Lorenzo De' Medici detto il Magnifico.

VITA
DI
LORENZO DE' MEDICI
DETTO IL MAGNIFICO

DEL DOTTORE

GUGLIELMO ROSCOE

VERSIONE DALL' INGLESE

DEL CAVALIER

GAETANO MECHERINI

SECONDA EDIZIONE

CON CORREZIONI ED AGGIUNTE

TOMO I.

PISA
CO' CARATTERI DI DIDOT
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXVI.

AL COLTO

PUBBLICO ITALIANO

IL

TRADUTTORE

L'Opera di cui presento al pubblico per la seconda volta la traduzione, rivista, di novo riscontrata, e quanto per me si poteva migliorata e corretta, non può a meno d'interessare la mia Patria e l'Italia tutta, come quella che ne fa risovvenire i bei giorni di Lorenzo de' Medici, pel di cui favore le arti, le scienze, e le lettere giunsero al maggior grado di perfezione. Un' opera di questa natura, che oltre ad illustrare la vita di un uomo sì celebre, comprende

l'istoria politica, e letteraria del Secolo XV. dee riuscir quasi affatto nuova all' Italia, che non vanta nella propria lingua l' equivalente. Vero è che l' eruditissimo M. Fabroni ha trattato con tutta l' eleganza della lingua del Lazio il soggetto medesimo; nè dee tacersi, che lo Scrittore Inglese ha molto profittato dell' Opera Latina, come egli stesso ingenuamente confessa. Essa però sebbèn dir si possa un monumento assai apprezzabile di biografia, sì per l' eleganza dello stile, che per la forza dei sentimenti, mentre fa sommo onore al suo autore, non si rende familiare che ai dotti, e lascia agli altri un inutile desiderio della conoscenza di essa, e dell' eroe celebrato. Oltre di che M. Fabroni servendo unicamente al suo proposito, s' è limitato a ciò che illustrar poteva la vita del Magnifico Lorenzo, senza perdersi in digressioni, che diminuir potessero l' interesse, e l' effetto del suo soggetto: laddove il nostro Autore è andato spaziando in un più vasto cerchio, ed ha

compreso nel suo piano la storia di gran parte della famiglia Medicea, e di tutto ciò che il Secolo XV. produsse di grande nella Italica letteratura, e nelle belle arti. Se un tal sistema non otterrà forse tutta l'approvazione dei dotti, dovrà per altro riuscire infallibilmente assai grato a coloro, che distratti da moltiplici cure, e sociali doveri, impiegar non possono tutto il lor tempo nello studio, i quali pel mezzo della lettura di quest' opera acquisteranno copiosa dovizie di cognizioni, ovvie per gli eruditi, per essi certamente nuove ed interessanti. Questa è stata una delle principali ragioni che m' ha stimolato ad intraprenderne la versione, che se per avventura, comparirà soverchiamente nuda degli ornamenti di stile, per cui tanto si distingue l'originale, ha certamente il merito della fedeltà e dell'esattezza. Possa questa mia fatica incontrare il gradimento dei miei concittadini, e l' approvazione del celebre Autore Inglese, se pure vorrà egli degnarsi di

gettare uno sguardo alla sua bell' opera (1) *vestita ed acconcia alla foggia italiana.*

(1) Le brame del Traduttore furono compiutamente adempite. Il Sig. Roscoe scrivendo a Monsig. Fabroni gli dice (in data de' 23 luglio 1801) « Che « ha trovato la versione assai fedele, che si stima « assai obbligato al traduttore, e che » (quantunque avesse desiderato che due luoghi della sua Opera non fossero stati soppressi) « nulla ostante « ciò non diminuirà nella minima parte la sua ve« ra stima, e il suo grato rispetto verso di lui ». E quindi scrivendo in appresso al Traduttore medesimo, gli annunzia « d'aver veduto la sua Tra« duzione col sentimento d'un padre, che ritrova « un suo figlio tornato da un lungo viaggio, per« fezionato nel suo aspetto, e nelle sue maniere ec.

E molte altre volte, scrivendo in Italia, ha ripetute le istesse lodi di questa versione, oltre a quanto ne scrisse nella sua Prefazione alla Vita di Leon X.

Grato il Traduttore al favore onde fu ricevuto e dall' Autore e dal pubblico il suo lavoro, lo ha ripreso in mano di nuovo, onde correggerlo e limarlo; e può assicurarsi che non vi è pagina, la quale non conti qualche cambiamento, o qualche correzione, come potrà di leggieri accorgersi chi voglia fare il confronto della prima colla edizione presente.

Finalmente, perchè nulla manchi ai desiderj

Ad esso ne sia tutta la lode; e solo per me riserbi il lettore la sua gratitudine per avergliene procurato la conoscenza.

dell' Autore, si sono tradotti i due luoghi soppressi, che si troveranno notati ai tomi II. e IV. colle risposte, a piè di pagina, a quelle erronee dottrine condannate già dalla Chiesa Cattolica, e trionfantemente impugnate dal celebre Bossuet.

Nota degli Editori.

PREFAZIONE

La fine del secolo xv. e il principio del xvi. comprendono uno di quei periodi d'Istoria, che hanno special diritto alle nostre considerazioni, ed alle nostre più minute ricerche. Quasi tutti i grandi eventi, da cui l'Europa ripete i suoi presenti vantaggi, debbono a quest'epoca riferirsi. L'invenzione della stampa, la scoperta del gràn Continente occidentale, lo scisma dalla Chiesa Romana, che fu il precursore della celebre riforma, il grado di perfezione a cui giunsero le belle arti, e l'introduzione in fine dei veri principj della critica e del buon gusto, compongono un insieme di punti luminosi, che non può a meno di richiamare in ogni tempo la curiosità e l'ammirazione degli uomini.

Una storia completa di questi tempi è stata lungamente desiderata dai dotti; ma chiun-

que facciasi a considerar la grandezza dell' impresa, non ne crederà per avventura così agevole l'esecuzione. Imperocchè tale è la natura dei fatti che accaddero allora, che si può solo presentarli in dettaglio e in separati e particolari punti di vista. Sebbene sia vero che l'autore della presente opera abbia spesso rivolto lo sguardo a questa epoca interessante egli è però rimasto piuttosto abbagliato che illuminato dagli oggetti che gli si sono presentati d'innanzi. D'uopo sarebbe al certo d'un genio superiore, e d'un ozio non interrotto per riunire, scegliere, ed ordinare l'immensa varietà delle circostanze che abbraccerebbe una completa storia di quei tempi; nei quali ciascuna delle città dell'Italia era per così dire una nuova Atene; avvegnachè questa fortunata contrada vantava storici, poeti, oratori, ed artisti che contrastar poterono la gloria ai più grandi uomini dell'antichità; allorquando Venezia, Milano, Roma, Firenze, Bologna, Ferrara, ed altre città rivaleggiavano fra loro non già nell'armi, ma nella scienza e nel genio; e quando lo splendore di una corte era misu-

rato dal numero e dai talenti dei letterati che l'illustravano con la loro presenza; le vite e le produzioni di ciascuno dei quali in un' opera di questa natura meriterebbero una piena e separata discussione.

Fra tanta luce di talento, l'autore si è rivolto a quel periodo, in cui le prime scintille di essa gli somministravano un subietto se non più interessante, più adattato almeno alle sue forze; periodo che succedè ad una inaspettata notte di tenebre, in cui vide Firenze nuovamente spuntare un sole di una luce più permanente, benchè forse non tanto brillante. Erano invero già scorsi i bei giorni di Dante, del Boccaccio, e del Petrarca; ma sotto gli auspicj della casa dei Medici, e particolarmente per l'ardore e per l'esempio di Lorenzo, l'impero della scienza e del buon gusto fu nuovamente stabilito.

Dopo la morte del Boccaccio, l'ultimo superstite di quel celebre triumvirato, che avea portato l'idioma nativo ad un alto grado di raffinamento, e procurato avea, non senza buon successo, d'introdurre lo studio delle lingue antiche in Italia, tornò la Let-

teratura in una general decadenza; e la lingua Italiana particolarmente restò a tal segno corrotta ed avvilita, che secondo il sentimento dei migliori critici, divenne appena intelligibile. I primi sintomi di miglioramento si manifestarono verso la metà del xv. secolo, allora quando Cosimo dei Medici, dopo avere stabilita la sua autorità in Firenze, consacrò gli ultimi anni di una lunga ed onorevole vita all' incoraggimento non solo, ma allo studio ancora della filosofia, e della bella letteratura. Egli morì nel 1464; e il debole stato di salute del di lui figlio Piero, che fu gravemente tormentato dalla gotta; non gli permise di fare nella strada battuta dal padre quei progressi che d' altronde prometteva la naturale sua disposizione. Dopo essergli sopravvissuto circa cinque anni, nella maggior parte dei quali fu confinato in letto da malattie, morì lasciando due figli; al maggiore dei quali, Lorenzo, è dovuta principalmente la gloria d' avere restituito alle lettere l' antico splendore. Nei successivi tempi però questa gloria fu quasi sempre esclusivamente attribuita a Giovanni dei Mè-

dici, dipoi Leone x. secondo figlio di Lorenzo, il quale senza dubbio secondò le mire del padre, ma non potè mai uguagliarne i talenti.

Egli è certo, che non fuvvi giammai uomo tanto ammirato, e venerato dai suoi contemporanei, e d'altronde tanto defraudato della sua giusta fama dai posteri, quanto Lorenzo dei Medici. Dotato di un genio originale e versatile forse più di qualunque altro dei suoi concittadini, percorse francamente il sentiero dei più lodati generi di poesia, e vi riuscì per tal modo, che alcune delle sue produzioni possono andar del pari colle più celebrate dei tempi presenti.

Tale nondimeno si è l'esclusiva ammirazione tributata dagl' Italiani alle opere di pochi favoriti scrittori, che giunsero quasi a chiuder' gli occhi su i varj pregi, di cui abbondano le poesíe di Lorenzo; onde pel corso di quasi sessant' anni dopo la morte di esso non fu formata alcuna completa collezione dei suoi scritti, e dopo la loro prima edizione eseguita dall' Aldo nel 1554, poco meno di due secoli scorsero ancora senza

nuova ristampa. Trascurati in Italia, sembra che rimanessero ignoti al resto dell'Europa. Un autore francese (1) nella cui storia Lorenzo fa una luminosa comparsa, assicura i lettori, che gli scritti di questo grand' uomo sì in prosa, che in versi sono irreparabilmente perduti, e che nemmeno sarebbe stato conosciuto come autore, qualora mancate fossero le lodi dei suoi amici, e la cura di Paolo Giovio, il quale ha assegnato un posto alla memoria di lui nei suoi elogi dei moderni scrittori d'Italia.

Ma noi non siamo per considerare Lorenzo dei Medici unicamente come autore, e protettore delle lettere. Come politico fu egli senza dubbio il personaggio più straordinario della sua, e forse ancora di ogni altra età. Sebbene privato cittadino e mercante in Firenze, non solamente ottenne un' autorità assoluta in quello stato, nel tempo che abbondava d'uomini di grandissimo talento ed ingegno, ma inalzossi per fino al grado di solo arbitro dell'Italia, ed ebbe una consi-

(1) *Varillas* anecdotes de Florence, ou l'histoire secrete de la maison de Medicis *p.* 149. *Ed. la Haye* 1687.

derabile influenza nella generale politica dell'Europa.

Ben lontano dal voler sottomettere la patria, gettò non pertanto le fondamenta della futura grandezza di sua famiglia. Il suo figlio, e il suo nipote in breve tempo furono successivamente inalzati alla dignità Pontificia, e nei secoli appresso i discendenti di lui mediante i matrimonj s'unirono in parentela coi primi Sovrani dell'Europa. La protezione da esso compartita a tutte le belle arti diede loro un permanente stabilimento in Italia. Nella fondazione delle pubbliche librerie, scuole, e seminarj di scienze egli fu al pari munificente, indefesso, e fortunato: e queste imprese furono tutte compite da un uomo, che morì nella fresca età di quaranta quattro anni.

Non è però intenzione dell'autore dell'opera presente di limitarsi unicamente alla storia della vita di un solo uomo per illustre che sia, persuaso che debba interessare altresì quella di una famiglia tanto celebrata, e con sì poca certezza conosciuta. Per compiere un tal oggetto egli è stato necessaria-

mente obbligato a dare qualche notizia dell'origine della moderna letteratura, e particolarmente a far conoscere alcuni autori contemporanei, la fama dei quali, almeno in questo paese, non è proporzionata ai loro meriti. In un secolo, in cui sono state intraprese lunghe e pericolose spedizioni col fine di aver notizia dei costumi di un popolo barbaro, o di scoprire la sorgente di un fiume, non sarà sicuramente reputato un tentativo privo affatto di utilità il procurare di rintracciare alcune di quelle minute e quasi impercettibili cagioni, alle quali dobbiamo gli attuali progressi nelle lettere, nelle scienze, e nell'arti.

Fra le varie storie della vita di Lorenzo dei Medici finor pubblicate, la più antica è quella di Niccolò Valori Fiorentino insigne non meno per nascita, che per dottrina, il quale fu contemporaneo, ed amico di Lorenzo. Questa vita, scritta non inelegantemente in latino, e che forma un piccolo volume in ottavo di 67 pagine, rimase manoscritta fino all'anno 1749, in cui Lorenzo Mehus per la prima volta la diede alla luce.

Di questa per altro era stata pubblicata in Firenze una traduzione italiana fino dall'anno 1560. Quivi sono riferiti con accuratezza e fedeltà i principali avvenimenti della vita di Lorenzo; ma nel totale ella ci dà di esso un'idea troppo distante ed imperfetta. Ben conoscendo in molti rapporti la grandezza del suo soggetto, sembra che il Valori non abbia bastantemente considerato le caratteristiche distintive di Lorenzo, la forza, la estensione, e la versatilità del suo ingegno. Quindi ei l'ha presentato soltanto in un solo principal punto di vista, omettendo interamente, o pur leggermente toccando molte altre sue doti. Contento di limitarsi in una ristretta circonferenza, non entra in alcuna discussione riguardante gli eventi e le circostanze, che hanno rapporto col suo soggetto, come sarebbe stato necessario per sviluppare perfettamente il carattere di Lorenzo. Ciò non ostante l'opera del Valori può essere considerata non solo come un *monumento* di biografia pregiabile per l'esattezza dei fatti, e pel merito dello stile, ma ancora come il fondamento di tutti i posteriori sforzi

sopra l'istesso argomento; sebbene sia mancante di quell' interesse, che avrebbe potuto ricavare da un più profondo ed accurato esame dell' indole, del carattere, e degli scritti dell' Eroe da esso celebrato.

È però difficile a rintracciare per quale strana fatalità sia accaduto, che la riputazione del più sublime uomo del suo secolo, cadesse nel secolo appresso nella più assoluta dimenticanza, tanto più riflettendo, che gl' Italiani non furono giammai trascurati per tutto ciò che ha rapporto alla gloria nazionale, e che si videro d' altronde pubblicate completamente, ed anche con qualche sorta d' ostentazione le vite di molti dei contemporanei di Lorenzo, ad esso certamente per ogni riguardo inferiori. Qualunque ne sia la cagione, egli è certo che dalla pubblicazione dell' opera del Valori tradotta in italiano fino all' anno 1763 non comparve alla luce alcuno scritto relativo a Lorenzo dei Medici, quantunque ben pochi siano gli autori, che nel trattare l' istoria di quei tempi, non gli abbiano reso almen di passaggio un giusto tributo di lodi. Ciò riesce tanto più

straordinario in quanto che ovvj erano i materiali onde ampliare e perfezionare l'opera del Valori. Nell'anno sopramenzionato furono ristampate in Bergamo le poesie di Lorenzo, e una nuova narrazione della vita dell'autore fu premessa all'opera (a). Essa però non ci somministra maggiori notizie, confessando il Biografo nella sua introduzione d'essersi riportato interamente a quella del Valori, sull'autorità di cui unicamente riposando, protesta che al di là di essa non osa accertare alcun fatto da lui riportato. Per un'opera di simil genere, come egli giustamente osserva, non era d'uopo d'alcuna profondità di critica, nè dell'ajuto di reconditi documenti. Nei pochi tentativi, che fece per aggiungere ulteriori notizie, ebbe principalmente ricorso al Negri (b), e al Varillas (c), della veracità dei quali nulladi-

(a) Poesie del magnifico Lorenzo dei Medici, con alcune memorie attenenti alla sua vita, testimonianze ec. Bergamo 1763 appresso Pietro Lancellotti.

(b) Istoria degli scrittori Fiorentini, opera postuma del P. Giulio Negri. *Ferrara* 1722.

(c) Anecd. de Florence. *ut sup.*

meno egli stesso con ragione diffidò, poichè la loro negligenza ne rende la testimonianza di piccol peso, quando non è espressamente confermata da altri scrittori.

Circa venti anni fa alcuni letterati italiani si unirono insieme per compilare le memorie di quei loro concittadini, che si erano particolarmente distinti in diversi rami di scienze e di arti (a); e la vita di Lorenzo fu affidata alla penna del P. Bruno Bruni Professore di Teologia in Firenze. Disgraziatamente però fu essa eseguita senza corredo di nuove ricerche; e convien confessare, che l'opera non acquista vantaggio dai pregiudizj ed opinioni del suo autore. La Congiura dei Pazzi è uno dei più strepitosi avvenimenti, che abbia sempre meritato l'attenzione dello storico, e le circostanze che l'accompagnano compongono un complesso di prove così evidenti ed autentiche, quanto l'istoria può somministrarne. Ma la delicatezza del Biografo rifugge dalla narrazione di un fatto, che involve nel delitto di premeditato

(a) Elogi degli uomini illustri Toscani. *In Lucca* 1771, *ec.* 4. *vol.* 8.

assassinio il Romano Pontefice. Accenna pertanto appena questo famoso avvenimento, rimettendosi a quel che altri ne aveano scritto, e soggiunge una nota tendente a confutare il deposto di un testimone oculare, la relazione di cui fu posta sotto gli occhi del pubblico, immediatamente dopo il fatto accaduto (a). Del resto ben poche pagine furono consacrate a quest'opera, non riflettendo per avventura l'autore che il ritratto di Lorenzo de' Medici non poteva esser ristretto nella piccola dimensione di tanti altri *di* uniforme misura, coi quali era destinato a far serie; e che per render giustizia ad un tal soggetto era necessaria una maggior tela, ed un colorito più vivo.

Nell'enumerare le fatiche dei miei predecessori, non mi sembra inopportuno di dare una maggior notizia dell'opera singolare del Varillas, da me sopra citata. Questo li-

(a) Angeli Politiani Conjurationis, Pactianae anni 1478, Commentarium, in eodem anno escussum *in* 4. sine loci et typographi nominibus. Iterum typis impressum Neapoli anno 1769, cura et studio Joannis Adimari ex Marchionibus Bumbae.

bro scritto per verità con stile vivace, spacciando un gran fondo di segrete notizie desunte dalla libreria del Re di Francia, ha maggiore rassomiglianza ad un romanzo, che ad un'autentica storia; e se fosse pur lecito di giudicare della verità dei privati aneddoti in essa riportati dai frequenti suoi sbagli e paradossi nelle materie della più general cognizione, noi saremmo spesso tentati a considerarli piuttosto come parti di una calda immaginazione, che come fatti reali. Non poche assurdità di questo scrittore sono state rilevate dal Bayle (a), il quale in varj esempi dimostra il patente sconvolgimento da lui fatto delle cose raccontate da Paolo Giovio, la veracità del quale come istorico è anche per sè stessa sufficientemente equivoca. L'accuratezza del Varillas può in qualche maniera essere determinata dal singolare catalogo dei libri e dei manoscritti, da cui confessa d'aver tratto le sue notizie, la vera esistenza di alcune delle quali è appoggiata però alla sola sua autorità.

(a) Dictionnaire historique et critique Art. *Politien.*

Tali essendo pertanto i tentativi già fatti per offrire al pubblico la vita e le gesta di Lorenzo de' Medici, credei che non sarebbe stata per avventura soverchia arroganza la mia nell'accingermi a dare una più completa, ed esatta notizia di esso: nè mi allontanò dall' impresa la considerazione che la Provvidenza mi avesse posto lungi dal fortunato paese,

» *Che Appennin parte, e'l mar circonda e l'Alpe* »

Vero è che anche in questa remota parte di un regno così lontano, e privo di molti vantaggi che sono proprj di quei luoghi ove hanno sede le lettere, io non vidi difficoltà di dare una più estesa, distinta, ed accurata idea del soggetto di cui si tratta, e di poter tessere così un'opera più copiosa di notizie di qualunque altra che mi fosse caduta tra le mani.

Già da qualche anno le opere degl'Italiani scrittori aveano piacevolmente occupato una gran parte del mio ozio; la passione per qualche oggetto particolare eccitando sovente il desiderio di conoscere a fondo tutto ciò che con esso ha rapporto, accadde natural-

mente che dalla lettura degl' Italiani Poeti, fui insensibilmente guidato a considerare la storia letteraria di quella colta nazione. Nel rintracciare l' origine della moderna letteratura tosto mi avvidi, che tutto ciò che vi ha di grande e di stimabile nelle scienze, e nell' arti raggiravasi intorno a Lorenzo dei Medici, durante il periodo breve, ma splendido, della sua vita, come a centro comune, e da lui derivavane la conservazione e il sostegno. Con tali impressioni incominciai a raccogliere intorno ad esso tutte quelle sparse notizie che servir potevano al mio oggetto, e l' Istorie Fiorentine del Macchiavelli, e dell' Ammirato, l' opere critiche del Crescimbeni, del Muratori, del Bandini, e del Tiraboschi, con altre di minore importanza ch' io possedeva, mi fornirono i materiali per l' esecuzione del mio piano. Ma poichè ebbi dato principio all' opera conobbi allora che le fatte ricerche non erano bastanti al fine che mi era proposto, e che era forse necessario di ricorrere alle autorità contemporanee, e se era possibile ai documenti originali. La difficoltà di ottenere in questo paese i materiali di

cui aveva bisogno, avrebbe forse estinto in me l'ardore per questa impresa, se non presentavamisi una circostanza favorevolissima ai miei disegni. Un intimo amico mio, cui per inclinazione, e per corrispondenza di genio verso gli stessi studj da molti anni era io unito con la più stretta amicizia fece un viaggio in Italia, e fissò nell'inverno la sua dimora in Firenze. Dubitar non poteva che bastava che richiesto lo avessi della di lui assistenza per ottenere tutte quelle notizie che mi erano necessarie, e che facile gli sarebbe riuscito di rintracciar in quel luogo stesso che esser dovea la scena della disegnata mia storia. Le mie premure furono particolarmente dirette alle librerie *Laurenziana*, e *Riccardiana*, persuaso che mi avrebbero fornito molti originali ed interessanti documenti. Non sarei giusto abbastanza verso il mio amico dicendo soltanto che egli mi prestò la richiesta assistenza; egli superò eziandio la mia aspettativa, ed il suo ritorno alla patria mi fu, se era possibile, ancor più gradito per la copia dei materiali da lui raccolti opportunissimi al mio scopo. Fra

questi ebbi il piacere di trovare alcune bellissime Poesie di Lorenzo de' Medici, gli originali delle quali si conservano nella libreria *Laurenziana*, e di cui i primi editori delle sue opere sembra che non abbiano avuto la più leggiera notizia. Queste Poesie, che sono state copiate con grande accuratezza, e dove fu possibile collazionate coi differenti manoscritti, saranno per la prima volta date alla luce infine della presente opera. La munificenza del fu Granduca Leopoldo, e la liberalità del Marchese Riccardi hanno aperto gl' inestimabili tesori delle loro collezioni ad ogni investigatore: e mercè le cure del rispettabile Canonico Bandini, alle di cui fatiche la storia letteraria dell' Italia è molto debitrice, furono stabiliti tali regolamenti, per cui i preziosi Codici della *Laurenziana* sono senza difficoltà esposti alle ricerche di tutti. Dissimili in ciò dall' immensa, disordinata, e direi quasi inaccessibile collezione del Vaticano, le librerie di Firenze divengono la proprietà dei letterati di tutte le nazioni; ed una tale istituzione che ripete la sua origine da Cosimo, e che fu quin-

di promossa da Lorenzo de' Medici, forma tuttora il più nobile monumento della loro gloria, e la più autentica testimonianza della loro fama.

Tra le molte opere stampate, che hanno un immediato, o remoto rapporto col mio soggetto principale, e che somministrate mi furono dalla diligenza del mio amico, due ve n'erano, di cui egli m'aveva dato precedente contezza. Esse sono la vita di Lorenzo de' Medici scritta in latino da Monsignor Fabroni letterato Italiano, e data in luce nell'anno 1784 in due volumi in quarto; e la vita del suo avo Cosimo dell'istesso autore pubblicata in un solo volume in quarto nell'anno 1789. Ricevendo tali estese produzioni, mi posi a riflettere se stato fosse miglior partito il lasciar da banda la mia storia, sebbene già molto avanzata, e contentarmi in vece di una traduzione della prima di quest'opere, aggiungendovi alcune osservazioni, che le mie precedenti ricerche m'aveano posto in grado di fare. La lettura di questi volumi, che mi procurò d'altronde sommo piacere, tosto però mi convinse che

l'oggetto da me avuto in vista, non potea ottenersi per mezzo d'una traduzione. Lo scopo principale del Fabroni è d'illustrare piuttosto la vita politica, che la letteraria di Lorenzo. Sembrò a me, che gli avvenimenti meramente istorici del secolo xv. riguardanti unicamente l'Italia non potessero abbastanza interessare i miei concittadini nel secolo xviii; ma io però non dubitai che i progressi delle lettere, e delle arti sarebbero stati riguardati con ugual piacere in ogni paese, in cui esse fossero coltivate, e protette. Molti altri furono i motivi, che si manifesteranno nel corso dell'opera, per cui mi determinai a proseguire l'originale mio piano; e l'Istoria, che ora si presenta al pubblico non ha maggior somiglianza con quella del Fabroni, di quello che lo abbia questa coll'opera del suo predecessore Valori (*).

(*) Il paragone non cammina. L'opera del Valori appenna può dirsi uno schizzo del quadro che disegnò in grande e colorì monsig. Fabroni senza perdere mai di vista il suo eroe, e senza dar luogo a soggetti che non avessero avuto con lui una stretta relazione. Al contrario l'Autore Inglese, forse col fine d'istruire la sua na-

I generali incidenti della vita di Lorenzo sono per verità presso a poco gl' istessi in tutte; ma per la maggior parte dei sentimenti, e delle osservazioni, che si troveranno nel seguente volume, e per una considerabile parte della storia, particolarmente riguardo a ciò che ha relazione allo stato ed ai progres-

zione di quelle cose che sono state ampiamente dai nostri scrittori trattate, volle nella vita di Lorenzo racchiudere molte notizie di storia letteraria del secolo xv. e di persone, che non hanno col suo soggetto se non che un remoto rapporto, e se si tratta di Cosimo padre *della patria* nonno di Lorenzo, e di Giovanni figlio, *che fu* poi Papa col nome di Leone X. due soggetti, che tanto contribuirono alla gloria, e alla potenza della casa de' Medici, Monsignore non ne disse se non quello che poteva aver luogo nella vita di Lorenzo, riserbandosi di parlarne più ampiamente nelle due vite che pubblicò dei medesimi. Egli in somma nel suo lavoro della vita di Lorenzo si guardò dall' abbandonare mai il suo soggetto, e dallo scemare l' interesse che dee prendersi per lui, descrivendone senza episodj le gesta con rapidità ed eleganza di stile; e legando le cose raccontate in modo, che una sembra necessariamente derivare dall' altra. In questo giudizio noi non facciamo che copiare in parte quello che l' Ab. Sibiliato, nome illustre tra i moderni letterati, pronunziò dell'opera di M. Fabroni nel Giornale di Venezia.

*N. B. Tutte le note segnate con * sono del Traduttore.*

sì delle lettere, e dell'arti, la responsabilità deve cadere soltanto sopra me stesso.

Ma benchè io non abbia creduto conveniente di restar pago di una mera traduzione dell'opere del Fabroni, ho però ricavato da esse un significante ajuto, e le più importanti cognizioni. I molti, ed autentici documenti, che egli ottenne per mezzo delle sue diligenti ricerche negli archivj di Firenze, e che comprendono due terzi della di lui opera, sono un tesoro, di cui nell'infanzia del mio lavoro, io non potea mai aspettarmi d'essere arricchito. I soccorsi che io ricevei da queste sorgenti non però sospesero le mie indagini per avere quelle ulteriori notizie che somministrar mi potevano altre parti del Continente, e questo paese stesso. La libreria *Cravenna*, ultimamente esposta in vendita nella sala di Amsterdam, e il Pinelli in Londra mi procurarono l'acquisto di alcuni opuscoli di fresca data, che avrei inutilmente cercati in altra parte dell'Europa. I ricchi e copiosi cataloghi pubblicati da Eduardo Payne, ed altri librai di Londra, che negli scorsi anni con le loro diligenti

ricerche hanno arricchito l' Inghilterra di tutto ciò che v' è di curioso e di stimabile nella letteratura straniera, hanno contribuito ancora ai buoni successi delle mie ricerche, e posso dir con ragione che io non ho risparmiato fatica alcuna, nè spesa per l'acquisto di tutto quello che mi sembrò necessario all'esecuzione di questa opera.

Non sono però così presuntuoso da credere, che anche con questi vantaggi sia stato capace di trattar degnamente un soggetto tanto esteso e così moltiforme; occupato troppo da più serie ed indispensabili cure, per potere ad esso prestare una continua attenzione, temo che alcuni fatti d' importanza possano essere sfuggiti alla mia diligenza, o trovinsi almeno imperfettamente riferiti. Le difficoltà che di leggieri s' incontrano in un critico esame dell' opere di gusto scritte in lingua straniera contribuiscono a farmi diffidare del buon' esito delle mie fatiche. Nei pochi tentativi, che ho fatto di tradurre, o imitare l'opere poetiche di Lorenzo, e dei suoi contemporanei, ho dovuto dolermi della mia imperizia, che m' impedì forse di

rendere la dovuta giustizia a chi la meritava, rammarico di cui non dirò più parola per non istancare il Lettore con una più lunga apología (*). Comunque sia riuscito questo lavoro, lo sottometto al giudizio del pubblico, pronto a confessare, benchè di mala voglia, che gli ostacoli incontrati non servono di scusa all'imperfezione di un'opera.

(*) Se la modestia dell'autore gli suggerisce dei termini così riservati su quella bella, e difficile parte del suo lavoro, che contiene la traduzione di questi pezzi di poesia, noi siamo in dovere d'informare il Lettore, essere egli felicemente riuscito in tal tentativo, cosa che necessariamente ha dovuto rimanere ignota in questa traduzione, se pure non avessimo voluto imitare la bizzarra idea di colui, che ridonò all'Inghilterra il Paradiso perduto di Milton, tratto da una traduzione Francese.

POSCRITTO

Liverpool 1 Decembre 1795

Allorchè il primo di questi volumi era quasi stampato, ed erano disposti i materiali pel secondo, ebbi il piacere di ottenere una copia d'un'opera assai singolare ed interessante in tre volumi in ottavo, intitolata Memoires Génealogiques de la Maison de' Medici. *Di tàle acquisto sono debitore al marchese di Lansdown, che ha reso alla sua patria i più importanti servigi, e che ha costantemente dirette le sue cure all'incoraggimento di tal sorta di studj che fiorir posson soltanto in quello stato di tranquillità pubblica, di cui siamo debitori in gran parte ai di lui distinti talenti.*

L'opera accennata è produzione di M. Tenhove dell'Aja, stretto parente del passato Cancelliere delle Provincie unite, M. Fagel, alla di cui memoria è dedicata nei seguenti affezionati termini:

A l'heureuse mémoire de François Fagel,
Greffier de leurs hautes puissances les états generaux
des Provinces-unies:

Heritier des vertus et des talens de ses ancêtres,
Collegue et ami du venerable veillard son pere,
Favori des peuples et de grands,
Fragile espoir de la patrie,
Ami zelé des lettres et des arts,
Arbitre sûr de l' elegance et du gout,
Et meilleure moitié de moi-même.

Ma che! un tal monumento consacrato dall'affetto alla memoria di un amico, fu destinato a rimanere imperfetto; e l' egregio autore, per una fatalità, che farà forse risovvenire ai miei lettori gli eventi riferiti nell' ultimo capitolo di questa istoria, mentre piangeva la perdita del suo Mecenate, fu chiamato a riunirsi eternamente con lui nella beata società di ciò che avvi di migliore, di più saggio, di più dotto nei primi secoli, nella società degli Scipioni, e dei Lelj, dei Poliziani, e dei Lorenzi de' Medici.

Inter odoratum Lauri nemus unde superne
Plurimus Eridani per silvam solvitur amnis.

Una copia di questa porzione della sua opera, stampata avanti la sua morte, fu da lui donata al dotto, e rispettabile Dottore Macleane dell' Aja, traduttore celebre dell' istoria ecclesiastica di Mosheim, col quale era per più anni vissuto nella più intima amicizia. Alla gentil richiesta del Marchese di Lansdown, il Dott. Macleane tra-

smise questi volumi in Inghilterra, ed avendo in appresso avuto il mezzo di ottenerne un altro esemplare, rilasciò cortesemente il primo al nominato Signore, per la liberalità del quale io ho ora il piacere di considerarlo come mio.

Sebbene quest' opera comparisca esser piuttosto il frutto dell' ozio di un colto letterato, che il soggetto delle ricerche di uno storico di professione, presenta nondimeno tal conoscenza delle cose Italiane, che potrebbesi appena desiderare altrettanto da un nazionale. Ad una profonda intelligenza dell' Italica letteratura, riunisce M. Tenhove un gusto squisito per ogni produzione delle belle arti, ed una generale notizia dei costumi, e dei progressi delle scienze in ogni tempo della società. La fertilità del suo genio, e la vastità delle sue cognizioni lo posero in grado di tramezzare la sua istoria con interessanti episodj, e con osservazioni spiritose; e dee fare non poca maraviglia, che la più interessante opera che sia forse comparsa sopra un soggetto d' istoria letteraria, di un popolo, sia stata scritta da un estero, nell' idioma di una terza nazione.

Per quanto però pregiabile sia l' opera di M. Tenhove, è certo che io non potei ricavar da essa alcuno importante soccorso, il che si crederà più facilmente, quando si sappia, che egli principia

l'istoria della famiglia de' Medici dalla più remota antichità, e notando sopra ciascuno individuo della medesima tutto ciò che l'istoria aveva tramandato, fu sua intenzione di continuarla fino al presente secolo. L'intervallo che io ho intrapreso ad illustrare estendendosi solo alla vita di un individuo, che morì in età assai immatura, dee per conseguenza comprendere piccola parte di un' opera che abbraccia una sì lunga durata di tempo, e che non è niente più voluminosa della mia. Il carattere di Lorenzo è in vero finamente colpito, e fedelmente delineato da M. Tenhove; e le sue doti sono celebrate con tal forza d'espressione, che prova quanto l'autore fosse penetrato dal genio ed dai meriti di lui. Ma il piano, da esso adottato non gli permetteva di entrare in quei particolari ragguagli, e in quelle minute discussioni che esige rigorosamente il dovere di un biografo di professione. Per tali motivi, e per essere la mia opera assai avanzata, non seppi indurmi a fare alcun cambiamento sì nel piano, che nell' esecuzione di essa. E dopo aver proceduto tant' oltre come semplice relatore di fatti, non conveniva di cominciare a far uso di maggiori ornamenti di composizione.

..... Servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit.

Spiacendomi per altro di possedere il tesoro di tali volumi senza porre in grado i miei lettori di parteciparne meco in qualche modo, ho preso sovente occasione, nelle note al secondo volume, di citare i sentimenti di M. Tenhove sopra il soggetto delle nostre scambievoli ricerche. Conosco però che in questa maniera ho posto in campo un paragone in nessun modo favorevole al mio lavoro, quale avendo eseguito con tutto lo sforzo del miò ingegno, non sono stato mosso da nessun riguardo a sopprimere cosa alcuna dell' opera dello scrittore Olandese, che tender potesse ad autenticare, o illustrare la mia. I motivi che mi hanno incoraggito a perseverare in questa impresa in mezzo a moltiplici occupazioni, e doveri, che per ogni parte mi legano alla società, sono stati un' alta ammirazione pel carattere di Lorenzo de' Medici, il particolar piacere, che ho provato nel trattare la storia di lui, ed il vivo desiderio di renderlo degno della stima dei miei concittadini, alla quale ha certamente tutto il diritto.

CAPITOLO I.

Origine di Firenze. Governo. Famiglia dei Medici. Influenza di questa Famiglia in Firenze. Cosimo arrestato e imprigionato. È bandito a Padova. Ottiene di risedere in Venezia. Ambrogio Traversari. Cosimo è richiamato dall'esilio. Incoraggia gli uomini di lettere. Leonardo, e Carlo Aretino. Ricerca degli scritti degli antichi. Poggio Bracciolini. Guarino Veronese. Giovanni Aurispa. Francesco Filelfo. Concilio di Firenze. Risorgimento della Filosofia Platonica. Marsilio Ficino. Cosimo stabilisce la Libreria Laurenziana. Niccolò Niccoli fonda la Libreria di S. Marco. Niccolò V. la Vaticana. Invenzione e progressi dell'arte della stampa. I Turchi prendano Costantinopoli. Cosimo si applica agli studj. Matrimonio di Piero dei Medici. Nascita di Lorenzo e di Giuliano. Celebrità di Cosimo. Antonio Beccatelli. Questioni letterarie. Bessarione e Giorgio di Trebisonda. Poggio e Filelfo. Morte e carattere di Cosimo dei Medici.

Firenze si è resa celebre nella moderna storia non meno per le spesse e violenti sue intestine discordie, che per l'amore ch'ebbero i suoi abitanti verso ogni genere di scienze e di arti. Quantunque discordanti fra loro possano sembrare queste caratteristiche, non è però cosa difficile di conciliarle. Quello stesso attivo spirito, che risvegliò i talenti dei cittadini per la conservazione della loro libertà, e che resistè con invincibile costanza, quando altri sembrò minacciarne il rovesciamento, nei momenti di pace e di sicurezza domestica si appigliò con ardore ad altri oggetti di occupazione. La difesa della libertà fu sempre capace di espandere e rinvigo-

rire le menti; e quantunque le facoltà dell'umana specie possano intorpidirsi per varie generazioni, allor quando una volta sono messe in movimento, non possono così presto addormentarsi tra l'inazione e il riposo.

Circa l'origine di Firenze ben poco si può asserire con certezza, benchè molte ricerche siano state fatte a quest'oggetto. Se vogliamo prestar fede allo storico Macchiavelli, trae essa l'origine dall'antica e rinomata città di Fiesole, di cui rimangono ancora gli avanzi alla distanza di circa tre miglia da Firenze. La situazione di Fiesole sopra la sommità di una scoscesa collina, indusse i suoi abitanti, dei quali gran parte era addetta al commercio, ad edificare delle abitazioni nel sottoposto piano tra il fiume Arno, e le falde del colle. Questo nascente stabilimento ai tempi ancora della Repubblica romana fu rinvigorito dalle Colonie di Roma. Secondo la tradizione popolare del paese confermata (1) dal

(1) « *Sed Florentinæ canerem primordia gentis;*
« *Nobile Syllanum tempus in omne genus:*
« *Syllanum genus Romana stirpe colonos*
« *A patribus nunquam degenerasse suis.*
Laudinus de laudibus Cosmi, ap. Bandini specimen Literaturæ Florentinæ, vol. 1. p. 102.
« *Syllanus primus, fugiens asperrima montis*
« *Purgavit nostros arte colonus agros;*
« *Atque Arnum recta, contractis undique lymphis,*
« *Obice disrupto compulit ire via* ».
Land. de primordiis urbis.
Ibid. v. 1. p. 167.

Landino e dal Verini (1), ciò accadde a tempo della dittatura di L. Silla, sebbene il Poliziano sia d'opinione, che seguisse piuttosto circa il triumvirato di Ottavio, Antonio, e Lepido (2).

Nelle frequenti irruzioni delle Nazioni del Nord, le quali rovesciarono l'Impero Romano, Firenze seguì il destino del rimanente dell'Italia, ma circa al 1010 cominciò ad acquistare qualche grado di forza e d'indipendenza, che fu primieramente rivolta all'abbassamento e ruina di quel luogo stesso da cui essa era derivata (3). Fiesole conserva pochi avanzi della sua primiera grandezza; ma l'amena sua situazione e la purità del suo clima la rendono tuttora un grato e salubre soggiorno.

Alcuni secoli prima dell'epoca, da cui principia

(1) « *Felici comites Syllæ de marmore templum*
« *Mavorti posuere suo* ».
Ugulinus Verinus de illustratione Urbis Florentiæ. Flor. 1636 lib. 1. p. 9.

(2) « *Deduxere igitur Florentiam coloniam triumviri Cajus* « *Cæsar qui deinde Augustus, Marcus Antonius, et Marcus* « *Lepidus etiam Pontifex Maximus* ». Politiani Ep. lib. 1. Ep. 2. *Nell'opera stessa si trovano molte osservazioni curiose, e delle congetture intorno all'origine di Fiesole e di Firenze*.

(3) « *Ast ubi Syllanos felix concordia cives*
« *Altius evexit, Fesulæ venere redactæ*
« *Sub juga, tunc populi crevit numerosa propago*.
« *Urbs inimica, potens, vicinaque mœnibus olim*
« *Martigenæ, ulterius fines efferre negabat*.
« *Ac veluti quondam veteres auxere Sabini*
« *Sub Tatio Romam: sic urbs Fesulana relicto*
« *Vertice, victricem tandem migravit in urbem* «.
Verinus de illustr. Urb. Flor. lib. 1.

la storia presente, il governo di Firenze fu del continuo fluttuante tra l'aristocratico e il popolare. Quindi è ben facile il concepire quanto la discordia e l'animosità avessero luogo in tale instabilità di governo. Allora quando una delle fazioni otteneva la superiorità, tosto i capi di essa contendevan fra loro per l'esercizio del potere, ed il partito più debole unendosi al popolo produceva prontamente una rivoluzione. La frequenza dell'elezione dei Magistrati nel tempo stesso che era favorevole al mantenimento della libertà, serviva a fomentare un continuo spirito d'opposizione e di rivolta; una segreta inimicizia, anche nei più tranquilli giorni della Repubblica, sussistè sempre tra i capi delle diverse fazioni, e la più piccola circostanza, o straniera o domestica, era bastante a risvegliare le occulte scintille, produttrici di nuovo incendio. Le contese tra i *Ghibellini* ed i *Guelfi* (1), e tra i *Bian-*

(1) *Queste distinzioni ebbero principio circa il duodecimo secolo. A tempo delle discordie tra il Papa, e l'Imperatore i partigiani del primo furono chiamati* Guelfi, *e quelli della fazione imperiale* Ghibellini; *ma nei tempi successivi si attaccarono altre idee a tali denominazioni, ed il nome di* Guelfi *si dava a tutti quelli, che in qualche popolare commozione sposavano la causa del popolo, come il nome di* Ghibellini *divenne sinonimo di* optimates *dei Romani, ossia* Aristocratici. *L'Ammirato disperando di rintracciare l'origine di tali divisioni, si duole amaramente delle infelici conseguenze che produssero nella sua patria*. Istoria Fiorentina v. 1. p. 55. 132. *Ma le particolari circostanze che l'introdussero in Firenze sono ampiamente riferite dal Nerli,* Commentarii de'fatti civili di Firenze. Aug. 1728 p. 2. ec.

chi, ed i *Neri* (1) furono spinte dai Fiorentini ad un grado di veemenza ignota ad ogni altro popolo dell' Europa. Per lungo tempo Firenze fu in continua guerra con sè stessa, e un numero di cittadini chiamati *fuorusciti* sforzavansi costantemente per rientrare nel natío loro paese, al quale oggetto, non si fecero scrupolo di adoperare ogni mezzo per eccitare contro il medesimo il risentimento degli altri potentati. Se un esito fortunato coronava i loro sforzi, la vinta fazione abbandonava la città finchè venisse il tempo di potere essa pure discacciarne i suoi vincitori.

(1) *Di queste fazioni l' Italia fu debitrice alla città di Pistoja, dove nacque una querela fra due giovani della famiglia dei Cancellieri, dei quali uno è chiamato dal Machiavelli Geri, e l'altro Lore. In una tal contesa Geri ricevè un leggiero colpo dal suo parente, il quale per comando del suo padre Guglielmo, portossi immediatamente alla casa di Bertuccio padre di Geri, a vantarsi dell' offesa fatta. Bertuccio, esacerbato per tale indegnità, afferrò il giovine, e coll' ajuto di due suoi domestici crudelmente gli tagliò una mano sopra una mangiatoja. Quest' atroce attentato mosse il risentimento di Guglielmo, il quale prese le armi per vendicare l' ingiuria. Cancellieri, comune stipite della famiglia, aveva avuto due mogli, da una delle quali derivava la linea di Guglielmo, dall' altra quella di Bertuccio. Di queste una chiamavasi Bianca, d' onde il ramo della famiglia da essa derivante, ed i suo aderenti chiamaronsi* Bianchi, *ed i loro contrarj, per essar distinti, ottennero il nome di* Neri. *Tutta la città prese la parte di una, o dell' altra di queste fazioni, e la contagione ben tosto si sparse in Firenze, dove ricevè nuovo vigore dalle antiche inimicizie dei* Cerchi, *e dei* Donati. *In breve però nella querela privata entraron gli odj per cagioni dei pubblici affari, ed i Bianchi furon considerati col nome di Ghibellini, i Neri con quello di Guelfi.* Mac. Ist. Fior. lib. 2. Amm. Ist. Fior. v. 1. pag. 204.

Questi svantaggi furono per altro largamente compensati da quel sommo grado di libertà di cui godettero i cittadini di Firenze, il quale produsse i più favorevoli effetti nel nazionale carattere, e diede loro un'assoluta superiorità sopra ogni altro popolo dell'Italia. La natura popolare di quel governo non soggetto al volere di un solo, come in molti degli stati vicini, nè ristretto, come quello di Venezia, ad una classe particolare, fu un costante eccitamento all'attività. Nè i buoni effetti di questo sistema si manifestarono solamente nella massa del popolo: anche coloro, che pretendevano i privilegj degli antenati, provarono i vantaggi di una rivalità, che impedì loro dal cadere nell'indolenza, e li stimolò a sostenere coi loro talenti quel rango e quell'influenza che avevano ereditato dai loro maggiori. Quando gli affari del governo sono affidati a pochi, le facoltà dei più s'intorpidiscono per mancanza di esercizio; ma in Firenze ogni cittadino ne era consapevole, e poteva in fine sperare d'avervi parte; motivo per cui quello spirito d'industria produttrice della ricchezza e dell'estensione del commercio, anche in mezzo alle intestine discordie, si mantenne sempre in vigore, e produsse le più favorevoli conseguenze (1). Le fatiche della vita pub-

(1) *I benefici effetti del loro governo non isfuggirono la riconoscenza dei Fiorentini, ed assai bene sono stati avvertiti dal Verini.*

blica e le cure del traffico venivano alleggerite a suo tempo dallo studio delle lettere o dalle filosofiche meditazioni. Saggi e lodevoli esercizi occupavano quei momenti di ozio non necessariamente dedicati agli affari di maggiore importanza, cosicchè lo spirito si ricreava senza debilitarsi, e senz'esser corrotto sollazzavasi. La superiorità che in tal guisa i Fiorentini avevano acquistata, fu generalmente riconosciuta; ed essi diventarono gli storici, i poeti, gli oratori e i maestri dell'Europa.

La famiglia de' Medici era da molti secoli riputata come la più distinta della Repubblica, nè mancarono per fino autori, che ripeterono la sua origine dai tempi di Carlo Magno: sebbene convien sapere che tali genealogìe furono ritrovate nei successivi tempi, allor quando per l'inalzamento di questa famiglia al supremo comando di Firenze si rendeva necessario d'imprimere nelle menti del po-

— Semperque aliquid novitatis in urbe est,
Stat tamen incolumis majestas publica; causa est
Præclaris quoniam ingeniis Florentia favet,
Festinosque libens virtuti impendit honores.
Ex quo si linguæ vitæque industria major
Concessa est cuiquam, nostram demigrat in urbem;
Ut magis eniteat virtus ubi præmia prompta:
Aequarique sibi fert ægre prisca colonos
Nobilitas, oriturque trucis discordia belli;
Fitque minor census, patrimoniaque hausta tributis,
Reddunt attonitum qui stemmate fulget avito.
Contra autem solers et cedere nescius, instat
Fortunæ, summosque animo molitur honores.
Ver. de illust. Urb. lib. 3.

polo un'alta idea della sua antichità e del suo lustro (1). Chiaro apparisce per altro da autentici monumenti, che molti individui di essa si segnalarono in varie importanti occasioni. Giovanni de' Medici nell'anno 1251 con un corpo di soli cento Fiorentini, si aprì la strada attraverso l'armata Milanese, che assediava la fortezza di Scarperia, e penetrò in quella piazza con la perdita di soli venti uomini (2).

Silvestro de' Medici si acquistò grandissima riputazione per la moderata, ma costante resistenza contro la tirannia dei nobili (3), i quali per assicu-

(1) *In un manoscritto della Libreria Riccardiana, di cui ho ottenuto un esteso estratto, intitolato* « Origine, e discendenza della casa de' Medici » *l'origine della grandezza di questa famiglia viene favolosamente riferita ad Averardo de' Medici, comandante sotto Carlo Magno, il quale pel suo valore nell' abbattere il gigantesco devastatore* Mugello, *da cui il circonvicino paese era devastato, fu onorato del privilegio di portare per sue armi sei* palle *come caratteristica delle palle di ferro scagliate dalla fionda del suo fiero nemico, l'impressione delle quali rimase nel suo scudo; e prima il Verini aveva ripetuto il nome, e lo stemma di questa famiglia da un altro ereditario esercizio.*

Est qui Bebryaca Medices testetur ab urbe
Venisse; et Toscam sobolem delesse superbam
Asserat: hinc Medicis meruit cognomen habere
Quod Medicus Tosci fuerit, sic ore venenum
Dixerunt patrio: factique insignia portet
Senis in globulis flaventem sanguine peltam.

Ver. de illust. Urbis lib. 3.

Molta franchezza si richiederebbe per abbatter una sì forte presunzione della antica professione della famiglia, derivante dal nome stesso di Medici *e dalle sei coppe analoghe a tal professione, e divenute poscia la loro insegna.*

(2) Amm. Ist. Fior. 1. 531.

(3) Razzi vita di Salvestro de' Medici, Flor. 1580 Amm. Ist. Fior. 2. 716. 717.

rare il loro potere accusavano tutti quelli, che lor s'opponevano come addetti al partito dei Ghibellini, che era molto in odio in Firenze. Le persone di ciò sospette, che venivano notate col nome di *ammoniti*, erano per questo escluse da tutti gl'impieghi del governo; e sì fatto costume fu in ultimo portato a tale estremità, che incominciò a diventare insoffribile. Nell'anno 1379 essendo Silvestro stato tratto Gonfaloniere, rivolse il suo potere a riformare questo abuso; il che per altro non potè effettuarsi senza una violenta commozione, in cui molti notabili perderono la vita. Dopo la morte di Silvestro, il suo figlio Veri de' Medici continuò a godere di un grado distinto nella Repubblica, e nella guisa stessa il rimanente di questa famiglia si mantenne sempre in gran favore del popolo.

Quegli però, che si può veramente dire che gettasse i fondamenti di quella grandezza, di cui godè per tanto tempo la sua posterità, fu Giovanni de' Medici avo di Lorenzo che forma il soggetto della presente istoria (1). Mediante un' assidua cura al commercio, venne egli ad acquistare immense ricchezze, e per la sua affabilità, moderazione e liberalità, si guadagnò la confidenza e la stima dei

(1) *Giovanni nacque nel 1360, prese in moglie Piccarda di Nannino di Odoardo Bueri nel 1386. Fu capo nella Repubblica Fiorentina, Ambasciatore al Papa, a Ladislao, e a Venezia. Morì il dì 20 di Febbrajo del 1428.*
Origine, e descendenza, MS.

suoi concittadini. Senza correr dietro agl' impieghi della Repubblica, egli ne fu di tutti onorato. La massime, che seguite costantemente condussero la casa de' Medici a quel grado di splendore, di cui successivamente godè, si trovano negli avvertimenti che questo vecchio venerabile diede alla sua morte ai due suoi figli Cosimo, e Lorenzo (1) « sento » diceva egli « che ho vissuto il tempo per me stabilito. Io muojo contento lasciando voi, miei figli, « in prosperità, in salute, ed in una tale situazione, che seguendo il mio esempio, voi viver potrete nel grado in cui siete, onorati e rispettati. « Niente più mi consola, chè il riflettere, che la « mia condotta non ha offeso alcuno; ma che al « contrario ho sempre procurato d'esser d'ajuto a « tutti secondo le mie forze. Vi consiglio di far voi « pure l'istesso. Rispettando gli onori della Repub- « blica, se voi vorrete vivere con sicurezza, accet- « tate solamente quelli, che vi sono compartiti dal- « le leggi e dal favore dei vostri concittadini, per- « chè è il potere ottenuto con violenza, e non quel- « lo conseguito dai voti spontanei, che partorisce o- « dio e discordia ». Egli morì nell'annno 1428 lasciando due figli, Cosimo nato nell'anno 1389, e Lorenzo nel 1394, dall'ultimo de quali ebbe origine il ramo collaterale della famiglia, che nel prin-

(1) Mac. Ist. Fior. lib. 6.

cipio del XVI. secolo ottenne l'assoluta sovranità della Toscana (1).

Cosimo durante la vita del padre non solo impiegò tutte le sue cure in quell'esteso commercio, da cui la famiglia ritrasse la sua ricchezza, ma si occupò ancora dei più rilevanti affari del governo. Tale fu l'autorità, e riputazione che erasi acquistata, che allor quando Baldassare Cossa, stato eletto Papa, col nome di Giovanni XXIII., fu citato nell'anno 1414 a comparire al Concilio di Costanza, volle essere accompagnato da Cosimo de' Medici fra gli altri distinti personaggi, il carattere dei quali poteva in qualche guisa sostenere la sua causa. Per decreto di questo Concilio, che durò circa quattr'anni, rimasto privo Baldassare della dignità Pontificia,

(1) *Per commissione dei due fratelli, Donatello scultore eresse un monumento alla memoria del loro padre Giovanni dei Medici, e della loro madre Picoarda, che esiste tuttora nella Chiesa di S. Lorenzo di Firenze, da un lato del quale si legge la seguente iscrizione:*

» *Si merita in patriam, si gloria, sanguis et omni*
« *Larga manus, nigra libera morte forent,*
« *Viveret heu! patriæ casta cum conjuge felix,*
« *Auxilium miseris, portus et aura suis,*
« *Omnia sed quando superantur morte,* Johannes
« *Hoc mausoleo, tuque* Picarda, *jaces:*
« *Ergo senex mœret, juvenis, puer, omnis et ætas*
« *Orba parente suo patria mœsta gemit* ».

E dall' altra parte sta scritto:

« *Cosmus, et Laurentius de Medicis, viro clarissimo, Johanni Averardi filio et Picardæ Adovardi filiæ carissimis parentibus hoc sepulcrum faciendum curarunt. Obiit autem Johannes X. Kal. Martii MCCCCXXVIII. Piccarda vero XIII. Kal Maii quinquennio post e vita migravit* ».

fu eletto Papa Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V. Spogliato della sua autorità e perseguitato da' suoi tanti nemici, procurò il Cossa di salvarsi con la fuga. Cosimo non seppe abbandonare nella disgrazia un uomo che seguito avea nella prosperità. Mediante lo sborso di una gran somma di danaro, lo liberò dalle mani del Duca di Baviera, che si era di lui impadronito, e quindi gli dette un ospitale asilo in Firenze per tutto il rimanente della sua vita. Nè però il Pontefice successore ebbe a sdegno i favori da lui usati al suo rivale; che anzi non molto dopo si portò in forma pubblica in Firenze, ove per la formale sommissione di Baldassare, ed alle istanze del Medici, lo creò Cardinale col privilegio del primo posto nel sacro Collegio. Il nuovo porporato però non sopravvisse lungamente a questo onore, essendo morto nell' anno 1419 (1). Fu creduto che il Medici rimanesse allora in possesso di quella immensa fortuna, che aveva egli acquistato nel tempo del suo Pontificato (2). Tale

(1) Amm. Ist. Fior. 2. 985.

(2) « *Si crede che Cosmo de' Medici, del denaro di Baldassarre accrescesse in modo le sue facoltà, che fu poi tenuto il più ricco cittadino di Fiorenza, anzi che in Italia, e fuori d' Italia fosse* » ! Platina in vita di Martino V. *Ma questa favola vien confutata dall' Ammirato, che riporta il testamento di Baldassarre, dal quale apparisce, che egli dubitò d' aver testato più di quello che era bastante a soddisfare tutti i legati. All' altare di S. Giovanni Batista donò un dito di quel Santo, il quale avea per gran tempo portato addosso segretamente.*

Amm. Ist. Fior. 2. 1047.

opinione fu in seguito confermata dalle maliziose dicerìe di coloro che però non ne ignoravano la falsità (1). La vera sorgente della ricchezza de' Medici fu la superiorità dei loro talenti, e la loro applicazione al commercio: e in quanto all'eredità del Cardinale fu questa appena bastante a soddisfare ai legati, ed ai debiti da lui lasciati.

Dopo la morte del padre, Cosimo sostenne ed accrebbe la dignità della famiglia. La di lui condotta fu costantemente contrassegnata dall' urbanità, e dal favore, che accordò sempre alla classe superiore de' suoi concittadini, e da una costante attenzione agl' interessi e ai bisogni della classe inferiore, cui soccorse con una generosità senza limiti. Con questi mezzi si acquistò infiniti e zelanti partigiani di ogni genere, che per altro riguardò soltanto come pegni della continuazione di quel potere, di cui godeva, non come istrumenti, onde estender quello a danno e soggezion dello stato. *Nessuna famiglia*, dice Voltaire, *ha mai ottenuto il supremo potere con più giusto titolo* (2).

L' autorità, di cui Cosimo e i suoi discendenti fe-

(1) *La malizia, e la mordacità del Filelfo lo trasportaron ad accusare il Medici di avere avvelenato Baldassarre col fine di ottenerne l' eredità; ma ciò si rende incredibile dalla perfetta cognizione dei caratteri dell' accusatore, e dell' accusato, indipendentemente ancora dalla irrefragabile testimonianza del testamento istesso di Baldassarre di sopra rammentato, di cui Giovanni de' Medici era uno degli esecutori.*

(2) Essai sur les Mœurs, ec. vol. 2. p. 282. 410. ed. Gen.

cero uso in Firenze nel XV. secolo, era di una natura del tutto particolare, e consisteva in una tacita influenza per la parte loro, ed in un volontario consentimento per quella del popolo, piuttosto che in un prescritto e regolato patto fra ambe le parti. La forma del governo era apparentemente d'una Repubblica, che veniva diretta da un Consiglio di dieci cittadini, e da un uffiziale supremo, chiamato *Gonfaloniere*, il quale si eleggeva ogni due mesi. Con tal mezzo i cittadini s' immaginavano di godere di un pieno esercizio della lor libertà; ma tale era il potere de' Medici, che eglino generalmente prendevano per loro stessi i primi posti dello stato, o a quelli nominavano le persone da loro credute più idonee ad esercitarli. Ciò non ostante ebbero sempre il più gran rispetto alla pubblica opinione. Quella opposizione d'interessi, che suol generalmente esistere tra il popolo e chi lo regge, fu appena sensibile in Firenze in quest' epoca, in cui la superiorità dei talenti e dell' industria erano le sicure raccomandazioni per ottenere la pubblica autorità, ed il favor popolare. Vinti i Fiorentini dai benefizj continuatamente ricevuti da questa famiglia, e persuasi di potere in ogni tempo liberarsi da un vincolo, che non induceva alcuna obbligazione, ma soltanto una temporaria acquiescenza, considerarono i Medici piuttosto come padri, che come regolatori della Repubblica. Dall' altra parte i capi

di questa famiglia dimostrandosi piuttosto alieni che avidi degli onori che loro veniano conferiti, e mediante una particolare moderazione nell'esercizio di essi, allora quando ottenuti gli aveano, furono sempre cauti di mantenere il carattere di semplici cittadini e di sudditi dello stato. Una serie continuata di scambievoli buoni uffizi fu il solo vincolo che legò i Fiorentini ed i Medici, e forse la lunga durata di questa unione attribuir si debbe alla sola circostanza di essere in potere d'ambe le parti il disciogliersla in ogni tempo.

Ma la prudenza e la moderazione di Cosimo, mentre seppe deludere i gelosi timori dei Fiorentini, non potè però sempre reprimere gli ambiziosi disegni di coloro, che desideravano di partecipare della di lui autorità, o di possederla intieramente. Nell'anno 1433 (1) Rinaldo degli Albizi, alla testa di un potente partito trovò modo d'ingerisi nell'elezione della Magistratura. In quel tempo Cosimo s'era ritirato alla sua villa in Mugello, ove rimase per alcuni mesi, affine di fuggire i disordini che prevedeva dover facilmente accadere (2), ma

(1) Amm. Ist. Fior. 2. 1088.

(2) *Poco avanti la fine del XIV secolo, s' introdusse il costume fra i capi di questa famiglia di prender memoria di tutte le circostanze ad essa spettanti. Queste Memorie, o ricordi, furono principiate da Filigno de' Medici, il quale nell' anno* 1373 *appuntò in un libro, che esiste tuttora, e che intitolò* « Notizie della famiglia de' Medici » *alcuni ragguagli riguardanti la ricchezza di essa, il numero e le dignità di quelli, che la compone-*

poco dopo alle istanze de' suoi amici ritornò in Firenze, nella lusinga che si sarebbe formata una unione dei differenti partiti per mantenere la pace nella città. Deluse però rimasero le sue speranze; avvegnachè non sì tosto portossi in palazzo, ove la sua presenza era stata richiesta sotto pretesto di volerlo mettere a parte dell'amministrazione, ei fu arrestato dai suoi avversarj, e affidato alla custodia di Federigo Malavolti. Egli rimase in questa situazione per alcuni giorni, col timore sempre che fosse fatta qualche violenza alla sua persona, e dubitando per fino che la malizia dei suoi nemici giunger potesse a togliergli la vita col veleno, onde per quattro giorni altro cibo non prese, che una piccola dose di pane.

Finalmente la generosità del suo custode potè trarlo da questa penosa situazione. Affine d'indurlo a prendere qualche sorta di nutrimento con confidenza, il Malavolti cibavasene insieme con lui (1).

vano (Appendice No. I.) *Cosimo continuò l'istessa pratica, ed egli particolarmente ci ha lasciato un minutissimo ragguaglio riguardante il suo esilio, e ritorno, che in molte circostanze assai differisce da ciò, che ne scrisse il Machiavelli* (Appendice No. II.). *Rimangono ancora i ricordi di Lorenzo, che ci danno le più sicure notizie dei principali avvenimenti della sua vita.*

(20) *Ciò, che disse il Malavolti a Cosimo in questa occasione, come ci vien riferito dal Machiavelli, è pieno d'interesse, e di umanità. « Tu dubiti, Cosimo, di non essere avvelenato, et fai « te morir di fame, e poco honore a me, credendo, che io vo- « lessi tener le mani a una simile sceleratezza. Io non credo, « che tu habbi a perdere la vita, tanti amici hai in palagio, « et fuori; ma quando pure avessi a perderla, vivi sicuro,*

Nel medesimo tempo il suo fratello Lorenzo, e il suo cugino Averardo avendo messo insieme un considerabile corpo di gente dalla Romagna, e da altre vicine parti, ed essendosi uniti con Niccolò Tolentino comandante delle truppe della Repubblica, s' avanzarono verso Firenze per liberarlo; ma temendo essi, che in caso di un' aperta violenza, la vita di Cosimo fosse maggiormente in pericolo, pensarono di abbandonare il loro disegno. Alla fine Rinaldo ed i suoi aderenti ottennero un decreto del Magistrato contro i Medici, ed i loro fautori, per cui Cosimo fu esiliato a Padova per dieci anni, Lorenzo a Venezia per cinque, ed altri loro parenti ed amici subirono l' istessa pena. Cosimo avrebbe volentieri abbandonato la città sottomettendosi all' emanata sentenza, ma i suoi nemici crederono più conveniente di ritenerlo ancora finchè meglio avessero stabilita la loro autorità, e bene spesso davangli a credere, che se i suoi partigiani si fossero opposti alle loro misure, la sua vita ne avrebbe pagato il fio. Sospettò egli pur anco, che un altro motivo della sua detenzione fosse di rovinarlo nel credito e nella fortuna, essendo allora i suoi interessi mercantili grandemente estesi. Tostochè questi disordini si divulgarono, diversi stati d' Italia s'interpose-

« *che piglieranno altri modi, che usar me per ministro a tortela: perchè io non voglio bruttarmi le mani nel sangue d'alcuno, e massime del tuo, che non mi offendesti mai ec.* ».

Mac. Ist. Fior. lib. 4.

ro a di lui favore. Tre ambasciatori vennero da Venezia, offerendo di rendersi mallevadori dell'esatta osservanza della sentenza contro di lui pronunziata. Anche il Marchese di Ferrara gli diede una somigliante prova del suo attaccamento. Benchè tali interposizioni non producessero subitamente il bramato effetto, giovarono però molto a Cosimo, mettendolo al coperto dagli attentati di coloro che insidiavano alla sua vita. Scorso appena un mese della sua prigionia, alcuni dei suoi amici, ritrovando nei suoi avversarj delle disposizioni più moderate, presero l'opportunità di favorire la sua causa, mediante l'offerta di una somma di danaro a Bernardo Guadagni Gonfaloniere, e a Mariotto Baldovinetti, due creature di Rinaldo. Tali misure riuscirono afficaci, ed egli fu privatamente di notte tempo tratto di prigione, e condotto fuori di Firenze. Per tal favore il Guadagni ricevè mille fiorini, e il Baldovinetti ottocento. « Ebbeno poc'animo, « dice Cosimo ne' suoi « ricordi » che se avessero voluto denari, n' avrebbono avuti dieci mila, e più, per uscir di pericolo (1) ».

(1) *Il Machiavelli attribuisce la liberazione di Cosimo alla mediazione ed assistenza di un buffone detto Fargonaccio, il quale fu condotto dal Malavolti a visitar Cosimo nel tempo della sua prigionia, e da lui fu impiegato a trattare della sua liberazione con i capi dell' opposto partito. Il Varillas ha adornato l' istessa istoria, secondo la sua usanza, con un numero infinito di particolarità. A giudicare dalla sua narrazione sembra, che l' autore fosse non solo contemporaneo, ma ancora a*

Da Firenze Cosimo s'incaminò immediatamente verso Venezia, e ovunque passò, ricevè le più lusinghiere attenzioni e le più ferventi espressioni di amore e di stima. All' avvicinarsi a quella Città fu incontrato dal fratello Lorenzo, e da molti suoi amici, e venne accolto dal Senato con tutti gli onori che quella potente Repubblica concedeva solamente alle persone del più alto rango, e della maggior distinzione. Dopo aver fatto quivi una breve dimora, si condusse a Padova luogo destinato pel suo esilio; ma per interposizione di Andrea Donato Ambasciatore Veneto, gli fu quindi permesso di risiedere in qualunque parte del territorio Veneziano, alla distanza però di cento settanta miglia da *Firenze*. L' amorevole accoglienza, che egli ricevuta avea in Venezia, lo determinò a fissare ivi la sua dimora, aspettando che un cambiamento di circostanze il riconducesse alla patria.

Fra i molti letterati, e valent' uomini, che accompagnarono Cosimo nell' esilio, e lo consolarono nel tempo del suo soggiorno in Venezia, vi fu Michelozzo Michelozzi, scultore, e architetto fio-

parte dei più segreti maneggi della negoziazione, ed il depositario degl' intimi sentimenti di quelli che agivano in quest' affare. Var. mem. de Flor. p. 9. ec. *Nella narrazione fattane, ho stimato proprio di passare sotto silenzio tali dubbiosi racconti, e di attenermi piuttosto all' autentica testimonianza di Cosimo stesso, il quale ben lungi dal far menzione di tal circostanza, ha al contrario espressamente dichiarato per qual mezzo fu pagato il denaro*. V. Ricordi di Cosimo in app.

rentino da lui impiegato nel fare modelli, e disegni dei più insigni edifizi di Venezia, come anche nell'edificare una libreria nel monastero di S. Giorgio (1), che arrichì di molti stimabili manoscritti, lasciando così un monumento onorevole di gratitudine in quel luogo che offerto gli avea un sì generoso asilo nella sua disgrazia (2).

Durante la sua residenza in Venezia, Cosimo ricevè ancora frequenti visite da Ambrogio Traversari dotto Monaco di Camaldoli nelle vicinanze di Firenze (3), che di poi fu superiore di quel Monastero. Benchè fino dall'infanzia fosse stato il Traversari

(1) Vasari Vite de' Pittori, vol. 1. p. 339. Ed. Flor. 1568.

(2) *Questa libreria esistè fino all' anno 1614, nel qual tempo essendo stato rifabbricato il Monastero venne distrutta, e credesi, che i Codici ancora sian tutti miseramente periti.*

Tiraboschi Istoria della Letterat. Italiana Vol. 6. par. 1. p. 102.

(3) *Ambrogio nacque in Forlì nel* 1386, *ma comunemente suole annoverarsi tra gli uomini celebri di Firenze, ove fu educato, e ove per ordinario dimorò. « In Firenze bensì fu educato « Ambrogio: in Firenze vestì l'abito monacale: in Firenze ri« posano le sue ossa: e però in tal qual modo può Fiorentino « appellarsi »*. Zeno Dissertazioni Vossiane, vol. 1. p. 75. *Così estesa fu la sua cognizione della lingua Greca, che nel Concilio di Firenze fece la parte d' Interpetre tra i Greci, e gl' Italiani. La sua traduzione di Diogene Laerzio, dedicata a Cosimo de' Medici, e stampata la prima volta a Venezia da Niccolò Jenson nel* 1475, *è stata molte volte ristampata. Ebbe il Traversari la fortuna di ritrovare nel dotto Mehus un tipografo, ed un annotatore, che seppe rendergli giustizia, e col mezzo della sua vita e dei suoi scritti potè comunicarci molte altre curiose ed interessanti notizie. Solo ci dispiace, che un' opera così estesa e stimabile non sia troppo bene ordinata*. Amb. Traversarii Lat. Ep. ec. 2. vol. fo. Flor. 1759.

rinchiuso tra le anguste mura di un chiostro, si distinse per l'amabilità e politezza del carattere al di sopra di qualunque altro letterato di quella età. Dalle lettere di esso tuttora esistenti siamo assicurati, che Cosimo e il suo fratello, non solamente sopportarono le loro avversità con coraggio, ma che continuarono a dimostrare in ogni occasione il più grande attaccamento alla Patria (1).

La prontezza con cui Cosimo ceduto aveva a quel passeggiero disfavore, che destato erasi contro di lui, e la ripugnanza, da esso mostrata a rinnuovare quelle sanguinose contese, che tanto spesso aveano contaminato le strade di Firenze, gli guadagnarono nuovi amici. I più fini maneggi dei suoi antagonisti non poterono più lungamente impedire la scelta di quei magistrati, ben conosciuti come favorevoli alla causa dei Medici, e tosto che essi entrarono nell'esercizio della loro carica, richiamarono dall'esilio Cosimo e il suo fratello; e Rinaldo con i suoi aderenti costretti furono a partirsi dalla città. Ciò seguì verso la fine del duodecimo mese dopo l'esilio di Cosimo (2).

(1) « *Cosmus, et Laurentius fratres, viri amicissimi, valent* « *optime; magnaque constantia animi ferunt calamitatem* « *suam, et, quod his majus est, eo adfectu in patriam sunt ut* « *illam majore constantia quam antea diligant ec.* »
Trav. Ep. Lib. 8. Ep. 53.

(2) *L'attaccamento della plebe per i Medici ci vien descritto con tutta la forza dal Poggio.* « *Itaque indicta populi concione,* « *quanta alacritate, Dii boni, quanta exultatione, quanto*

Da questo tempo in poi la vita di lui fu una serie quasi non interrotta di felicità. La tranquillità che godeva la Repubblica, e la consolazione, e la pace del cuore, che egli ritraeva dalla stima e dalla confidenza dei suoi concittadini, lo posero in istato di appagare la sua naturale inclinazione a promovere le scienze, e ad'incoraggire i letterati. Lo studio della lingua Greca era stato introdotto in Italia per le cure sepecialmente del celebre Boccaccio (1), verso la fine dell'antecedente secolo, ma alla morte di questo gran promotore delle lettere rimase quasi affatto negletto. Dopo un breve intervallo un altro tentativo fu fatto per far rivivere questo studio da Emanuel Crisolora nobile Greco, il quale nelle sue importanti ambasciate insegnò questa lingua in Firenze, ed in altre città dell'Italia circa

« *gaudio, quanto studio, etiam infirmorum concursus est ad* « *Palatium factus omnium ætatum, ordinum, nationum!* « *Nemo non solum civem se, sed ne hominem quidem arbi-* « *trabatur, qui non huic causæ interesset, qui non manu,* « *voce, vultus denique ac gestus significatione faveret. Exi-* « *stimabant omnes non de tua, sed de publica salute agi,* « *non de privata unius domo, sed de comuni omnium causa* « *certari* ». Poggi Ep. 340. Ed. Basil. 1538.

(1) *Il Boccaccio ha non solo il merito di avere introdotto in Italia lo studio della lingua greca, ma di avere ancora preservato e ristabilito ciò che ne costituisce la maggior gloria,* Gli scritti di Omero. *Così egli si gloria di queste sue lodevoli fatiche*: « *Fui equidem ipse insuper, qui primus meis sumpti-* « *bus Homeri libros, et alios quosdam græcos in Hætruriam* « *revocavi, ex qua multis ante sæculis abierant, non redituri.* « *Nec in Hetruriam tantum, sed in patriam deduxi* ». Bocc. Genealogia Deorum Lib. 15. cap. 7. Ed. 1481.

il principio del XV. secolo. Molti, e rispettabili furono i suoi discepoli. Fra gli altri di maggior fama, si distinsero Ambrogio Traversari, Leonardo Bruni (1), Carlo Marsuppini (2), li ultimi dei quali

(1) *La vita di questo celebre letterato e promotore delle scienze è premessa alle di lui* Epistolæ *pubblicate dal Mehus in* 2. vol. 8. Flor. 1741. — *Molte particolarità possono trovarsi ancora nelle* Dissert. Foss. dello Zeno. *Egli nacque in Arezzo nel* 1370. « *de honestis quidem sed non admodum generosis parentibus* ». *Per diversi anni fu uno dei segretari della Corte Romana, ma di poi stabilì la sua residenza in Firenze, ove coprì la carica di segretario della Repubblica, che per moltissimo tempo era stata solamente occupata dai più celebri uomini in dottrina e talenti. La sua Istoria di Firenze, scritta in latino, fu trasportata in italiano da Donato Acciajoli, e pubblicata in* Venezia 1476, Firenze 1492. *Un numero grande delle sue opere rimangono ancora MS. fra le quali vi sono molte traduzioni dal greco. La sua versione latina delle epistole di Platone è dedicata a Cosimo de' Medici, e siccome la dedicatoria serve ad illustrare il carattere di esso, nè è stata fin qui giammai stampata, io la darò nell'Appendice, ricavata da una copia MS. del decimo quinto secolo.* (Appendice No. III.)

(2) *Carlo Marsuppini il seniore succedè al suo concittadino Leonardo Bruni nell'uffizio di Segretario della Repubblica Fiorentina. Mentre egli occupava un tale impiego, accadde un fatto in qualche modo svantaggioso alla sua letteraria riputazione. All'arrivo dell'Imperatore in Firenze ebbe Carlo l'incarico di indirizzargli un'orazione latina, che gli meritò non piccola lode, per compor la quale aveva chiesto due giorni di tempo: ma Enea Silvio Segretario dell'Imperatore, e che fu poi Papa col nome di Pio II. avendo risposto a nome di quel Sovrano, e fatte in seguito alcune richieste ai Fiorentini, che domandavano una estemporanea replica, Carlo richiese tempo a prepararsi, il che non si poteva concedere. Fu pertanto nel momento fatta una risposta da Giannozzo Manetti, il quale per quel saggio dei suoi talenti, ottenne la più gran riputazione fra i suoi concittadini.*

Noi però non sappiamo esitare un momento ad attribuire un tale avvenimento piuttosto ad un'intempestiva diffidenza, che a mancanza di talenti in Carlo, come si può giudicare non solo dai numerosi suffragj dei suoi concittadini, ma dalle o-

erano nativi d'Arezzo, donde presero il nome d'Aretini, Poggio Bracciolini, Guarino Veronese, e Francesco Filelfo, che dopo la morte del Crisolora nel 1415 sostenne con tutto l'ardore, unitamente agli altri, la Greca letteratura, e potè con successo bastante mantenerne viva la fiamma, finchè ricevè nuovi aiuti da altri letterati Greci, i quali erano fuggiti da Costantinopoli per la presa fattane dai Turchi, e per la rovina totale dell'Impero d'Oriente. A questi illustri stranieri, come ancora ai letterati Italiani, che in breve tempo diventarono i loro felici competitori tanto nella cognizione della storia nazionale, che della lingua, concesse Cosimo la più liberale protezione, ed il più potente soccorso. Di ciò fanno piena fede un numero grande di opere dedicate al suo nome, o consacrate al suo onore (1), in molte delle quali è commendato pel suo

pere sue medesime, alcune delle quali esiston tuttora, sebbene poche ne siano state stampate. Egli è stato però impropriamente collocato dal Vossio *fra gli scrittori dell' Istoria, come* Apostolo Zeno *ha pienamente dimostrato. I molti errori degli* Oltramontani, *trattando dei letterati d' Italia, debbono servire di perpetua cautela a tutti coloro, che seguono traccie così fallaci. Delle sue opere poetiche è stata stampata solamente una traduzione della* Batrachomyomachia *di Omero, pubblicata la prima volta a Parma nel* 1492, *e di poi in Firenze da Bernardo Zucchetti nel* 1512, *con questo distico in luogo del titolo.*

« *Accipe Mæonio cantatas carmine ranas,*
« *Et frontem nugis solvere disce meis* ».

(1) *A Cosimo de' Medici l' Argiropolo indirizzò la sua traduzione di diversi trattati di Aristotele; Lapo da Castellonchio la sua* vita di Temistocle *tratta da Plutarco; e Benedetto Ac-*

attaccamento alla patria, per la liberalità verso gli amici, e per la benevolenza per tutti; egli è chiamato il protettore del povero, il refugio dell' oppresso, ed il costante Mecenate, e sostegno dei letterati. « Voi avete mostrato » dice il Poggio (1), « tanta « umanità e moderazione nel far uso dei doni della « fortuna, che sembra piuttosto che siano stati la « ricompensa delle vostre virtù, e dei vostri meri- « ti, che l' effetto del di lei favore. Essendovi con- « sacrato allo studio delle lettere fino dai più teneri « anni, avete col vostro esempio aggiunto splendo- « re alla scienza stessa. Ancorchè occupato nei gra- « vissimi affari dello stato, e inabilitato perciò a de- « dicare una gran parte del tempo ai libri, avete « nientedimeno ritrovato una costante soddisfazio- « ne nella società dei dotti, che hanno sempre fre- « quentata la vostra casa ». Flavio Blondo facendo l' enumerazione degli uomini grandi, che si distinguevano in Firenze, pone in primo luogo Cosimo de' Medici (2). « Cittadino, che mentre supera in « ricchezza ogni altro cittadino d' Europa, rendè « maggiormente illustre sè stesso per la sua pruden- « za, umanità, e liberalità, e ciò che più riguarda

colti il suo dialogo « de viris illustribus ». *Un gran numero di altre dotte opere dedicate a Cosimo trovansi nella libreria Laurenziana, e sono particolarmente citate nel catalogo del Bandini* Flor. 1774 ec.

(1) Poggi opera p. 312. Ed. Basil. 1538.

(2) Ap. Tiraboschi, storia della Lett. Ital. v. 6. p. 27.

« il nostro soggetto, per le sue cognizioni in ogni
« genere di utile letteratura e particolarmente nel-
« la storia ».

L'estrema avidità con cui nel principio del secolo decimo quinto ricercate vennero l'opere degli antichi, annunziava il prossimo avvicinamento di tempi più luminosi. Senza investigare le cagioni che determinarono gli uomini ricchi, e i letterati ad occuparsi con tanto ardore in tali ricerche, egli è certo però che queste loro cure furono della massima importanza e di un gran vantaggio alla posterità; e che se fossero state più lungo tempo differite, la perdita diveniva in gran parte irreparabile, poichè tanti manoscritti degli autori Greci, e Romani, che allora esistevano, sarebbero periti nei nascondigli in preda alla non curanza, ed all'oblío. Fu adunque una circostanza produttrice di felicissime conseguenze, che le premure dei grandi fossero in quel tempo dirette piuttosto alla ricerca dell'opere degli antichi, che all'incoraggimento del merito dei contemporanei, il che può servire in gran parte di prova della scarsezza delle originali produzioni letterarie di quest'epoca. Chiunque aveva qualche idea di letteratura, animato dall'immancabile ricompensa, che seco traeva un avventurata ricerca, si dedicò a questa occupazione, e ciò fecesi con tale entusiasmo, che la scoperta di un antico manoscritto era quasi considerato equivalente alla conquista di un regno.

La storia delle vicende, che soffrirono gli scritti degli antichi, è presso a poco la storia della letteratura stessa, che florida fu, o in decadenza, secondochè questi erano, o stimati, o negletti. Un'esatta e dettagliata relazione di tali vicende mentre sarebbe estremamente interessante per gli eruditi, servirebbe a dimostrare la nostra gratitudine verso quelli, che consacrarono le fatiche loro, e le loro sostanze, nel renderci un servizio così importante. Costretto ad omettere una tale discussione che diverrebbe troppo estesa, e perciò poco conveniente alla qualità dell'opera presente, non lascerò per altro di qui avvertire, che molti degli antichi autori furono messi alla luce nell'epoca di cui si tratta, dalla munificenza di Cosimo de' Medici, e mediante le cure di coloro che con tanto impegno secondarono le di lui premure.

Fra tutti i Letterati di questo tempo sembra che il Poggio (1) s'occupasse più particolarmente di

(1) *Quest'uomo straordinario, i di cui scritti spargono una luce considerabile sopra l'istoria del secolo, come il suo stile latino si rende grato per una non affettata semplicità, nacque nell'anno* 1381 *dalla nobile famiglia dei Bracciolini, originaria di Firenze, ed avendo spesa la sua gioventù nel viaggiare per differenti parti dell'Europa, si stabilì finalmente in Roma. Egli rimase in questa città come segretario di otto successivi Pontefici, finchè fu invitato in Firenze nell'anno* 1432 *avendo allora sopra settant' anni, per succedere a Carlo Marsuppini nella carica di segretario della Repubblica. Tornato che fu a Firenze principiò a scriver l'istoria di quello stato, ma essendo morto prima di averla condotta a fine, fu questa terminata dall' infelice suo figlio Giacomo. Le molte sue opere sono state sovente*

ogni altro in tali ricerche, che furono coronate dal più felice successo. Il numero dei manoscritti da lui scoperti in diverse parti dell' Europa nello spazio di circa cinquant'anni, fanno una piena prova della sua costanza, e del suo sapere in questo genere di studj. Mentre egli trovavasi al Concilio di Costanza nell'anno 1415, prese l' opportunità di visitare il convento di S. Gallo distante circa venti miglia da questa città dove aveva avuto sentore che sarebbesi per avventura potuto rintracciare qualche antico Codice Latino. In questo luogo ebbe la fortuna di trovare un completo esemplare di Quintiliano, le di cui opere erano prima comparse mutilate, ed imperfette. Rinvenne pure nello stesso tem-

ristampate; la più completa collezione di esse è quella di Basil. 1538. *Di tutte le sue produzioni il suo* Liber Facetiarum *è il più singolare. La somma indecenza di alcune di tali novelle può solo essere uguagliata dalla libertà con cui tratta sè stesso riguardo al suo sacro carattere. In una breve prefazione il Poggio dichiara i motivi che l'indussero a comporre quest' opera, tentando di scusare la sua licenza.*

Sebbene egli fosse chierico, ebbe però diversi figli che riconobbe apertamente per suoi. Il suo amico Cardinal di S. Angiolo avendoli rimproverato l'irregolarità della sua condotta, il Poggio nella sua risposta, mentre confessa i suoi falli, procura nel tempo stesso di scusarsi con la generale corruzione dei tempi. La sua lettera scritta a questo proposito è una prova assai convincente della depravazione di quel secolo. (Poggii Hist. de varietate fortunæ ec. p. 207. Ed. Par. 1723.) *Egli di poi rinunziò al carattere ecclesiastico, sposandosi con una giovane e leggiadra donna; in giustificazione di che giudicò necessario di scrivere un trattato, che intitolò* « An seni sit uxor ducenda » *il quale indirizzò a Cosimo de' Medici. Quest' importante dissertazione si conserva tuttora benchè non sia stata giammai stampata.* Zeno, Diss. Voss. 1. 36. ec

po i tre primi libri, e parte del quarto degli Argonautici di Valerio Flacco. Possiamo noi formarci una qualche idea del miserabile stato di queste opere della narrazione, che ne ha lasciata lo stesso Poggio. Sepolte nell' oscurità di una tenebrosa e incognita Torre, coperte dall' immondezze, e dalle rovine, la loro perdita sembrava inevitabile (1). Di questa sua fortunata scoperta tosto diede avviso al suo amico Leonardo Aretino, il quale mostrandogli l' importanza, e l' utilità delle sue fatiche, lo stimolò a continuare le sue premure per quest' interessante oggetto. La lettera scritta da Leonardo al Poggio in questa occasione, è piena dalle più alte lodi e dalle più energiche espressioni di gioja (2). Mediante le successive ricerche in Francia e in Germania, ritrovò il Poggio ancora alcune Orazioni di Cicerone (3). In quel tempo otto sole Commedie di Plauto erano note. Il primo esemplare completo di quest' autore fu portato in Roma ad istanza del Poggio, da Niccolò di Trevi, Monaco Tedesco, dal quale lo comprò il Cardinale Giordano Orsini, che dipoi con gran difficoltà permise al Poggio ed ai di lui amici di poterne fare una copia; nè mai certa-

(1) « *Non in bibliothecâ ut eorum dignitas postulabat, sed* « *in teterrimo quodam, et obscuro carcere, fundo scilicet unius* « *turris, quo ne vita quidem damnati detruderentur* ». Pog. ap. Zeno. Diss. Voss. 1. 44.

(2) Leonardi Bruni Ep. lib. 4. Ep. 5.

(3) Trav. Ep. v. 1. præf. p. 36.

mente tal favore sarebbe stato loro accordato senza l'efficace mediazione di Lorenzo, fratello di Cosimo de' Medici. Aveva il Monaco lusingato i dotti Italiani di possedere ancora l'opera intera d'Aulo Gellio ed il primo libro di Quinto Curzio; ma in questo rimasero delusi (1). Da una elegia latina di Cristoforo Landino in morte del Poggio, siamo indotti a credere, che egli fosse il primo a scuoprire il sublime Poema filosofico di Lucrezio, come pure l'altro di Silio Italico, non meno che l'utilissima opera di Columella (2): e da una memoria tuttora esistente, scritta di mano d'Angelo Poliziano, si rileva che anche i Poemi di Stazio furono portati in Italia dall'istesso infaticabile investigatore. Secondo

(1) Trav. Ep. v. 1. praef. p. 40. 41. 43.

(2) « *Quin etiam ut veterum erueret monumenta virorum*
« *Nec sineret turpem tot bona ferre situm,*
« *Ausus barbaricos populos penitusque reposta*
« *Poscere Lingonicis oppida celsa jugis.*
« *Illius ergo manu nobis, doctissime Rhetor,*
« *Integer in Latium,* Quintiliane, *redis.*
« *Illius atque manu, divina poemata* Sili
« Italici *redeunt, usque legenda suis:*
« *Et ne nos lateat variorum cultus agrorum*
« *Ipse* Columellae *grande reportat opus:*
« *Et te,* Lucreti, *longo post tempore, tandem*
« *Civibus, et Patriae reddit habere tuae.*
« *Tartareis, potuit fratrem revocare tenebris*
« *Alterna Pollux dum statione movet;*
« *Conjugis ac rursus nigras subitura lacunas*
« *Euridice sequitur fila canora sui.*
« Poggius *at sospes nigra e caligine tantos*
« *Ducit ubi aeternum lux sit aperta viros* ».
Land. Eleg. ap. Band. Spec. Lit. Flor. vol. I. pag. 93.

l'opinione del Poliziano questi Poemi erano scorretti e pieni di lacune, mentre tutte le copie, che egli aveva veduto erano derivate da questo manoscritto (1).

Il Poggio concepì eziandio una volta le più grandi speranze di fare acquisto d'una copia delle Decadi di T. Livio, che un Monaco l'aveva assicurato d'aver veduto nel Monastero dei Cisterciensi di Sora contenute in due volumi, in majuscoli caratteri Lombardi (2). Scrisse pertanto subito ad un suo amico in Firenze, pregandolo di ottenere da Cosimo de' Medici che desse ordine al suo agente in quelle vicinanze di condursi a quel monastero, e di fare acquisto dell'opera. Poco tempo dopo, il Poggio ricorse egli stesso a Leonello d'Este Marchese di Ferrara per lo stesso oggetto; ma apparentemente senza molta speranza di buon successo (3). Furono egualmente infruttuose le premure di lui per

(1) « *Incidi in exemplar Statii Silvarum, quod ex Gallia* « Poggius, *gallica scriptum manu, in Italiam adtulerat; a* « *quo videlicet uno, licet mendoso, depravatoque et* (*ut arbi-* « *tror*) *etiam dimidiato, reliqui omnes codices qui sunt in ma-* « *nibus emanarunt* ».
Pol. ap. Band. Cat. Bib. Laur. Plut. XXXIII. Cod. 10.

(2) « *Duo sunt volumina magna, oblonga literis Longobar-* « *dis in monasterio de Sora ordinis Cistercensium prope Ro-* « *schild, ad duo milliaria Theutonica; quo adiri potest a Lu-* « *bich biduo amplius. Cura ergo ut Cosmus scribat quampri-* « *mum diligenter ad Gherardum de Bueris, ut si opus sit, ipse* « *eo se conferat, imo omnino se conferat ad monasterium, nam* « *si hoc verum est, triumphandum erit de Dacis* ».
Poggii. Ep. ap. Trav. Ep. v. 1. præf. p. 46.

(3) Poggius de Var. For. p. 215.

ritrovare gli scritti di Tacito (1). Dopo lunghe ricerche, si convinse, che non esisteva in Germania alcuna copia di questo autore; per altro circa un secolo dopo furono di lì portati a Roma i cinque libri della sua storia, e furono presentati a Leone X. Sempre occupato in un oggetto così interessante inoltrò il Poggio le indagini fino in Inghilterra, ove dimorò per qualche tempo col Cardinale Vescovo di Winchester (2), e donde fece giungere in Italia le Bucoliche di Calfurnio, e una parte dell'opere di Petronio (3).

Le ricerche di Guarino Veronese (4), di Giovanni Aurispa, e di Francesco Filelfo, furono altrove dirette. Ad oggetto di procurare antichi manoscritti, e di acquistare una esatta cognizione del-

(1) Trav. Ep. v. 1. præf. p. 47.

(2) *Il Poggio fece una pittura della nobiltà Inglese in qualche modo differente da quella dei tempi presenti — « Hos (Gallos) Britanni sequuntur, Angli hodie vocitati, qui nobiles in « civitatibus morari ignominiæ loco putant, rura, sylvis ac pascuis seclusa inhabitant; nobiliorem ex censu judicant; rem « rusticam curant, vendentes lanam, et armentorum fœtus; « neque turpe existimant admisceri quæstui rusticano ».*
Poggius de Nobilitate, in Op. Bas. 1538. p. 69.

(3) *La ragione di così credere si ricava da un passaggio di una lettera del Poggio a Niccolò Niccoli: « Mittas ad me oro « Bucolicam Calphurnii, et partiunculam Petronii quas misi tibi « ex Britannia ec. »*. Trav. Ep. v. 1. præf. p. 29.

(4) *Molte notizie riguardanti Guarino possono trovarsi nelle poesie del suo discepolo Giano Pannonio, stampate in* Basilea *dal Frobenio, nel 1518, le quali hanno molto merito. Guarino nacque nel 1370, e fu il primo Italiano, che insegnasse pubblicamente la lingua Greca. In Italia egli si rendè più celebre come precettore, che come autore. Quasi tutti i letterati del*

la lingua Greca, viaggiarono a Costantinopoli e ad altre parti dell' Oriente, ove la loro costanza fu ricompensata dall' acquisto di molte opere stimabilissime. Guarino nel suo ritorno in Italia fece naufragio, e disgraziatamente per sè, e pel mondo letterario, perdè i suoi tesori. Tale fu il cordoglio, che egli provò in questa occasione, che se creder vogliamo alla relazione di uno dei suoi compatriotti, i di lui capelli ad un tratto diventarono bianchi (1). L' Aurispa fu più fortunato; egli arrivò in Venezia nell'anno 1423 con dugento trent'otto Codici, tra i quali erano tutte l'opere di Platone, di Proclo, di Plotino, di Luciano, di Senofonte, le storie di Arriano, di Dione, e di Diodoro Siculo, la Geografia di Strabone, le Poesie di Callimaco, di Pindaro, d' Oppiano, e quelle attribuite ad Orfeo. In una delle sue lettere al Traversari si trova fatta particolare menzione di diverse altre opere, alcune delle quali ci sono presentemente ignote, e che saranno probabilmente perite (2). Le considerabili somme di danaro, che impiegò l' Aurispa nell' acquisto di un numero così grande di libri, e le spese necessarie pel loro trasporto in Venezia aveano a tal segno esauste le di lui finanze, che trovossi obbligato ad

decimoquinto secolo furono alla sua scuola. Il Cortesi reputa il suo stile secco, ed inelegante. Cort. de hom. doctis. Flor. 1734.

(1) *Pontico Virunio, Scrittore dei primi anni del secolo XVI.* Ap. Tirab. Storia della Lett. Ital. v. VI. p. 1. p. 89.

(2) Aurispae Ep. in Epistolis Amb. Trav. lib. XXIV. Ep. 53.

aver ricorso al Traversari, affinchè gli prestasse la somma di cinquanta fiorini, onde liberarsi da' suoi debiti. A ciò prontamente supplirono Cosimo e Lorenzo de' Medici, a cui l'Aurispa espresse le sue obbligazioni con gran calore, e con manifesta sincerità (1).

Filelfo aveva circa venti anni; quando intraprese il suo viaggio a Costantinopoli, ove rimase circa sette anni, e si maritò con la figlia del nobile e dotto Giovanni Crisolora. Nell'anno 1427 ritornò in Italia, portando seco un numero grande di manoscritti, che aveva colà raccolti, e fece luminosa comparsa tra i letterati nel principio del xv. secolo, essendo stato impiegato vicendevolmente come Professore di diversi generi di scienze in molte università, e seminarj di educazione. Ma con tutto il suo sapere, il Filelfo non seppe acquistar l'arte di reprimere il suo carattere estremamente ardito, sospettoso, ed arrogante. Egli passò la vita in continue querele e dissensioni. Se gli riuscì talvolta di sottrarsi al pubblico castigo dovuto ai suoi eccessi, non sempre potè però evitare le conseguenze del privato risentimento di coloro che aveva offeso. Fu anche accusato di avere cospirato contro la vita di

(1) « *Volui ego Cosmo et Laurentio pro tot eorum erga me* « *beneficiis gratias agere in Epistolis quas ad eos scribo, sed* « *non poteram calamo prosequi quantum eis obligari videor.* « *Quamobrem id officium linguae tuae reliqui* ». Aurispa Ep. in Trav. Epistolis lib. XXIV. Ep. 57.

Cosimo de' Medici, e d'aver guadagnato un Greco per assassinarlo. I loro dissapori sembrano esser nati nel tempo dell'esilio di Cosimo a Venezia. Fra le lettere del Filelfo avvene alcune a Cosimo dirette, in cui non dimostra certamente quel rispetto che gli dovea per la protezione che da esso gli veniva concessa, e nelle quali inveisce col maggior livore contro Niccolò Niccoli, e Carlo Aretino, particolari amici di Cosimo (1). Da alcune di queste lettere apparisce ancora ch'ei visse in continuo timore di essere assassinato, studiandosi altresì di accusar il Medici di aver favorito quest' attentato (2). Ma quanto fosse Cosimo al di sopra di tali imputazioni, chiaro risulta dalla moderata condotta tenuta verso

(1) « *Nicolaum Nicolum nosti; hic loquacior est, et levior;* « *at Carolus Aretinus, ut est versuto, occultoque ingenio, et* « *eo plane improbo, ita mihi maxime inimicus. Is apud Me-* « *dices plurimum potest* ». *Ed il carattere che egli fa di Cosimo in una lettera al Cardinale di Bologna, che porta la data del* 1432 *è bastantemente odioso:* « *Cosmus quanquam videur* « *amantissimus mei, ejusmodi tamen virum esse animadverto* « *qui et simulet, et dissimulet omnia. Estque usque adeo taci-* « *turnus, ut ne ab intimis quidem familiaribus ac domesticis* « *queat intelligi* ». Phil. Ep. p. 18. 19. Ed. 1501.

(2) *Da una lettera del Filelfo a Lapo da Castellonchio, che venne a cognizione di Ambrogio Traversari, risulta come egli dichiarò il suo risentimento tanto contro il Traversari, che contro Cosimo de' Medici. Il Traversari gli rimproverò la sua doppiezza, e il Filelfo nella sua replica tentò di giustificare quanto aveva asserito, accusando Cosimo di un meditato disegno contro la sua vita.* « *De Cosmi Medices in me animo nihil est* « *quod minus credam. Nam quam me sit exosus jam pridem* « *expertus sum. Istius in me benevolentiam Philippus sicarius* « *declaret — itaque de reconcilianda gratia mihi posthac ver-*

di esso, mediante la quale seppe vincere finalmente l'arroganza e il risentimento dello stesso Filelfo, il quale fino all'età di ottantatrè anni, in cui cessò di vivere in Firenze nel 1481, conseguì sempre da esso e dai di lui discendenti i più segnalati favori.

Molte sono l'opere del Filelfo ed abbracciano quasi ogni ramo di letteratura (1). La somma cura da esso usata nel raccogliere i manoscritti rendè certamente alle lettere i più incontrastabili servigj. Sebbene non ci abbia lascito un particolare dettaglio dell'opere da lui portate in Italia, si sa per altro, che ne mandò un numero grande al suo amico Leonardo Giustiniani a Venezia, da cui con grandissima difficoltà potè ricuperarle al suo ritorno. Le lettere del Filelfo sono piene di lamenti per l'ingiustizia dei suoi amici, che volevano ritenersi quei libri, che avea loro concessi per solo uso, o che affidati avea alla loro custodia. Forse, dice il Tiraboschi, ciò derivava dall'istesso principio d'entusiasmo di que' tempi tenebrosi quando, l'involare le reliquie de' Santi non consideravasi come furto, ma

« *bum nullum facito. Sicis ipse venenisque utatur. Ego autem ingenio, et calamo* ». Phil. Ep. p. 26.

(1) *Un estesissimo catalogo di esse può ritrovarsi nelle* Diss. Voss. *di Apostolo Zeno. Il carattere di Filelfo è stato benissimo delineato da Paolo Cortesi* (De homin. doctis. p. 32.). « *Habebat a natura ingenium vagum, multiplex, volubile. Extant ab eo scripta, et poemata, et orationes; sed ut vita, sic erat in toto genere varius. Erat vendibilis sane scriptor, et is, qui opes, quam scribendi laudes consequi malebat* ».

come opera da sperarne merito e mercede. Tale fu l'alta stima, in cui si tenevano allora queste opere, che un manoscritto della storia di T. Livio, mandato in dono da Cosimo de' Medici ad Alfonso Re di Napoli, col quale era in discordia, fu bastante a riconciliarli insieme, quantunque i medici del Re volessero indurlo a credere che quel libro sarebbe stato probabilmente avvelenato. Alfonso disprezzò i loro sospetti, e diede principio con gran piacere alla lettura di quell' opera.

Nell'anno 1428 fu da Eugenio IV. tenuto in Ferrara un Concilio generale, col fine di stabilire alcuni punti controversi sì di dogma, che di disciplina fra la Chiesa Greca e Romana, per conciliare l'unione tra queste due Chiese da lungo tempo desiderata; ma la peste essendosi manifestata in quella città, fu nell' anno seguente trasportato il Concilio in Firenze. A questo assisterono in persona non solo il Papa, e alcuni de' suoi Cardinali, il Patriarca Greco, e i suoi Metropolitani, ma ancora l' Imperatore di Oriente Giovanni Paleologo. Poco avanti il loro arrivo Cosimo era stato rivestito per la seconda volta del grado di Gonfaloniere, ed il ricevimento che fece a questi illustri Ospiti, riuscì non meno a loro, che ai Fiorentini onorevole, i quali mostraronsi degni d'ammirazione, e per la loro magnificenza nei pubblici apparati, e per la moderazione, e frugalità della vita privata. Siccome le questioni agitate in

questo Concilio non ammettevano discussioni di raziocinio, potendo esser decise dalla sola autorità, quanto più protraevasi la disputa, tanto più cresceva la discordanza delle parti. Ma la critica situazione dell'Impero d'Oriente, che era allora vigorosamente attaccato dai Turchi, e le speranze che concepite avea l'Imperatore di ottenere soccorsi dal Papa, e dagli altri Principi dell'Europa, conciliò quello, che gli sforzi degli scolastici non avevano servito che ad intorbidare. Così ebbe luogo l'unione proposta, ed il Papa fu riconosciuto da tutta l'Assemblea come il legittimo successore di S. Pietro. Pochi vantaggi per altro ritrasse ciascuna parte da questo celebre concordato. L'Imperatore fu deluso nelle sue speranze d'ottenere soccorso, e senza rispetto alla supremazia della Chiesa Romana sopra la Greca, gli ecclesiastici di questa ricusarono di ubbidire al decreto; che anzi molti di loro, che trovati si erano presenti, ed avevano firmato gli atti di questo Concilio, li ritrattarono pubblicamente ritornati appena a Costantinopoli (1).

Per comporre queste importanti controversie ciascuna delle parti aveva nominati sei soggetti ragguardevolissimi per degnità e per dottrina. Fra quelli scelti dalla parte dei Greci, eravi Gemisto

(1) *Un esatto, ed interessante ragguaglio della venuta dell'Imperator Greco in Italia e dei progressi e conseguenze del Concilio di Firenze possono trovarsi nel Gibbon Storia della decadenza, e rovina dell'Impero Romano, c. 66.*

Pletone allora molto avanzato in età sempre da lui consagrata allo studio della filosofia platonica (1). Ogni volta che le pubbliche cure glie ne porsero l'occasione, si adoprò a propagare le sue opinioni, che non solamente nuove riuscirono ai dotti dell'Italia, ma si trovarono affatto contrarie a quei principj che da molto tempo aveano dominato in tutte le pubbliche scuole. Tanto potere ebbero i ragionamenti di Gemisto sull'animo di Cosimo de' Medici, il quale fu sempre uno de' suoi più assidui ascoltatori, che si determinò di fondare un'accademia in Firenze col solo fine di coltivare questa nuova filosofia di un genere più sublime. Scelse pertanto Marsilio Ficino figlio di un suo favorito Medico, e lo destinò, benchè molto giovine, a presiedere a questo nuovo stabilimento. L'educazione del Ficino, come egli stesso ce ne assicura, fu interamente diretta a questi studj (2). Le dottrine e i precetti

(1) *Pletone, sebbene vivesse nel 1439 fu maestro di Emanuel Crisolora quel gran promotore della letteratura Greca in Italia, il quale gli sopravvisse moltissimo tempo, essendo vissuto fino a cento anni.*

Hodius de Græcis illustribus p. 22. Ed. Lond. 1742.

(2) *Così egli stesso parla della sua educazione nel proemio alla sua traduzione dell'opere di Plotino, indirizzata a Lorenzo de' Medici:* « *Magnus Cosmus, senatus consulto patriæ pater,* « *quo tempore Concilium inter Græcos atque Latinos, sub Eugenio* « *pontifice, Florentiæ tradebatur; philosophum Græcum* « *nomine Gemisthum, cognomine Plethonem, quasi Platonem* « *alterum de mysteriis platonicis disputantem frequenter audivit.* « *E cujus ore fervente, sic afflatus est protinus, sic animatus, ut inde* academiam *quandam alta mente conceperit,*

del Greco filosofo, furono con somma cura instillati nella sua tenera mente, e col crescer degli anni, s'applicò allo studio non solo dell'opere di Platone, ma ancora di quelle di Plotino celebre promotore dei dommi di quel filosofo nel XIII. secolo. Le speranze che Cosimo avea concepito del Ficino, non riuscirono vane. L'Accademia fiorentina, qualche anno dopo fondata con gran celebrità, fu il primo stabilimento in Europa diretto all'avanzamento delle scienze, in cui fosse abolito il metodo scolastico universalmente addottato. Sebbene sia vero che le sublimi, e fantastiche dottrine di Platone siano ugualmente aliene dai comuni oggetti della vita e della pubblica utilità, quanto le opinioni dommatiche d'Aristotile, niente dimeno però la loro introduzione fu di grandissimo vantaggio alla ricerca del vero, e al conseguimento del sapere. Dividendosi in questa guisa l'attenzione dei filosofi, fu tolto alle dottrine d'Aristotile quel servile rispetto e quella venerazione, che aveano per tanto tempo riscossa, e portandosi la discussione sopra nuovi soggetti, fu aperta così la strada alla cognizione delle verità più convenienti alla natura dell'umano intelletto.

Cosimo sempre intento a raccogliere le opere de-

« *hanc opportuno primo tempore pariturus. Deinde cum conceptum tantum magnus ille Medices quodammodo parturiret, me, electissimi Medici sui filium, adhuc puerum tanto operi destinavit ec.* ». Plotini op. Flor. 1492 per Ant. Miscominum magnifico sumptu Laurentii Medicis patriae servatoris.

gli antichi Scrittori Greci e Romani potè agevolmente ritrarre dalle sue ricchezze, e dall'esteso commercio nelle differenti parti dell' Europa e dell'Asia, i mezzi onde appagare superiormente ad ogni altro questa sua passione. A questo fine diede commissione a tutti i suoi amici, e corrispondenti, come anche ai missionari, e predicatori, che viaggiavano in remoti paesi, di cercare, e fare acquisto di antichi manoscritti in qualunque lingua, e sopra qualunque soggetto essi si fossero (1). Oltre le premure del Poggio, e del Traversari, s'affidò egli ancora a quelle di Cristoforo Buondelmonti, di Antonio da Massa, di Andrea da Rincini, e di molti altri. La situazione dell' Impero d'Oriente che di giorno in giorno s'incamminava alla sua ruina pei replicati attacchi dei Turchi, gli diedero l'opportunità di fare acquisto di molte rare opere in lingua Ebraica, Greca, Càldea, Araba, e Indiana (2). Da questi principj ebbe origine la tanto celebre Li-

(1) *L'esempio del Romano Pontefice fu superato, o imitato da un mercante Fiorentino, il quale governò la repubblica senz'armi, e senza titolo. Cosimo de' Medici fu l'autore di una discendenza di principi, il nome, e i tempi dei quali sono sinonimi del risorgimento delle lettere; la sua fama si sparse per ogni dove; le sue ricchezze furono consacrate al vantaggio dell'umanità, egli ebbe corrispondenze nel tempo stesso col Cairo, e con Londra, e le spezierie indiane, ed i libri Greci furono sovente trasportati sul medesimo vascello.*

Gibbon's Hist. of the Decline, and Fall. of the Rom. Emp. c. 66.

(2) Bandini, lettera sopra i principj, e progressi della Biblioteca Laurenziana, Firenze 1773.

breria de' Medici, la quale mentre fu sempre l'oggetto delle cure del suo fondatore, fu dopo la morte di lui ulteriormente arricchita dalle premure dei suoi discendenti, e particolarmente del suo nipote Lorenzo, e quindi dopo varie vicende di fortuna, e dopo molti e considerabili aumenti, s'è conservata fino ai nostri giorni col nome di *Biblioteca Mediceo Laurenziana* (*).

Fra quelli che seguirono l'esempio di Cosimo dei Medici, fu Niccolò Niccoli altro cittadino Fiorenti-

(*) *Forse questa espressione non è troppo esatta; poichè la libreria* Medicea Laurenziana *propriamente detta non da Cosimo, non da Lorenzo ebbe la sua origine, e fondazione, ma da Clemente VII. Così il* Tirab. Stor. della Lett. Ital T. 6. Lib. 1. p. 107. « *Ne' tumulti, che a cagione del medesimo Savonarola* « *si eccitarono in Firenze l'anno 1498 come racconta il citato* « *Annalista di quel convento, alcuni nobili giovani fiorentini,* « *temendo in quel disordine nuovo danno potesser soffrire quei* « *libri, agli otto di Aprile si posero alla custodia così della Bi-* « *blioteca antica de' Frati come di quella, che essi avevano* « *comperata:* ne quid per tumultum populi raperetur, ac « præsertim duæ pulcherrimæ Bibliothecæ, altera stata et an- « tiqua Conventus, altera librorum Gentis Medicæ, qui ad- « huc in eodem Conventu erant, ex quo Petrus Medices cum « Fratribus exulabat. *Quindi nel seguente Maggio per maggior* « *sicurezza trasportati furono nel palazzo della Repubblica.* « *Finchè poscia ucciso il Savonarola, e calmato ogni tumulto* « *furono l'anno 1500 renduti ai Frati. Ma questi, che per sov-* « *venire alle angustie de' Fiorentini avean comperati quei libri,* « *pochi anni appresso trovandosi in somigliante stato crederono* « *necessario il venderli. Il Cardinal Giovanni de' Medici, che fu* « *poi Papa Leone X. gli comperò l'anno 1508, e fecegli condur-* « *re a Roma, e quindi poscia l'anno 1527 per comando di Cle-* « *mente VII. ricondotti furono a Firenze, ove la Biblioteca dei* « *Medici, come diremo nel tomo seguente, con regia munifi-* « *cenza fu riaperta* ».

no, il quale spese tutta la sua vita e la sua fortuna nell'acquisto di antichi manoscritti. Secondato dalla sorte giunse a raccogliere ottocento volumi di autori Greci, Romani e Orientali, numero riguardato in quei tempi come molto considerabile. Copiò da per se stesso alcune di quest'opere con estrema accuratezza, e con molta diligenza occupossi nel correggerne i difetti, e riordinarne il testo, ragione per per cui è considerato dal Mehus come il padre di questa specie di critica (1). Morì nel 1436 ordinando col suo testamento che questa sua libreria fosse destinata all'uso del pubblico avendo nominati sedici curatori, tra' quali eravi Cosimo de' Medici, per l'adempimento di questa sua volontà. Dopo la sua morte si conobbe, che egli era aggravato di molti debiti, onde si giudicò che questa sua liberale intenzione sarebbe rimasta senz'effetto per l'impossibilità di soddisfarli. Cosimo pertanto propose ai suoi contutori, che se gli avessero lasciato la facoltà di disporre dei libri, egli stesso si sarebbe addossato di pagare tutti i debiti di Niccolò, al che essi di buon grado condiscesero. Avendo dunque ottenuto un tale assenso, gli collocò a pubblico uso nel convento dei Domenicani di S. Marco in Firenze, da lui medesimo con regia munificenza edificato (2). Da questa collezione pertanto ebbe origine

(1) In praef. ad Ep. Trav. p. 50.
(2) *Dall'orazione funebre in morte di Niccolò Niccoli, scrit-*

l'altra celebre Libreria in Firenze conosciuta col nome di *Biblioteca Marciana*, la quale da tre secoli rimane tuttora aperta a comodo degli studiosi (1).

ta dal Poggio, noi rileviamo che le più celebri collezioni esistenti in Italia, prima di quella di Niccolò, erano quelle del Petrarca, di Lodovico Marsilio religioso Agostiniano, del Boccaccio, e di Coluccio Salutati. La prima di esse fu venduta, e dispersa dopo la morte del suo possessore. Il Marsilio, e il Boccaccio lasciarono in legato le loro collezioni alla libreria del monastero degli Agostiniani di Firenze; e quella di Coluccio, che era quasi eguale nel numero alla libreria di Niccolò, fu dopo la sua morte venduta dai suoi figli. Dobbiamo pertanto attribuire a Niccolò Niccoli l' onore di essere stato il primo in Italia a formare una pubblica libreria, stabilimento così vantaggioso alla letteratura — « Id egit vir egregius, doctorum virorum amantissimus, quod nullum multis ante sæculis fecisse, neque memoria hominum constat, neque ullæ literæ prodiderunt. « Rem sane statuit temporum omnium ac sæculorum laudibus « celebrandam. Ex libris, quos homo nequaquam opulentus et « rerum persæpe inops, supra octingentos codices, summo labo- « re, ac diligentia comparaverat, decrevit testamento fieri per « amicos publicam bibliothecam, ad utilitatem hominum sem- « piternam. O præclarissimum omnium quem unquam condita « sunt, et utilissimum testamentum! quo non unum aliquem, « aut alterum, sed tum græcas, tum latinas musas hujus pre- « ciosissimi thesauri reliquit hæredes ». Poggius in funere Nic. in op. Basil. 277.

(1) *Il Tiraboschi dubita, che i libri raccolti da Cosimo, e da Niccolò Niccoli fossero uniti a quelli della libreria di S. Marco, e che Lorenzo fosse il primo della sua famiglia a formare una collezione nella propria casa*. (Storia della Lett. Ital. vol. 6. parte 1. p. 98.). *Ma abbiamo per altro degl' indubitabili riscontri dello stabilimento di una domestica libreria formata da Cosimo. Tralasciando le autorità dei bibliografi Fiorentini, e particolarmente del Bandini* (Lettera sopra i principj ec.) *io posso citare la sicura testimonianza di Alberto Avogardi, contemporaneo di Cosimo a cui indirizzò un poema in due libri intitolato*, De riligione, et munificentia illustris Cosmi Medices Florentini *il quale è stato pubblicato dal Lami* (Delicias Erudit. v. 12.) *dove distintamente sono notate queste due diverse collezioni. Parlando nel primo libro dei pubblici edifizi inalzati*

Nella disposizione della libreria di S. Marco, Cosimo si servì dell' ajuto di Tommaso Calandrino, il quale fece un piano per quest' oggetto, e formò uno scientifico catalogo dei libri, che essa conteneva. Questa scelta cadde certamente sopra un uomo di un merito straordinario. Benchè Tommaso fosse figlio di un povero medico di Sarzana, e occupasse uno dei minori posti nel clero, ebbe l' ambizione di rivolgere il pensiere ad acquistare alcuni saggi di quei venerabili avanzi degli antichi ingegni. Il suo sapere e la sua diligenza lo posero in grado di appagare queste lodevoli brame, e la costanza da esso usata seppe superare gli ostacoli della sua situazione. Trovossi perciò frequentemente obbliga-

da Cosimo, e particolarmente del Monastero di S. Marco, aggiunge,

« *Post cellas gravis iste labor numerare libellos*
« *Quos duplici lingua Bibliotheca tenet:*
« *Ista tenet* nostros, *servat pars altera* Græcos,
« *Quis poterit quot sunt enumerare libros?*

E nel secondo libro laddove descrive il palazzo di Cosimo, ampiamente parla della sua libreria:

« *Iste colit musas, colit hic quoque verba soluta:*
« *O mira* in tectis bibliotheca suis!
« *Nunc legit altisoni sparsim pia scripta* Maronis,
« *Nunc* Augustini *sacra notata pii.*
« *Aut ea quæ* Cicero, Senecæ *moralibus atque*
« *Insudat, memori mente notanda notans.*
« *Interdum ne fors semper sua pectora curis*
« *Repleat, adveniant dulcia scripta jubet,*
« *Et quando accedit* Naso, *vel quando* Tibullus;
« *Aut priscis lectis sæpe moderna legit,*
« *Atque novas laudat musas, nova carmine spectans*
« *Dicit, habet faciles hæc nova musa modos.*

to di esigere anticipatamente li scarsi suoi assegnamenti, ben sapendo, che la stima in cui era tenuto da' suoi amici avrebbe potuto soccorrerlo nelle sue indigenze. Niuno meglio di lui conosceva i Greci e Romani autori, e siccome scriveva assai bene, i libri da lui posseduti acquistarono un merito di più per le osservazioni marginali, che vi soleva fare nel leggerli. Con rapido progresso di fortuna, Tommaso nel corto spazio di un anno fu dalla sua umile condizione elevato alla Cattedra di S. Pietro (1), e in otto anni, durante i quali godè della suprema dignità col nome di Niccolò V., acquistò una riputazione, che s' aumentò sempre coll'accrescersi la stima di quegli studj, che con tanta liberalità furono da esso nudriti e protetti. La meschina libreria dei suoi predecessori era stata quasi poco innanzi dispersa, o distrutta per le frequenti trasmisgrazioni della sede da Avignone a Roma, secondo che il capriccio dei regnanti Pontefici sceglieva l'uno, o l'altro di questi luoghi per la sua residenza (*). Dalle lettere del Traversari apparisce, che appena vi ri-

(1) Bart. Facius de viris illustribus Flor. 1745.

(*) *Questo luogo non è esatto. La sede Apostolica fu portata in Avignone da Clemente V. nel 1305 ove dimorò non interottamente fino al 1376 in cui da Gregorio XI. fu di nuovo trasferita a Roma. Dopo la morte di questo Papa, che seguì nel 1378 ebbe principio il grande Scisma che durò 40 anni nel corso dei quali si videro talvolta i due Papi regnanti risedere in Roma, l'altro in Avignone. Cosa dunque significano* le frequenti trasmigrazioni della sede da Avignone a Roma, e il capriccio dei Pontefici di sceglier l'una o l' altra di queste residenze?

maneva qualche cosa degna di stima, e di osservazione, onde si può a ragione considerare Niccolò V. come il fondatore della libreria Vaticana. Vero è, che per l'adempimento del suo vasto disegno, molto rimase da eseguirsi da' suoi successori; nulladimeno avanti la di lui morte, Niccolò aveva messi insieme più di cinque mila volumi di autori Greci e Latini, ed avea non solo manifestata la sua intenzione di stabilire una libreria per uso della corte Romana, ma date altresì le convenienti disposizioni, onde effettuare un tal progetto (1).

Mentre la munificenza dei ricchi, e l'indefesse cure dei letterati impiegavansi in Italia nel conservare le opere degli antichi scrittori, alcuni uomini allora ignoti in un cantone della Germania, concepirono e perfezionarono in silenzio una invenzione, che pei suoi mezzi, efficaci del pari, che inaspettati, assicurò al mondo letterario la perpetua conservazione delle loro fatiche. Questa fu l'arte maravigliosa della stampa, scoperta, gli effetti benefici della quale sono cresciuti fino al dì d'oggi, e fanno ancora rapidi progressi (2). La coincidenza di questa inven-

(1) Trav. Ep. in præf. p. 63.

(2) *Fra i molti autori, che hanno minutamente ricercata l'origine d'un'arte così utile, non vi è stato chi abbia avuto maggior comodo di ottenere delle notizie, e che abbia fatte le sue ricerche con maggiore accuratezza, quanto Mr. Heineken, il quale ha chiaramente dimostrato che la fabbricazione delle carte per i giochi della conversazione fu la prima volta praticata in Germania, e fu in uso avanti la fine del XIV. secolo. Non mol-*

zione con lo spirito dei tempi, in cui nacque, fu veramente fortunata. Che se prima di quest' epoca si fosse conosciuta, sarebbe stata trascurata, o dimenticata per la sola mancanza dei materiali, sui quali esercitarla, e se più oltre fosse stata differita, non è inverisimile che ad onta della generosità dei grandi, e della diligenza dei dotti, si sarebbero affatto perdute molte opere, che meritamente sono ora riguardate come i più nobili monumenti dell' umano sapere.

Quasi contemporaneamente a questa importante scoperta avvenne la distruzione memorabile del Romano Impero d'Oriente. Nell' anno 1453 la città di Costantinopoli fu presa dai Turchi sotto il comando di Maometto II., dopo una vigorosa difesa di cinquantatrè giorni. Il favore che ottenuto aveano i professori Greci in Firenze, e la fama che Cosimo de' Medici si era acquistata di promotore dichiara-

to tempo dopo l'istess' arte, che aveva in principio servito al divertimento, fu adoprata ad appagare la superstizione del popolo, coll' incidere sopra il legno le immagini dei santi con le iscrizioni. Mr. Heineken cita una incontrastabile prova di questo secondo genere riferibile all' anno 1423. *Queste iscrizioni ci danno la prima idea della stampa con le tavole di legno, che come ognun sa, aprirono la strada alla invenzione dei tipi movibili. Il primo libro stampato con tali tipi fu una copia della Bibbia, che comparve alla luce negli anni* 1450, *e* 1452. *Questa scoperta tanto sul legno, che coi tipi movibili, deve certamente attribuirsi ai Tedeschi. Giovanni Guttenberg di Magonza ha il miglior diritto all' onore di un' invenzione che così efficacemente ha contribuito ad estendere la sfera dell' umane cognizioni.* Idée générale d' une colleciton complete d' estampes. Leipsic et Vienne 1771.

to delle lettere indussero molti dotti Greci a cercarsi un asilo in quella città, ove essi riceverono ottima ed onorevole accoglienza. Fra questi furono Demetrio Calcondila, Giovanni Andronico, Calisto, Costanzo, e Giovanni Lascaris, nei quali la Filosofia Platonica ritrovò nuovi partigiani, e da cui venendo essa sostenuta, cominciò apertamente ad opporsi a quella d' Aristotile (1). Lo spirito d' emulazione, che si svegliò quindi tra i Greci e gl' Italiani professori, produsse i più favorevoli effetti a vantaggio della letteratura. Furono stabilite in Firenze pubbliche scuole per lo studio della lingua Greca. La facilità di divulgare le dotte loro fatiche col mezzo della nuova scoperta dalla stampa, stimolò i letterati a nuove imprese; ed in pochi anni le città d'Italia gareggiarono tra loro pel numero, e per l'eleganza dell'opere prodotte in stampa (2).

(1) *Il celebre Giovanni Argiropolo, sebbene dal Dr. Hody sia stato collocato fra quei letterati, che vennero in Italia dopo la presa di Costantinopoli, ivi sicuramente dimorava avanti un tale avvenimento, come con ogni evidenza ha dimostrato il Mehus.* Pref. ad Trav. Ep. v. 1. præf. [illegible].

(2) *Sebbene l' Italia non abbia alcuna pretensione alla scoperta dell' arte della stampa, fu essa però la prima a seguire l' esempio della Germania, e ciò fece con tale ardore che non solo potè contendere col resto dell' Europa pel numero di opere stampate, ma seppe ancora prontamente portare quest' arte alla sua perfezione. Si è molto ricercato per determinare in qual città dell' Italia si praticasse la prima volta, e si è fatto ogni sforzo per dimostrare che Venezia produsse il* Decor Puellarum, *nel* 1461 *e Milano l'* Historiæ Augustæ Scriptores, *nel* 1465. *Riman per altro intorno a ciò qualche dubbio: ma quel che è certo si è, che nell' anno* 1465 *furono stampate nel monastero di Subia-*

Negli ultimi anni della sua vita Cosimo passava alle ville di Careggi, e di Cafaggiolo una gran parte del tempo, che toglier poteva ai pubblici affari, attendendo ivi alla coltivazione dei suoi fondi, da cui ritraeva rendite considerabili. Ma le ore sue più felici erano quelle da esso consacrate allo studio delle lettere, e della filosofia, o alla società degli uomini letterati. Ogni qual volta ritiravasi di tempo in tempo nella villa di Careggi, veniva costantemente accompagnato dal Ficino, ed ivi cessando di essere il di lui protettore, divenivane l' alunno nello studio della Platonica Filosofia. A questo oggetto intraprese il Ficino la laboriosa traduzione dell' opere di Platone, e dei suoi seguaci, la quale fu da lui terminata vivente Lorenzo, e pubblicata mediante la liberalità di esso. Fra le lettere di questo Filosofo avvene una del suo rispettabile protettore, in cui molto energicamente ci rappresenta l' inclinazione del suo animo, e l' ardente desiderio che egli nutriva di acquistar nuove cognizioni anche nel-

co nella campagna di Roma le opere di Lattanzio, come pure dai medesimi torchi era uscita innanzi l' opera grammaticale del Donato. Gl' inventori Tedeschi fecero uso del carattere Gotico, *e quello di cui si servirono i primi stampatori Romani partecipava dall' istessa forma, ma dopo pochi anni cessò d' adoperarsi sostituendosi il carattere, così detto Romano. Nell' anno* 1471 *quest' arte si divulgò in Napoli, Bologna, Ferrara e Firenze; ed in breve tempo non vi fu appena in Italia luogo di qualche considerazione in cui non fosse esercitata. Il carattere corsivo fu inventato dal celebre Aldo Manuzio, e per essere stato la prima volta posto in uso in Italia, acquistò il nome di carattere* Italico, o Aldino.

l'avanzata sua età. » Venni, egli dice » jeri nel-
« la Villa di Carreggio, non per cagione di col-
« tivare il campo, ma sì bene l'animo. Sì che di
« gratia, M. Marsilio mio, venite a stare da noi
« quanto più presto potete et portatè con esso voi
« quel libro del nostro Platone che tratta del sommo
« bene; il quale io penso che già voi costì habbiate
« come mi prometteste tradotto dalla lingua Greca
« nella Latina; perciocchè io voglio che voi sap-
« piate che non è cosa alcuna, che io più ardente-
« mente desideri che il conoscere qual sia quella
« strada che alla felicià ci guidi et conduca. State
« sano, et venite, ma non venite senza la Lira ».
Qualunque si fossero i progressi che fece Cosimo nel-
la dottrina di questo suo prediletto Filosofo, v' ha
tutta la ragione per credere che egli applicar sapes-
se praticamente all'uso della Vita quei precetti e
quei principj, che somministrarono ai sottili dialet-
tici di quel secolo, una lacrimosa sorgente di con-
tese. Ad onta però di questa sua vita utile, ed at-
tiva, egli spesso si rammaricava dell'ore perdute.
Mida, dice il Ficino, non fu tanto avaro del suo oro
quanto Cosimo lo fu del tempo.

Le ricchezze e l'influenza che Cosimo aveva ac-
quistate, lo avevano già posto nel rango dei più
potenti principi dell'Italia coi quali avrebbe potuto
unirsi in parentela, mediante i matrimonj dei suoi fi-
gli. Ma temendo con ciò che sospettar si potesse che

egli avesse concepito dei disegni contrarj alla libertà dello stato, amò meglio d'estendere il suo credito tra i suoi concittadini, con lo stabilimento della sua prole nelle più illustri famiglie della città. Piero maggiore di tutti sposò Lucrezia Tornabuoni, da cui ebbe due figli, Lorenzo, che forma il soggetto della presente storia, nato il dì 1 Gennajo 1448, e Giuliano nato nel 1453. Piero ebbe ancora due figlie, Nannina, che si maritò a Bernardo Rucellai, e Bianca, che fu moglie di Guglielmo de'Pazzi. Giovanni, il figlio minore di Cosimo, sposò Cornelia degli Alessandri, da cui ebbe un figlio che morì molto giovine. Giovanni stesso non sopravvisse lungo tempo, essendo morto nell'anno 1461 in età di anni quarantadue. Visse egli sempre sotto la patria potestà, ond'è che il suo nome di rado trovasi rammentato nell'istoria; ma le memorie di letteratura fanno testimonianza, che pei suoi talenti, e per le sue cognizioni non degenerò punto da quel caratteristico attaccamento, che sempre nutrì la sua famiglia (6) per gli uomini di lettere.

(6) *Nella libreria Laurenziana si trovano alcuni Manoscritti, che sembrano essere stati copiati per suo uso. Alla fine dell'opera di Lattanzio* (Plut. 21. Cod. 2.) *avvi la seguente memoria* — Scriptus autem fuit manu mea Gerardi Johannis de Ciriagio civis, et notarii Florentini pro Johanne Cosmi de Medicis optimo, et primario cive Florentino de anno Domini MCCCCLVIII Florentiæ. Laus Deo. *Simili memorie si trovano in altri Codici* (Bandini Cat. Bib. Laur.) *Niccolò Tignosio dedicò a Giovanni de' Medici il suo trattato* De laudibus Cosmi patris ejus. *Per la sua morte Naldo Naldino indirizzò a suo*

Oltre questa legittima figliuolanza, Cosimo lasciò ancora un figlio naturale chiamato Carlo de' Medici, il quale fu da esso con molta cura educato, e che seppe compensare lo svantaggio della nascita con la buona condotta della vita. I costumi di quei tempi potrebbero servir di scusa a questa circostanza apparentemente repugnante con la gravità del carattere di Cosimo de' Medici, ma egli stesso non si valse di questa difesa, e confessando il giovanile suo errore, procurò di risarcirne lo scandalo con la costanza di una regolare condotta, e coll'attenzione ai costumi, e allo stabilimento di questo illegittimo figlio. Coll'appoggio del padre, Carlo diventò Canonico di Prato (*), ed uno dei Protonotari Apostolici; e siccome egli dimorò per l'ordinario in Roma, per-

padre un poema latino, che si trova stampato nei Carmina illust. Poet Ital. v. 6. p. 451. *Quest' opera ci assicura del general dispiacere, che cagionò la sua perdita. Mi contenterò di citar qui uno tra i varj epitaffi che Peregrino Allio scrisse in questa occasione:*

> *Hic sita magnanimi* Medicis *sunt ossa* Joannis
> *Quanta heu privata est urbsque, domusque viro!*
> *Fratre Petro, patriæque bonis, Cosmoque parente*
> *Ac tanto rerum culmine dignus erat.*

La morte di Giovanni de' Medici può servire di un utile lezione, poichè non tacerò ai miei lettori, che nel manoscritto citato di sopra intitolato Origine e discendenza della Casa dei Medici*, dicesi doversi un tale avvenimento attribuire alla gozzoviglia, « Molti vogliono che tal morte di Giovanni derivasse « dal soverchio bere e mangiare, perchè era di natura caldissi- « mo, e bevendo, e mangiando tutte robe calde furono poi la « cagione della sua morte.*

(*) *Non canonico, ma Proposto prima dignità di quel Capitolo. L' iscrizione apposta al suo sepolcro nella città di Prato, riportata ancora dall'autore nella nota seguente n' è una prova.*

ciò frequentemente suo Padre ed i suoi fratelli si prevalsero del consiglio, e dell'opera di lui nel fare acquisto di antichi manoscritti, e di altri stimabili avanzi dell'antichità (1).

La morte di Giovanni de' Medici, nel quale Cosimo risposto avea le maggiori speranze, e la debole salute di Piero, che il rendeva incapace di sostenere il peso dei pubblici affari in una città così turbolenta come Firenze, destarono grave timore nell'animo di questo grand' uomo, che con lui dovesse aver fine lo splendore della sua famiglia. Queste riflessioni turbarono la quiete degli ultimi suoi giorni. Poco tempo avanti la sua morte mentre un giorno lo conducevano in giro per gli appartamenti del palazzo, dopo aver di recente perduto il figlio, esclamò sospirando: *questa casa è troppo grande per una sì piccola famiglia*. Questi suoi timori furon in qualche guisa avverati dalle continue malattie, da cui Piero fu travagliato in quei pochi anni, ne' quali ottenne la direzione della Re-

(1) *Plures extant in tabulario Mediceo Caroli Epistolæ, tum ad patrem tum ad fratres, in quibus de rebus suis, et emendis Græcis, et Latinis Codicibus scribit. Cætera inter mandatum habuit a Cosmo, ut Phalaridis Epistolas e Græco, in Latinum convertendas curaret. Inter Protonotarios Apostolicos relatus fuit, ac demum collegio Canonicorum Pratensium præfuit. Extat in principe æde prope sacrarium, marmoreum ejus monumentum a Dantio Aretino sculptum, cum hoc titolo;* CAROLO MEDICES COSMI FILIO PRAEPOSITO QUI OBIT MCDXCIIII. Fabronius in vita Cos. 2. 213.

pubblica, ma i talenti di Lorenzo dissiparono tosto questa momentanea nube, ed innalzarono questa famiglia ad un altissimo grado di reputazione e di splendore, e di cui è probabile che egli stesso si fosse appena potuto formare un'idea.

Il favore, e la considerazione che compartì Cosimo ai Letterati non rimasero senza ricompensa: le sue virtù e la sua liberalità formarono frequentemente il soggetto dei loro encomj: lo seguirono di buon grado in ogni circostanza della vita, partecipando delle di lui felicità, e dividendo con esso le stesse sue disgrazie. Le lettere piene veramente di tenerezza scrittegli dal Poggio, mentre dall'esilio fu richiamato alla patria, fanno fede della sincera stima e dell'alta ammirazione, che nutriva verso di lui l'autore delle medesime (1). Rimangono altresì infiniti monumenti del costante attaccamento di Leonardo Aretino a questo gran Mecenate. Fra i più illustri uomini di quel tempo, che procurarono di consolarlo dell'immatura morte del figlio, si annovera Pio II. il quale gl'indirizzò una lettera latina, a cui Cosimo rispose con sensi dignitosi e grati, e con uno stile non inferiore a quello di quel dotto Pontefice (2). Del poema di Alberto Avogradi abbiamo altrove avuto motivo di far menzione (3). Un con-

(1) Poggii Ep. in Op. p. 312. 339. Ed. Basil.
(2) *Queste lettere si troveranno nell' Appendice, N.° IV.*
(3) « De religione, et munificentia Illustris Cosmi Medices

siderabile numero di opere tanto in versi, che in prosa a lui indirizzate in differenti occasioni furono dopo la sua morte raccolte da Bartolommeo Scala, e si conservano tuttora nella libreria Laurenziana sotto il nome di *Collectiones Cosmianæ* (1).

Ma la più straordinaria produzione che raccomandata venne al patrocinio di Cosimo fu l' *Herma-*

Florentini ». *In questo Poema però l'autore intende solo di celebrare gli edifizj eretti da Cosimo per uso pubblico, e privato. Quindi nel primo libro considera le Chiese di S. Marco e di S. Lorenzo, il dormentorio del Convento di S. Croce, le Cappelle de' Boschetti a Monte Averno, e il Monastero di Fiesole, di ciascuno dei quali egli fa una descrizione. Allude ancora all' intenzione, che Cosimo aveva allora formata, e che dipoi effettuò, di erigere in Gerusalemme una Casa per il ricevimento dei pellegrini poveri, e ammalati, e sembra che in ciò avesse avuto a combattere i pregiudizi dei Saraceni.*

« . . . . *Domini tu sancta sepulchra*
« *Quæ sunt* Jerusalem *condecorasse paras*:
« *Magna parat Cosmus, sed tu, Saladine, recusas*,
« *O rapiant sensus, ista negata, tuos* ».

Nel secondo libro narra l'Avogardi in simile stile la magnificenza dei palazzi, e dell' altre fabbriche erette da Cosimo ad uso profano.

(1) *PLUT. LIV. COD. X. Questo MS. contiene settantadue distinti opuscoli, che formano un grosso volume in quarto col ritratto di Cosimo in fronte dell' opera. Una breve lettera di Bartolommeo Scala a Lorenzo de' Medici, le serve d' introduzione.*

« *Bart. Scala, Laurentio Medici, urbis spei, S. D. Collegi,*
« *Laurenti carissime, scripta compluria et omnia fere in quæ*
« *manus inciderunt, ubi nomen Cosmi Avi tui Patris hujus*
« *urbis legeretur. Ea redegi in volumen, quod mitto nunc ad*
« *te. Velim ut tantum otii subtrahas maximis tuis occupatio-*
« *nibus, ut mira et legendi, et intelligendi divini ingenii tui*
« *solertia omnia percurras; et si tibi videbuntur digna quæ le-*
« *gantur ab hominibus, alicui, ex bibliothecis Cosmi ut inse-*
« *rantur curabis. Vale* ».

phroditus di Antonio Beccatelli volgarmente chiamato il Panormita dal luogo della sua nascita (1). Allorquando ci facciamo a considerare il carattere, e la situazione del Beccatelli, siamo non poco sorpresi, ch' ei non abbia avuto riguardo di dichiararsi manifestamente autore di una produzione tanto indecente come l' Ermafrodito, e facendo riflessione all' età ed al carattere di Cosimo de' Medici, ci sembra egualmente straordinario, che ne accettasse come mecenate la dedica.

Non potè però il Beccatelli sfuggire gli altrui rimproveri per avere nell' età sua avanzata condisceso ad un capriccio di fantasia, non iscusabile in alcun tempo della vita. Il Filelfo tra gli altri, e Lo-

(1) *Il Beccatelli nacque da una rispettabile famiglia nel 1394, e per alcuni anni fu pubblico professore di storia, e belle lettere in Pavia, godendo della protezione di Filippo Visconti Duca di Milano, e di una pensione di ottocento scudi d' oro. Dopo aver ricevuta la laurea pel favore dell' Imperatore Sigismondo, egli si portò alla Corte di Alfonso Re di Napoli, al di cui servizio passò il resto dei suoi giorni, onorato della carica di suo segretario e cancelliere, e fu il costante compagno sì dei suoi studi, che delle sue militari spedizioni. La sua opera intitolata* « Dicta et facta Alfphonsi Regis Arragoniae « *divisa in quattro libri fu commentata da Enea Silvio* (Papa Pio II) *ed è stata molte volte stampata. Le sue Epistole ed Orazioni furono pubblicate in Venezia nel 1553. Il suo* Hermaphroditus *è diviso in due libri, che contengono dei brevi epigrammi sopra diversi soggetti. Alcuni di questi meno riprensibili per l' indecenza trovansi alla fine delle sue* « Epistolae et Orationes « (Ven. 1553) *ed altri sono stati stampati nell' opera che porta per titolo* « Carmina illustrium Poetarum Italorum » (Vol. 2. p. 109.) *Il restante di essi trovasi gelosamente custodito nei penetrali della libreria Laurenziana.*

renzo Valla inveirono contro queste scandolose licenze, l'autore delle quali, apostrofato per fino dai pulpiti, fu bruciato in effigie in Ferrara, e quindi in Milano. Il Valla spinse la carità fino al segno di sperare, che la terza volta sarebbe stato bruciato in persona (1) l'autore stesso. Anche il Poggio, benchè nelle sue facezie oltrepassasse talvolta i limiti della decenza, non potè astenersi dal rimproverare al suo amico Beccatelli un'opera così licenziosa, di cui però altamente commendò l'eleganza, e la latinità (2). Il Beccatelli procurò di scol-

(1) « *Declamarono contro di esso insino dal pulpito* Bernar- « dino da Siena e Roberto da Lecce, *che in Bologna, in Fer-* « *rara, e in Milano lo fecer abbruciare nelle pubbliche piazze.* « *Se dobbiam credere al Valla* (In Facium Invect. 2. p. 543. « Ed. Basil. 1540.) *non solo due volte fu abbruciato il libro,* « *ma il ritratto ancora del* Panormita: « Certè his celeberri- « mis Italiæ locis, primum Ferrariæ cum Papa Synodo ades- « set, iterum Mediolani omnium populorum frequentia inspe- « ctante per imaginem chartaceam crematus est. Tertio per « se ipsum cremandus ut spero ». *Zeno Dissert. Voss. v.* 1. *p.* 316.

(2) « *Delectatus sum mehercle, varietate rerum et elegantia* « *versuum, simulque admiratus sum res adeo impudicas, adeo* « *ineptas, tam venuste, tam composite a te dici: atque ita* « *multa exprimi turpiuscula, ut non enarrari, sed agi videan-* « *tur; nec ficta a te jocandi causa ut existimo, sed acta exti-* « *mari possint. Laudo ego doctrinam tuam, jucunditatem car-* « *minis, jocos, ac sales, tibique gratias ago pro portiuncula* « *mea, qui latinas musas, quæ jamdudum nimium dormie-* « *runt a somno excitas. Pro charitate tamen, qua omnibus* « *debitores sumus, unum est quod te monere et debeo et vo-* « *lo, ut scilicet deinceps graviora quædam mediteris. Scis* « *enim non licere idem nobis, qui Christiani sumus, quod* « *olim poetis qui Deum ignorabant* ». Poggii Op. Ed. Bas. p. 349.

parsi coll' autorità degli scrittori Greci e Romani, ma questa sua difesa fu piuttosto considerata come una conferma, che come una giustificazione della colpa (1). D' altronde furonvi uomini di conosciuti talenti, che fecero applauso a quel libro; e nella copia che se ne ha nella Laurenziana, vi è premessa una lettera di Guarino Veronese, con cui pretende di difendere il Beccatelli, allegando l' esempio di S. Girolamo.

Le frequenti e violente dissensioni che ebbero luogo fra i letterati nel secolo x. sono tra gli avvenimenti che più ci colpiscono, sebbene non troppo onorino quell' età. Talora queste dispute si accesero tra i dotti delle due principali sette di filosofia; e talora le questioni furono piuttosto personali o cagionate soltanto dall' alta opinione, che ciascuno dei disputanti aveva del proprio merito. Le controversie tra il Cardinale Bessarione e Giorgio Trapezunzio, o di Trebisonda, furono del primo genere. Il Bessarione Greco d' origine s' era di buon' ora imbevuto delle dottrine di Platone. Essendo rivestito della dignità di Vescovo di Nicea, potè far mostra della sua esperimentata dottrina nel Concilio di Firenze, e fu uno dei disputanti per la parte dei Greci.. Non si sa di certo se il Bessarione si fosse sgomentato pel rovesciamento del suo paese, o ri-

(1) Beccatelli Epist. lib. 4. p. 80.

manesse convinto dagli argomenti dei suoi Contraddittori (*); egli però poco dopo il suo ritorno in Costantinopoli portossi un'altra volta in Italia, dove rimase per tutto il restante della sua vita. La sua dottrina e la sua integrità lo raccomandarono ad Eugenio IV., il quale nell'anno 1439 l'onorò della porpora; ed è stato anche detto che per un errore del suo segretario, non conseguì la dignità pontificale: ma l'insussistenza di questa favola inventata dal Giovio è stata sufficientemente dimostrata dall'Odio (6). È però certo che fu molto vicino ad ottenere questo sublime grado, ed il suo più fortunato competitore, Pio II. procurò di consolarlo di questa perdita, conferendogli il vano titolo di Patriarca di Costantinopoli. Nell'anno 1468 il Bessarione diede una assai chiara prova della sua munificenza, e del suo amore alla letteratura, offerendo la sua ricchissima Collezione dei Manoscritti Greci e Latini alla Repubblica di Venezia, per esser depositata nella Chiesa di S. Marco. La lettera scritta al Senato in questa occasione ci dà la più vantag-

(*) *Se il Bessàrione in quella grande adunanza sostenne da prima le opinioni de' suoi Greci, uomo come egli era di vivace ingegno insieme, e di animo retto ed amante del vero, non sì tosto conobbe l'errore, che l'abbandonò, e si diede ai Latini. In questo racconto convengono tutti gli Scrittori, che giudicano senza passione. Fatto Cardinale da Eugenio IV. nel* 1439 *non sembra che tornasse mai più a Costantinopoli.*

(6) Hodius de Græcis illustribus, Lond. 1742. p. 146. *L'istesso vien confermato da Gibbon v. 12. 66.*

giosa idea della sua mente, e del suo carattere (1). Giorgio, quantunque chiamato di Trebisonda, nacque in Creta, e dopo di avere insegnato in varie parti dell' Italia, fu chiamato a Roma da Niccolò V. che lo elesse per uno dei suoi Segretarj Apostolici. Ma la di lui indole arrogante, ed altiera irritò poco dopo il Pontefice, e fu quindi costretto a condurre il rimanente dei suoi giorni procacciandosi una precaria esistenza in differenti parti della Grecia e dell' Italia. La disputa fra esso e il Bessarione fu cagionata da Teodoro Gaza, il quale pubblicò un trattato contro la Filosofia Platonica in commendazione delle dottrine d' Aristotele, a cui il Bessarione oppose una moderata, e bene scritta risposta. Il Gaza convinto dagli argomenti, e dall' autorità del suo avversario, abbandonò ogni ulteriore controversia; ma Giorgio di Trebisonda incominciò quindi arditamente a farsi sostenitore della vacillante causa di Aristotele, ed inveendo spesso contro i Platonici, procurò di rendere odiose e le loro dottrine, e la loro morale, talmentechè non avvi quasi delitto, di cui egli non fosse sollecito d' incolparli, nè veruna calamità pubblica, che non pretendesse essere conseguenza del loro sistema. Questo attacco chiamò nuovamente in campo il Bessarione, il quale mediante il suo trattato *In calunniatorem Platonis* (2),

(1) Lettere di Principi v. 1. p. 2.
(2) *Stampato la prima volta da Sweynheym, e Pannartz in*

potè gloriarsi di aver ottenuta una completa vittoria sopra il suo avversario. Altri letterati Greci, che erano allora in Italia presero parte in questa disputa. Gl' Italiani rimasero invero taciti spettatori in tal controversia; ma l' eloquenza del Bessarione, e l'esempio e la protezione dei Medici, abbatterono interamente i partigiani d'Aristotele; e l'Accademia Platonica istituita da Cosimo acquistò nuova forza, finchè mediante l'appoggio e il favore di Lorenzo di lui nipote, giunse finalmente al suo più alto grado di celebrità.

Un dibattimento di questa natura allorchè il soggetto sia importante, e che si mantenga dentro i limiti della decenza, non arreca ai disputanti alcuna sorte di biasimo, eccettuato quel poco che può nascere dalla falsità ed erroneità delle loro opinioni, o dalla futilità dei loro argomenti: ma l'istesso dir non si può dell' altro genere di controversia, che accennai poco avanti, e di cui il secolo, del quale si parla, diede frequenti esempi. La turbulenta, e vendicativa indole del Filelfo è stata già da noi fatta conoscere. Indefesso nel sollecitare il favore dei grandi, sovente egli estorceva loro delle promesse, che era impossibile, che gli fossero mantenute, ma l' inadempimento delle quali portava infallibilmente la conseguenza del suo risentimento. Quasi tutti i So-

Roma nel 1470, e diverse volte in appresso, particolarmente dall' Aldo nel 1516.

vrani dell'Italia furono successivamente il soggetto delle sue indecenti satire, o dei suoi esagerati lamenti. Egli però non fu talora esente dell'essere contraccambiato con usura degli oltraggi che andava prodigando con tanta audacia. Ritrovò nel Poggio un antagonista, che se è possibile, lo superò in rancore, ed in scurrilità. La loro disputa ebbe principio dall'avere il Filelfo attaccato il carattere di Niccolò Niccoli, il quale però, se prestar fede vogliamo all'istesso suo amico Leonardo Aretino, non fu esente da macchia (1). Ciò diede motivo all'*Invettive* del Poggio contro il Filelfo. Se noi potessimo per un momento supporre, che le accuse da esso date al Filelfo in questo scritto avessero qualche fondamento, converrebbe al certo qualificarlo per un mostro di perfidia. Dopo avergli rimproverato la bassezza dei suoi natali, lo segue il Poggio in ogni circostanza della vita, accusandolo successivamente di frode, d'ingratitudine, di furto, di adulterio, e di altri ancora più scandolosi delitti. Si pretende che il viaggio del Filelfo fosse da lui intrapreso per isfuggire il gastigo. I favori del Crisolora, che derelitto e privo d'ogni appoggio lo ricevè in sua casa, furono da lui ricompensati col sedurgli la figlia, onde il Crisolora fu obbligato di dargliela in matrimonio. Non contento il Poggio

(1) *Se vogliamo di ciò averne un saggio curioso vegganst* Leonardi Aretini Epistolæ Tom. 2. p. 17.

delle serie invettive, introdusse ancora nelle sue *Facezie* l'istesso suo avversario; e il Filelfo sarà sempre rammentato come il famoso *Hans Carvel* di Prior e di la Fontaine (1). Le contese del Poggio con Lorenzo Valla giunsero ad un egual grado di rancore, e di licenza; aspra bastantemente fu ancora la disputa che egli ebbe con Guarino Veronese sul paragone dell'eccellenza di Scipione e di Giulio Cesare: Per cagione di tali controversie i letterati si divisero in fazioni, e Leonardo Aretino, il Poggio, Niccolò Niccoli e il Beccatelli erano contrarj al Valla, a Niccolò Perotti e ad altri; ma i principali capi di questi partiti sovente discordarono fra loro stessi, e non ebbero scrupolo talora di rinfacciarsi l'un l'altro i più scandolosi delitti. Siccome però tali imputazioni non produssero alcuna seria conseguen-

(1) *Il Sig. Warton* (Essay on Pope v. II. p. 68.) *segue la genealogia, (così egli la chiama) di questa curiosa novella dal Poggio fino a Rabelais, « Il quale, dice egli, l'inserì nel suo « libro ottavo al capitolo trentesimo terzo; e fu poi essa riferita « in un libro intitolato le* cento Novelle. *Con questa l'Ariosto « termina la sua quinta satira. Il Malespini ancora ne fece « uso. La Fontaine, che ne suppose Rabelais l'inventore, fu il se- « sto autore, che la divulgò, come il nostro Prior è stato l'ulti- « mo, ciò che forse ha fatto con non minore spirito degli altri ». Se è degna d'esser riferita questa opinione del Sig. Warton, merita però d'essere corretta. — Questo autore ha tratto le sue notizie dalla* Menagiana, *ma ha preso equivoco, ponendo l'opera di Rabelais prima del ben noto libro* des cent Nouvelles nouvelles *che è più antico quasi d'un secolo. Anche l'Ariosto fu prima di Rabelais, il quale fu solamente il quarto fra questi* Porci di Westfalia. *Ciò che ben sapeva il Menagio.* Menag. I. 369.

za, la carità ci porterebbe a concludere, che esse furono scambievolmente riconosciute piuttosto come contese d'ingegno fra questi letterati Gladiatori, che come prove di reali delitti. La vita di un dotto è rare volte macchiata di atroci misfatti: che poi quasi tutti i letterati di quel secolo si fossero in sì turpe modo disonorati, è sicuramente una supposizione che oltrepassa ogni credibilità.

Intanto Cosimo s'avvicinava al termine della sua mortale esistenza, ma le sue facoltà intellettuali si mantenevan tutt'ora in vigore. Venti giorni incirca avanti la sua morte allorchè le forze andavano visibilmente a mancargli entrò in discorso col Ficino, e nel tempo che il raggio languido del sole cadente sembrava presentargli qualche idea analoga all'attuale sua situazione, diessi a compiangere le miserie della vita, e le imperfezioni inseparabili dall'umana natura. Più che il discorso avanzava, più energici insieme divennero i suoi sentimenti e le sue considerazioni; ed il prospetto desolante della misera sorte della umanità, lo portò ad esultare in vista di una più beata esistenza, alla quale già vicino sentivasi. Confortavalo in questi sentimenti l'amico filosofo, citandogli corrispondenti sentenze dei Filosofi Greci, particolarmente di Xenocrate; e fu allora che Cosimo per ultimo incarico impose ad esso di tradurre il trattato di quest'autore sopra la

morte (1). Dopo di avere in tal guisa preparato lo spirito ad aspettare con tranquillità l'evento fatale, rivolse secondariamente il pensiero alla prosperità della famiglia che lasciava dopo di sè, a cui solennemente desiderò di spiegare quelle regole di condotta, che erano il resultato dell'esperienza di una lunga vita consumata nelle pubbliche cure. Avendo fatto chiamare nella sua camera Contessina sua moglie ed il suo figlio Piero, entrò con essi in stretto ragionamento sopra i pubblici affari, sull'esteso suo traffico mercantile, e sullo stato dei domestici interessi. Raccomandò caldamente a Piero l'educazione dei suoi figli, i talenti dei quali avevano fatto nascere in lui le più lusinghiere speranze. Ordinò che i suoi funerali fossero fatti più privatamente che fosse possibile, e terminò la paterna esortazione coll'assicurare ciascuno, che di buona voglia si sommetteva ai decreti della Provvidenza, qualora piaciuto le fosse di chiamarlo ad altra vita. Tali ammonizioni non furono trascurate da Piero, il quale caldo dell'impressione, che avevano fatto sopra il suo animo, le comunicò per lettera ai suoi figliuoli Lorenzo, e Giuliano (2), esortandoli nel

(1) *Questa notizia l'abbiamo nell'introduzione del Ficino alla sua traduzione di quell'Opera inserita nelle* Collectiones Cosmianæ.

(2) *Questa lettera ci rimane ancora, e ci dà un interessante ragguaglio della condotta di Cosimo poco prima della sua morte. E stata perciò da me inserita nell'Appendice, come l'ho ricavata dalla Collezione del Fabroni*. App. No. V.

tempo stesso, poichè ben conosceva il debole stato di sua salute, di far conto ormai d'esser uomini essendo ancora garzoni, mentre assai chiaro scorgeva, che le circostanze li avrebbero necessariamente obbligati ben tosto a far prova della loro capacità. « *Si aspetta ad ogni momento* » scriveva egli, « *un Medico da Milano, ma io per parte mia ripongo la mia sola confidenza in Dio* ». O il medico non giunse, o i timori di Piero furono ben fondati, poichè sei giorni dopo al primo d'Aprile del 1464 Cosimo morì all'età di settantacinque anni, altamente compianto dalla maggior parte dei cittadini di Firenze, di cui aveva sì ben saputo conciliarsi l'affetto, prevedendo essi che la sua morte avrebbe cagionato discordie tali da mettere in pericolo la salute della patria (1).

Il carattere di Cosimo de' Medici ci presenta un insieme di virtù e di talenti, che ben di rado sogliosi riunire in un'istessa persona. Egli assai si distinse per la magnificenza nell'opere pubbliche, nè meno chiaro si rendè per la prudenza nella vita privata. Contuttochè nella sua qualità di capo della Repubblica Fiorentina fosse egli in istato di man-

(1) *Nei ricordi di Piero de' Medici v'è un esatto racconto della morte di suo padre, di cui vien dato il carattere delineato con gran verità, e semplicità dalla mano dell'affetto filiale. Ho con piacere illustrato la mia opera di questi autentici documenti. In questa maniera i Medici divennero gl' Istorici della propria famiglia*. App. No. VI.

tenere una relazione continua coi Sovrani dell'Europa, nondimeno la condotta, che egli tenne in Firenze fu priva di ogni ostentazione, e tali erano il suo contegno, le sue amicizie, e la sua conversazione, che in nessuna maniera lo distinguevano da qualunque altro rispettabile cittadino. Ben conosceva l'indole gelosa dei Fiorentini, onde preferì piuttosto il possesso tacito di una reale autorità ad una vana ambizione di mostrarsene apertamente rivestito riflettendo che ciò saria stato riguardato come un insulto perpetuo da coloro, de' quali volle lusingare l'orgoglio, lasciando loro la compiacenza di credersi uguali a Cosimo de' Medici.

Nel favorire ch'ei fece le arti dell'architettura, della pittura, e della scultura, che principiavano allora a rivivere in Italia, serviva di esempio luminoso a tutti quelli, che pel loro rango, e per le loro ricchezze potevano solo prestare ad esse valevole ajuto. Ma il patrocinio da lui compartito a quest'arti, non fu simile a quello, che d'ordinario i professori delle medesime ritraggono dai Grandi; nol concedeva egli ad oggetto di far pompa di munificenza, nè riceveasi da essi come un favore; ma meglio si conobbe per mezzo dell'amicizia ed della familiarità, che sussistè sempre fra l'artista, e il mecenate (1). Nell'innalzare i molti pubblici edifizj, nei

(1) *Di tal carattere fu l'amicizia e corrispondenza che sussistè fra Cosimo e Donatello. Le ricchezze del cittadino furono*

quali impiegò immense somme di denaro, si servì specialmente dell'opera di Michelozzo Michelozzi, e di Filippo Brunelleschi, il primo distinto pei talenti, ed il secondo pel genio (1). Poco dopo il suo ritorno dall'esilio, egli diede commissione a questi due artisti di formare il progetto di un palazzo per sua abitazione. Il Brunelleschi, avendo condotto a fine la sua invenzione, presentò il disegno d'un palazzo, che poteva esser degno dei più potenti Sovrani dell'Europa. Ma Cosimo guidato da quella prudenza, che in tuttociò che riguardava la sua persona gli servì sempre di scorta, preferì a questo l'altro del Michelozzi, che riuniva la magnificenza con la semplicità, e l'eleganza con la convenienza (2). Ciò risapendo il Brunelleschi, che

impiegate colla direzione dell'artefice all'acquisto dei più pregiabili antichi monumenti dell'arte. Donatello sopravvisse al suo Mecenate, ma Cosimo alla sua morte lo raccomandò alle cure di Piero suo figlio, il quale largamente provvide ai di lui bisogni. Donatello morì nel 1466, e fu sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo presso al sepolcro di Cosimo, secondo le sue ultime disposizioni allegando per ragione, che siccome la sua anima era sempre stata con Cosimo mentre vivea, così egli desiderava che i loro corpi potessero essere uniti ancor dopo morte.

(1) *Prima del Brunelleschi gl'Italiani avevano imitato nei loro pubblici edifizj la Gotica architettura dei Tedeschi loro vicini. Egli fu, che tentò di ristabilire gli ordini della Greca Architettura, e per esso quest'arte così importante giunse ad un grado di perfezione dagli antichi in poi non più conosciuta.*

(2) *Questo maestoso edifizio è ora la residenza della nobile famiglia dei Riccardi, che nell'anno 1659 ne fece l'acquisto dal Gran Duca Ferdinando II. Sotto gli auspicj dell'attuale suo proprietario Marchese Riccardi, la di cui copiosa collezione dei manoscritti, e dell'antichità rimane aperta a pubblico van-*

era per natura di un carattere irritabile, in un momento di collera lacerò il suo disegno, che a torto giudicò esser dispiaciuto, solo perchè non era stato messo in esecuzione (1). Dopo che fu terminata questa abitazione, Cosimo diede sfogo al suo gusto, ornandola dei più preziosi avanzi delle belle arti, coll'impiegare immense somme di denaro nel fare acquisto di vasi, statue, busti, gemme, e medaglie. Nè ebbe però meno riguardo al merito di quelli artisti, che fiorivano in quei tempi nella sua patria. Aveva già Masaccio introdotta una miglior maniera di dipingere, sostituendo al freddo e manierato stile di Giotto, e della sua scuola, più naturali ed espressive composizioni. Questo nascente artista trovò in Cosimo il più liberale, e zelante protettore. Alcune opere di Masaccio furono eseguite nella Cappella dei Brancacci, ed in tanta estimazione esse giunsero, che quel luogo fu considerato come una scuola dell'arte da i più illustri professori, che immediatamente gli succederono. Anche il celebre Michelangiolo, osservando molti

taggio, sembra essa tuttora emulare l'antica sua gloria. Nell'anno 1715 fu posta un'iscrizione in una delle facciate del cortile interno, che troverassi nell'Appendice No. VII. (*Ora il palazzo è divenuto proprietà dello Stato.*)

(1) *Cosimo impiegò il Brunelleschi nel tirare a fine la Chiesa di S. Lorenzo, e nell'erigere la Chiesa e il Monastero di S. Bartolommeo, e fu in ogni occasione da lui riconosciuto come il primo architetto del suo tempo. Dopo la sua morte inalzò Cosimo un monumento alla sua memoria.* Fab. in v. Cos. v. 1. p. 155.

anni dopo tali pitture in compagnia del suo degno ed esperto amico Vasari, ne encomiò il merito singolare. La fama di Masaccio ebbe un emulo nel di lui discepolo Filippo Lippi, che eseguì per Cosimo, e pe' suoi amici molte belle opere, di cui il Vasari ci ha dato un distinto ragguaglio. Cosimo però non trovò piccola difficoltà a moderare l'indole, e a raffrenare l'impeto di questo straordinario carattere (1). Se gli sforzi di questi primi maestri non giunsero al vero fine dell'arte, furono ad essa però di un grande ajuto; e mentre Masaccio e Filippo decoravano con le loro ammirabili produzioni gli altari delle Chiese, e gli appartamenti dei Principi, Donatello dava al marmo una proporzione di forme, ed una vivacità d'espressione, a cui i suoi contemporanei credettero non poter nulla mancare; il Brunelleschi innalzava la gran cupola della Cattedrale

(1) *Il suo affetto per le donne fu estremo; allorchè il favorito oggetto resisteva alle sue premure egli soleva trovare qualche conforto dipingendone le bellezze. Per questa invincibile propensione, l'opere sue spesso rimanevano interrotte; e fu per questa ragione che Cosimo adottò un espediente, onde rimediarvi, che costò quasi la vita a Filippo. Non potendo in altra maniera indurre il Pittore a por fine ad un'opera che per lui faceva, egli lo rinchiuse nella camera dove lavorava, ma essendo di già passati due giorni l'artista perdè la pazienza, a rischio della vita fuggissene dalla finestra, e per varj giorni si abbandonò ai suoi piaceri, nè ritornò al lavoro fino a che non fu cercato, e sollecitato da Cosimo, il quale mostrò tutto il pentimento di aver in tal guisa proceduto, perchè sebbene una tal condotta nascesse da un motivo d'amicizia, fu però in qualche modo troppo arbitraria.*

le di Firenze; e il Ghiberti gettava in bronzo le porte della Chiesa di S. Giovanni, che Michelangiolo giudicò degne d' essere quelle del Paradiso.

Fu Cosimo di alta statura; nella sua gioventù possedè il vantaggio d' un esteriore preveniente, e quanto l' età tolse alla avvenenza, altrettanto aggiunse alla dignità, talmentechè sì venerabile erasi reso l' aspetto suo negli ultimi suoi giorni, che divenne per questo frequentemente il soggetto degli altrui encomj (1). Grave insieme e cortese nel tratto, diede in molte occasioni a conoscere che non mancavagli all'uopo il talento dei detti arguti, e la fedeltà degli storici Fiorentini ci ha conservato molte delle sue spiritose riflessioni (2). Quando Rinaldo degli Albizzi nel suo esilio meditava di attaccare la patria, mandò un messaggio a Cosimo per annunziarli, che la gallina covava — *male,* rispose, *potrà fuori del suo nido*. In un' altra occasione alloraquando i suoi nemici gli volean far credere, che non dormivano: — *lo credo*, disse Cosimo, *perchè ho tolto loro il sonno*. — *Di qual colore sono i miei capelli?*

(1) *Così si esprime Bartolommeo Scala sopra un ritratto di Cosimo, dipinto quando era giovine:*

« *Quae vera est Cosmi facies haud vera videtur;*
« *Dissimiles adeo longa senecta facit:*
« *Talis erat quondam, quem nunc perfectior aetas,*
« *Ex homine incoepit fingere velle deum* ».

Carm. Illust. Poet. Ital. v. 8. p. 489.

(2) Mac. Ist. Fior. lib. VII.

disse egli, scoprendo la sua testa agli Ambasciatori di Venezia, che erano venuti a fare un lamento contro i Fiorentini, *bianchi* essi risposero. *Ben presto lo diverranno*, egli rispose *ancora quelli dei vostri Senatori*. Poco avanti la sua morte domandandogli la moglie perchè chiudeva gli occhi, rispose — *per vedere più chiaramente*.

Se dopo averne osservato il privato carattere, prendiamo a considerar la condotta di Cosimo nella qualità di moderatore e direttore della Repubblica Fiorentina, la nostra ammirazione pei suoi talenti anderà crescendo a misura del teatro, in cui egli dovè agire. Di tanta importanza furono i suoi mercantili interessi, che non di rado considerabilmente influirono negli affari politici dell' Italia. Allor quando Alfonso Re di Napoli fece lega con i Veneziani contro Firenze, Cosimo ripetè da quei due paesi tanta somma dei suoi crediti, che li privò dei mezzi, onde proseguire la guerra (1). Nel tempo delle contese tra le case d' York e Lancaster uno dei suoi agenti in Inghilterra fu richiesto da Eduardo IV. di una somma di danaro, che gli fu di buon grado somministrata, e tale ne era il valore, che si considerò aver non poco contribuito a sostener quel Monarca sul trono, la qual somma fu restituita allorquando i felici successi di lui lo posero in grado

(1) Mac. Ist. Fior. lib. VII.

di soddisfare alla sua obbligazione (1). L'alleanza di Cosimo fu premurosamente ricercata dai Principi dell'Italia, ed è stato osservato, che per un fortunato destino allora quando unirono i loro interessi con quelli di lui, furono sempre capaci di tenere a freno i loro nemici, ed anche di opprimerli totalmente. Con la sua assistenza, la Repubblica di Venezia potè resistere agli sforzi riuniti di Filippo Duca di Milano, e della nazione Francese; ma allorchè rimasero privi del suo soccorso, i Veneziani trovaronsi incapaci di far fronte ai loro nemici. In qualunque difficile circostanza si trovasse impegnato sì nella patria, che fuori, sempre ne venne a fine con aumento di onore al suo paese, non meno che a sè stesso. La stima, e la gratitudine dei suoi concittadini pienamente mostrossi poco innanzi la sua morte, quando per pubblico decreto fu

(1) *La maison de Medicis estoit la plus grande, que je croy que jamais ait esté au monde; car leurs serviteurs et facteurs ont eu tant de credit soubs couleur de ce nom de Medicis, que ce seroit merveilles à croire à ce que j'en ay veu en Flandres, et an Angleterre. J'en ai veu un appellé Guerard Quanvese presque etre occasion de soutenir le Roy Edouard le quart en son etat, estant guerre en son royaume d'Angleterre, et fournir par fois au dit Roy plus de six vingt mille escus: où il fit peu de profit pour son maitre: toutes fois il recouvra ses pieces a la longue. Un autre ay vu nommé e appelé Thomas Portunary, estre pleige entre le dit Roy Eduard, et le Duc Charles de Bourgogne, pour cinquante mille escus, et une autre fois en un lieu, pour quatre vingt mille*. Mem. de P. de Commines, ap. Fab. in vita Laurentii, v. ii p. 224.

onorato del titolo di *Pater Patriae* (*), titolo che fu scritto sulla sua tomba, e che come fondato sul vero merito, non andò mai più disgiunto dal nome di Cosimo de' Medici.

(*) *Il Decreto della Repubblica Fiorentina con cui Cosimo fu onorato del titolo di Padre della Patria emanò poco dopo la morte di lui. Le prove di questo si possono vedere alla nota* 142 *p.* 257 *della vita di Cosimo scritta da M. Fabroni.*

CAPITOLO II.

Qualità nascenti di Lorenzo. Sua educazione. Suoi viaggi in differenti parti dell'Italia. Condotta di Piero. Congiura di Luca Pitti resa vana da Lorenzo. I Fuorusciti istigano i Veneziani ad attaccare i Fiorentini. Battaglia vicino a Bologna. Piero Promotore della Letteratura. Leon Battista Alberti. Cristoforo Landino. Piero protettore di altri uomini dotti. Giostra di Lorenzo e Giuliano. Poema di Luca Pulci. Poema di Angelo Poliziano. Dispute Camaldolesi. Descrizione dell'amante di Lorenzo. Sonetti in suo onore. Lucrezia Donati oggetto della sua passione. Lorenzo sposa Clarice Orsini. Visita il Duca di Milano. Morte di Piero de'Medici.

Allorchè Cosimo cessò di vivere, Lorenzo de' Medici toccava appena il decimo sesto anno dell'età sua, e dava già i più certi contrassegni di uno straordinario talento. Fino dalla sua fanciullezza mostrò una tenace memoria, ed una mente vigorosa; e queste felici disposizioni coltivate dalla cura che n'ebbe suo Padre, per quanto gli fu permesso dalle sue infermità, si estesero e si svilupparono maggiormente mediante il frequente conversare col venerabile suo Avo. Nè minore obbligazione ebbe a Lucrezia sua madre, le quale fu una delle più colte donne di quell'età, e che molto si distinse sì per la protezione concessa alle lettere, come pe' proprj scritti. Di questi ne rimangono tuttora alcuni, che meritano forse maggior considerazione per essere stati prodotti in un tempo, in cui la poesia trova-

vasi nel più infelice stato in Italia (1). Il carattere di Lorenzo, che di poi gli diede un particolare diritto al titolo di *Magnifico*, si manifestò fino dalla sua giovinezza. Avendo ricevuto in dono un cavallo dalla Sicilia, ne ricompensò il donatore con un regalo di un prezzo molto maggiore, ed essendo per una tale liberalità rimproverato, fece osservare, che non v'era cosa più gloriosa, che il superare gli altri in atti di generosità. Del sommo suo merito nella classica letteratura, e nei differenti rami di quella Filosofia, che era allora in reputazione, ne ha lasciato incontrastabili prove. Nato per restituire lo splendore alla lingua nativa (*), illustre si rendè pei poe-

(1) *Varie delle sue* Laudi *trovansi stampate nella collezione delle poesie sacre della famiglia Medicea, pubblicate dal* Cionacci *in Firenze* 1680, *e di poi ristampate in Bergamo nel* 1763; *ma il Crescimbeni ci ha conservati dei saggi più felici del suo talento poetico* (della volgare Poesia v. 3. p. 277.). *Egli è di sentimento che ella fosse superiore alla maggior parte dei poeti del suo tempo per non dire a tutti. Le sue poesie sopra la Sacra scrittura sono citate da* Luigi Pulci *nel suo* Morgante, *poema che fu stimolato di tirare a fine alle richieste di essa, e nel quale fa menzione dei componimenti della sua protettrice nei seguenti termini:*

« *Quivi si legge della sua* Maria
« *La vita ove il suo libro è sempre aperto;*
« *E di* Esdram, *di* Judith, *e di* Tobia
« *Quivi si rende giusto premio, e merto;*
« *Quivi s'intende hor l'alta fantasia*
« *A descriver* Giovanni nel deserto;
« *Quivi cantano hor gli angeli i suoi versi,*
« *Dove il ver d'ogni cosa può vedersi* ».

Morgante Ed. Ven. per Comin. de Trino, 1546.

(*) *Quest' elogio sembrerà a molti non vero.*

tici talenti prima di giungere alla virilità. Tali qualità furono accompagnate da una forte penetrazione di mente, e da un fino buon senso, che in mezzo a tante difficoltà in cui trovossi impegnato, capace il rendettero di agire con una prontezza e decisione da render sorpresi tutti coloro, che furono testimonj della sua condotta. Tutte queste prerogative, che gli meritarono ammirazione e rispetto, andaron con altre congiunte, che gli conciliarono in sommo grado la stima, e l'affetto dei suoi concittadini.

Alto e robusto di corporatura, ebbe Lorenzo nella persona maggior sembianza di forza, che di avvenenza. Fino dalla nascita aveva riportato alcuni particolari svantaggi; la sua vista era debole, spiacevole ed aspra la voce, e privo di senso l'odorato (1). Con tutti questi difetti, il di lui contegno era però dignitoso, e dava un'idea della magnanimità del suo carattere; ed in molte importanti occasioni grandi veramente furono gli effetti della sua eloquenza. Nella giovinezza fu molto dedito agli attivi e laboriosi esercizj della caccia del Falcone, del maneggio dei cavalli, e di altri passatempi usati nel suo paese. Benchè nato non fosse a sostenere un carattere militare, diede però sufficienti prove di coraggio, non solo nei pubblici tornei che erano al-

(1) Valorius, in vita Laur. Med. p. 9.

lora assai frequenti in Italia, ma anche in più rilevanti occasioni. Fu così versatile il suo talento, che difficile sarebbe il trovare un genere di occupazione, di divertimento, d'arti, o di scienze, a cui egli non siasi per qualche tempo applicato; e in tutto ciò che intraprese arrivò a tal perfezione per cui sembrava richiedersi un'assai più lunga vita di quella, che gli fu concesso di godere.

La prima educazione di Lorenzo fu affidata alla direzione di Gentile da Urbino, che di poi, pel di lui favore, divenne Vescovo d'Arezzo; e creder possiamo, che mediante le istruzioni di un tal precettore, avvalorate forse dall' esortazioni della pia sua madre, acquistasse quel carattere di cristiana pietà, che risalta chiaramente in alcuni dei suoi scritti (1). Ma questo carattere di devozione si manifestò solamente all'apportunità, nè la mente di Lorenzo rimase adombrata dalle false tenebre di una abituale superstizione. In tempo di malattie, e nell' ore più serie della riflessione assai chiaramente

(1) *Il Valori con molta compiacenza si trattiene a parlare di questa sua giovanile pietà.* « *Audivi* » *egli dice* » *sæpius a Gentile ejus præceptore, cum quo et in Gallia, quum ibi legatum* « *ageret, et in patria familiarissime vixi, Laurentium a latere* « *suo discessisse nunquam. Die in Templo, donec res divina* « *perageretur, permansisse semper: nocte etiam secum ire solitum ad divi Pauli societatem, quo conveniebant plurimi,* « *Immortali Deo in sobrietate, et vigiliis ac precibus gratias* « *agentes: obvios Christi pauperculos eleemosynis prosequi ad* « *unum omnes: nihil in eo puerile, nihil delicatum apparuisse* ». Val. in vita Laur. p. 5.

in lui mostraronsi scolpiti quei sentimenti di religione, che inspirati gli furono dai primi suoi precettori; ma la vivacità del carattere lo portò talvolta ad un estremo contrario, ed il brio soverchio, per non dire la licenza di alcuni suoi scritti, trovasi fortemente in contrasto con la pietà e la gravità di altre sue produzioni. Il vigore della sua mente sembra, che rischiarar sapesse indistintamente qualunque oggetto se le presentasse d'avanti. Le intellettuali sue facoltà così estese, ed in sì strano modo varie fra loro, sembra difficile, che potessero combinarsi con quella fermezza di animo, che sì altamente lo distinse, lo che ben di rado la natura suole concedere (1).

Altri uomini distinti pel loro sapere concorsero parimente a vegliare sopra i successivi progressi di Lorenzo. L'anno 1457 essendo dal Magistrato di Firenze creato Cristoforo Landino pubblico professore di poesia e di rettorica in quella Città, fu egli poco dopo prescelto da Piero de' Medici alla istruzione dei suoi due figli. Tra il Landino, e Lorenzo nacque allora un reciproco affetto, e sì alta opinio-

(1) *Questa particolarità del carattere di Lorenzo fu ancora rilevata dai suoi contemporanei. « Jam vero quo unquam in « homine tam diversae inter se fuerunt partes virtutum maxi- « marum. Quid enim longius abest quam a gravitate facilitas? « Quis tamen te constantior? Contra vero quis clementior aut « lenior? Quid tam mirabile quam magnitudinem istam ani- « mi humanitatis condimentis temperari ec. »?* Pauli Cortesi Ep. ap. Laur. Med. ad Dial. de Hominibus doctis praef. Ed. Flor. 1734 *vide et* Val. in vita Laur. p. 14.

ne ebbe il maestro del giudizio dello scolare, che dicesi aver egli sovente sottoposte le varie e dotte sue opere all'esame e correzione di esso (1). Nella lingua Greca, nell' Etica, e nei principj dell'Aristotelica Filosofia ebbe Lorenzo il vantaggio, che gli fosse precettore il dotto Argiropolo (2), come in quella di Platone fu diligentemente istruito da Marsilio Ficino, per cui conservò finchè visse una inalterabile amicizia. Ma di tante altre doti, egli non fu debitore ad alcun maestro. Lo squisito suo gusto nella poesia, nella musica, ed in ogni genere di belle arti, che lo pose in grado di adoprarsi con tanta efficacia al loro ristabilimento, fu un ispecial dono della natura, che nessun genere d' educazione avrebbegli potuto procurare.

Dotato di così eminenti qualità, Lorenzo, poco dopo la morte del suo Avo, cominciò ad aver parte nei pubblici affari, essendo lodevole costume dei Fiorentini di abituare per tempo la loro gioventù alle serie, ed importanti occupazioni. Oltredichè le infermità di Piero suo padre obbligato lo avevano a dar prova così sollecitamente della propria capacità. Compiuta che fu la domestica sua educazione, il

(1) Band. Spec. Lit. Flor. v. 1. p. 183.

(2) *Argyropylus Byzantius insigni fuit et auctoritate, et gratia apud Cosmum Medicem, hujus filium Petrum, nepotemque Laurentium, quem non modo Græcis literis sed et dialecticis imbuit eaque philosophiæ parte qua de moribus præcipitur*. Politian. in Proem. ad Miscell.

Padre giudicò espediente d'inviarlo presso alcune delle principali Corti d'Italia, non già ad oggetto soltanto di appagare una vana curiosità, ma di conciliarsi con la personal conoscenza l'amicizia di quei personaggi, coi quali avrebbe dovuto in seguito tener corrispondenza sopra materie di somma importanza, e per informarsi di quelle locali circostanze che potessero porlo in grado di trattare vantaggiosamente gli affari della Repubblica. Ebbe egli nel 1465 un abboccamento in Pisa con Federigo figlio di Ferdinando Re di Napoli, il quale, dopo la morte di Alfonso suo maggior fratello, e di Federigo suo nipote, succedè alla corona. Questo principe era allora in viaggio per Milano, col fine di accompagnare a Napoli Ippolita figlia di Francesco Sforza, che era destinata in isposa al suo fratello Alfonso Duca di Calabria (1). In tale occasione Federigo e Lorenzo si diedero i più certi contrassegni di reciproco rispetto, ed attaccamento, di cui avrò in seguito occasione di parlare.

L'anno appresso Lorenzo portossi a Roma, ove fu cortesemente ricevuto da Paolo II. uno dei più altieri Pontefici che abbia mai seduto sulla cattedra di S. Pietro. Pochi mesi dopo per Bologna e Ferrara si diresse a Venezia, e quindi passò a Milano. Nel tempo della sua assenza ricevè frequenti lettere

(1) Muratori, Annali d'Italia v. IX. p. 493.

da suo Padre, di cui alcune rimangon tuttora, le quali assai chiaro dimostrano la fiducia, che Piero aveva riposta in questo suo figlio, col quale entrava nei più minuti ragguagli di tutte le politiche occorrenze, trasmettendogli insieme le lettere di maggior rilievo, che ricevute avea intorno ai pubblici affari nel tempo della sua lontananza (1). Che la stima di Piero verso Lorenzo non fosse figlia di una cieca parzialità, apparisce evidentemente dall'alto concetto in cui a quell'ora era tenuto dai più celebri scienziati del secolo, molti dei quali nel tempo appunto che egli era assente da Firenze gl'indirizzarono delle lettere come al loro dichiarato protettore, e zelante amico (2).

(1) App. N.° VIII.

(2) *Alcuni saggi di esse, che sono stati conservati nel* Palazzo Vecchio *di Firenze, e non mai finora pubblicati, sono riferiti nell'Appendice N. IX. Il primo è un estratto di una lettera italiana del celebre Luigi Pulci autore del Morgante, che prova non solo il vivo affetto ch'egli portava a Lorenzo, ma altresì la bizzarria del proprio carattere. Consiste il secondo in una lettera di Peregrino Allio, le di cui poesie latine inserite nei* Carmina Illust. Pœt. v. 1. p. 12. *fanno maggior fede dei suoi talenti, che l'esagerato racconto del* Neri (Scrittori Fiorentini, p. 450.) « *Fu mostrato non dato al mondo questo mostro d'ingegno e di memoria; affinchè si vedesse, che nel secolo dei* « *Ficini, de' Mirandolani, de' Benivieni, de' Barbari, de' Poliziani, ingegni tutti portentosi, e grandissimi, poteva ancora far qualche cosa di più maraviglioso la natura* ». *Questo autore ha sbagliato nel porre la morte dell'Allio nel* 1458 *sebbene la sua autorità sia stata in questa parte seguitata dall'accurato Bandini*. (Negri 450. Band. Spec. Lit. Flor. p. 204.) *Io ho citato avanti l'epitaffio dell'Allio sopra Giovanni de' Medici figlio di Cosimo, il quale era morto nel* 1463, *e fra le lettere,*

Pochi giorni dopo la morte di Cosimo de' Medici accadde quella di Pio II. che avea preceduto Paolo II. nella Sede Pontificia, e quindi a non molto finì i suoi giorni Francesco Sforza Duca di Milano, che per lo spazio di sedici anni avea assai bene governato quello stato (1). Un tale avvenimento recò a Piero de' Medici grandissimo dispiacere, essendo sempre passata la più stretta relazione tra la sua famiglia e quella dello Sforza, mediante la quale aveva ciascuna di esse ricavato importanti vantaggi. Lorenzo era allora in Roma, dove suo Padre gl' indirizzò varie lettere, in alcune delle quali fortemente

che mi son procurato dal Palazzo Vecchio, ne ho ritrovata una dell' istesso autore scritta a Lorenzo, che porta la data del 25 Maggio 1466. È però vero che egli morì assai giovine, come rilevasi dal Verini (de illustr. Urbis, p. 34.)

« *Te pariter juvenem tetricae rapuere sorores:*
« *Aequasses priscos, Alli Peregrine, poetas* ».

(1) *Gli Sforza in origine furono una famiglia di avventurieri. Sforza degli Attendoli padre di Francesco erasi acquistata una sì gran celebrità nell' armi, che dalla condizione di semplice cittadino, pose in grado il suo figlio, che era pure soldato di fortuna, di ottenere in matrimonio la figlia di Filippo Maria Visconti, Daca di Milano insieme col territorio Milanese, che era a quel tempo il più esteso in Italia, per sua dote. Secondo la tradizione, lo Sforza attendeva a coltivare la terra qnando da alcuni suoi compagni fu invitato ad entrare nelle carriera dell' armi. Incerto ancora della sua determinazione, ne volle prendere augurio colla sua zappa. Avendola gittata sopra una quercia, disse, che se calava avrebbe seguitato nel suo esercizio, e che avrebbe abbracciata la milizia se restava nell' albero* (Murat. Ann. Vol. IX. p. 2.). *Egli fu l' autore di una discendenza di Principi, che furono considerati come i più potenti Sovrani d' Italia, e che si unirono in parentela con le più illustri famiglie di Europa.*

esprimeva la sua premura per procurare alla vedova, ed al figlio di Francesco il pacifico stabilimento nel governo di Milano. La morte di tanti Principi Italiani, accaduta in un così breve spazio di tempo, servì a riscaldare viepiù la mente di coloro, che già principiavano a meditare nuove commozioni, specialmente in Firenze, ove, per l'infermiccio temperamento di Piero, alte speranze nutrivansi, che le ordite macchinazioni di privare la casa de' Medici della sua autorità, sarebbero state coronate da un felice successo. Ereditando Piero le immense ricchezze paterne, non ebbe bastante premura di mantenersi viva l'amicizia di quelli, cui Cosimo aveva impegnati a favorire i suoi interessi. Temendo che i suoi traffici mercantili fossero troppo largamente estesi, ed istigato dai perfidi consigli di Diotisalvi Neroni uomo d'abilità e d'intrigo, che era debitore della sua fortuna alla protezione, e generosità di Cosimo, incominciò egli a ritirare indistintamente quei denari, che suo Padre aveva impiegato presso molti de' cittadini di Firenze. Le conseguenze furono quali il Neroni aspettavasi. Gli amici del Padre divennero nemici del Figlio; e se Piero non avesse a tempo scoperta la trama, e desistito da un tale rigoroso procedere, troppo tardi sarebbesi accorto, che per servire alla parte di negoziante, aveva obliato quella di uomo politico.

Tra i molti opulenti ed ambiziosi cittadini, che

Cosimo de' Medici, mediante la superiorità dei suoi talenti, avea saputo loro malgrado assoggettarsi, eravi Luca Pitti, il cui nome è stato trasmesso alla posterità per essere il fondatore di quel magnifico palazzo, che da qualche secolo serve di residenza ai Sovrani della Toscana. La morte di Cosimo, e le infermità di Piero parvero a Luca una circostanza assai favorevole ai suoi ambiziosi disegni (1). Essendosi collegato con la potente famiglia degli Acciajoli, insieme si maneggiarono per distruggere l'autorità di cui godevano i Medici sopra i magistrati e la Signoria di Firenze. Ma rimasti delusi nei loro tentativi, furono di parere di appigliarsi a mezzi ancora più violenti, e risolsero di assassinare Piero de' Medici, nella lusinga, che se fosse loro riuscito il colpo, erano i figliuoli di lui troppo giovani per resistere con vigore ai loro disegni. Essendo Piero impedito dalla gotta, facevasi il più delle volte portare in lettiga dai suoi domestici dalla villa di Careggi alla sua residenza in Firenze. Avvisato dei torbidi, che già si suscitavano in città, e sbigottito all'improvviso avvicinamento d'Ercole d'Este, fratello di Borso Marchese di Ferrara, che i cospiratori avevano impegnato ad entrare nel territorio della Repubblica alla testa di 1300 cavalli, credè, che la sua presenza fosse necessaria in Firenze, e subito

(1) Amm. Ist. Fior. v. III. p. 93.

partissi da Careggi accompagnato solamente da pochi de' suoi seguaci (1). Lorenzo, che avea lasciato Careggi poco avanti suo padre, rimase sorpreso nel trovare la strada che conduceva alla città ripiena di soldati, e tosto accortosi quale fosse la loro intenzione, spedì a lui uno dei suoi fidi con ordine di traversare i più reconditi e intrigati sentieri, mentre egli stesso prendendo la strada diretta, informò coloro, che ricercavano con un apparente desiderio il padre suo, venirne egli poco addietro. In questa maniera Lorenzo seppe liberare il padre dall'imminente pericolo, dando nel tempo stesso una gran prova di quella prontezza di spirito, che sì altamente il distinse in molte altre occasioni.

Ma già essendo caduto il sospetto sopra Luca Pitti ed i suoi partigiani, i congiurati crederono espediente di desistere dai mezzi di una aperta violenza, onde gl'intrighi politici furono di bel nuovo sostituiti a' pugnali degli assassini. Incoraggiti dall'assistenza del Marchese di Ferrara, essi ogni giorno crescevano in numero, ed in audacia, ma quando sembrava vicino il momento di un'aperta rottura fra i due opposti partiti, e che i buoni cittadini temevano che si sarebbero rinnovate quelle sanguinose guerre civili, di cui sotto il governo dei Medici erano stati esenti per tanto tempo, Luca

(1) Val. in vita Laur. p. 10.

improvvisamente abbandonò il suo partito, e si riconciliò coi Medici. Diversi altri dei faziosi seguirono il suo esempio, lo che diede una assoluta superiorità alla causa di Piero, al soccorso del quale comparve inoltre opportunamente un corpo di duemila soldati Milanesi, che tenne in soggezione l'armata degl'insurgenti, e rovinò le speranze, che in essa avevano riposte. Gli amici dei Medici non lasciarono di profittare di questa favorevole circostanza; Piero Acciajoli e i due suoi figli, Diotisalvi Neroni, e due dei suoi fratelli, e Niccolò Soderini col suo figlio Geri, furono dichiarati nemici dello stato, e condannati all'esilio (1). L'Arcivescovo di Firenze, il quale apertamente erasi mostrato contrario ai Medici, ritirossi a Roma. Pochi altri cittadini vedendosi a così mal partito, si elessero un volontario esilio; ma l'umanità di Lorenzo rassicurò la maggior parte dei cospiratori, ed in tal guisa li rendè in appresso più favorevoli ai suoi interessi. *Quegli solo*, diceva Lorenzo, *sa vincere, che sa perdonare* (2).

Quantunque Luca andasse esente dalla sorte degli altri capi della congiura, provò per altro un genere di pena assai più grave ed affliggente. Dall'alta stima, a cui era per lo innanzi salito, cadde nel più

(1) Amm. Ist. Fior. v. III. p. 99.
(2) Val. in vita, p. 11. Fabr. in vita Laur. v. I. p. 22.

umile stato di avvilimento. Rimase tosto sospesa l'opera magnifica del suo palazzo: il basso popolo che aveva prima fatto a gara nel prestarvi la mano, ricusò di affaticarsi più oltre per lui: molti opulenti cittadini, che avevano senza risparmio somministrato e materiali, e generi per la costruzione, gli richiesero, dicendo di averli solamente prestati. Il rimanente dei suoi giorni fu da lui passato nell'oscurità e nell'oblio; ma il grandioso palazzo fatto innalzare dal suo orgoglio sussiste ancora a perpetua celebrità del suo nome (1).

(1) *Conviene osservare, che il Macchiavelli ha errato, non solo nel determinare il tempo in cui fu dato principio a queste fabbriche, come pure nell' indicare i motivi, che le produssero. Dopo aver riferito l'utile interposizione di Luca Pitti negli affari della Repubblica, l'anno 1453, per cui s' inalzò ai gradi più eminenti, ed ottenne dai suoi concittadini una rimunerazione, che è stato supposto che ascendesse a 20,000 ducati, egli aggiunge* (Ist. lib. VII.) « *donde egli salì in tanta reputazione che non Cosimo ma Messer Luca la città governava, da che egli venne in tanta confidanza, che egli incominciò due edificj, l'uno a Firenze, l'altro a Rucciano, luogo propinquo un miglio alla città, tutti superbi, e regj; ma quello della città al tutto maggiore, che alcun altro, che da privato cittadino fino a quel giorno fusse stato edificato* ». *È però certo, che ambedue questi Palazzi furono disegnati, ed eseguiti in parte da Filippo Brunelleschi, che morì nel 1446, sette anni avanti che Messer Luca si trovasse nella situazione riferita dal Macchiavelli.* (Vasari in vita di Filippo) « *Ordinò ancor Filippo a M. Luca Pitti, fuori della porta a S. Niccolò di Fiorenza, in un luogo detto Rucciano un ricco e magnifico Palazzo; ma non già a gran pezza simile a quello che per lo medesimo cominciò in Firenze, e condusse al secondo finestrato, con tanta grandezza, e magnificenza, che d'opera Toscana, non s'è ancor veduto il più raro, nè il più magnifico* ». *Questo palazzo fu di poi comprato da Leonora di To-*

La deserzione di Luca Pitti dal suo partito, e in conseguenza lo stabilimento dell' autorità dei Medici in Firenze si attribuiscono unanimemente dagli storici fiorentini alla capacità e accortezza di Lorenzo, il quale invece di aver ricorso ad una violenta opposizione, impiegò la sua eloquenza ed il credito degli amici per vincere il risentimento dei suoi contrarj, e particolarmente di Luca Pitti, il carattere incostante del quale ondeggiò lungo tempo fra le rimostranze dei suoi compagni di fazione, e le pacifiche persuasioni di Lorenzo. Poco prima di questo avvenimento, Lorenzo era ito a Napoli con la mira probabilmente d'interessare quel Re nella sua causa, qualora le turbolenze insorte in Firenze, che erano allora oggetto soltanto d'apprensione, fossero terminate in una rottura manifesta. La magnanimità della sua condotta, sì riguardo ai mezzi, con cui rendè vana questa formidabil congiura, sì per la moderazione da lui usata verso i vinti nemici, estesero grandemente la sua fama per tutta l'Italia. Non sì tosto giunse di ciò a Napoli il grido che Ferdinando gli espresse la maggiore ammirazione e stima per mezzo di una sua lettera, la quale per essere la testimonianza di un Monarca, superiore ad ogni altro d'Europa per accortezza di carattere,

ledo, moglie di Cosimo I. Duca di Toscana, e fu condotto a fine sotto la direzione di Bartolommeo Ammannati.

e per politiche cognizioni, dovette assai lusingare la giovanile ambizione di Lorenzo (1). I felici successi di lui in così critici affari, accrebbero ancora la fiducia, che già da qualche tempo suo Padre aveva in esso riposta; onde fin d'allora gli fu affidata la principal direzione sì dei pubblici, che dei privati interessi. Ma se insigne fù la prudenza di Lorenzo nel vincere i suoi avversarj, maggiore ancora si dimostrò nell'uso, che fece della sua vittoria. Egli ben conosceva che le misure di dolcezza e d'umanità sono inseparabili da una saggia politica, e o non provò mai, o seppe cautamente reprimere quello spirito di vendetta, che il più delle volte eccita le civili discordie. « Io ho udito dal mio fratello Filip- « po « dice il Valori » che all'occasione d'introdur- « re a Lorenzo Antonio Tebalducci per riconciliarlo « con lui, avendo esso in diversi modi tentata la sua « rovina; Lorenzo, veduto che mio fratello esitava « ad implorar perdono per questo dichiarato nemi- « co, assai cortesemente gli disse » : *Non vi sarei « molto obbligato, o Filippo, se mi aveste intro- « dotto un amico; ma procurandomi l'amicizia di « chi prima m'era nemico, m'avete fatto un favo- « re che spero rinnoverete il più spesso che sia pos- « sibile* ».

Il partito dei fuorusciti, composto principalmen-

(1) *Questa lettera si troverà nell' Appendice* N.° X.

te d'uomini dotati di talento e di somma destrezza negli affari, incominciò tosto a suscitare nuove commozioni. Ma Agnolo Acciajoli, che erasi ritirato non più oltre che a Siena, prima d'impegnarsi in una ulteriore opposizione, volle tentare se vi fosse ancor luogo ad una riconciliazione coi Medici. La lettera da lui scritta a Piero su questo proposito, e la risposta, che ne riporto, rimangon tuttora (1). Molti altri de' congiurati eransi ritirati a Venezia, ove fecero i più grandi sforzi per indisporre quella formidabile Potenza contro la loro patria. Infruttuoso per avventura riuscito sarebbe un tale tentativo, se cercando di appagare il privato loro risentimento, non avessero eglino al tempo stesso lusingate l'ambiziose mire dei Veneziani sopra il resto dell'Italia. A questo fine persuasero al Senato, che il soccorso dato dai Fiorentini ad insinuazione di Cosimo de' Medici a Francesco Sforza, l'aveva posto in grado di difendere i suoi stati contro le pretensioni della loro Repubblica, ed impedito ad essa la conquista di tutta la Lombardia. Queste rappresentanze ebbero un pieno effetto.

(1) *Il Macchiavelli riferisce che Agnolo si ritirò a Napoli, ciocchè pretende di dedurre dalle lettere di lui scritte a Piero. Paragonando le lettere autentiche pubblicate nell'Appendice, le quali abbiamo ricavato dalla collezione del Fabroni, con ciò che di esse racconta il Macchiavelli nel settimo libro della sua storia, si potrà comprendere quale sia l'accuratezza di tale Storico*. Appendice N.° XI.

Sotto il comando di Bartolommeo Colleone, uno dei più celebri capitani di quel tempo, fu messa insieme una considerabile armata affine di attaccare gli stati di Firenze. Diversi Principi Italiani seguirono in persona gli stendardi del Veneto Generale, e fra gli altri Ercole d'Este, Alessandro Sforza Principe di Pesaro, i Signori di Forlì, di Faenza, e della Mirandola, di maniera che questa armata non fu tanto formidabile pel numero, quanto rispettabile pel rango, e per la bravura dei condottieri.

Non ignoravano però i Fiorentini in quel tempo le meditate ostilità, nè erano disattenti alla propria loro difesa. Oltre il soccorso ricevuto dal Duca di Milano, il Re di Napoli mandò il suo figlio Federigo con un poderoso rinforzo in loro ajuto. Galeazzo, il giovine Duca di Milano, unissi all'armata in persona, lo che fece ancora Giovanni Bentivoglio Principe di Bologna; ed il comando generale fu affidato a Federigo Conte d'Urbino (1), che pel valor militare non era in nulla inferiore al Condottiero dell'armata nemica. Vicino a Bologna trovaronsi a fronte i due eserciti, in niuno de' quali scorgevasi però grande ansietà di venire alle mani. I Fiorentini però mal soffrendo l'inquietudine di

(1) « *Principe di accorgimento, e di valore non ordinario,* « *per cui da tutti i più potenti sovrani d'Italia, era a gara* « *richiesto per condurre le loro truppe, e accolto co' più singo-* « *lari onori* ».
Tirab. Storia della lett. Ital. v. VI. parte I. p. 13.

una lunga incertezza, ed aggravati dalle spese pel mantenimento di un'armata sì numerosa, incominciarono a lamentarsi dell'indecisa condotta del loro Generale, qual condotta conobbero in fine doversi principalmente attribuire al Duca di Milano, che per la troppa autorità, di cui s'era rivestito, e per la poca esperienza negli affari militari, opponeva continui ostacoli ai disegni del supremo Comandante. Fu pertanto spedito un messaggio al Duca per mezzo di cui richiedevasi la sua presenza in Firenze, dove egli arrivò poco dopo, ed alloggiò nel palazzo de' Medici (1). Il Conte d'Urbino libero così da ogni ostacolo, nè avendo più scusa per un più lungo ritardo, attaccò la vanguardia dell'inimico, sotto il comando di Alessandro Sforza. Tosto l'azione divenne generale, e continuò da mezzo giorno fino a sera. Il Machiavelli ci assicura che nel finire della battaglia, ambedue le parti conservarono il campo, che niun soldato perdè la vita, e che solo pochi cavalli rimasero feriti, e fatti alcuni prigionieri; ma istorici di maggiore veracità ci hanno dato di questo fatto d'arme una differente relazione (2). È però certo che nessuna importante conse-

(1) « *L'anno 1467 di Luglio, ci venne il Duca Galeazzo di* « *Milano, ch'era in campo contro Bartolommeo da Bergamo,* « *in Romagna che vessava lo stato nostro, e alloggiò in casa* « *nostra, che così volle, benchè dalla Signoria gli fusse stato* « *apparecchiato in Santa Maria Novella* ». Ricordi di Lorenzo in App. N.° XII.

(2) *Il Platina* (*cito la traduzione Italiana*) *parlando di que-*

guenza resultò da una battaglia, che aveva eccitato tanta aspettativa. Di lì a poco le truppe si ritirarono nei quartieri d'inverno, il che porse ai Fiorentini l'opportunità di trattar le pace con la mediazione del Marchese di Ferrara. Questa fu concordemente effettuata senza che si stipulasse alcuna cosa in favore dei fuorusciti; onde quella tempesta, che sembrò per un tempo minacciare la distruzione dello stato Fiorentino, dopo di essere stata repressa nella sua prima furia, calmossi gradatamente, e in fine si cangiò in una perfetta serenità.

Quantunque Piero de' Medici fosse inferiore in talenti ed a Cosimo suo padre, ed al figlio Lorenzo, diede pur non ostante replicate prove di un forte attaccamento alle lettere, continuando l'ereditaria protezione a tutti quelli uomini dotti, che mediante il patrocinio del padre erano per così dire nati in Firenze, o vi si erano d'altronde trasferiti. Nell'anno 1441 egli si adoprò a promovere fra loro una gloriosa ed

sto fatto d'arme, dice, « Quelli, che in questa battaglia si « ritrovarono, dicono, che nell' età nostra la maggior non « si vedesse, e vi morirono molti ». E l'Ammirato ancora trovasi in contradizione col Macchiavelli, che, « schernendo, « come egli suol fare, quella milizia, dice che non vi morì niuno » ma egli assicura, che si combattè con incredibil valore da ambe le parti, e che secondo i più moderati racconti, 300 uomini d'arme, e 400 cavalli rimasero uccisi, e che alcune memorie fanno ascendere l'intera perdita a 800 ed altre a 1000 uomini. Cita ancora la storia Veneziana del Sabellico, che chiama quella battaglia molto sanguinosa. « Così » egli dice, « siamo trascurati a saper la verità delle cose ». Ammir. vol. III. p. 102.

utile emulazione, proponendo un premio pel miglior poema sopra un dato soggetto. Il guiderdone della vittoria consisteva in una piccola corona d'argento ad imitazione di un serto di alloro. I Segretarj del Papa furono destinati a decidere sul merito dei candidati. Fatti i più magnifici preparativi pel giorno della concorrenza, alcuni competitori si presentarono in lizza, e recitarono pubblicamente le loro poesie, ma le lodevoli intenzioni di Piero furono defraudate dalla leggerezza ed astuzia di quegli ecclesiastici, i quali diedero il premio alla Chiesa di S. Maria, pretendendo che il merito dei componimenti fosse così bilanciato da renderne impossibile la decisione. Questa assurdo modo di giudicare dispiacque assai ai Fiorentini, e fu stimato verisimilmente come un oltraggio indiretto non solo ai candidati, ma alla città medesima (1).

Concorse con Piero de' Medici in questa occasione il celebre Leon Batista Alberti, il quale indipendentemente dai suoi straordinarj talenti come artista, merita particolar riguardo come uno dei primi

(1) *Queste Poesie si conservano ancora nella libreria Laurenziana* Plut. XC. Cod. XXXVIII. *Il soggetto è* l'Amicizia. *Gli scherniti candidati erano Michele di Noferi, Francesco Altobianco, Antonio Allio che fu poi Vescovo di Fiesole, Mariotto Davanzati, Anselmo Calderoni, e Francesco Malecarni. Il Pozzetti chiama questo cimento, non però con troppa ragione,* il trionfo della letteratura (v. L. B. Alberti, laud. a Pompilio Pozzetti, 4. Flor. 1789.)

letterati, che comparissero nel risorgimento delle lettere (1). Egli si distinse primieramente per la sua commedia latina intitolata *Philodoxios*, di cui ne distribuì delle copie agli amici come opera di Lepido antico poeta romano. Gli eruditi rimasero realmente ingannati, e tributarono i più grandi applausi a questa opera da essi considerata come un prezioso avanzo dell' antichità. Ciò accadde circa l' anno 1425 allorchè al suo colmo era il furore per gli antichi manoscritti, e in un tempo in cui Lepido era posto del pari con Plauto, e con Terenzio (2). A misura che l' Alberti si avanzò negli anni, rivolse la sua attenzione alle pratiche cognizioni, ed oggi siamo a lui debitori di molte utili e curiose invenzioni (3). Nei suoi trattati latini, che furono

(1) *L'Alberti fu di nobile famiglia Fiorentina, ma nacque in Venezia nel 1404. Nella sua giovinezza si distinse per l'agilità, forza, e destrezza negli esercizj ginnastici. Dimostrò fino dai più teneri anni un'insaziabile sete per ogni genere di scienza. Fece dei rapidi, e non ordinarj progressi nello studio delle dotte lingue, e non vi fu alcuno in quel tempo, che avesse come egli una general cognizione delle scienze. Fu ancora sommo conoscitore delle belli arti, di cui praticò l' esercizio, e come pittore, e scultore, ma più particolarmente come architetto giunse ad un alto grado di celebrità*. Vasari vita di Alberti L. B. Alb. laud. a Pozzetti ut sup.

(2) *Questa commedia fu scritta dall'Alberti nel tempo delle sue malattie, cagionate per la troppa applicazione allo studio. Fu essa stampata nel secolo appresso da Aldo Manuzio il giovine, il quale ignaro dell' inganno, ingenuamente confessa nel proemio la sua ignoranza intorno a* Lepido *poeta Romano*.

(3) *Secondo l' autorità del Vasari devesi attribuire all'Alberti la scoperta della* camera oscura, *di cui generalmente si crede inventore Giambatista Porta che fu del secolo dopo. « L' anno*

trasportati in italiano da Cosimo Bartoli, e pubblicati col titolo di *Opuscoli Morali* si mostra autore assai vario nei suoi soggetti; ma meglio però egli è conosciuto pel suo trattato sopra l'architettura, che è stato tradotto in molte lingue. Nè è da omettersi, che l'Alberti tentò ancora di conciliare la misura del distico latino col genio della sua lingua nativa, nel che fu poi seguitato da Claudio Tolomei, e da altri scrittori (1).

La riputazione dell'Alberti come architetto, benchè meritamente siasi mantenuta in grande stima della posterità, dee contuttociò considerarsi inferiore a quella di Filippo Brunelleschi vero padre dell'arte nei tempi moderni. Il Vasari biasima alcune opere dell'Alberti di questo genere. Ben poco egli dipinse, e sempre in campi assai ristretti, nè

« 1437 *trovò per via d'uno strumento il modo di lucidare le prospettive naturali, et diminuire le figure ec.* » (Vasari in vita di Alberti da Bottari. Fir. 1771). *Senza contrasto si deve a lui l'invenzione di quella macchina ottica, per cui l'immagini della natura vengono sopra il cristallo rappresentate.* « *Opera ex ipsa arte pingendi effecit inaudita, et spectatoribus incredibilia, quae quidem parva in capsa conclusa pusillum per foramen ostenderet. Vidisses illic montes maximos ec.* » Alb. Vita ab Anonimo ap. Vasairi ut sup.

(1) *Di ciò il Vasari ha conservato il seguente saggio:*

« *Questa per estrema miserabile pistola mando*
« *A te che spregi miseramente noi* ».

Alcuni sonetti dell'Alberti si trovano stampati con quelli del Burchiello, del quale sembra essere stato molto amico; e il Pozzetti, che di quest'uomo straordinario ha pubblicato recentemente una Vita assai completa, ha scoperto molti altri poetici componimenti di lui esistenti in diverse librerie dell'Italia.

veramente in questa parte giunse a troppa perfezione, particolarmente riguardo al meccanismo dell'arte, ma però, come lo stesso Vasari osserva, non è meno anche in ciò da stimarsi, quando si rifletta, che impiegò la più gran parte del tempo in altri studj. Il merito suo principale certamente dee riporsi nelle utili scoperte, e nei precetti che ha dato nei suoi scritti. Fu egli il primo autore, che intraprendesse a fare dei trattati pratici sopra l'arti del disegno, i quali tutti, ma più particolarmente quello sopra l'architettura, fanno una piena prova della profondità delle sue cognizioni in questo genere, il che farà sempre il più grand'onore alla sua memoria.

Qualora tutti gli altri letterati avessero passato sotto silenzio i meriti di Piero de' Medici, gli encomj del solo Cristoforo Landino sarebbero stati sufficienti a togliere il suo nome dalla dimenticanza. Ebbe il Landino veramente ogni motivo di mostrarsi grato alla famiglia del suo mecenate. Egli nacque in Firenze, ed essendosi ben presto disgustato dallo studio della giurisprudenza, si consacrò interamente a quello della poesia, e delle belle lettere. Nel seguire questa sua inclinazione ebbe la buona sorte di scegliere quella strada, che poteva condurlo agli onori, ed all'opulenza. La bontà di un privato amico sostenne la prima sua educazione, per cui le facoltà della sua famiglia erano insuffi-

cienti, e la munificenza di Cosimo de' Medici compì ciò che la generosità di Angelo da Todi avea principiato. La somma di lui perizia nella lingua Greca fu rimarcabile ancora in quel tempo, in cui lo studio di essa era nel suo maggior vigore, e che immediatamente attingevasi dalla sua nativa sorgente. La filosofia d'Aristotele, e i dommi degli Stoici aveano da principio richiamata la sua attenzione; ma dal conversare coi Medici, e dall'intima familiarità col Ficino, divenne in seguito dichiarato partigiano della nuova filosofia, e fu tra quei pochi letterati, che il Ficino stesso giudicò degni d'esser consultati sopra la sua traduzione dell'opere di Platone. L'elegie latine del Landino (1) rendono ampia testimonianza alla virtù, alla liberalità, e all'altre prerogative di Pier de' Medici, il quale fu sempre da lui onorato col titolo di suo Mecenate, e che sembra che fra gli individui di quella illustre famiglia fosse da lui scelto come l'oggetto del suo particolare affetto, e della sua venerazione.

Considerando le molte testimonianze che rimangono della liberalità di Piero de' Medici verso

(1) *Il nome di* Sandra *diminutivo di* Alessandra, *soggetto dell'amor del Poeta, è stato dal Landino apposto per titolo a tali componimenti. Quest'opera non è stata mai pubblicata, ma il Canonico Bandini ne ha dato un qualche estratto nel suo* Spec. Lit. Flor. v. I. p. 100. ec.

I versi, che servono d'introduzione al suo secondo libro, indirizzati a Piero de' Medici si troveranno nell' Appendice N.° XIII.

gli uomini di lettere, ed avendo nel tempo stesso riguardo al debole stato della sua salute, ed al breve tempo ch' ei sedè alla direzione della Repubblica, noi non esiteremo un momento ad assegnargli un posto distinto fra i primi promotori della letteratura. Benedetto Accolti gli indirizzò con espressioni di alta lode la sua Istoria delle guerre fra i cristiani, e gl' infedeli (1), opera utile ed interessante, e che nel secolo appresso servì di guida a Torquato Tasso pel suo immortale poema della *Gerusalemme Liberata* (2). Una costante amicizia sussistè ancora fra Piero, e il celebre Donato Acciajuoli, il quale gli dedicò varie sue opere (3). La Libreria Laurenziana

(1) *Quest' opera scritta in latino fu la prima volta stampata in Venezia nel 1532, di poi in Basilea nel 1544, ed in Firenze nel 1623, e quest' ultima edizione fu corredata dalle note di Tommaso Dempster Scozzsse, professore di umanità nell' Università di Bologna. Fu essa tradotta in Greco da Irone Ducas, e stampata in Parigi nel 1620; come pure ne fu fattta una traduzione italiana da Francesco Baldelli, pubblicata dal Giolito in Venezia nel* 1549. Zeno. Diss. Voss. v. I. p. 163.

(2) *L' Accolti fu celebre Giureconsulto, e letterato di sommo merito. Nacque in Arezzo nel 1415, di dove prese il nome di Benedetto Aretino. Essendo stato dai suoi concittadini per un' ambasciata spedito a Firenze, fissò ivi la sua dimora, e divenne il successore di Poggio Bracciolini nell' uffizio di segretario della Repubblica, nel quale continuò fino alla sua morte, che accadde nel 1466. Oltre la sua Istoria havvi di lui un dialogo intitolato* De præstantia virorum sui ævi *dedicato a Cosimo de' Medici, e stampàto per la prima volta nel 1689. Paolo Cortesi, severo censore, confessa, che quella Istoria è un' opera di sommo merito, e che serve a rischiarare mirabilmente molti oscuri soggetti.* Zeno Diss. Voss. v. I. p. 164. Cortes de hom. doct. p. 21.

(3) Band. Cat. Bib. Laur. v. II. p. 554. 747.

contiene molti simili monumenti di gratitudine e di considerazione dei dotti di quel tempo; tra i quali merita una particolar menzione Francesco Ottavio, il quale dedicò a Piero il suo poema *De Coetu Poetarum*, in cui non dubitò di rappresentare il suo Patrono, come superiore al padre per la premura verso le lettere, e pel favore da lui compartito ai coltivatori delle medesime (1).

Non sì tosto fu restituita la pace alla città di Firenze, e rimossa la tema d'un esterno nemico, che videsi nuovamente rivivere il genio naturale degli abitanti per le splendide feste. Fra gli altri divertimenti ebbe luogo un torneo, in cui Lorenzo dei Medici riportò il premio, che consisteva in un elmo d'argento con cimiero rappresentante la figura di Marte. In altra simile occasione il fratello Giuliano fu egualmente fortunato. Tali spettacoli riescono per noi qui interessanti per aver dato origine a due dei più celebri poemi Italiani del XV. secolo, cioè la *Giostra di Lorenzo de' Medici* di Luca Pulci; e la *Giostra di Giuliano de' Medici* di Angiolo Poliziano.

Ma in qual tempo ciò precisamente accadesse, come pure se i due fratelli si segnalassero nella medesima, o in differente occasione, è restato in dubbio

(1) *Questo Poema è stampato nei* Carmina Illustr. Poetar. Ital. v. VII. p. 1.

per le inesatte, e discordanti relazioni dei diversi scrittori, che direttamente, o per incidenza hanno trattato di questo soggetto. Fra gli altri il Machiavelli ha male informato i suoi lettori (1) e Paolo Giovio gli ha lasciati nell'oscurità (2). Degli autori,

(1) *Secondo il Machiavelli, questa rappresentanza fu eseguita nel 1465 (quando Lorenzo aveva solamente diciassette anni) all'unico oggetto di distrarre il popolo dal pensare agli affari dello stato. Per tor via adunque questo otio, e dare che « pensare agli huomini qualche cosa che levassero i pensieri « dello stato, sendo già passato l'anno, che Cosimo era mor« to, presero occasione, da che fusse bene rallegrar la città, e « ordinarono due feste (secondo l'altre, che in quella città si « fanno) solennissime. Una che rappresentava quando i tre « Magi vennero d'Oriente dietro alla stella, che dimostrava « la Natività di Christo, la quale era di tanta pompa e sì ma« gnifica, che in ordinarla, e farla, teneva più mesi occupata « tutta la città. L'altra fu uno torniamento dove i primi gio« vani della Città si esercitarono insieme coi più nominati Ca« vallieri d'Italia; e tra i giovani Fiorentini il più riputatato « fu Lorenzo, primogenito di Piero, il quale non per gratia, « ma per proprio suo valore ne riportò il primo honore »*. Mac. Ist. Lib. 7.

(2) *Paolo Giovio nei suoi elogj considera la Giostra di Lorenzo come anteriore a quella di Giuliano. « Politianus a prima « statim juventa admirabilis ingenii nomen adeptus est: cum « nuovo illustrique poemate, Juliani Medicis equestres ludos « celebrasset; Luca Pulcio nobili poeta omnium confessione su« perato, qui Laurentii fratris ludricum equestris pugnæ spec« taculum iisdem modis et numeris decantarat ec. »* In Elog. vir. doct. *Ma nella sua vita di Leone X. trovasi direttamente in contradizione con sè stesso. Parlando del torneo di Giuliano dice: « Ejus gloriosi laboris præmium fuit triumphus Politiani « divini pœtæ carminibus celebratus. Nec multo post Lauren« tius, ut fraternis laudibus æquaretur, novum spectaculum « periculosissimæ pugnæ edidit. Hujus quoque speciosissimi « certaminis memoriam Pulcius ipse, Politiani æmulus, per« jucundo edito pœmate sempiternam fecit »*. Jovius in vita Leonis X. lib. 1.

che gli hanno seguiti, alcuni si sono occupati in paragonare, o in discutere queste varie autorità (1), mentre altri volendo andar più avanti, non hanno fatto che aggiungere i proprj errori a quelli di coloro che gli aveano preceduti in tali ricerche (2). Anche il Fabroni che è certamente tra quelli da cui sperar poteasi maggior esattezza, non ha rettamente deciso (3); ed il Menckenio, dopo un accurato esame di tutte le precedenti testimonianze, confessa la sua incapacità di risolvere una tale questione (4). Pareva veramente, che per togliere ogni difficoltà si dovesse prima di tutto ricorrere a quella prova, che essenzialmente risulta dai poemi stessi, con che ogni dubbio sarebbe stato rischiarato; ma il Menckenio non aveva mai veduto il poema del Poliziano, benchè fosse più comune di quello del Pulci (5), ed il Fabroni col

(1) *Il Bayle riferisce questi diversi passaggi del Giovio, ma al suo solito senza stabilir nulla, ne lascia il giudizio ai suoi lettori*. Dict. Hist. Art. Politien. *Vedi* Boissardum in Elog. vir. doct. et Jo. Mich. Brutum in Hist. Flor. Lib. 2. ap. Bayle.

(2) *Varillas e Baillet. Il primo di essi dà un ragguaglio del Poema del Poliziano bastantemente assurdo per dar piacere al lettore, che viene seguitato dal secondo*. Ann. de Flor. p. 194. Jugemens des savans, v. V. p. 29.

(3) *Il Fabroni pone questo torneo prima della congiura di Luca Pitti, e dell' attentato contro la vita di Piero de' Medici*. Laur. Med. vita, v. I. p. 20. *V. la nota del trad. p.* 96.

(4) « *Scriptorem qui hunc exsolvat nodum, ego quidem scio* « *nullum. Certi adeo hoc in ne nihil definire audeo ec.* » Menck. in vita Politiani p. 44.

(5) « *Compertum mihi est per Italos, mei studiosissimos, atque*

poema del Pulci avanti gli occhi, per seguire l'autorità del Macchiavelli si è lasciato indurre in un' anacronismo (*). Nel poema del Pulci è positivamente dichiarato non solo l'anno, ma per fino il giorno preciso in cui si eseguì il torneo. Da esso rilevasi essere ciò accaduto nel 7 Febbrajo 1468 (1) nel tempo in cui Lorenzo toccava il ventesimo anno della età sua (2), e dopo l'ultima battaglia, che sostennero i Fiorentini contro Bartolommeo da Bergamo (3), circostanze dal Poeta precisamente di-

« *hujus carminis probe gnaros, duobus illud libris distingui,*
« *ad finem perductum esse alterum ec.* » Menck. in vita Politiani p. 43.

(*) *Mons. Fabroni nella nota* 20. *p.* 41. *della sua vita di Lorenzo citò i versi del Pulci coi quali è fissata la data del* 1468, ab incarnatione *settimo giorno di Febbrajo di quel torneo di cui cantò il Pulci medesimo, e aggiunge anzi una circostanza di più citando le lettere di Clarice sposa di Lorenzo, esprimenti l'angustia dell' animo suo per l' esito di questo combattimento. Queste lettere sono una conferma dell' epoca citata dal Poeta. Il nostro Istorico al più poteva chiedere allo scrittor della vita latina con quali prove asserì in essa alla pag.* 6. *essersi fatti altri tornei nei quali Lorenzo combattè vittorioso prima di quello celebrato dal Pulci. In questo tempo la Clarice Orsini era soltanto promessa sposa a Lorenzo come ei dice nei suoi ricordi.*

(1) « *L' anno correva mille quattrocento*
« *Et sessant' otto dall' Incarnazione;*
« *Et ordinossi per mezzo Gennajo,*
« *Ma il septimo dì fessi di Febrajo.*
Giostra di Lor.

Conviene osservare, che secondo il calendario Fiorentino l' anno non termina fino al 25 *di Marzo.*

(2) « *Ch' era al principio del ventesimo anno Quando e' fu paziente a tanto danno.* Ib.

(3) « *Ma poi che in tutto fu l' orgoglio spento*
« *Del furor Bergamasco : al fier Leone*

chiarate. A questa festa diede occasione il matrimonio di Braccio Martello intimo amico di Lorenzo (1). Il secondo premio di onore fu dato a Carlo Borromei (2). In quel tempo Giuliano aveva solamente quindici anni; egli però fece la sua comparsa a cavallo fra i combattenti (3), ed ottenne un premio in quell'istessa occasione, ma chiaramente risulta dal poema del Pulci, che riserbava il suo valore ad una futura giornata (4). Dal poema del Poliziano si ha altresì una prova non dubbia, che il torneo di Giuliano dee porsi a non molta distanza da quello di Lorenzo, poichè apparisce, che Lorenzo non era allora ammogliato, sebbene il suo matrimonio seguisse pochi mesi dopo, che erasi se-

« *Venne la palma, et ciascun fu contento*
« *Di far la giostra nel suo antico agone* ». Ib.

(1) « *E' si faceva le nozze in Fiorenza*
« *Quando al ciel piacque, di Braccio Martello,*
« *Giovane ornato di tanta eccellenza*
« *Ch' io non saprei chi comparare a quello ec.* »
Giostra di Lor.

(2) « *Trassonsi gli elmi i giostranti di testa*
« *E posto fine a sì lungo martoro:*
« *Fu data al giovinetto con gran festa*
« *Il primo honor di Marte, con l' alloro,*
« *Et l' altro a Carlo Borromei si resta* ».
Ibid.

(3) « *Poi seguitava il suo fratel Giuliano,*
« *Sopra un destrier tutto d' acciaio coperto*.

(4) « *Digli, che son per Giulian certi squilli*
« *Che deston come Carnasciale il corno,*
« *Il suo cor magno all' aspettata giostra;*
« *Ultima gloria di Fiorenza nostra*.
Ib. in fine.

gnalato in questa giostra (1). Qualora finalmente se ne desiderasse una prova più decisiva potrà questa trovarsi nei Ricordi di Lorenzo, dai quali risulta, che la spesa da lui fatta in questa festa ascese a diecimila fiorini, e che fu eseguita sulla piazza di S. Croce. In questo autentico documento Lorenzo parla con la dovuta modestia di questa sua giovanile impresa (2).

Bisogna confessare che il poema di Luca Pulci è più pregiabile per gli esatti e minuti ragguagli che ci dà di una tale rappresentanza, che per un intrinseco merito poetico (3). La maggior parte di esso è impiegata nel descrivere i preparativi pel torneo, e gli abiti, e la comparsa dei combattenti. I Giudici furono Roberto da Sanseverino, Carlo Pandolfini, Tommaso Soderini, Ugolino Martelli, Niccolò Giugni, e Buongianni Gianfigliazzi. Otto furono i concorrenti al premio. Il cavallo sul quale fece Lorenzo la sua prima mostra gli fu donato da Ferdinando Re di Napoli. Quello, di cui si servì nella giostra, l'ebbe in dono da Borso Marchese di Ferrara. Il

(1) Giostra di Giuliano de' Med. Lib. 2. stan. 4.
(2) *Ric. di Lor. in App. N.° XII.*
(3) *Di questo Poema non ne ho vedute che due sole edizioni: la prima stampata senza nota di data, e di luogo, ma probabilmente circa l'anno* 1500, *col titolo* LA GIOSTRA DI LORENZO DEI MEDICI MESSA IN RIMA DA LUIGI DE' PULCI ANNO M.CCCC.LXVIII. *dove è da osservarsi, che essa viene erroneamente attribuita a* Luigi *autore del* Morgante, *invece che a* Luca *suo fratello. L'altra edizione fu fatta in Firenze dai Giunti nel* 1572 *unitamente al* Ciriffo Calvaneo, *e all'* Epistole *di* Luca Pulci, *e questa attribuita al suo vero autore.*

Duca di Milano gli fornì l'armature, delle quali era rivestito. Il suo motto era *Le tems revient:* la sua divisa i *Fleurs des Lys*, essendo stato poco tempo avanti da Luigi XI. per un atto solenne (1) concesso ai Medici il privilegio d'inserire nel loro stemma gentilizio le armi di Francia. Il suo primo conflitto fu con Carlo Borromei; il secondo con Braccio dei Medici, il quale l'attaccò con tanta forza, e coraggio, che se il colpo avesse avuto effetto, Orlando stesso, come il Poeta ci assicura, non avrebbe potuto schermirsene. Prese Lorenzo una pronta vendetta, ma la sua lancia essendosi rotta in cento pezzi, il suo avversario evitò così una totale sconfitta. Allora egli assalì Carlo da Forme, a cui spezzò l'elmo, e poco mancò, che non lo rovesciasse da cavallo. Quindi Lorenzo cambiando destriere attaccò violentemente Benedetto Salutati, che appunto avea messa la lancia in resta per porsi in arringo.

« Vedeste mai Falcon calare a piombo,
« E poi spianarsi e batter forte l'ale,
« C'ha tratto fuor della schiera il colombo?
« Così Lorenzo Benedetto assale;
« Tanto che l'aria fa fischiar pel rombo:
« Non va sì presto folgor, non che strale;
« Dettonsi colpi che parvon d'Achille,
« Et balza un mongibel fuor di faville ».

(1) *Il documento di un tal privilegio esiste tuttora*. v. App. N°. XIV.

Il poema del Poliziano è di un carattere assai differente dal sopra descritto e benchè sia quasi dell'istesso tempo, sembra posteriore di un secolo in genere di gusto (9). Quando il Poliziano compose questo Poema aveva poco più di quattordici anni, e non si può negare, che esso non porti scolpite le impronte della gioventù. Ma qual virilità non annunziava? Da così sollecita esuberanza di fiori, quali frutti non doveansi aspettare? La generale approvazione con cui fu accolto, dovette lusingare egualmente e il Poeta, e l'Eroe; nè la posterità ha giammai contradetto a tal decisione: che anzi è stato sempre reputato come una delle prime produzioni, che nel risorgimento delle lettere spirasse il vero genio

(1) *Le* Stanze *del Poliziano sopra la* Giostra *di Giuliano sono state più volte stampate. In una delle più antiche edizioni ch' io abbia veduto vanno esse unite alla sua favola di* Orfeo stampata in Firenze per Gianstephano di Carlo da Pavia, a stanza di ser Piero Pacini da Pescia, questo di 15 d'Ottobre M. D. XIII. *Questa però non è la prima edizione, che ne sia stata fatta, essendosi pubblicate vivente il Poliziano, senza però che egli ne fosse informato, come si rileva dalla dedicatoria di Alessandro Sartio a Galeazzo Bentivoglio, ristampata nell' edizione del* 1513 *nella quale il Sartio riferisce che fu stampata da Platone de Benedictis il miglior tipografo del XV. secolo, ed aggiunge » Credo » ancora, che se alquanto al Politiano dispiacerà che queste sue » Stanze, da lui già disprezzate, si stampino; pur all' incontro » gli piacerà che avendosi una volta a divulgare, sotto il titolo e » nome di sua Signoria si divulghino ». In seguito ne sono state pubblicate molte altre edizioni; in Venezia* 1521 1537 *ec., e in Padova dal Comino* 1728, *e* 1765.

Tre nove edizioni di tal Poema sono state fatte in questi ultimi tempi; dal celeberrimo ed inimitabile Sig. Bodoni nel 1792 *in in* 4. *dal Cambiagi in Firenze nel* 1794 *in* 4. *In Pisa, magnificamente in foglio* 1805.

poetico; e che non solo superò di gran lunga la Giostra del Pulci, ma che contribuì sostanzialmente stabilire un miglior gusto nell' italiana poesia.

Può sembrare strano, che sebbene questo poema sia di una considerabile lunghezza, contenendo circa mille quattrocento versi, rimanga tuttavia incompleto, e sia anzi troncato prima d'incominciarsi a parlar del torneo. Invece di darci a similitudine del Pulci una minuta descrizione dei fregj dei combattenti, il poeta prende un più vasto campo, e spazia in digressioni ed episodj molto estesi. L'oggetto, per cui espressamente fu scritto, non si maniefestecerebbe nemmeno, qualora nel principio non cen'avesse avvertito; ed anche qui l'autore non si propone di ristringersi ad un oggetto particolare; ma si protesta di voler celebrare le feste d'armi, e le pompe di Firenze, e gli amori, e gli studj di Giuliano de' Medici (1). Quantunque Giuliano ne sia il soggetto, il poema è indirizzato a Lorenzo, di cui il Poliziano ardentemente implora il favore.

« E tu ben nato Laur, sotto il cui velo
« Fiorenza lieta in pace si riposa,
« Nè teme i venti o 'l minacciar del Cielo,
« O Giove irato in vista più crucciosa;

(1) » *Le gloriose pompe, e i fieri ludi*
» *Della Città che 'l freno allenta, e stringe*
» *A' magnanimi Toschi: e i regni crudi*
» *Di quella Dea che 'l terzo ciel dipinge:*
« *E i premi degni agli onorati studi.* » *ec.*

« Accogli all' ombra del tuo santo ostelo.
« La voce umil, tremante, e paurosa;
« Principio, e fin di tutte le mie voglie,
« Che sol vivon d'odor delle sue foglie.

« Deh sarà mai che con più alte note,
« Se non contrasti al mio voler fortuna,
« Lo spirto delle membre, che divote
« Ti fur da' fati, insin già dalla cuna,
« Risuoni te dai Numidi a Boote,
« Degl'Indi, al mar che'l nostro ciel imbruna;
« E posto 'l nido in tuo felice ligno,
« Di roco augel diventi un bianco cigno? »

Quindi il poeta procede a descrivere i giovanili esercizj e le inclinazioni di Giuliano, facendo particolarmente risultare la ripugnanza di lui in arrendere il suo cuore ai continui attacchi del bel sesso.

« Ah quante Ninfe per lui sospirorno!
« Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
« Che mai le Ninfe amanti lo piegorno,
« Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.
« Facea sovente pe' boschi soggiorno;
« Inculto sempre e rigido in aspetto;
« Il volto difendea dal solar raggio
« Con ghirlande di pino, o verde faggio.

« E poi quando nel ciel parean le stelle,
« Tutto gioioso a sua magion tornava;
« E in compagnia delle nove Sorelle,
« Celesti versi con disío cantava:

« E d'antica virtù mille fiammelle,
« Con gli alti carmi ne' petti destava:
« Così, chiamando amor lascivia umana,
« Si godea con le Muse e con Díana «.

Dopo alcuni bellissimi versi, nei quali Giuliano rimprovera la debolezza di coloro, che si abbandonano a questa tenera passione, egli se ne va alla caccia, lo che porge al poeta l'opportunità di mostrare il suo talento per la descrizione, in cui particolarmente si distingue. Amore, che mira vilipeso il suo nome, impiega uno strattagemma per soggiogare il duro cuore di Giuliano. Una bianca Cerva di estrema vaghezza gli si presenta d'innanzi; ei si pone a seguirla, ma quella elude continuamente i tentativi che egli fa per ucciderla, conducendolo insensibilmente molto lungi dagli altri compagni. Quando il suo cavallo è quasi spossato dalla fatica, una Ninfa se gli fa innanzi, e Giuliano abbagliato dalla bellezza di lei, lascia d'inseguire la Cerva, e stupido, e timoroso se le avvicina. Le parole della Ninfa compiono il di lei trionfo. Sopraggiunge la sera, e il giovinetto tornasene a casa solo, e pensoso. Il Poeta passa quindi a descrivere la Corte di Venere nell'Isola di Cipro: e questo episodio di molta estensione è ornato di tutte le grazie della poesia. Amore, compiuta avendo la sua conquista, viene a narrare i suoi felici successi alla Madre, la quale per accrescerne il prezzo vuole, che Giuliano si

distingua in un torneo. L'intera schiera degli amorini vola tosto verso Firenze, e Giuliano si prepara alla pugna. In un sogno a lui inviato da Venere gli sembra di divenir vincitore, e che nel ritornarsene coronato di olivo, e di alloro, gli comparisca l'amata Ninfa, la quale però rimane tosto inviluppata da una densa nuvola, e si toglie così alla sua vista; con che il Poeta allude alla subitanea morte della bella Simonetta amante di Giuliano (1). Alcuni versi di consolazione sono indirizzati all'innamorato giovane, che risvegliandosi invoca Minerva a coronare di gloria la sua impresa. Ma qui resta interrotta la narrazione, nè pare che l'autore abbia giammai ripreso questo suo lavoro, avendolo forse lasciato da parte come un'opera di un età troppo giovine, e degna appena della sua attenzione nell'età più matura.

L'eccellenza a cui Lorenzo e Giuliano erano giunti negli esercizi ginnastici, non ritardò però i loro progressi nella carriera delle scienze, e nell'acquisto delle utili cognizioni. Circa l'anno 1468 il Landino scrisse in latino le sue *Dispute Camaldolesi,* le quali, mentre ci fanno conoscere i mezzi da esso adoprati per l'istruzione dei suoi illustri discepoli, rendono nel tempo stesso la più sicura testimonianza

(1) *Sopra questa donna abbiamo un epitaffio del Poliziano (il sentimento del quale dicesi essergli stato suggerito da Giuliano medesimo) stampato fra i suoi piccoli componimenti, in* Opp. Ald. 1498. *E Bernardo Pulci compose pure un' Elegia sopra la morte di essa pubblicata dal Miscomini in Firenze nel* 1494.

del loro profitto (1). Nell'infanzia delle scienze sogliónsi ordinariamente coltivare con buon successo alcuni particolari rami di esse; ma è solo allora quando sono esse giunte ad una gran perfezione, che gli uomini si accostumano ad abbracciare il piano generale dell'umana vita, e ad assegnare a ciascuna occupazione, e ricerca quel grado d'importanza che è loro dovuto. Le Dispute Camaldolesi sono una bastante prova, che i Fiorentini fino da quell'epoca erano arrivati ad un punto tale di elevazione di mente, che li rendè capaci di gettare un distinto sguardo sopra i varj oggetti, da cui erano circondati, e di applicare tutto ciò che era allora noto nelle scienze, agli usi migliori della vita. Nella introduzione alla sua opera il Landino c'informa, che essendosi portato in compagnia del suo fra-

(1) *Quest'opera fu la prima volta stampata senza indicazione di luogo e di anno, ma secondo le congetture del Bandini si deve riferire al* 1472. (Spec. Lit. Flor. v. II. p. 3.) *oppure al* 1475. (Ib. v. II. p. 192.) *Il de Bure è di sentimento, che fosse impressa circa l'anno* 1480, (Bibliographie Instructive v. IV. p. 272. Ed. 1763) *Quest'edizione è molto rara. Il Bandini non potè rinvenirne alcuna copia nella Libreria Vaticana, sebbene la trovasse notata nel catalogo. Fu ristampata a Strasburgo nel* 1508. *Il titolo della prima edizione, che mi trovo adesso sotto gli occhi è il seguente:* CRISTOPHORI LANDINI FLORENTINI LIBRI QUATUOR. Primus de vita activa et contemplativa. Secundus de summo bono. Tertius, et quartus in Pubblici Virgilii Maronis Allegorias: *ed in fine del Libro*: « Has Camaldulenses Disputationes pulchrioribus typis Mathias Schürcrius, artium doctor excussit in officina sua litteratoria Argentorati die XXVI. Augusti. Anno Christi M. D. VIII. Regnante Caesare Maximiliano Augusto ».

tello Pietro dalla sua villa nel Casentino al Monastero nel bosco di Camaldoli, quivi trovarono Lorenzo e Giuliano de' Medici, i quali erano arrivati prima accompagnati da Alamanno Rinuccini, e Piero, e Donato Acciajoli, tutti uomini dotti ed eloquenti, che con molta cura eransi applicati allo studio della filosofia. Il piacere del loro primo incontro si rendè maggiore dall'arrivo di Leon Batista Alberti, il quale ritornando da Roma s'era incontrato con Marsilio Ficino, ed avealo indotto a passare pochi giorni, finchè durava il caldo d'autunno, nel salubre ritiro di Camaldoli. Mariotto Abate del Monastero presentò alla compagnia i detti suoi amici, e si passò il resto di quel giorno, che era già vicino a sera, ad ascoltare i discorsi dell'Alberti, del merito del quale il Landino ci dà la più favorevole idea (1). Nel giorno seguente, dopo d'avere adempito ai doveri religiosi, l'intera comitiva desiderò di salire nella selva verso la sommità della montagna, ed in breve tempo giunse ad un solitario boschetto, ove gli estesi rami di un grand'albero adombravano un limpido ruscello. All'invito dell'Alberti si fè luogo ad un trattenimento accademico, a cui egli diede principio, facendo osservare molto felici doversi re-

(1) « *Erat enim vir ille, omnium quos plura jam saecula* « *produxerint, omni humanitatis, ac salium genere cumulatissi*- « *mus; nam quid de literis loquar? Cum nihil omnino extet,* « *quod quidem homini scire fas sit; in quo ille scienter pruden*- « *terque non versaretur*. Land. Disput. Camal. p. 7. Ed. 1508.

putare tutti coloro, che essendosi applicati allo studio, possono di tratto in tratto ritirarsi dai pubblici affari, e dalle cure domestiche, ed in qualche ameno ritiro ricreare la mente con tutti gli oggetti del mondo fisico e morale; « Ma se questa è un oc-
« pazione degna di tutti gli uomini colti, lo è più
« particolarmente di voi; » continuò l'Alberti rivolgendosi a Lorenzo e a Giuliano; « sopra dei quali,
« per la vacillante salute di vostro padre, è proba-
« bile, che presto cader possa la direzione degli af-
« fari della Repubblica (1). Sebbene però, o Lo-
« renzo, voi abbiate dato prove di tali virtù, che
« indotto ci avete a crederle di divina piuttosto, che
« di umana origine; benchè sembri non esservi im-
« presa per quanto importante sia, che esser non
« debba da voi condotta con quella prudenza e co-
« raggio che avete dimostrato fino dai più teneri
« anni; e sebbene gl'impulsi della giovanile ambi-
« zione, e il pieno possesso di quei doni della for-
« tuna, che hanno sovente avvelenato gli uomini
« della maggiore aspettativa, e della più gran virtù,
« non siano mai stati capaci di spingervi oltre i giu-

(1) Land. Disput. Camal. p. 7. *Il Bandini è d'opinione, che il Landino componesse quest'opera circa l'anno* 1460 (Spec. Lit. Flor. v. II. p. 2.) *nel qual tempo Lorenzo aveva soli* 12 *anni; ma dal citato passo si rende evidente, che essa fu scritta negli ultimi anni della vita di Piero de' Medici, e probabilmente circa il* 1468 *quando Lorenzo erasi già utilmente distinto nel maneggio dei pubblici affari*.

« sti limiti della moderazione; non ostante però, e
« voi due, e la Repubblica, che in breve regolere-
« te, o che piuttosto è ora in gran parte affidata al-
« le vostre cure, ricaverete importanti vantaggi da
« quelle ore d'ozio che passate avrete o in medi-
« tar da voi soli, o in discuter con gli altri l'origi-
« ne, e le natura dello spirito umano. Imperocchè
« è impossibile, che alcuno possa regolar rettamen-
« te gl'interessi del pubblico, se prima non abbia
« stabilito in se stesso gli abiti virtuosi, e rischiara-
« ta la mente con quelle cognizioni, che possono
« renderlo capace di chiaramente discernere il fi-
« ne per cui esiste, e ciò che dee agli altri, e a
« sè stesso ». Cominciò quindi un ragionamento tra
Lorenzo, e l'Alberti, procurando quest'ultimo di
dimostrare, che siccome la ragione è la distintiva
caratteristica dell'uomo, così la perfezione della
sua natura poteva solamente ottenersi dalla cultura
della mente, e dalla totale astrazione dalle monda-
ne ricerche. Lorenzo che non faceva la parte di
semplice ascoltatore, si oppose ad una tal dottrina,
che portata tropp'oltre potrebbe allontanar l'uomo
dai proprj doveri, e sostenne che niuna essenziale
differenza dee farsi tra la vita attiva, e la contem-
plativa, ma che l'una può scambievolmente giovare
all'altra e perfezionarla, e ciò convalidò con tali e
tanti esempj, che quantunque sia evidente l'ogget-
to del Landino di stabilire per mezzo dell'Alberti il

domma puramente Platonico, che l'astratta contemplazione può sola costituire la vera umana felicità, ciò non ostante apparisce aver Lorenzo fatto delle obbiezioni, che l'ingenuità del filosofo nel corso della disputa sembra avere appena combattute (1). Nel seguente giorno continuossi l'istesso soggetto, e l'Alberti spiegò a fondo la dottrina di Platone riguardo al vero fine ed oggetto dell'umana vita, illustrando ciò con le opinioni di molti dei più celebri seguaci di quel filosofo. Impiegossi la terza e quarta giornata in un commento fatto dall'Alberti sopra l'Eneide, col quale procurò di dimostrare, che sotto le finzioni di questo poema venivano adombrate le più importanti dottrine di quella filosofia, che era stata il soggetto delle loro dispute precedenti. Comunque voglia giudicarsi di tale interpetrazione, egli è certo, che in quel poema si trovano molti passaggi, i quali sembrano favorire moltissimo una tale opinione; ed in ogni caso

(1) *Dal seguente passo sembra che l'Alberti quasi si dia per vinto in quella questione: « Nam quod aiebas maximum idcirco indè provenire reipublicæ detrimentum, quod occupatis excellentioribus ingeniis circa veri cognitionem, ipsa à deterioribus regatur, nunquam profecto cessabit sapiens, quin se de rebus arduis consulentes recta semper moneat; unde si non opera, consilio tamen juvabit »*. (Quest. Camal. p. 28.) *Così il filosofo è obbligato di discendere dalla sua celeste altezza, e turbare la dolce calma della mente con le cure di questo basso mondo. — Bellissimo sistema di filosofia, ma impraticabile! Cosa di più far si potrebbe da esseri di una natura superiore alla nostra!*

l'idea è spiegata dall'Alberti con tal corredo di dottrina, e con tal varietà di prove, da poter rendere il suo commento assai divertente, ed instruttivo pei giovani suoi uditori.

Non è però da supporsi, che in mezzo alle studiose sue occupazioni fosse Lorenzo insensibile a quella passione, che è stata in tutti i tempi l'anima della poesia, e che fu da esso sì filosoficamente e variamente descritta nelle sue proprie opere. A questo soggetto consacrò in vero una gran parte dei suoi scritti; ma è alquanto straordinario, che in niuna occasione ci abbia indicato il nome della sua bella, nè abbia contentata in parte la nostra curiosità col darlene almeno uno poetico. Il Petrarca ebbe la sua Laura, e Dante la sua Beatrice; ma Lorenzo celò studiosamente il nome della sovrana dei suoi affetti, contento di darci mille brillanti descrizioni della somma bellezza e perfezione di lei. Nell'ordine comune delle cose è l'amore, che crea il poeta; ma rispetto a Lorenzo, sembra che la poesia abbia dato occasione all'amore. Le circostanze da lui medesimo riferite sono queste (1). « Morì, come noi diciamo, nella città nostra una donna, la quale mosse a compassione generalmente il popolo Fiorentino. Non è gran maraviglia, perchè di bellezze,

(1) Commento di Lor. de Medici sopra alcuni de' suoi Sonetti nel fine delle sue Poesie volgari, p. 123. 129. ec. Ed. Ald. 1554.

« e gentilezze umane era veramente ornata, quan-
« to alcuna, che inanzi a lei fusse suta. E fra le
« altre sue eccellenti doti aveva così dolce, ed
« attrattiva maniera, che tutti quelli, che con lei
« avevano qualche domestichezza, credevano da
« lei esser sommamente amati. Le donne ancora, e
« giovane sue non solamente di questa sua eccel-
« lentissima maniera tra l'altre non avevano invi-
« dia alcuna, ma sommamente esaltavano, e loda-
« vano la beltà e gentilezza sua: per modo, che
« impossibile pareva a credere, che tanti uomini
« senza gelosia l'amassero. E se bene la vita sua
« per le sue dignissime condizioni a tutti la facesse
« carissima, pure la compassione della morte ed età
« molto verde, e per la bellezza, che così morta
« forse più, che mai alcuna viva, mostrava, lasciò
« di lei uno ardentissimo desiderio. E perchè da
« casa al luogo della sepoltura fu portata scoperta,
« a tutti, che concorsono a vederla, mosse gran co-
« pia di lagrime, de' quali in quelli, che prima ne
« avevano alcuna notizia, oltre alla compassio-
« ne nacque ammirazione, che lei nella morte su-
« perato avesse quella bellezza, che viva pareva
« in * : in quelli, che prima non la conoscevano,
« nasceva un dolore, e quasi uno rimordimento di
« non aver conosciuto sì bella cosa prima, che ne
« fusseno al tutto privati, ed allora conosciutala per
« avere perpetuo dolore, veramente in lei si veri-
» fica quello, che dice il nostro Petrarca:

Morte bella parea nel suo bel volto.

« Essendo adunque questa tale così morta (1), tut-
« ti i Fiorentini ingegni, come si conveniva in tale
« publica iattura, universalmente si dolseno chi in
« versi chi in prosa della acerbità di questa morte,
« e si sfogorono laudarla ciascuno secondo la facoltà
« del suo ingegno; tra' quali io ancora volli es-
« sere, accompagnate le lacrime loro con gli infra-
« scritti sonetti: .... mi sforzai, per meglio sodisfa-
« fare a me medesimo, ed a quelli, che grandissi-
« ma e privata passione avevano della sua morte,
« propormi innanzi agli occhi di aver perduto an-
« cor io una carissima cosa, ed introdurre nella mia
« fantasia tutti gli affetti, che fussino atti a muovere
« me medesimo, per potere muovere meglio altri.
« Stando in questa imaginazione comminciai meco
« medesimo a pensare quanto fosse dura la sorte di

(1) *Questa circostanza paragonata con un epigramma del Poliziano ci pone in grado di asserire, che una tal donna era la bella Simonetta, amante di Giuliano, dell' immatura morte della quale abbiamo avanti avuto occasione di parlare.*

« In Simonettam

« *Dum pulcra effertur nigro Simonetta feretro,*
« *Blandus et examini spirat in ore lepos,*
« *Nactus amor tempus, quo non sibi turba caveret*
« *Jecit ab acclusis mille faces oculis:*
« *Mille animos cepit viventis imagine risus;*
« *Ac morti insultans est mea dixit adhuc;*
« *Est mea dixit adhuc, nondum totam eripis illam*
« *Illa vel examinis militat ecce mihi:*
« *Dixit — et ingemuit — neque enim satis apta triumphis*
« *Illa puer vidit tempora — sed lachrymis* ».

Pol. lib. Epigram. in Op. Ald. 1498.

« quelli, che assai avevano amata questa donna,
« e cercare nella mente, se alcuna altra ne fusse
« nella città degna di tanto onore, e laude: ed e-
« stimando, che grandissima felicità e dolcezza
« fusse quella di colui, il quale o per ingegno, o
« per fortuna avesse grazia di scrivere a una tal
« donna, stetti qualche spazio di tempo cercando
« sempre, e non trovando cosa, che al giudicio
« mio fosse degna di un vero e di uno costantissimo
« amore. Ed essendo già quasi fuora di ogni speran-
« za di poterla trovare, fece in un punto più il ca-
« so, che in tanto tempo non aveva fatto la esquisita
« diligenza mia: e forse Amore, per mostrarmi me-
« glio la sua potenzia, volle ch'io conoscessi tan-
« to bene in quel tempo, quando me ne pareva al
« tutto esser disperato. Facevasi nella città nostra
« una publica festa, ove concorsono molti uomini,
« e quasi tutte le giovani nobili e belle. A questa
« quasi contra mia voglia (credo per mio destino)
« mi condussi con alcuni miei compagni, ed amici:
« sendo stato per gran tempo alieno da simili feste:
« e se pure qualche volta m'erano piaciute proce-
« deva più presto da una certa voglia ordinaria di
« fare, come gli altri giovani, che da grande piace-
« re che ne traessi. Era tra le altre donne una a
« gli occhi miei di somma bellezza, e di sì dolci
« ed attrattivi sembianti, che cominciai veggendo a
« dire: Se questa fusse di quelle dilicatezze, inge-

« gno, e modi, che fu quella morta, che abbiamo
« detto, certo in costei è la bellezza, e la vaghez-
« za, e forse da gli occhi è molto maggiore . . . . .
« Tanto dolce e peregrino aspetto mi fece nascere
« uno incredibile desiderio, e dove prima mi ma-
« ravigliavo, non trovando cosa, che io giudicas-
« si degna di un sincero amore, comminciai aver
« maggiore ammirazione, avendo veduta una don-
« na, che tanto eccedesse di bellezza, e grazia del-
« la sopraddetta morta: ed in effetto tutto del suo
« amore acceso mi sforzai diligentemente investi-
« gare, quanto fosse gentile, ed accorta ed in pa-
« role ed in fatti. In effetto trovai tanto eccel-
« lenti tutte le sue condizioni, e parti, che molto
« difficilmente conoscer si poteva, quale fusse mag-
« gior bellezza in lei o del corpo, o dello ingegno
« ed animo suo; era la sua bellezza, come abbiamo
« detto, mirabile; di bella e convenevole grandez-
« za; e il color delle carne bianco e non ismorto,
« vivo e non acceso; l' aspetto suo grave e non su-
« perbo; dolce e piacevole, senza leggerezza o viltà
« alcuna; gli occhi vivi, e non mobili; o senza al-
« cun segno o di alterezza o di levità: tutto il corpo
« sì ben proporzionato, che tra le altre mostrava
« dignità senza alcuna cosa rozza o inetta; e nondi-
« meno e nello andare, e nel ballare, e nelle cose,
« ove lecito è alle donne operare il corpo, ed in ef-
« fetto in tutti i suoi moti era elegante ed avvenente;

« le mani sopra tutte le altre, che mai facesse natu-
« ra, bellissime, come diremo sopra alcuni sonetti,
« a'quali le sue mani hanno dato materia: di quelle
« foggie, che a nobile e gentil donna si convengo-
« no, e servando la dignità, e gravità: il parlare
« dolcissimo, veramente pieno di acute e buone
« sentenze, come faremo intendere in processo, per-
« chè alcune parole e sottili inquisizioni sue hanno
« fatto argomento accorto de' miei sonetti, parlava
« a tempo, breve e conciso, ne si poteva in sue pa-
« role o desiderare, o levare. I motti e le facezie
« sue erano argute e salse, senza offesa di alcuno
« dolcemente mordendo; lo ingegno meraviglioso
« assai più che a donna si convenga, e ciò senza fa-
« sto o presunzione, e fuggendo un certo vizio com-
« mune a donne, alle quali parendo d'intendere as-
« sai, divengono insopportabili, volendo giudicare
« ogni cosa, che volgarmente le chiamiamo saccenti.
« Era prontissima d'ingegno, tanto che molte volte
« o per una sola parola, o per un picciolo cenno
« comprendea l'intenzione d'altri. Ne' modi suoi
« dolce e piacevole oltre modo, non vi mescolando
« però alcune cose molli, o che provocassero altri
« a poco lodevole effetto; in ogni cosa saggia, ac-
« corta, e circospetta, senza segno di callidità o di
« duplicità, ne dando sospizzione di poca costanza
« o fede. Sarebbe più lunga la narrazione di tutte
« le sue eccellentissime parti, che il presente com-

« mento. E però con una parola concluderemo il « tutto; e veramente affermeremo, nissuna cosa po- « tersi in una bella e gentil donna desiderare, che « in lei copiosamente non fusse. Queste eccellentis- « sime condizioni mi avevano in modo legato, che « non avevo pensiero o membro che fosse più in « sua libertà. Ed oso dire, quanto a gli occhi miei, « che quella morta, di cui abbiamo detto, fusse la « Stella di Venere, da latini Lucifer chiamata, la « quale, venendo il Sole con maggior lume, cede « e spegne in tutto ».

Tale è la descrizione, che Lorenzo ci ha lasciata dell' oggetto della sua passione, nel commento sopra il primo sonetto, che egli scrisse in onore di lei, e se troppo accordar non vogliamo all' entusiasmo dell' amore, dovremo confessare, che pochi poeti sono stati così fortunati da ritrovare un' amante sì propria a risvegliare il loro foco, o a giustificare gli effetti della loro ammirazione.

Il primo poetico parto della passione di Lorenzo fu il seguente

SONETTO

Lasso a me quando io son la dove sia
  Quell' angelico, altero, e dolce volto,
  Il freddo sangue intorno al core accolto
  Lascia senza color la faccia mia.

Poi mirando la sua, mi par sì pia,
  Ch' io prendo ardire, e torna il valor tolto
  Amor ne' raggi de' begli occhi involto
  Mostra al mio tristo cor la cieca via;
E parlandogli allor, dice, io ti giuro
  Pel santo lume di questi occhi belli
  Del mio stral forza, e del mio regno onore,
Ch' io sarò sempre teco; e t' assicuro
  Esser vera pietà, che mostran quelli:
  Credogli lasso! e da me fugge il core.

Gli effetti di questo amore in Lorenzo furono quali si potevano aspettare in un giovine e sensibile cuore. Invece delle splendide feste alle quali in prima era dedito, invece dello strepito della città, e delle altre distrazioni della vita, ei si sentì inclinato al silenzio ed alla solitudine, compiacendosi nell'associare le idee risvegliate in lui dagli oggetti delle campagne con quelle dell' arbitro dei suoi affetti. Di tali sentimenti ci ha dato un saggio nel seguente

SONETTO

Cerchi, chi vuol, le pompe, e gli alti onori,
  Le piazze, e tempj, e gli edificj magni.
  Le delicie, il tesor, qual accompagni
  Mille duri pensier, mille dolori:
Un verde praticel pien di bei fiori,
  Un rivolo, che l'erba intorno bagni,

Un augelletto, che d'amor si lagni,
Acqueta molto meglio i nostri ardori:
L'ombrose selve, i sassi, e gli alti monti,
Gli antri oscuri, e le fere fuggitive,
Qualche leggiadra Ninfa paurosa; . . . . .
Quivi veggo io con pensier vaghi, e pronti,
Le belle luci, come fossin vive,
Qui me le toglie or una, or altra cosa.

Avendo sì fortunatamente ritrovato Lorenzo una amante degna di lui, non fu negligente nel celebrarne le lodi. Fu essa il suo costante argomento per comporre un buon numero di bellissimi sonetti, canzoni, ed altri poetici componimenti, i quali a somigiianza di quelli del Petrarca sono consacrati talora al generale encomio delle qualità personali o morali, ossivero si raggirano solamente sopra qualche parte, o special pregio di esse; mentre qualche volta servono a dimostrare gli effetti della sua stessa passione, che è analizzata, e descritta con tutta la chiarezza della poetica ingenuità, e con tutta la finezza della filosofia.

Ma dopo avere in tal guisa palesata la passione di Lorenzo, ci sarà richiesto per avventura qual ne fosse l'oggetto adorato senza esser definito, e tanto encomiato senza che ce ne abbia mai indicato il nome. Fortunatamente gli amici di lui non ebbero in ciò un'eguale delicatezza e ritegno. Il Poliziano

nella sua Giostra di Giuliano, ha celebrato l'amante di Lorenzo col nome di Lucrezia: e Ugolino Verini nella sua Fiammetta, indirizzò alla medesima un latino poema in versi elegiaci, nel qual si mostra zelante avvocato di Lorenzo, cui prova esser degno degli affetti di lei per quanto grandi si forsero i suoi meriti (1). Il Valori ce ne dà ancora più particolari notizie: da esso sappiamo che Lucrezia era della nobile famiglia dei Donati egualmente distinta per la sua bellezza, che per la sua virtù, e discendente da quel Curzio Donato, che si rendè celebre per tutta l'Italia per le sue militari imprese (2).

Dubbioso però rimane tuttora, se le assidue premure di Lorenzo, e le persuasioni dei suoi amici, fossero bastantemente efficaci ad ammollir la durezza, che v' è ragion di supporre in Lucrezia alle prime dichiarazioni di lui. I sonetti di Lorenzo si sollevano per gradi, e si riabbassano quasi che fossero il termometro del suo amore. Esulta e dispera, arde ed agghiaccia, parla di estasi superiori al sentimento di un mortale, ed applaudisce ad una severità di virtù inflessibile ad ogni sollecitazione. Da tali contradittorie testimonianze cosa potremmo noi concludere? Lorenzo stesso ci ha dato la chiave di questo mistero. Dalla relazione da lui fattaci poco

(1) V. App. N.° XV.
(2) Valor. in vita Laur. p. 8.

avanti, noi rileviamo, che Lucrezia fu l'amante del poeta, e non dell' uomo. Egli cercava un oggetto, che atto fosse a concentrar la sue idee, a dar loro forza, ed effetto; ed in Lucrezia lo ritrovò quale appunto conveniva ai suoi disegni, e veramente degno dei suoi encomj. Avendo così realizzata la sua amante, l'ha egli poi dipinta ed ornata a seconda della sua immaginazione. Ogni azione del suo corpo, ogni sentimento del suo cuore diviene per lui il soggetto dei suoi versi. Ella è ridente, o accigliata, è severa, o pietosa, è lontana, o presente, s'introduce di giorno nella sua solitudine, o se gli presenta di notte in sogno, secondo ciò che la sua fantasia gli suggerisce. In mezzo a sì dolci illusioni, fu egli richiamato ad attendere ai reali doveri della vita; essendo allora in età di ventun'anno, suo padre giudicò quello il tempo opportuno di ammogliarlo. A questo fine trattò un'accasamento tra esso e Clarice figlia di Iacopo degli Orsini nobile e potente famiglia Romana, che per molto tempo aveva gareggiato in superiorità con quella dei Colonna. Non si può asserir con certezza se veramente Lorenzo disperò di un felice successo nella sua giovanile passione, o se piuttosto di buon grado si assoggettasse alla voce della paterna autorità. Certo è però, che nel mese di Decembre del 1468 diede fede di sposo ad una persona da lui probabilmente non mai veduta, e che la cerimonia nuziale ebbe luogo ai quattro di Giu-

gno del 1469 (1). Che il cuore di Lorenzo prendesse ben piccola parte in questo impegno, risulta da una forte circostanza. Nel notare questo matrimonio nei suoi Ricordi, dice assai concisamente ,, io « tolsi questa giovine per moglie, o piuttosto *mi fu* « *data* (*) nel mese di Decembre del 1468 (2) ». Non ostante questa apparente indifferenza, risulta da incontrastabili documenti, che sussistè tra essi un reale vicendevole affetto, ed avvi ogni ragione per credere, che Lorenzo sempre trattasse la sua sposa con particolar rispetto ed amorevoleza. Le loro nozze furono celebrate con grande splendore. Si diedero due spettacoli militari, il primo dei quali rappresentava una battaglia campale di Cavalieri, ed il secondo l'attacco, e l'espugnazione di una fortezza.

Nel seguente mese di Luglio fece Lorenzo un altro viaggio a Milano ad oggetto di tenere a battesimo in nome di suo padre, Galeazzo figlio maggiore di Galeazzo Sforza Duca regnante. Fu in questa oc-

(1) *Il Bayle si è ingannato supponendo che il matrimonio di Lorenzo accadesse nel 1471. Parlando del Macchiavelli dice;* « *Il ne marque pas l'année de ce mariage, ce qui est un grand* « *defaut dans un Ecrivain d'Istoire, mais on peut recueillir de* « *sa narration que ce fu l'an.* 1471 ». Dict. Hist. Art. Politien. *Il Menckenio volendo correggere il Bayle è caduto in un' errore più grande fissandone l'epoca al 1472.*

Menck. in vita Pol. p. 48.

(*) *Da questa espressione, che non altro significa in buon Toscano se non che una promessa di futuri sponsali, non può trarsi congettura d'alienazione di Lorenzo da questo matrimonio.*

(2) Ricordi di Lor. App. N.° XII.

casione accompagnato da Gentile d'Urbino, il quale soleva ragguagliare regolarmente Clarice del loro viaggio. Rimane ancora una lettera di Lorenzo stesso scritta alla medesima dopo il suo arrivo in Milano, la quale benchè molto breve, e non distinta da alcun lampo di fantasia, porta però scolpita maggiore sincerità ed affetto, di quel che lo mostri la massima parte dei suoi amorosi sonetti (1).

LORENZO DE' MEDICI ALLA SUA MOGLIE CLARICE

« Sono arrivato qui a salvamento, e sto bene. « Questo credo, che t'abbia a piacere più che altro « avviso, del ritorno in fuori, perchè così addivie- « ne a me nel desiderare di te, ed esserne tornato. « Fa buona compagnia a Piero, Mona Contessina, « e Mona Lucrezia, e io presto m'espedirò, e tor- « nerò a te, che mille anni mi pare per rivederti. « Prega Iddio per me, e se niente di quà desideri « avvisa, se prima non sono partito ».

Da Milano 22 *Luglio* 1469.

TUO LORENZO DE' MEDICI.

Dai Ricordi di Lorenzo, e dalle lettere di Genti-

(1) Fabr. in vita Laur. Adnot. et Mon. v. 2. p. 56.

le apparisce, che fu trattato in Milano con gran distinzione ed onore. *Fui*, egli dice, *molto onorato, e più che alcun altro, che vi fusse per simil cosa, benchè ve ne fosse dei più degni assai di me*. Nella sua partenza donò egli alla Duchessa una collana d'oro con un grosso diamante, che costò circa tremila ducati, *d'onde* dice, *ne seguitò di poi, che il prefato Signore ha voluto, che battezzi tutti gli altri suoi figliuoli*.

Piero de' Medici non sopravvisse molto tempo al matrimonio del figlio. Estenuato dalle infermità, ed oppresso dall'arrogante e tirannica condotta di molti di coloro, che avevano posato la sua causa, e di cui non potè reprimere l'audacia per motivo delle malattie che lo afflissero, morì il 3 di Decembre del 1469, lasciando così vedova Lucrezia, la quale gli sopravvisse molti anni. I suoi funerali furono senza ostentazione; « forse « dice l'Ammi-« rato » perchè così egli in sua vita avesse disposto, « o perchè con le apparenze non si accrescesse ai » successori l'invidia, ai quali d'essere non d'ap-« parir grandi importava (1) ».

Avanti che Piero fosse assalito da quelle infermità, che per lungo tempo lo rendettero quasi incapace di attendere ai pubblici affari, era stato impiegato in varie ambascierie di grandissima importanza,

(1) Amm. Ist. Fior. v. 3. p. 106.

le quali sostenuto avea con molto suo onore, e con vantaggio della Repubblica. Anche dopo che fu inabilitato a sedere in Consiglio, continuò a regolare gli affari di Firenze, ed a discutere coi principali Cittadini le materie della più grande importanza, in modo da far conoscere la solidità del suo giudizio, e l' integrità del suo cuore. Possedè egli un sufficiente grado di eloquenza, di cui ha dato alcuni saggi il Machiavelli, il quale asserisce inoltre, che l'estorsioni, e gli abusi praticati dai suoi amici ed aderenti erano a tal segno intollerabili, e così riprovati dal suo carattere, che se egli fosse vissuto, era sua intenzione di richiamare i Cittadini esiliati, e che a questo fine ebbe una conferenza nella sua villa di Cafaggiolo con Agnolo Acciajuoli; ma i molti errori di quel celebre Istorico ci danno motivo di dubitare di questa sua assersione su questo punto, la quale non si trova confermata dalla testimonianza di altri scittori; « Probabilmente « dice il Tiraboschi » avreb-
« be Pietro de' Medici fatto più assai a pro delle let-
« tere se avesse avuta più lunga vita, e sanità più
« costante. Ma se altro non avesse egli per esse fat-
« to, che porre al mondo Lorenzo il Magnifico, ba-
« sterebbe ciò solo perchè la letteratura gli dovesse
« non poco ».

APPENDICE

N. I.

Ex adnotationibus et monumentis Ang. Fabronii ad vitam Laur. Medicis pertinentibus.

In libro perantiquo inscripto: Notizie della Famiglia dei Medici: *hæc in proœmio leguntur.*

Al nome di Dio MCCCLXXIII. di Gennaio.

Al nome di Dio e della sua santissima Madre Madonna Santa Maria e di tutta la corte del Paradiso checcidia gratia di bene fare e di bene dire.

Io Filigno di Chonte de' Medici veggendo le passate fortune di guerre citanesche e di fuori, e le fortunose pistolenze di mortalità, che Domenidio a mandate in terra, e che si teme che mandi, vegiendole a nostri vicini, farò memoria delle cose passate chio vedrò, che possano essere di bisongno sapere a voi che rimarrete o verrete dietro amme, a ciò che voi le troviate, se bisongno fosse, per ciauno chaso: pregando voi che scriviate bene per loinanzi, e che conserviate quelle terre e chase, che troverete inscritte in questo libro, la maggiore parte acquistate per la dengna memoria del nobile chavaliere Mess. Giovanni di Chonte meo fratello, dopo la di cui morte io formo questo libro, levando del suo ed altri, e priegovi, che questo libro guardiate be-

ne, e tengniate en luogho segreto, sicchè nonvenisse a mano altrui, e si perchè vi potrebbe essere di bisongno per lonanzi, come ora bisongna a noi, che ci conviene trovare carte di c. anni per chagioni, che nanzi trovefete inscritto; peroche gli stati si mutano, e non anno fermezza.

Ancora vi priego, che non solamente conserviate lavere, ma conserviate lo stato aquistato pe nostri passati, il quale è grande, e maggiore soleva essere, e comincia a manchare per carestia di valenti uomini chabbiamo, de' quali solevamo avere gran quantità.

Ed era tanta la nostra grandigia, che si dicea, tussè com uno de Medici, e ogni uomo ci temea: e anchora si dice, quando un cittidino fa una forza o ingiuria altrui, se gli el facesse uno de Medici, che si direbbe? anchora è grandissima e di stato d'amichi e di ricchezza, piaccia a Dio conservarlaci.

E oggi in questo dì, lodato Idio, siamo uomeni intorno cinquanta.

È nota poi chio naqqui, sono morti di casa nostra intorno a cento uomeni; e di pochi e famiglia, e oggi siamo male a fanciulli cioè nabbiamo pochi.

I scriverò in più parti questo libro, e prima metterò note di charte, quanto potrò sapere e dote, fini, compromessi e altre, poi metterò tutte le compere, e chi fece le charte, poi metterò tutte le case e terre confinate coggi possediamo, ec.

N. II.

Jo. Lamii Deliciæ Eruditorum, v. xii. p. 169. Flor. 1742.

Copia di Parlamento dell' anno 1433 e 34 levato da un libro di propria mano di Cosimo de' Medici, dove scriveva i suoi ricordi d' importanza; e fu levata detta copia da Luigi Guicciardini.

Ricordo come a di primo di Settembre entrò all' Ufizio del Sig. Giovanni di Matteo dello Scelto, Donato di Cristofano Sannini, Carlo di Lapo Corsi, Jacopo Berlinghieri, Mariotto di Mess. Niccolò Baldovinetti, Bartolommeo di Bartolommeo Spini, Bernardo di Vieri Guadagni Gonfaloniere di Giustizia, e Berto di Messer Marco di Cenni Albergatore; e quando furono tratti si cominciò a mormorare, che al tempo loro si farebbe novità nella terra; e fummi scritto in Mugello dove era stato più mesi per levarmi dalle contese, e divisioni, ch' erano nella città, ch' io tornassi, e così tornai a dì 4. Il dì medesimo visitai il Gonfaloniere, e gli altri, come insieme Giovanni dello Scelto il quale reputava molto amico, ed erami obbligato, e il simile degli altri; e dicendo loro quello si diceva, ei prestamente tutti lo negarono, e che fussi di buon animo, che volevano lasciare la terra, come l' avevano trovata. Ordinarono a' 5, una pratica d' otto cittadini, due per quartieri, dicen-

do volevano con il consiglio di questi fare ogni loro deliberazione, e furono questi Messer Giovanni Guicciardini, Bartolommeo Ridolfi, Ridolfo Peruzzi, Tommaso di Lapo Corsi, Messer Agnolo Acciaioli, Giovanni di Messer Rinaldo Gianfigliazzi, Messer Rinaldo degli Albizi, ed io Cosimo. E benchè per la Terra, come si è detto, fusse sparso dovessino fare novità, pure avendo da loro quello aveva, e reputandoli amici, non vi prestassi fede. Seguì che a dì 7. la mattina soto colore di volere la detta Pratica, mandarono per me, e giunto in Palazzo trovai la maggior parte, de compagni, e stando a ragionare, dopo buono spazio mi fu comandato per parte de Signori, che io andassi su di sopra, e dal Capitano de' Fanti fui messo in una camera, che si chiama la Barberia, e fui serrato dentro; e sentendosi, tutta la terra si sollevò. Il dì fecero consiglio de' Richiesti, e per lo Gonfaloniere fu detto, che quello avevano fatto di ritenermi, era per buona cagione, come altra volta sarebbe loro noto; e che di questo non volevano consiglio, e licenziarono i Richiesti: e li Signori per le sei fave mi confinarono a Padova per un anno. Fatta questa azione fu subito avvisato Lorenzo mio fratello, che era in Mugello, e Averardo mio cugino, ch'era a Pisa, e così fu fatto intendere a Niccolo da Tolentino Capitano di Guerra del Comune ch'era molto mio amico. Lorenzo venne il dì medesimo in Firenze, e mandarono i Signori per lui che andasse a Palazzo, gli fu significato il perchè, subito si partì, e ritornossi al Trebbio. Averardo si partì da Pisa presto, che avevano dato ordine

farle pigliare là, e così se ci avessero preso tutti a tre, ci facessero male arrivare. Niccolò da Tolentino sentito il caso a dì 8 venne la mattina con tutta la sua Compagnia alla Lastra, e con animo di fare novità nella terra, perchè io fussi lasciato; e così subito che si sentì il caso nell'Alpe di Romagna, e di più altri luoghi, venne a Lorenzo gran quantità di fanti. Fu confortato il Capitano, e così Lorenzo a non fare novità, che poteva esser cagione di farmi fare novità nella persona, e così feciono; e benchè chi consigliò questo fussino parenti, e amici, e a buon fine, non fu buono consiglio; perchè se si fussino fatti innanzi, ero libero, e chi era stato cagione di questo, restava disfatto. Ma tutto si vuol dire fussi per lo meglio, perchè ne seguì maggior bene, e con più mio onore, come innanzi farò menzione. Non parendo agli amici miei si dovessi far novità, come ho detto, el Capitano si tornò indietro alle stanze, mostrando esser venuto per altra cagione, e Lorenzo se n'andò a Venezia coi miei figli, e portonne quello potè de'denari, e delle cose sottili. E Signori confinarono il detto Lorenzo per un anno a Venezia, e me a Padova per 5. anni, e Averardo a Napoli per 5. anni. Dipoi a dì 9. feciono sonare a parlamento, e vennero in Piazza quelli ch'erano stati cagione della novità con fanti, avevano fatto venire di fuori ventitre Cittadini, e fu piccolo numero, e poco popolo vi si trovò, perchè in vero il forte de'Cittadini n'erano mal contenti.

Per Parlamento dierono Balìa ai Cittadini, come si costumava in tali casi, e confinarono me per anni 10.

a Padova, Lorenzo per anni 5. a Venezia, Averardo per anni 10. a Napoli, Orlando de' Medici per anni 10. in Ancona, e Giovanni d'Andrea de Messer Alamanno e Bernardo d'Alamanno de' Medici a Rimini; e fecero la mia famiglia de' Medici, de' Grandi, eccetto i figliuli di Messer Veri, perchè Niccolò era Gonfaloniere; eccetto ancora i figliuoli d'Antonio di Giovenco de' Medici, perchè Bernardetto era molto amato dal Capitano della guerra, e per contemplazione del Capitano mostrarono eccettuare il detto Averardo e fratelli; feciono più ordini contro a noi, e massime che io non potessi vendere possessioni, nè denari di monte; e ritennommi in Palazzo in sino a dì 3. d'Ottobre.

Sentendosi questo a Venezia, mandarono subito qui tre Ambasciatori, cioè Messer Luisi Storlando, Messer Tommaso Micheli, e . . . . li quali con ogni istanza procurarono, e concordarono la mia liberazione con offerire tenermi a Venezia, e promettere non farei contro alla Signoria, e obbedirei a quello mi fussi commandato; e benchè non facessono ottenere fussi libero, pure la venuta loro giovò assai, perchè c'era di quelli confortavano fussi morto, e ebbono promissione non mi sarebbe fatto offensione nella persona. Per simil modo mandò qui il Marchese di Ferrara Ser Gherardino da Sabiglia al Capitano della Balía, ch'era Messer Lodovico del Ronco da Modena, suddito del Marchese, a comandargli, che se io gli fussi messo nelle mani, non ne facessi altro conto, che se

fussi Messer Lionardo suo figliuolo; e che se ne fuggisse meco, e non dubitasse di danno, nè di nessuna altra cosa.

Mi ritennero, siccome è detto, in sino a' tre di Ottobre per due cagioni, la prima perchè potessero ottenere nella Balía nell'ordinare la terra a loro modo; che quando non si riceva, minacciavano che mi farebbon morire, e per questa paura gli amici, e i parenti, che si trovavano nella Balía, deliberavano quello era loro messo innanzi. La seconda fu, che credettono, che per tenermi in prigione, e aver fatto io non mi potessi valere del mio, farci fallire; il che non riuscì loro, che non per questo perdessimo credito; ma da molti Mercatanti forestieri, e Signori, ci fu offerto, e mandato a Venezia gran somma di denari. In fine vedendo non riusciva loro il pensiero di farci fallire; Bernardo Guadagni, offertogli da due persone denari, cioè dal Capitano della guerra fiorini 500. e dallo Spedalingo di S. Maria Nuova fiorini 500 i quali ebbe contanti, e Mariotto Balduinetti per mezzo di Baccio d'Antonio di Baccio fiorini 800. a dì 3. di Ottobre la notte mi trassero di palazzo, e menommi fuori della Porta a S. Gallo: ebbono poco animo; che se avessero voluto denari, l'avrebbono avuti diecimila, o più, per uscir di pericolo.

A dì 4. di Ottobre il dì di S. Francesco arrivai a Cutigliano nella montagna di Pistoia, e fui accompagnato da due degli otto della Guardia, cioè Francesco Soderini, e Cristofano . . . . del Chiaro. Dagli uomini

della montagna fui presentato di biada e cera, come se fussi Ambasciadore. A dì 5. mi partii, e venni a Fassano terra del Marchese di Ferrara, e fui accompagnato da più di 20. uomini della montagna. A dì 6. arrivai a Modena, e il Governatore ch'era Messer Piero . . venne a me per parte del Signore, mi visitò, e presentò, e la mattina mi fe dare compagnia, e guida. A dì 7. arrivai al Bondeno, e l'altra mattina per acqua andai a Francolino: stetti due giorni per aspettare Antonio Uguccione de' Contrari, che per parte del Marchese mi fece molte offerte. A dì 11. arrivai a Venezia, dove mi venne incontro molti gentiluomini nostri amici, insieme con Lorenzo; e fui ricevuto, non come confinato, ma come Ambasciadore. La mattina seguente visitai la Signoria, e ringraziaila di quello aveva operato per la mia salute, mostrando riconoscere la vita da quella: fui ricevuto con tanto onore e tanta carità, che non si potrebbe dire, dolendosi delli affanni mia, et offerendo la Signoria, la città, l'entrata loro, per ogni mio contentamento, e la casa: da molti gentiluomini fui visitato, e presentato. A dì 13. mi partj per andare a Padova, come m'era comandato, e in mia compagnia venne Messer Iacopo Donato; e m' alloggiò in una sua bella casa fornita di panni, e di letta, e di cose da mangiare per ogni gran maestro; e stette meco per infino ritornai a Venezia, che furono circa a dì 20. A Padova venne a casa a me a visitarmi per parte della Signoria di Venezia, offerendomi tutto quello potesse fare per

loro in mia complacenzia. Ho voluto fare ricordo dell'onore che mi fu fatto per non essere ingrato in farne ricordo, e ancora perchè fu cosa da non credere, essendo cacciato di casa, trovar tanto onore, perchè si suol perdere gli amici con la fortuna; fu replicato a Lorenzo l'onore avevo ricevuto, e per via de mercanti, e per un mazzieri de' Signori, che venne meco insino a Padova, al quale fu comandato non ne dovesse parlare.

Dipoi del mese di Decembre chiedendo io di grazia a Signori di potere stare a Padova, e a Venezia, e per lo territorio della Signoria di Venezia essendo de' Signori Bartolommeo de Ridolfi Gonfalonieri di giustizia, fu deliberato, e ottenni di potere stare per il territorio Veneziano, non m'appressando a Firenze più che 170. miglia; e questo fecero ancora a complaciezia della Signoria di Venezia, la quale per loro ambasciatore, che fu messer Andrea Donato, ne richieseno la città; bene appiccorono questa grazia sotto gran pene, non si potessi più rimuovermi, o farmi grazia di confini, come appare per la declarazione fatta.

Al tempo di questi Signori fu confinato Puccio, e Giovanni d'Antonio di Puccio, i quali erano miei principali amici; e di poi al tempo de Priori seguenti, ch'era Gonfaloniere Mariotto Scambrilla, fu confinato Messer Agnolo Acciaioli, per certe novelle aveva scritto a Puccio e a noi, le quali in vero non erano d'importanza, nè da esserne cacciato.

Ricordo che a dì 1. Settembre 1434. entrarono dei Signori Gio. di Mico Cappone, Caca di Buonaccorso Pitti, Niccolò di Cecco Donati Governatore di Giustizia; Piero d'Antonio di Piero Feltriano, Toto Martini per artefici, Simone di Francesco Guiducci, e . . . di Tommaso Redditi, Baldassarri d'Antonio di Santi, Neri di Domenico Bartoléni; e come furono tratti tutti i buoni Cittadini, presero vigore, e conforto, parendo fusse tempo di uscire dal mal governo avevano, il che prima averebbono fatto, se avessero avuto Signori che avessono voluto attendere; perchè in vero tutto il Popolo, e tutti i buoni Cittadini, stavano mal contenti; e subito venne a me a Venezia Antonio di Ser Tommaso Masi, mandato da più Cittadini, perche venissimo verso Firenze, offerendo, quando sentissono fussimo presi, si solleverebbono, e metterebbonci dentro; e così da molti parenti, e amici eravamo continuo sollecitati. Parveci volere intendere l'animo de' Signori con dire, non volevamo fare contro al volere della Signoria; e per questo mandammo da Venezia a Firenze Antonio Martelli, perchè sentisse da' Signori la loro intenzione, da' quali ebbe buona risposta che venissimo, e così per fante proprio ci avvisò per sua lettera; la quale avuta ci partimmo da Venezia 29. di Settembre Lorenzo e io Cosimo; e Averardo rimase a Venezia ammalato di febbre, che non poteva venire, e a' 30. arrivamo al Ponte a Lago. Stemmo in casa del Magnifico Uguccione, il quale insieme col Marchese, a nostra richiesta, aveva ordinato gran quantità di

Fanti nella montagna di Modena, e del Frigano, e ancora 200. Cavalli aveva a suo soldo, perchè venissono con noi, com'era prima ordinato; e a dì 1. d'Ottobre essendo la mattina a udir Messa, avemmo un corrieri d'Antonio Salutati con lettere, per le quali ci avvisava, come sentendosi per la Terra l'animo de Signori, e presentendosi la nostra venuta, i nostri nemici avevano preso l'armi a dì 26. cioè, Messer Rinaldo degli Albizi, Ridolfo Peruzzi, e più altri in numero di 600. persone: di poi la sera mancando loro l'animo, e essendo mezzano d'accordo per parte del Papa, Messer Giovanni Vitelleschi allora Vescovo di Recanati, e dipoi Arcivescovo di Firenze, e poi Cardinale, il quale era molto mio amico, si ridussono a S. Maria Novella dove abitava il Papa; e sentendo che gli amici nostri erano provvisti, e di gente, e di armi, per tema di loro persone, Messer Rinaldo, e Ormanno suo figliuolo, e Ridolfo Peruzzi, si rimasero la notte là, e non vollero uscire; e chi era con loro si partì chi in qua, e chi in là, e andaronsi a disarmare. Il perchè i Signori fecero venire dentro gran numero di fanterie, che solo di Mugello, e dell'Alpe, e di quello di Romagna, venne a casa nostra, più di fanti 3000. e così fecero venire la compagnia di Niccolo da Tolentino; e a dì 29, il dì di S. Michele fecero parlamento in su la piazza, dove fu tutto il Popolo armato, che fu numero grandissimo e bene in punto, dettero la Balía a . . . . Cittadini, e annullarono quello avevano fatto l'anno passato, e il primo partito e deliberazione

che fecero, fu che Cosimo e Lorenzo fussero restituiti ne' primi onori, e annullato tutto quello fusse fatto contra di loro, che non vi fu 4. fave in contrario, confortandoci per parte di tutti a venire presto. E letta detta lettera subito la mandammo a Venezia, dove se ne fece gran festa, e noi andammo a visitare il Marchese, il quale dimostrò maggior allegrezza di noi; ringraziammolo de' favori, che ci aveva prestati, e a dì 2. ci partimmo di Ferrara, e a 3. fummo a Modana, dove fummo ricevuti con grand'onore in casa del Marchese, e venneci incontro il Governatore e il Podestà, e molti Cittadini di Modana. A dì 4. venimmo.... e per la via sempre ci fu fatto le spese dal Marchese, e per tutto trovammo fanti, che erano ordinati a venire con noi, i quali licenziammo, perchè non era di bisogno; e a 5. venimmo a Cutigliano, e poi a Pistoia, e appunto in capo dell'anno in quel medesimo dì, cioè a 5. d'Ottobre, e in quella medesima ora, rientrammo in su quello del Commune, e in quel medesimo luogo. Di questo ho fatto ricordo perchè ci fu dettto da più persone devote, e buone, quando fummo cacciati, che non passerebbe l'anno che saremmo restituiti, e torneremmo a Firenze. Per la via trovammo molti Cittadini, che ci venivano incontro, e a Pistoia tutto il popolo si fece alla porta per vederci così armati, quando vi passammo, che non volemmo entrare dentro. Venimmo a dì 6. a desinare al nostro luogo a Careggi, dove fu gran gente; i Signori ci mandarono a dire non entrassimo dentro, se non ce lo facevano intendere, e così fecemo; e tramon-

tato il Sole mandarono a dire che venissimo, e così ci movemmo con gran compagnia, e perchè tutta la via si stimava facessimo in sino a casa nostra, era piena d'uomini, e di donne, Lorenzo, ed io con un famiglio, e un mazziere volgemmo lungo le mura, e venissimo dietro a' Servi, e poi dietro a Santa Reparata, e dal Palazzo del Podestà, e dal Palazzo dell'esecutore entrammo nel Palazzo de' Signori, senza essere quasi veduti da persona, perchè tutto il popolo era nella via larga, e da Casa nostra a aspettarci, e per questa cagione non vollerò i Signori entrassimo di dì per non far maggior tumulto nella Terra. Da Signori fummo ricevuti graziosamente, e ringraziatigli con quelle parole si richiedeva, vollero che insieme con più altri cittadini rimanessimo in Palazzo con le loro Signorie, e così fecemo.

Trovammo prima che giugnessimo, era stato confinato Messer Rinaldo, e Ormanno suo figliuolo, Ridolfo Peruzzi, e molti altri Cittadini; e la Terra era pacificata, benchè continuamente in Piazza, e in Palazzo stessono buon numero di fanti armati, per sicurtà del Palazzo.

Dipoi in Calendi Novembre si fecero i Priori a mano di là dall'acqua, Sandro di Giovanni Biliotti, Piero di Bartolommeo del Benino in Santa Croce, Andrea Nardi, e Lodovico da Verrazzano, in Santa Maria Novella; Giovanni Minerbetti Gonfaloniere di Giustizia, Brunetto Beccaio per Artefice in S. Giovanni, Ugolino Martelli, e Antonio di Ser Tommaso Masi. Questi Priori confinarono molti Cittadini, e così posarono a

sedere molte famiglie sospette, e fecero molte cose in favore dello Stato: e a loro tempo spirò la Balía data a più Cittadini, e finirono li squittini, e rimasero le borse per 5. anni in mano degli Accoppiatori, cioè le borse del Priorato; e potranno de' Priori e Gonfaloniere di Giustizia, quelle vorranno fare a loro piacimento. E del mese di Gennaio prossimo fui il primo tratto delle borse dello squittino per Gonfaloniere di Giustizia, e al mio tempo non si confinò, nè si fece male a persona. Ma Francesco Guadagni, e più altri, i quali trovai nelle mani del Capitano della Balía, et avevano raffermo la .... Io operai in forma non morirono, ma furono condennati in perpetua carcere, e così al mio tempo feci levare certi fanti armati, che stavano alla porta del Palazzo, ridurre il Palazzo, e la piazza come solevano stare innanzi alla novità, e feci prolungare la lega con la Signoria di Venezia per 10. anni.

N°. III.

Ex. M. S. sec. XV. *penes auctorem.*

Leonardi Aretini Epistola ad Cosmum Medicem de conversione Epistolarum Platonis e Græco in Latinum.

Inter clamosos strepitus negotiorumque procellas, quibus Florentina palatia, quasi Euripus quidam, sursum deorsumque assidue aestuant; cum singula non modo

dicta, sed verba eti am interrumperentur, tamen, ut potui, Latinas effeci Platonis epistolas, quas nunc tibi dono dedo atque mitto; putans multo pretiosius quiddam ad te mittere quam si tantidem pondo auri dilargirer. A te certe longe carius gratiusque existimandum. Etenim aurum tibi abunde est, Sapientia vero nec tibi nec alteri cuiquam hominum abunde. Deinde quae comparatio justa esse potest aurum inter ac sapientiam? Ad quam non solum opulentia ista privatorum eximia, verum etiam regum opes atque potentia, fascesque et imperia comparata vilescunt. Fragilia nempe bona, ac nescio an omnino bona sint existimanda, quae auferri nobis atque eripi possunt, et quorum possessio usque adeo imbecilla est et incerta, ut nemo exploratum habere queat ad vesperas usque esse duraturam: sapientiae vero ac virtutis stabilis est firmaque possessio. Neque enim eripi ab homine ulla vi possunt, neque fortunae subjacent ictibus. Nec eas, ut philosophis placet, labefactat oblivio. Praeterea cum homo constet ex animo et corpore ac utriusque particulae bona et quasi dotes quaedam existant, ut animi quidem sapientia, fortitudo, justitia, caeteraeque virtutes, corporis autem valitudo, forma, firmitas, patientia laborum, pernicitas, et hujuscemodi alia, nemini dubium esse potest quanto animus corpori dignitate praestat; tanto bona animi bonis corporis antecellere. Divitiae vero et opes, nec animi sunt neque corporis bona. Itaque ne nostra quidem illa dicuntur, sed externa et a corporis dignitate longe superantur. Itaque comparare divitias ad

sapientiam, nihil est aliud quam infimi gradus bonum cum supremo conferre. Et de his quidem satis. Traductio autem harum epistolarum ita vehementer mihi jucunda fuit, ut cum Platone ipso loqui; eumque intueri coram viderer. Quod eo magis in his mihi accidit quam in caeteris ejus libris, quia hic neque fictus est sermo, nec alteri attributus; sed procul ab ironía atque figmento, in re seria actionem exigente, ab illo summo ac sapientissimo homine perscriptus. Saepe enim praestantes viri, doctrinam vivendi aliquam prosecuti, multa praecipiunt aliis, quae ipsi dum agunt praestare non possunt. Ex quo fit ut aliter loquantur, aliter vivant. Cerno integritatem hominis incorruptam, libertatem animi, fidei sanctitatem. Inter haec prudentiam eximiam, justitiam singularem, constantiam vero non protervam neque inhumanam; sed quae et consuli sibi et suaderi permittat. In amicos vero tantam benevólentiam, ut commoda sua propria illorum commodis posthabere videatur. Ad haec autem, dii boni! quae consiliorum suorum explicatio, quae circumspectio, quae observatio, quae modestia, jam vero de adeunda repubblica quae appetitio, quae ratio, quae consideratio, quae religio! Fateor in his magnum et absolutum quemdam virum bonum mihi ad imitandum proponi. Imitationes vero nonnumquam efficaciores sunt quam doctrinae, ut in oratoribus et histrionibus intueri licet; quorum artes difficilius quidam addiscunt, facilius imitantur. Ego certè plus utilitatis lectione hàrum paucarum epistolarum percepisse me intelligo, quam ex multis volu-

minibus antea perlectis: ita mihi viva haec quodammodo et spirantia, illa vero intermortua et umbratilia videbantur. Quae enim in re agenda mihi ambiguitas esse queat, in qua videam Platonem ita fecisse. Tu igitur has epistolas multum lege quaeso, ac singulas earum sententias memoriae commenda, praecipue vero quae de repubblica monent. Intelliges vero quid dicam si cuncta diligenter triteque perlegeris. Nec eò ista scribo quod tuae aut intelligentiae aut voluntati diffidam, sed quod propositum tuum, auctoritate summi viri, confirmandum et corroborandum censeo. Vale, et munus hoc meum non tam verbis, quam lectione operibusque tibi non frustra collatum ostendas.

N. IV.

Ex Ang. Fabronii Monum. ad vitam Cosmi Med.

Pius PP. II Cosmo Medici.

Dilecte fili, Salutem et Apostolicam benedictionem. Mors bonae memoriae Johannis filii tui, quam modo intellexerimus, molesta nobis plurimum fuit, non ob id solum, quia per naturam est immatura, sed quia aetati, et valetudini tuae multum adversa. Consolandus esses omnibus horis, et vita in dulcedine spiritus protrahenda: sed hoc nos consolatur, quia sapiens es, et exercitatus in fortunae casibus; et moderari tuis sensibus

potes. Ita rogamus te, Cosme, facias, et convertas ad Deum oculos, et illi benedicas, et in bonum omnia deputes. Neque enim scimus arcana Dei; novit ille solus quid nobis expediat, et quorum indigemus. Credamus nobiscum et cum illo actum misericorditer esse. Venturorum nec tu eras conscius, nec ille hortamur tuam nobilitatem, Fili, ut voluntatem hanc Domini patienter feras, sicut te ferre audimus, neque dolori indulgeas. Aetati tuae moeror non convenit, et valetudini contrarius est. Expedit nobis, patriae tuae, et toti Italiae, ut quam diutissime vivas. Johannem filium bonis operibus, et piis prosequère. Aliud ex tota substantia tua non stetit, eleemosinae, devotio, et oratio sunt sua suffragia. Haec pauca ad te scripsimus, ut tristitiam nostram agnosceres, et de tua nos esse sollicitos intelligeres. Singula in partem caritatis accipito. Datum Romae apud Sanctum Petrum, sub anulo piscatoris die non. Novembris 1463. Pontificatus nostri anno sexto.

Pio II S. P. Cosmus Medices.

Videor te legens, Beatissime Pater, tanta est verborum vis, et sapientia, eum vere audire me consolantem, cujus tu vere vicem geris. Quid enim melius, aut sanctius, et plane divinus scribi potuit? Igitur hac consolatione tua, Beatissime Pater, id est effectum, ut qui prius utile esse, et laude dignum putarem quam minimum dolere, nam nihil haud possum, nunc etiam nefas aliter ac tu suadeas, facere existimem. Itaque do

operam pro viribus, et pro infirmitate animi mei, ut feram aequo animo tam adversum casum, ut mihi quidem visum est. Sed Deus novit solus quid adversum sit. Nos nescimus, ut sapienter, religioseque scribis. Quanquam cum Johanne filio nunquam male actum putavi, qui non e vita, sed e morte migrasset ad vitam. Est enim mors haec, quam nos vocamus vitam. Illa vere vita est, quae eterna est. Si quid in ejus obitu mali videbatur, nobis, qui ejus, ut opinamur, indigebamus, id evenisse judicavi. Sed nos nescimus quid petamus. Confido fore ut Deus misereatur etiam nostri, qui relicti sumus, secundum multitndinem miserationum suarum, quoniam suavis est Dominus, et multum misericors. De vita autem mea, quod Summus Pontifex Christi Vicarius sollicitus est, etiam felicitati ascribo. Curabo id quidem non his de causis, quibus tu pro divina humanitate tua curandam scribis. Quid enim jam non possumus? Aut quid unquam potuimus? Sed ut Dei tam excellens vivendi munus non neglexisse, aut tot, tantorumque beneficiorum divina pietate susceptorum oblitus fuisse videar. Tu, quo id facere possim, Beatissime Pater, velim pro me filiolo tuae Sanctitatis ad Deum preces porrigas.

N. V.

Extat in Tabulario Mediceo: Copia d'una lettera scritta da Pietro di Cosimo, a Lorenzo e Giuliano de' Medici, da Careggi a Cafaggiolo il dì 26 Luglio 1464.

Scripsivi jer l'altro, et avvisai come Cosimo era aggravato dal male, di poi mi pare che si vadi logorando, et questo pare a lui medesimo, in modo che Martedì sera volle che in camera non fossi, se non Monna Contessina et io. Cominciò da principio a dire tutta la sua vita, dipoi entrò sul governo della città, e poi seguitando a quello de' trafichi, di poi alla cura familiare delle possessione et di casa, et sopra e fatti di voi due, confortando, essendo voi di buono ingegno, io vi dovessi allevare bene, perchè mi leveresti assai faticha, et che di due cose si doleva, l'una di non haver fatto quanto arebbe voluto et potuto fare, l'altra che essendo io mal sano mi lasciava con assai noia. Di poi disse non volere fare testamento alcuno; perchè mai non fu suo pensiero di farlo, eziandio vivente Giovanni, perchè sempre ci vide con buono amore et in buono accordo e stima, et che quando Iddio facesse altro di lui, non voleva alcuna pompa, nè dimostrazione nell'esequie, et come in vita altra volta mi aveva detto, mi ricordava dove voleva la sepoltura sua in S. Lorenzo; et tutto disse con

tanto ordine et con tanta prudentia, et con uno animo sì grande, che fu una maraviglia, soggiungendo che era vissuto lunga età et in modo che si partiva molto ben contento, quando Dio lo volessi. Di poi jermattina di buon ora si fece levare, calzare, et vestire di tutto, essèndoci il Priore di S. Lorenzo, quel di S. Marco, e della Badia; si confessò dal Priore di S. Lorenzo e di poi fece dire la messa, alla quale tutta rispose come da sano. Dipoi domandato delli articoli della fede, a tutti rispose per lettera, fece la confessione lui medesimo, et prese il S. Sacramento con tanta devòtione, quanto si potessi dire, havendo prima chiesto perdono a ciascuno. Le quali cose m'hanno fatto crescere l'animo et la speranza verso Messer Domenedio, et benchè secondo il senso, io non sia senza dolore, pure veduto la grandezza dell'animo suo, la dispositione buona, sono in gran parte contento, che viene a quel fine che tutti habbiamo a fare. Lui si stette jeri assai bene, e così questa nocte passata: pure rispetto all'età grave non posso sperar molto del suo guarire. Fate fare per lui orationi ai Frati del Bosco, et fate dare elemosina come pare ad voi, pregando Iddio ce lo lasci ancora per un tempo, sendo per lo meglio. Et voi pigliate exemplo, che siete giovani, et con buono animo pigliate la parte vostra delle fatiche, poichè Messer Domenedio dispone così, et fate conto d'essere huomini, essendo garzoni, che così lo richiede lo stato vostro et il caso presente, et sopra tutto attendete a quello, che vi può fare onore et utile, perchè è venuto il tempo che bisogna che voi facciate

sperientia di voi; et vivete col timor di Dio, et sperate bene. Quello che seguirà di Cosimo vi avviserò. Noi attendiamo ognora un medico di Milano, ma ho più speranza in Messer Domenedio, che in altri. Non altro al presente. Chareggi ai 26 Luglio 1464.

N. VI.

Ricordi di Piero de' Medici.

Ricordo che a dì 1 d'Agosto 1464 a ore XXII e mezzo. Cosimo di Giovanni d'Averardo de' Medici passò di questa presente vita, essendo stato pel passato molto vexato da dolore di giunture, benchè d'ogni altro male fosse sano, salvo che in quest'ultimo fine della vita sua per spazio d'un mese fosse oppressato per difecto d'orina con alquanta febbre. Era d'età d'anni 77 grande e bello uomo, e di perfecta natura, excepto e' mali sopradecti. Fu uomo di grandissima prudentia, e vie maggior bontà, el più riputato ciptadino, et di maggior credito che avesse la nostra ciptà per lunghi tempi; e quello che ebbe maggior fede, et più amato da tucto el popolo: nè si ricorda morire alcuno a questa età con migliore grazia e maggior fama, e di cui più dolesse a ciascuno; e meritamente, perchè non si trovò nessuno che con ragione si dolesse di lui: ma furono molti, e quali da lui erano stati serviti, et sovvenuti, et ajutati; di che più si dilectò che alcun altro: e non solamente parenti e amici, ma gli strani, e ancora, che par difficile

a crederlo, non che a farlo, chi non gli era amico: col quale laudabil modo si fece più e più persone, che per difecto loro e d'altri non gli erano amici, amicissimi. Fu molto liberale, caritativo, e misericordioso, e molte elemosine fece in sua vita; e non solamente nella ciptà e distretto, ma eziandio ne' luoghi molto lontani, in accrescimento di Religioni, e riparatione di Chiese, et generalmente d'ogni ragione di beni, che accadesse. Fu per sua sapientia molto extimato e creduto da tutti e' Signori e Potentiè d'Italia, e fuori d'Italia. Fu onorato di tutti gli uficj degni nella nostra ciptà; di fuori non volle mai accettare alcuno oficio. Esercitò le più honorate et importanti legationi, che a'suoi tempi accadessero alla nostra Repubblica: et nella ciptà fece ricchi molti uomini per mezzo de' traffichi suoi, oltre alla ricchezza che di lui rimase, nel quale esercizio fu non solamente savio, ma bene avventurato mercatante. Morì, come si dice, el dì sopra decto, nella casa e luogo nostro da Careggi, avendo prima ricevuti tutti e Sacramenti di Santa Chiesa con grandissima divotione, e riverentĩa: non volle far testamento, ma liberamente el tutto rimise in me. Fu seppellito el dì seguente nella Chiesa di S. Lorenzo in terra, e nella sepoltura innanzi per lui ordinata, senza alcuna honoranza, o pompa funebre, dove non volle altri che Calonaci et Preti di decta Chiesa, et Frati di S. Marco, e Calonaci Regolari della Badia di Fiesole; nè con più e manco cera che a uno mediocre mortorio si richiede, perchè così dispose per l'ultima sua parola; affermando, la limosine

e altri beni doversi fare in vita, che giovano più che di poi, come aveva facto lui. Il perchè non ostante questa, volendo io satisfare al debito filiale verso la pietà paterna, feci fare quanto si richiedeva, et era conveniente a chi restava; et ordinai le elemosine, et uficj, che nel presente libro seguiranno.

N. VII.

HOSPES

ÆDES CERNIS FAMA CELEBERRIMAS. PULCHERRIMAS ATQUE MAGNIFICAS. A COSMO MEDICE PATRE PATRIAE. MICHELOTIO ARCHITECTO ERECTAS A. S. PLUS MINUS CIↃ CCC. XXX. IN QUIBUS MAGNUS ILLE SENEX SUCCESSORESQUE SUI IN R. P. FLORENTINA PRINCIPES. ET ALEXANDER DUX R. P. FLOR. PETRUS MEDICES COSMI I. TERTIUS FILIUS HABITARUNT. HIC A SENATU FLORENTINO COSMUS MEDICES DUX FLORENTIAE PLENIS LIBERISQUE SUFFRAGIIS CREATUS AD QUINQUE ANNOS SEDEM SUAM AC REGIAM HABUIT. CAPTIVOS MONTIS MURLI VICTORIAE TESTES VIDIT. NUPTIAS CELEBRAVIT. REGIAM STIRPEM FELICITER HODIE REGNANTEM FUNDAVIT. VARIIS TEMPORIBUS ROMANI PONTIFICES. ROMANI IMPERATORES. REGES. REGINAE ALIIQUE PRINCIPES. INNUMERIQUE PROCERES HOSPITIO EXCEPTI. LEO X. P. M. IN ITU BONONIAM REDITUQUE CAROLUS V. IMPERAT. CUI ORATORES TUNETANI REGIS HIC SOLENNE TRIBUTUM SOLVERUNT. CAROLUS VIII. GALLIARUM REX. CARLOTA CYPRI REGINA, ET SARMATIAE REGINA. THOMAE REGIS FILIA. FRIDERICUS PRINCEPS SALERNI. FERRANDI REGIS NEAPOLITANI FILIUS ET MARIA HIPPOLYTA DUX CALABRIAE.

GALEATIUS MARIA SFORTIA MEDIOLANI DUX. HIC LITTERAE LATINAE GRAECAEQUE RESTAURATAE. MUTAE ARTES EXCULTAE. PLATONICA PHILOSOPHIA RESTITUTA. ACADEMIA FLORENTINA A COSMO I. VERNACULAE ETRUSCAE LINGUAE CULTUI SACRATA. SEMPER HI PARIETES COLUMNAEQUE ERUDITIS VOCIBUS RESONUERUNT. HAEDES HASCE. TANTAE GLORIAE VIX CAPACES. GABRIEL CHIANNI ET RIVALTI MARCHIO. SENATORIS FRANCISCI RICCARDI F. A. FERDINANDO II. M. E. D. A. CIↃ IↃ C LVIII. COMPARATAS. IN POSTICA PARTE AUXIT. FRANCISCUS MARCHIO. COSMI MARCHIONIS F. GABRIELIS SUPRADICTI. EX FRATRE N. ET HERES. VETUSTAM AEDIUM MAGNIFICENTIAM AEMULATUS. ILLAS SACELLO SACRIS RELIQUIIS REFERTO. BIBLIOTHECA. MUSEO. SIGNIS. SCALPTIS CAELATISQUE GEMMIS. VETERIBUS NUMMIS. ANAGLYPHIS. PICTURIIS INSTRUCTAS. INTUS FORISQUE DUPLO AMPLIAVIT. VETEREM PARTEM IN MELIOREM FORMAM REDEGIT. ORNAVIT. ORNAT. A. CIↃ. IↃCC. XV.

HOSPES

MEDICEAS OLIM AEDES. IN QUIBUS NON SOLUM TOT PRINCIPES VIRI. SED ET SAPIENTIA IPSA HABITAVIT. AEDES OMNIS ERUDITIONIS. QUAE HIC REVIXIT. NUTRICES. NUNC ETIAM AD ERUDITUM LUXUM ANTIQUITATIS ET ELEGANTIARUM THESAURUM.

GRATVS VENERARE.

N. VIII.

Ex Monum. Ang. Fabronii.

Laurentio de Medicis Filio Carissimo, Romæ, Petrus Medices.

Florentiæ die 15 Martii 1465.

Io mi ritrovo in tanta afflictione et dispiacere pel mesto et doloroso caso della morte dell' Illustriss. Duca di Milano, che io non so dove mi sia, et per tua discretione puoi giudicare quanto cimporta et publice et privatim, et parmi col suo M. Oratore che costì si truova, te ne debba per mia parte con lui cordialmente dolere, et te conforto a pigliarne pensiero et non maninconia, la quale non giova niente, et i pensieri alle volte sono utili, facendoli buoni. Io ancora che mi sia duro quanto puoi stimare, m'ingegno pigliarne partito meglio che posso, et spero, che quel che al presente non puole in me la ragione, ancorchè difficile sia, lo farà el tempo. E ci sono poi lettere da Milano de' 9 et de' 10. le quali mando, perchè tu intenda come le cose di là passano, che alla ventura andranne meglio che non era l'oppinione et credentia di molti. Io scrissi di principio a N. S., il quale come capo et guida non solamente della Lega, ma di tucti e Christiani, che facesse pensiero alla conserva di quello stato, che vi può fare più sua Beatitudine, che nessuno altro, et quando non fosse

per altro rispecto per mantenere la pace et la quiete d'Italia, et benchè io creda sua Beatitudine essersi optimamente disposta, pure accadendo farne ogni opportuna opera, perchè sai quel che richiede l' officio et debito nostro verso la felicissima memoria del S. passato e della Excellentia di Madonna et de' suoi incliti figliuoli. Et appresso leverai via sonare d' instrumenti, o canti e balli, o simili altre cose d' allegrezza; et della cagione, perchè è venuto Malatesta, per ora lascia stare, et maxime in fino a Pasqua, et non ne ragionare, perchè credo bisognerà mutare proposito, et di quello che io delibererò saprai, et tu non ne parlare con nessuno, excepto con Giovanni et Malatesta.

Per l'ultima tua delli VIII eri arrivato costì a salvamento che mi piace, et all' entrata tera stato facto grande honore, che tutto habbiamo a riconoscere et da Dio et dagli huomini del mondo, a chi siamo troppo obbligati, et ni fà pensiero di satisfare in parte al debito coll' opere, et fare conto d' essere vecchio innanzi al tempo, che così richiede el bisogno.

Dell' altre cose che costì seguono alla giornata intenderati, come per altra to detto, con Giovanni (Tornabuoni) et infrallaltre metti el capo a intendere lo stato di cotesta regione, e ne' termini che ella si truova, acciò che al suo ritorno tu lo raporti chiaro ne' termini, in che si truova. Nè altro al presente: Christo ti guardi.

Erami scordato come jersera ci furono lettere da Mantova delli 11 et avvisono come quello Sig. avea capitolato et conchiuso, et restare soldato del Re Ferrando,

et questo per un passo è grande et utile; così habbiamo questo dì lettere similmente delli 11 da Genova, et raccontano come quelli cittadini universalmente tutti come sono stati alla devozione della felice memoria del Signore passato, vogliono essere a Madonna et alli figliuoli; et havevano facto octo cittadini, che col Governatore insieme circa tale effecto facessono quanto fusse di bisogno.

Eidem

A questi dì to scripto a bastanza. Ho di poi una tua de' 15 et per essa intendo, come costì era la nuova della morte del Duca di Milano, el quale Dio habbi ricevuto a gratia, e delle provisioni facte costì del mandare a Milano et scrivere altrove, et ultimamente della determinazione haveva fatto N. S. della conserva di quello stato, che molto è piaciuto universalmente a ciascuno. Noi qui per lo simile siamo in disposizione far tanto per quella Illustriss. Madonna et pe' suoi incliti figliuoli quanto per la libertà nostra che non manco cimporta, et potrà essere che non sarà a fare altro che dimostrazioni, perchè per infino a dì 17. del presente, che sono l' ultime, habbiamo da Milano, non v'era innovato cosa nessuna, et tutto passava in buona pace et quiete, et per quanto si sente a Vinezia, secondo le parole e le dimostrazioni, quella Signoria mostrava volere vivere in buona pace et quiete con Madonna et con li figliuoli, come havevan fatto colla felice memoria del Padre. Io sono di quelli che lo credo, parendomi che la ragione

lo persuada. Circa questa parte non mi distendo, havendotene per altra mia detto allungo, et perchè rimando le lettere chio ò di là, ma a ogni modo conosco essere grande profitto et utilità, che la Sanctità di N. S. dimostri volere, che si conservi la pace et quiete d'Italia, et a questo effecto credo concorreremo tucti; et perchio sono certo Sua Beatitudine ce inclinata, et sempre na facto dimostrazione, me ne passo di leggiere, sperando che per la gratia di Dio et l'opere di Sua Sanctità tucto habbi a succedere bene.

Resto avvisato come colla Sanctità del Papa eri stato et parlato della faccenda di Stefano da Osimo, et come Sua Sanctità restava contenta, che così porta la ragione pel bene comune delle parti et l'universale della città, et parmi N. S. lantenda a buon verso et sapientissimamente che non si da tagliare, ma tenere in spalla, che non può stare, se non per giovare, e potrebbe essere, che la dispositione del tempo farebbe mutare proposito pure a me; basta sentire che questo non sià motuproprio di Sua Beatitudine, ma daltri, et vedi sopra tucto di fare che resti satisfacto et contento, perchè quando fusse altrimenti, restarei mal quieto nell'animo.

Non sò quello harete eseguito dipoi circa la dispositeria dello allume, la quale, come per altra ho decto, son contento che accepti in mio nome, et non dubito ce ne governeremo in modo, che la S. di N. S. se ne terrà ben servita et contenta: circa di ciò ti ristrignerai con Giovanni Tornabuoni; et di questa et dell'altre cose ne determinerete quello che crederete sia el meglio.

Come per altra to decto dell'andare tuo più in là, mi pare da soprastare per insino facto la Pasqua: in questo mezzo s'intenderà tanto innanzi che c'insegnerà deliberare el meglio. Facesti bene a incitare M. Agnolo, el quale aspectiamo qui ogni giorno. Le lettere da Milano, ch'io ti mandai ne' dì passati, et quelle che ti si mandano al presente, rimandale indrieto. Qui si actende ognora sentire dell'entrata dell'Illustriss. Galeazzomaria. El Conte d'Urbino a dì 18 fu alla Scarperia senza venire qui, che stimo lo facesse per non perder tempo: subito doverrà essere a Milano; et simile el Sig. Alessandro: di quel che seguirà sarai avvisato. El Sig. Gismondo era arrivato a Vinegia.

Eglè el vero che l'Arcidiacono è stato in extremo di morte, di poi è migliorato in modo, che non si stima habbia a morire di questo male, e l'impensiero, che avevi facto di Pellegrino, lodo sommamente, et essendo accaduto el bisogno glarei dimostrato quanto desidero compiacerlo et servirlo: quando tu vedi el Vescovo di Raugia, raccomandami alla sua Signoria, et simile a Messer Lionardo Dati. Nè altro. Christo ti guardi. A dì 22. di Marzo 1465.

N. IX

Lettera di Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici.

Tratta da testo a penna nell' Archivio del Palazzo Vecchio a Firenze.

Al nome di Dio. a dì 22. Apr. 1465. Caro mio Lorenzo, tu ci lasciasti sì sconsolati nel tuo partire, ch' io non credo ancora potere sostenere la penna a scriverti questa lettera. Ho bene inteso da Braccio dilingentemente del tuo cammino, et stimo al presente sia in Vinegia; et acciocchè noi facciamo buono principio al mio scrivere, dico ch' io son tutto soletto, smarrito, afflitto senza te. D' altra parte io son molto contento della tua dipartita, però ch' io la riputo avventurata per molte ragioni. Tu vedrai cose degne et varie, di che suole volentieri pascersi il tuo ingegno, lo quale io extimo prestantissimo di tutti gli altri, excepto in una sola cosa, et cetera ceterorum. Et la tua consolazione non può per alcuno modo essere senza mio gaudio. Et ancora ho chiamata più volte felicissima questa tua partenza; acciochè tu non abbi commesso peccato, ad ajutare nella sua petizione nuovamente affermata, quello, con che l' amico di Valdarno del corno, voleva entrare nell'orto del Borromeo per le mura; overo con che egli pota le pergola, quando non v' agiugne dappiè col suo pennatuzzo. Non domandare s'ella ci à alzata tre braccia più

che quest' anno passato la neve; et io n'ho tanta havuta pel capo, e per gli occhi, che non sa se non a fare di me, come facemo in Mugello di pesci al salceto poi che furono morti. Et al tutto la mia buona diligenzia, la mia povera fatica in ricercare per ogni parte vocaboli accomodati al bisogno, per ritrovare l'origine vero, andando personalmente, è perduta, e cassa, „ *Mai più non vo cantar com' io solea,* „ ec. Se tu ci fussi io farei mazze di sonetti come di ciriege in questo calendo di maggio. Iò direi cose ch'el sole et la luna si fermarebbono, come a Josue, per udirle. Tuttavia n' o tra denti qualcuno per uscir fuori; poi dico il mio Lorenzo non ci è, nel quale era veramente ogni mio refugio, et ogni speranza. Questo solo mi ripreme; ma sia felice e presto il tuo tornare, ch' io farò pure un tratto ridere il popolo tutto; poi me n' andrò in sul carre Delio; et la mia patria sarà dove lo stajo della farina valli pochi soldi, e dove s' infarinino i pesci, e funghi secchi, et le zucche, et non gli uomini, ec. Vale —

Ex M. S. in Pal. Vet. Florentiæ adservato.

Nobilissimo atque optimo adolescenti Laurentio Medici Petri Filio tanquam fratri suavissimo-Peregrinus Allius S. D.

Ne fortè mireris hominem tibi deditissimum, in tuo a patria discessu, amicorum illa communia tibi minime praestitisse, reddam si potero rationem per litteras, quas

ne multum differam facit incredibile desiderium tui, pietasque in te nostra singularis. Ut enim ii quibus forte vulnera resecantur vultus avertunt, neque Medici manus aspicere patiuntur, sic ego cum a me dimidium mei separatur, aequiore animo absens tui quam praesens extitissem. Accessit et alia cura quam nos dicendam in aliud tempus differemus, se profecto hoc vero affirmare possum, inter tot calamitates quibus me fortuna vehementer exercuit, nihil mihi hac nostra disjunctione, his annis accidisse molestius. Neque tamen ego is sum ut aliquis forte putaret malignus alienae voluntatis interpres, qui ut mel muscae, cadavera corvi sequuntur, sic foenerator amicitias proposita metiar utilitate; sed tanta certe ob singulares virtutes tuas et mores ingenuos exarsit in nobis benevolentiae magnitudo, ut sine te ab ipsa pene humanitate destituti esse videamur. Et jam tam brevi paucorum dierum intervallo, tam diu videmur suavissima consuetudine tua caruisse; ut quin aliquid ad te demus litterarum quibus tecum quasi coram colloquamur facere nullo modo possimus. Qui enim aliter desiderium nostrum fallamus, atque orbitatem nostram consolemur? Atque in hoc illud nobis deesse sentimus, illud requirimus, illud omnibus votis expetimus, jucundissima sermonum tuorum per litteras vices, quae quidem si cogitationibus nostris accesserint, multum erit profecto de nostro desiderio diminutum. Videbimur enim nobis et tecum esse, et vivas ut ait Maro audire et reddere voces. Quam quidem rem facere tu profecto debes; sive ut amicitiae satisfacias, sive ut hac exerci-

tatione aliquam dicendi facultatem consequaris: est enim, ut ait Cicero, optimus ac praestantissimus dicendi effector ac magister stilus: quem praecipue adolescentes intermittere nullo pacto debent; Frequens namque a teneris annis faciendum periculum, atque altius agendae radices eorum studiorum ex quibus postea in provectiore aetate maximam gratiam atque uberrimos fructus expectamus. Et quarum, ut inquit idem Cicero, laudum gloriam adamamus, quibus artibus eae laudes comparentur in iis est potissimum certe ab adolescentia laborandum. Usus praeterea et experientia omnibus in rebus dominatur, sine quibus profecto nedum res tam ardua, tam praeclara, sed ne minimae quidem et vilissimae artium perdiscuntur. Quod si ulla res est quae assidui usus ac sedulitatis indiget, ea certe stilus est: qui ut frequenti exercitatione alitur, ita desuetudine obsolescit, atque intercidit. Neque solum in iis qui nondum jecerunt dicendi fundamenta, sed et in iis qui multum in ea re perfecerunt, si intermittatur, scribendi languescit industria. Quare sive ob exercitationis utilitatem, sive ut amico tibi deditissimo rem gratam facias, scribe ad nos, quam saepissime, neve nos suavissima verborum tuorum vicissitudine fraudes. Satis enim erit superque satis ejus aspectu carere, qui uno tantum obtutu (neque hoc te latet) ex maxima animi perturbatione ad summam tranquillitatem revocare potestatem habet. Vale et nos ama, nosque Gentili nostro commendato. Ex Florentia 4. Kalendas Novembris 1463.

N. X

Ex Monum. Ang. Fabronii.

Rex Siciliæ Laurentio.

Magnifice vir amice noster carissime. Amavamove primà sì per le virtute vostre, sì per li meriti paterni et aviti, ma nuovamente inteso con quanta prudentia, virilità et animo vi siate portato in la reformatione del novo reggimento, et quanta demonstratione habiate data de vui liberamente, havete tanto adiuncto all' amore ve portavamo, che è stata una moltiplicatione infinita. Congratulomene dunque al Magnifico Piero, che abbia un sì digno figliolo: congratulomene etiam al populo Fiorentino, che habia sì notabile difensore de la sua libertà: et non mino ad nui medesimi, che abbiamo tale amico, in lo quale la virtute con gli anni insieme piglia ogne dì manifestissimo augmento. Appartenería forse ad nui excitarve ad le opere laudabili, ma la natura vostra generosa et prona ad le cose digne non ha bisogno de excitatore. Ultra di questo la memoria del vostro nobilissimo avo et lo exemplo del patre, che havete avanti locchi, hanno in se tanta efficacia, che non techedino exortatione ne conforto alcuno. Pur lamore, che ve portamo ne stringe a pregarve vogliate de continuo producere tali fructi, quali havete comenzato ad dare delle vostre digne opere con tanta laude de vui propri, gloria del vostro Magnifico Patre, et expecta-

tione de la vostra città, et finalmente con laudabilissimo testimonio de Italia tutta, in notizia della quale è andata la virtù vostra. Seguitate dunque como havete comenzato, dando ogne dì de' vui ali cittadini, et amici vostri maior speranza dela virtù propria, et de haver ad esser digno successore della notabilissima casa vostra. Ad la qual cosa così como non ve mancano anche abundantemente, ve suppliscono tutte facultate ad ciò necessarie, et de la casa et de la cittate, così haverete etiam da lontano amici, che ve daranno vera et effectuosa evidentia de vera et perfecta amicizia, inter li quali haverete nui per precipui.

Datum in Castro novo Neapolis XXVIII. Sept. 1466.

Rex Ferdinandus.

N. XI.

Lettera di Angelo Acciajoli a Pietro Medici.

Siena 17. *Settembre* 1466.

Spectabilis vir frater honorande. Io mi rido di quel ch' io veggio. Dio t' ha apparecchiato potermi cancellare tucte le ragioni che io ho teco, et non lo sai fare, e mi fu tolta la patria, et lo stato per tuo padre; tu se' in termine che me lo puoi rendere: io l' ajutai che non li fusse tolta la roba, ora e' tolgono a me et grani et certe miserie di masserizie; tu me le puoi salvare; non dormi-

re più in dimostrare che tu non vuoi essere ingrato; io non dico questo per la roba, bench'io n'abbi bisogno, quanto io lo dico per rispetto tuo: raccomandomi a te.

Risposta di Pietro Medici ec.

Firenze 22. *Settembre* 1466.

Magnifice eques tanquam pater honorande. Il vostro ridere ha fatto che io non pianga, che pure avevo dispiacere di questa vostra fortuna. Ma voi usate el vostro consueto senno, che in simili casi e necessario. La vostra colpa, come per altra mia ve ho detto, è manifesta et tale, che la mia o altra intercessione non gioverebbe. Io di mia natura volentieri dimentico et a voi et a ciascun altro, che contro di me ha havuto animo inimico et hostile. Io ho dimesso ogni ingiuria; la Repubblica non può e non debbe per lo exemplo così de leggiere perdonare, come voi sapete meglio di me, che solete di queste cose vedere assai, et in pubblico et in privato predicarle. Scrivete che fusti cacciato per mio padre, et per salvargli la roba; ricordate gli obblighi. Non niego essere stato sempre grande amicitia la vostra con mio padre, et con noi altri, la quale secondo ragione mi vi dovea fare figliuolo, come io sempre mi vi sono reputato. Fusti cacciato con mio padre, fusti eziandio richiamato con lui, come piacque alla Repubblica, che di noi ha piena et libera potentia, nè credo l'amicitia nostra con voi vi sia stata danno o ver-

gogna alcuna, come chiaro si dimostra, et forse che la ragione obblighi et benefizj fra noi batte, e resta del pari, che non vi pare secondo el vostro scrivere, benchè io certamente sempre mi vi riputai obbligato; ma voi me avete, sè bene examinate la coscièntia vostra, assai disobligo; nientedimeno voglio restarvi obligato in quanto appartiene a me privatamente, che la ingiuria publica non posso, nè voglio, nè debbo perdonare, ed in privato dimenticare el tutto, et dimettere ogni ingiuria, et restare quel figliuolo che debbo essere in verso di voi tal padre.

N. XII.

Ricordi del Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici.

Cavati da due fogli scritti di sua propria mano,

ESTRATTI DA UN CODICE DELLA PUBBLICA LIBRERIA MAGLIABECHIANA

E stampati nel nuovo Lunario della Toscana dell' anno 1775.

Narrazione breve del corso di mia vita, e d' alcune altre cose d' importanza degne di memoria per lume e informazione di chi succederà massimamente de' figli nostri, cominciata questo dì 15. Marzo 1472.

Trovo per libri di Piero nostro padre, che io nacqui a dì primo di gennaio 1448, ed ebbe detto nostro padre di Maria Lucrezia di Francesco Tornabuoni nostra madre sette figli, quattro maschi, e tre femmine, dei quali restiamo al presente quattro, due maschi e due femmine, cioè Giuliano mio fratello d'età d'anni . . . ed io d'anni 24. e la Bianca donna di Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina donna di Bernardo Rucellai.

Giovanni di Averardo, ovvero di Bicci dei Medici nostro bisavolo trovo che morì a dì 20. Febbraio 1428, a ore 4. di notte senza voler far testamento, lasciò il valsente di Fiorini 178. mila 221. di suggello come appare per un ricordo di mano di Cosimo nostro avolo a un suo libro segreto di cuoio rosso a c. 7. visse detto Giovanni anni 68.

Rimase di lui due figli cioè Cosimo nostro avolo allora d'età d'anni 40. e Lorenzo suo fratello d'età d'anni 30.

Di Lorenzo nacque Pier Francesco a dì... nel 1430. che al presente vive.

Di Cosimo nacque Piero nostro Padre a dì . . . e Giovanni nostro zio a dì . . .

A dì . . . di Settembre 1433. fu sostenuto in Palazzo Cosimo nostro avolo con pericolo di pena e supplicio capitale.

E a dì 9. di Settembre confinato e relegato a Padova lui, e Lorenzo suo fratello e a dì 11. confermato per la Balia del 1433.

E a dì 16. di Dicembre 1433. allargato di potere sta-

re in tutte le terre de' Veneziani, non più presso a Firenze che fusse Padova.

A dì 29. di Settembre 1434. per il consiglio della Balìa fu revocato nella Patria con grandissimo contento di tutta la città, e quasi di tutta Italia, dove poi visse insino all'ultimo de' suoi giorni Principale nel governo della nostra Repubblica.

Lorenzo de' Medici fratello di Cosimo nostro avolo passò da questa vita a dì 20. di Settembre 1440 d'età d'anni 46 in circa a Careggi a ore 4 di notte senza voler fare testamento, restò suo unico erede Pier Francesco suo figlio, e trovossi alla sua morte il valsente di fiorini 235 mila 137 di suggello come appare a detto libro segreto di Cosimo a c. 13, del qual valsente Cosimo sopraddetto tenne a utile e benefizio di detto Pier Francesco figlio del detto Lorenzo, come di Piero, e Giovanni suoi figli insino che fu d'età conveniente, come appare tutto particolarmente per i libri di detto Cosimo, dove è tenuto particolarmente conto di tutto.

A dì . . . di Dicembre 1451 sendo detto Pier Francesco in età si divise da noi per lodo dato M. Marcello degli Strozzi, e Alamanno Salviati, M. Carlo Marsuppini, Bernardo de' Medici, Amerigo Cavalcanti, e Giovanni Serristori, per il qual lodo gli fu consegnato la metà di tutti e nostri beni grassamente dandogli il vantaggio, ed i migliori capi, e di tutto fù rogato Ser Antonio Pugi Notaro.

E nel medesimo tempo lo ritirò compagno per il terzo in tutti e nostri traffichi, dove ha avanzato più di noi, per aver avuto manco spese.

Giovanni nostro zio sopradetto morì a dì primo di Novembre 1463 nella nostra casa di Firenze senza fare testamento, perchè non aveva figli ed era in potestà paterna, nondimeno fu messa ad esecuzione interamente la sua ultima volontà: ebbe di Maria Ginevra degli Alessandri un figliuolo chiamato Cosimo che morì di Novembre 1461 d'età d'anni 9 in circa.

Cosimo nostro avolo uomo sapientissimo morì a Careggi a dì primo di Agosto 1464 d'età d'anni 76 in circa molto lacerato dalla vecchiezza, e dalla gotta, con grandissimo dolore, non solamente di noi, e di tutta la città, ma generalmente di tutta Italia, perche fu uomo famosissimo ed ornato di molte singolari virtù: morì in grandissimo stato quanto cittadino Fiorentino, di cui sia memoria, fu seppellito in San Lorenzo, non volle far testamento nè volle pompa funebre, nondimeno tutti i Signori d'Italia mandarono ad onorarlo, e a condolersi della sua morte, e infra gli altri la Maestà del Re Luigi di Francia commisse fusse onorato della sua bandiera, che per rispetto di quanto aveva ordinato, di non voler pompa, non volle Piero nostro padre che si facesse.

Per decreto pubblico fu intitolato *Pater Patriae*, di che abbiamo in casa il privilegio o lettera patente.

Dopo la cui morte seguirono molte sedizioni nella città, specialmente fu perseguitato per invidia nostro padre, e noi non senza gran pericolo, e degli amici, e dello Stato, e facoltà nostre. Da che nacque il Parlamento e novità del 1466 che furono relegati M. Agnolo Accia-

juoli, M. Diotisalvi, e Niccolò Soderini con altri, e riformossi lo Stato.

L'anno 1465 per la familiarità tenuta nostro avolo, è nostro padre con la casa di Francia, la Maestà del Re Luigi insignì e ornò l'Arme nostra di tre gigli d'oro nel campo azzurro, che portiamo al presente, di che abbiamo lettere patenti col suggello Reale pendente, che fu approvato, e confermato in Palazzo per 8 fave de' Priori.

L'anno 1467 di Luglio ci venne il Duca Galeazzo di Milano ch'era in campo contro Bartolommeo da Bergamo in Romagna che vessava lo Stato nostro, e alloggiò in casa nostra, che così volle, benchè dalla Signoria gli fusse stato apparecchiato in Santa Maria Novella.

Il medesimo anno 1467 circa il Febbrajo, e Marzo, si comprò Serezzana, e Serezzanello, e Castel-Nuovo da M. Lodovico, e M. Tommasino da Campo Fregosi per opera di Piero nostro padre, non ostante fussino nella guerra folta, e fecesi il pagamento a Siena per Francesco Sassetti nostro Ministro, e compagno in quel tempo degli Ufiziali del Monte.

Io Lorenzo tolsi Donna Clarice figliuola del Signore Jacopo Orsino, ovvero mi fu data, di Dicembre 1468, e feci le nozze in casa nostra a dì 4 di Giugno 1469 trovomi di lei insino a oggi due figliuoli una femmina chiamata Lucrezia d'età d'anni... e un maschio chiamato Piero dì ... mesi, e lei gravida, Iddio ce li presti lungamente, e la guardi lungamente da ogni pericolo,

sconciossi d'altri due figli maschi mesi cinque in circa, e vissero infino al battesimo.

Di Luglio 1469 a richiesta dell'Illustriss. Duca Galeazzo di Milano andai a Milano e gli tenni a battesimo il suo primogenito, chiamato Giovanni Galeazzo a nome di Piero nostro padre, dove fui molto onorato, e più ch'alcun'altro che vi fusse per simil cosa, benchè ve ne fussi de' più degni assai di me, e per fare il debito nostro donammo alla Duchessa una collana d'oro con un grosso diamante che costò circa ducati tre mila. Donde è seguito ch'il prefato Signore ha voluto che battezzi tutti gli altri suoi figli.

Per eseguire e far come gli altri giostrai in sulla piazza di Santa Croce con grande spesa, e gran sunto, nella quale trovo si spese circa fiorini 10 mila di suggello; e benchè d'anni, e di colpi non fussi molto strenuo, mi fu giudicato il primo onore cioè un elmetto fornito d'ariento, con un Marte per cimiero.

Piero nostro padre passò da questa vita alli 2 di Dicembre 1469 d'età d'anni ... molto afflitto dalle gotte, non volle far testamento, ma fecesi l'inventario, e trovammoci allora il valsente di fiorini dugento trentasette mila novecento ottantanove, come appare a un libro verde grande di mia mano in carta di capretto a c. 31. Fu seppellito in S. Lorenzo, e di continuo si fa la sua sepoltura, e di Gio. suo fratello, più degna che sappiamo per mettervi le loro ossa. Iddio abbia avuto misericordia delle anime. Fu molto pianto da tutta la città, perchè era uomo intero, e di perfettissima bontà

e dai Signori d' Italia massimamente i principali fummo per lettere, e imbasciate, e condoglienze della sua morte, e così offerito lo stato loro per la nostra difesa.

Il secondo dì dopo la sua morte quantunque io Lorenzo fussi molto giovane, cioè di anni 21. vennono a noi a casa i principali della città, e dello stato, a dolersi del caso, e confortarmi, che pigliassi la cura della città, e dello stato, come avevano fatto l' avolo, e il padre mio, le quali cose per esser contro alla mia età, di gran carico, e pericolo, mal volentieri accettai, e solo per conservazione degli amici e sostanze nostre, perchè a Firenze si può mal vivere senza lo stato, delle quali infino a qui siamo riusciti con onore, e grazia, reputando tutto, non da prudenza, ma per grazia di Dio, e per i buoni portamenti de' miei passati.

Gran somma di denari trovo abbiamo spesi dall'anno 1434 in qua, come appare per un quadernuccio in quarto da detto anno 1434 fino a tutto 1471 si vede somma incredibile, perchè ascende a fiorini 663755, tra muraglie, limosine, e gravezze, senza l'altre spese, di che non voglio dolermi, perchè quantunque molti giudicassero averne uua parte in borsa, io giudico essere gran lume allo Stato nostro e pajommi ben collocati, e ne sono molto ben contento.

Di Settembre 1471, fui eletto Imbasciatore a Roma per l' incoronazione di Papa Sisto IV. dove fui molto onorato, e di quindi portai le due teste di marmo antiche dell' Immagine di Augusto, e di Agrippa, le quali mi donò detto Papa, e più portai la scodella nostra di cal-

cidonio intagliata con molti altri cammei, e medaglie, che si comprarono allora, fra le altre il calcidonio.

N. XIII

Ex Band. Spec. Lit. Flor. v. I. pag. 111.

Christophori Landini Xandra, Liber secundus, ad Petrum Medicem.

Nostri certa salus, Medices, quo sospite, nunquam
Defuerunt sacris praemia virginibus,
Quo Duce Tyrrhenis deductum montibus Arnum
Praeferet Aoniis turba canora iugis.
Publica si quando cessant tibi munera, et audes
Instaurare brevi seria longa ioco,
Ne pudeat nostros percurrere, Petre, libellos,
Et nugas hilari fronte probare meas,
Magnos magna decent, fateor: tamen haec quoque fessos,
Quae reparent animos, ne fugienda putés.
Scipio nam quantus cessit, cui Punica virtus,
Fortia cum Libici contudit arma Ducis.
Hunc tamen in placido viderunt ocia ludo,
Ostrea Campano spargere lecta salo.
Tristius in terris, quam Stoica dicta Catonis,
Nil Danai, Latii nil meruere viri,
Hic tamen ad multam convivia ducere noctem,
Et solitus curas saepe levare mero.

Sic tu, quo magni populi flectuntur habenae,
Dum legis haec sanctum pone supercilium.
Saepe tibi reditus Petre ad maiora dabuntur,
Si reparas mentem, qua geris illa, iocis.

Ad Petrum Medicem.

Carminibus nostris veniet tibi siqua voluptas,
Ut releves animum carmina nostra lege.
Quod si nec salibus poterunt, ullove lepore,
Te retinere, Petre, tu tamen illa leges.
Sic Rex Peliacus quamvis non docta Poetae
Suscepit laeta carmina fronte tamen,
Et magis officium studiosi movit amici,
Quod tardum vatis laeserat ingenium.
Ergo non munus, sed dantis munera mentem
Inspice! sicque libens carmina nostra leges.
Non tam magnificus non est qui maxima donat,
Quam qui parva libens sumere dona potest.

Ad Petrum Medicem de suis, etc. Moecenatis laudibus.

Purpureis semper vernent tibi busta rosetis,
Inque tuum tellus sit levis usque caput,
Ulla nec Elysios passim celebrata per agros,
Quam tua Moecenas rideat umbra magis.
Moecenas, inopes quomdam miserate Poetas,
Moecenas Phoebi, Pieridumque decus,

Te duce grandisonans consurgit in arma, virumque,
Olim qui denas vix cecinisset aves.
Alter erat tenuis pauper praeconis alumnus,
Cuius erat Lalagen dicere posse labor,
Hic ubi Campanos a te deductus in agros
Pauperiem verso sentit abire pede,
Protinus heroum Lesboo carmine laudes,
Et superum cecinit dulcia furta Deum;
Nec mirum, tristi pulsis e pectore curis,
Libera si tantum mens agitabat opus.
Sed nunc Moecenas Tyrrhenis alter in oris
Conspicitur, claris qui favet ingeniis.
Vos modo sublimi vates consurgite versu,
Qui cupitis sacra cingere fronte caput.
Sive Sophocleis libet haec cantare cothurnis,
Seu iuvat Aonii ludere more senis.
Nam Medicum Fesulis stabunt dum fulta columnis
Atria magnanimis concelebrata viris
Nec vos materies, nec merces carminis unquam
Deseret, hoc virtus praestat utrumque Petri.
Ille colit Musas, doctos colit ille Poetas,
Unquam nec merita laude carere sinit.
Nam novit quaecumque armis, quaecumque togata
Pace, gerant clari nobilitate viri,
Ni fuerint magno Musarum fulta favore,
Tendere in aeternum non reditura situm.
Ergo colit doctos, doctorum et carmina vatum,
Quae sint digna cani maxima facta gerit.
Nusquam magnanimo genitus fortique parente,

In coeptis gravibus degener ipse fuit.
Nam tantum emicuit iuvenili in pectore quondam
Consilium, quantum vix solet esse seni.
Inque dies crevit virtus crescentibus annis,
Seque tulit gradibus accumulata novis.
Unde et maturo gravior cum cesserat aetas,
Non cuncta ex usu mens meliora facit.
Quid mage iam sanctum, vel quid divinius unquam
Lydius Etrusca vidit in urbe Leo?
Ergo agite, o vates, sublimi insurgite versu,
Seu libeat natum dicere, sive patrem,
Jam canite altisono Medicum pia carmine facta,
Queis servata salus saepe fuit patriae.
Et si vos patriae pietas tenet ulla parentis,
Jam patriam, versu concelebrate novo.

N. XIV.

Ex Monum. Ang. Fabronii.

Privilegium Ludovici XI. quo Mediceis concessit aurea Gallorum Regis Lilia in suorum stemmata inserere, extat in Filxa VI. di Documenti originali, *estque hujusmodi.*

Lois par la grace de Dieu Roy de France. Savoir faisons à tous presens et advenir. Que nous ayans en mémoire la grande louable et recommandable renommée, que feu Cosme de Medici a eue en son vivant en tous

ses faits et affaires, les quels il a conduitz en si bonne vertu et prudence, que ses enfans et autres ses parens et amis en doivent êstre reccomandez et eslevez en tout honneur. Pour ces causes et en obtemperant à la supplication et requêste, qui faite nous être de la partie de notre ames, et leal Conseilleur Pierre de Medici filz de dit feu Cosme de Medici, avons de notre certaine science, grace especial, plaine puissance et auctorité Royal octroye et octroyons par ces presentes que le dit Pierre de Medici..... et ses heires et successeurs nez et a naistre eu loyal mariage puissent doresenavant à toujours perpetuellement avoir, et porter en leurs armes trois fleurs de lis en la forme et maniere qu'elles sont ici portraictes... Et Icelles armes leur avons données et donnons par ces dites presentes pour en user par tous les lieux et entre toutes les personnes que bon leur semblera et tant en temps de paix, que en temps de guerre sans que aucun empeschement leur puisse être mis ou donné ores ne pour les temps advenir en quelque maniere que ce faire au contraire. Et a fin que ce soit chose ferme et stable a tousjours nous avons fait mettre notre scel aux deux presentes sauf en autres choses noctre droit, et l'autruy en toutes. Donné à Mont Lucon du moys des Mai l'an de grace 1465 et de noctre Regne le quatriesme.

N. XV.

Ex codice XLII. membranaceo in 8. Plutei XXXIX. Bibliothecae Mediceae Laurentianae, qui continet Ugolini Verini Flammettam (pag. 41.), *descriptum est sequens carmen elegiacum, quod est XLII. Libri II.*

Ad Lucretiam Donatam, ut amet Laurentium Medicem.

Gloria sis quamvis Tuscae, Lucretia, gentis,
Aequiparesque ipsas nobilitate Deas;
Nec tua Tyndaridi concedat forma Lacaenae,
Aethereo tantum fulget in ore decus;
Sis nive candidior, sis formosissima tota,
Extet ut in toto pulchrius orbe nihil;
Sis facie insignis quamvis, et crine soluto
Ipse tuis pulcher cedat Apollo comis;
Sidereas quamvis vincant tua lumina flammas,
Et tua sint astris aemula labra poli;
Vincat ebur nitidum quamvis tua lactea cervix,
Et superent roseae punica mala genae;
Os minimum, dentesque pares candore micantes,
Et risum Juno vellet habere tuum;
Et Tyrio niveus perfusus rideat ostro
Vultus, nativus sit color usque genis;
Et planae scapulae, nihil ut sit rectius illis,

Brachia non tacta candidiora nive;
Parva mamillarum niveo sit pectore forma,
Nec nimium pinguis, nec macilenta nimis;
Tyrrhenas collo superes tenus usque puellas,
Nullaque ad exiguos vertice menda pedes;
Et quamvis victae cedant tibi voce Syrenae,
Et Charites choreis, cedat et ipsa Venus;
Sit roseo vultu divina infusa venustas;
Fecerit ut manibus Jupiter ipse suis;
Incessusque tuos quamvis soror ipsa Tonantis,
Denique quidquid habes vellet habere tui;
Atque pudicitiae exemplar Lucretia cedat,
Cujus habes nomen, moribus illa tuis;
Et quamvis omni penitus sis parte beata,
Ut te felicem quisque vocare queat;
Non tamen idcirco talem contemnere amantem
Debes, sed magis hic ultro petendus erat.
Si te divitiae capiunt, ditissimus hic est.
Divitias moneo nulla puella velit.
Divitiis periere viri, periere puellae,
Alcmeonis mater testis avara mihi est.
Si te nobilitas titulis insignis avorum
Tangit, qui Medice est nobilitate prior?
Non fuit in populo generosior ulla Quiritum
Stirps, neque tam claris nobililata viris.
Si mores, si forma placet, juvenilis et aetas,
Judice te, juvenis, pulcher, et ipse probus.
Quin age non alius tota praestantior urbe
Est juvenis, si non saevus adesset amor.

Hunc quoque Castaliis Musae nutriere sub antris,
Et totum hunc fovit Calliopea sinu.
Hunc, saeva, immiti patieris amore perire?
Et quis te juvenis dignior alter erat?
Hic te dilexit, salvo Donata pudore;
Et famam laesit fabula nulla tuam.

Fine del Tomo Primo

INDICE

APPENDICE

VITA
DI
LORENZO DE' MEDICI
DETTO IL MAGNIFICO

DEL DOTTORE

GUGLIELMO ROSCOE

VERSIONE DALL'INGLESE

DEL CAVALIER

GAETANO MECHERINI

SECONDA EDIZIONE

CON CORREZIONI ED AGGIUNTE

TOMO II.

PISA

CO' CARATTERI DI DIDOT

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXVI.

CAPITOLO III.

Situazione politica dell'Italia. Venezia. Napoli. Milano. Roma. Firenze. Lorenzo prende la direzione della Repubblica. Giuliano de' Medici. Attacco di Prato. Lega contro i Turchi. Ricchezze de' Medici. Loro interessi di commercio. Altre sorgenti delle loro rendite. Viaggio del Duca di Milano a Firenze. Lorenzo impiega l'ore d'ozio nella letteratura. Angelo Poliziano. Sua indole e carattere. Morte di Paolo II. Persecutore de' letterati. Sisto IV. gli succede. Lorenzo è deputato a congratularsi con lui. Rivolta, e saccheggio di Volterra. Lorenzo stabilisce l'Università di Pisa. Negoziazione per un matrimonio tra il Delfino e la figlia del Re di Napoli. Il Re ricusa la proposizione. Ambizione e cupidigia di Sisto IV. Lega tra il Duca di Milano, i Veneziani, e i Fiorentini. Il Re di Danimarca a Firenze. Progressi dell'Accademia Platonica. Poema di Lorenzo intitolato *Altercazione*. Festa Platonica. Effetti di questa istituzione. Numero, e celebrità de' suoi membri.

La Repubblica Fiorentina non trovavasi impegnata in alcuna guerra aperta con gli Stati vicini, quando accadde la morte di Piero de' Medici. I Fuorusciti non per tanto seguitavano a darle qualche sorta d'inquietudine; e tale era la situazione delle Potenze Italiane, da far giustamente temere che la tranquillità di cui esse godevano non sarebbe rimasta lungo tempo senza sconvolgimento. Fra queste Potenze la più rispettabile era quella di Venezia, la quale non aspirava niente meno che al dominio di tutta la Lombardia, ed al supremo comando dell'Italia stessa. La superiorità che avea acquistato deri-

vò in gran parte dall'esteso commercio che si faceva allora dai Veneziani in varie parti del Levante, i di cui preziosi prodotti erano convojati dall'Egitto nel Mediterraneo, e quindi nel rimanente dell'Europa. In questo ramo di Commercio i Genovesi ed i Fiorentini tentarono successivamente d'essere loro rivali; ma quantunque ciascuno di questi popoli, e particolarmente il secondo giungesse a fare una parte considerabile di quel lucroso commercio, i Veneziani mantennero una positiva superiorità, fino a tanto che la scoperta di una nuova, e più pronta comunicazione coll'Indie pel Capo di Buona Speranza, aprì dei nuovi canali al traffico del Levante. L'immenso numero di navi impiegate nel trasportare le produzioni proprie in differenti parti, rendè Venezia la più formidabile potenza marittima d'Europa. Quantunque incessantemente rivolta al suo ingrandimento, rimase però ristretta dentro i suoi limiti per le formidabili leghe fatte tra i Sovrani di Italia, e per l'opportuno intervento delle potenze straniere. La sua interna tranquillità forma un contrapposto notabile coi torbidi di Firenze; ma la veneta nobiltà inalzato avea il suo potere sull'abbassamento ed oppressione del popolo, e Venezia era una Repubblica di nobili con una plebe di schiavi. In niun paese il dispotismo fu portato ad un più raffinato sistema. I progressi fatti dai Veneziani in letteratura non furono perciò proporzionati a quel posto che

essi tenevano per altri rapporti tra gli stati d'Italia.
I talenti dei grandi si occupavano solo nel trovare i mezzi di sostenere l'autorità loro, o di estendere il loro territorio; e quanto alla classe inferiore, mediante i loro politici sistemi, ogni emulazione restò in essa totalmente estinta. Mentre le altre principali città d'Italia producevano ogni giorno opere di genio, Venezia si contentava dell' umile, ma più lucrosa occupazione di comunicare tali opere al pubblico per mezzo della stampa. Gli altri governi hanno presentato un differente aspetto in diversi tempi, secondo l'indole del Sovrano, e le passioni del popolo; ma Venezia ha costantemente conservato gl' istessi primi delineamenti, ed è anche al giorno d'oggi un fenomeno nella storia politica.

Il Regno di Napoli era in quel tempo governato da Ferdinando d' Aragona, succeduto nell' anno 1458 ad Alfonso suo padre. Fu sotto il governo di esso che quel paese arrivò ad un segno di prosperità, che non avea conosciuta da molto tempo. Mentre Ferdinando teneva un occhio vigilante sopra gli altri stati d' Italia, e particolarmente sopra quello di Venezia, procurava nel tempo stesso la felicità dei suoi sudditi per mezzo di leggi fondate sulla giustizia e sulla eguaglianza, e col promuovere il commercio e le lettere; ma le virtù del Monarca furono macchiate dai delitti dell' uomo, e la memoria di Ferdinando è rimasta disonorata dai frequenti

atti di tradimento e d'inumanità. Galeazzo Maria figlio del gran Francesco Sforza reggeva lo stato di Milano, che era allora di una considerabile estensione. Dissimile però dalle virtù e dai talenti del padre mostrossi il carattere del figlio. Smoderato nei piaceri, prodigo nelle spese, rapace per supplire alle sue prodigalità, incontrò il disprezzo e l'odio dei suoi sudditi. A somiglianza di Nerone, accoppiò ai vizj il gusto per le scienze e per le arti. Alle follie ed ai delitti di quest'uomo la posterità può attribuire l'origine di tutti quei mali, che dopo la morte di Lorenzo de' Medici spopolarono e devastarono i più floridi paesi d'Italia.

La sede pontificia era occupata da Paolo II. successore di Pio II., che nato in Venezia era stato educato per la mercatura. Per la promozione al pontificato del suo zio Eugenio IV., cangiò le sue mire, e si rivolse allo studio, ma troppo era avanzato in età per fare in esso alcun notabile profitto. Volendo compensare questo difetto, spiegò Paolo un apparato di magnificienza e di splendore non conosciuto per lo innanzi. I suoi abiti erano superbamente ornati, e la sua Tiara riccamente fregiata di gioje. Dotato di alta ed imponente figura, compariva nelle processioni simile ad un nuovo Aronne, e così inspirava rispetto e venerazione alla moltitudine. Palesò la sua avversione pella letteratura, duramente per-

seguitando tutti gli uomini dotti, che ebbero la disavventura di vivere nei suoi dominj. Si può osservare giustamente, che nel governo pontificio gl' interessi del Sovrano sono sempre in opposizione diretta con quelli del Popolo. Siccome ordinariamente si giunge a sì sublime grado in un'età avanzata, allorchè le voci del sangue si fanno maggiormente sentire, l'oggetto del sovrano Pontefice è in generale l'ingrandimento della sua famiglia; e succedendo al governo di uno stato, le cui finanze sono state esauste dai suoi predecessori animati dal medesimo spirito, così egli impiega la sua autorità nel breve tempo che gli è dato goderne in un modo il più vantaggioso a sè stesso, ed il più oppressivo pei suoi sudditi (*). Tale è la condotta uniforme di questo governo. Ma nel secolo XV. quando il Romano Pontefice per la sua potenza temporale occupava un grado distinto fra i Sovrani d'Italia, egli tentò sovente di estendere il suo potere sopra i sudditi di altri Principi adoprando la forza per dilatare il suo dominio a danno dei piccoli indipendenti stati contigui, e sopra i qua-

(*) *Questa osservazione non può passare per una regola generale. Non tutti i Papi hanno sacrificato al nipotismo, e vaglia per molti altri simili l' esempio del regnante glorioso Pontefice Pio VII. Di più i cospicui aggrandimenti onde fu abbellita in ogni tempo Roma moderna, mostrano bastantemente anche soli quanto i Sovrani Pontifici abbiamo avuto a cuore i vantaggi e la gloria dei popoli costituiti sotto il loro governo temporale.*

li la S. Sede vantava dei diritti, e perchè ad essa erano stati per lo innanzi per forza rapiti, o perchè troppo liberalmente erasene data ad altri l'investitura dai precedenti Pontefici. Questi stati subalterni, benchè acquistati dalla potenza di Roma, venivano generalmente concessi a dei pretesi nipoti del Papa, o anche più prossimi parenti, i quali ne restavano padroni finchè non erano spogliati dai successivi Pontefici per investirne altri loro parenti.

La Città di Firenze per estensione di territorio, e per potenza militare non era in grado di contendere con alcuno dei nominati Sovrani, ma bensì godeva di alcuni proprj vantaggi, che le davano una grande influenza nelle cose dell'Italia. Indipendentemente da una superiore attività ed acutezza d'ingegno de' cittadini, la sua situazione, quasi nel centro delle potenze rivali, le somministrava l'opportunità di trar vantaggio dalle circostanze, di cui ben di rado mancò di profittare; e se Firenze fu inferiore agli altri stati in ciò che sopra si è detto, essa gli superò tutti nella prontezza, con cui seppe impiegare le sue forze, quando il bisogno lo richiedeva. Le guerre dei Fiorentini furono ordinariamente fatte dai così detti *Condottieri*, i quali vendevano, o piuttosto imprestavano le loro truppe al maggiore offerente; onde tutta l'arte del Comandante era diretta non tanto alla distruzione del ne-

mico, quanto alla conservazione dei proprj soldati, che formavano il suo credito ed il suo patrimonio. I Fiorentini, o si riguardino come particolari individui, o come uniti insieme in Repubblica, possedevano immense ricchezze; nè mai i principali cittadini mostraronsi restii ad accorrer col loro credito, e coi loro tesori al soccorso della Repubblica ne'più pressanti bisogni di essa. Per tal modo Firenze si trovò quasi sempre in grado di rappresentare una parte importante negli affari d'Italia, e se non fu tanto potente per agire da sè sola, preferibile però sempre era il suo ajuto come alleata a quello di qualunque altro stato italiano (1).

Tale era la situazione dei differenti governi d'Italia a tempo della morte di Piero de' Medici; ma oltre a quelli, un numero dei meno importanti influirono nella politica di quei tempi, e qualche volta con non piccolo effetto. Borso d'Este Marchese di Ferrara, sebbene d'illegittima nascita, era succedu-

(1) *Intorno alla popolazione, e alle finanze di Firenze nel decimoquinto secolo, ho ricavato alcune notizie interessanti, da un manoscritto di quel tempo fin' ora inedito, intitolato* Inventiva d'una impositione di nuova gravezza, *ossia* « *Proposizione per un nuovo metodo di tassazione* » *di Lodovico Ghetti. In questo documento calcola il progettista il numero dei Fiorentini capaci di portar armi a* 80,000 *uomini, e dando un quarto per ciascheduno, comprendendo in questo i malati, le donne, e i ragazzi, giudica quella popolazione di* 400,000 *abitanti. Quindi egli calcola l'ammontare delle consumazioni per questo numero di abitanti, dei generi necessari alla vita, di cui pro-*

to in quel governo dopo la morte di Leonello, da cui rimasero esclusi i legittimi fratelli, e lo amministrava con gran riputazione (1). Agitata da domestiche fazioni Genova era tenuta in soggezione dal Duca di Milano, mentre Siena e Lucca, ambedue gloriandosi di un libero governo, erano debitrici della loro indipendenza piuttosto alla scambievole gelosia dei vicini, che alle proprie loro forze.

pone di prendere la decima parte in una tassa generale sopra i prodotti del suolo, e dell' industria del paese ascendente a 473,875 *fiorini, la qual somma, detratte le necessarie spese, reputa bastante a sostenere la forza militare dello stato, e a fare tutte l' altre spese di cui abbisogna il governo. Molte altre particolarità concernenti l' antico stato di Firenze, trovansi in tal documento, che ho riportato nell' Appendice nel modo il più accurato per quanto lo permette il manoscritto medesimo*. V. App. N.° I.

Il fiorino non è più moneta corrente in Toscana; sappiamo però che il valore dell' antico fiorino, o Fiorino d' oro, *era di circa due scellini, e sei soldi, essendosi allora valutato tre lire e dieci soldi*. Amm. Ist. Fior. v. II. p. 733.

(1) *La famiglia d' Este dee riguardarsi come la più potente rivale di quella dei Medici per la protezione da essa concessa alle scienze ed all' arti. Questo gusto sembrò nascere in questa famiglia con Leonello, che aveva studiato sotto Guarino Veronese* (Tirab. v. VI. p. 2. 259.) *il di cui nome trovasi rammentato con gloria non solo negli annali della letteratura, quanto in quelli dell' istoria. L' Università di Ferrara fu pel suo favore splendidamente ristabilita. La sua corte fu frequentata dai letterati di tutta l' Italia. Rimangono ancora alcuni saggi delle poesie di lui, che fanno onore alla sua memoria. « Principe, dice il Muratori, » d' immortale memoria; perchè secondo la « Cronica di Ferrara, fu amatore della pace, della giustizia, e « della pietà; di vita onestissima, studioso delle divine scritture, « liberale massimamente verso i poveri; nell' avversità paziente, « nelle prosperità moderato, e che con gran sapienza governò, e « mantenne sempre quieti i suoi popoli: di modo che si meritò*

Abbiamo altra volta osservato, che durante le indisposizioni di Piero de' Medici, Lorenzo erasi sovente ingerito nell' governo della Repubblica, e dato avea luminose prove dei suoi talenti e della sua vigilanza. Alla morte del padre egli pertanto succedè nella autorità di lui come se stata fosse una parte del suo patrimonio. Il giorno dopo un tale avvenimento molti dei principali Cittadini di Firenze si portarono alla sua casa, e lo pregarono di voler assumere l' amministrazione e la cura della Repubblica, nell' istessa maniera che per lo innanzi aveano fatto l'avo e il padre suo (1). Quand' anche Lorenzo stato fosse scevro d' ogni ambizione, conobbe l'impossibilità di condurre con sicurezza una vita privata; onde senza molto esitare condiscese ai desiderj dei suoi concittadini (2). Ben ravvisando per.

« *il pregiatissimo nome di Padre della Patria.* » (Murat. Ann. V. IX. p. 439.) *Borso d' Este che gli succedè nel* 1471 *non fu meno illustre pel suo patrocinio verso i letterati, e dopo di lui Ercole I. nel secolo appresso continuò l' istessa ereditaria protezione alla letteratura.*

(1) Ricor. di Lor. in App. N.° XII. T. I.

(2) *Se creder vogliamo al Macchiavelli, Lorenzo fu in gran parte debitore di sì alta distinzione a Tommaso Soderini il quale (come dice quest' autore) aveva, dopo la morte di Piero dei Medici ottenuto tale influenza nella città che veniva consultato in tutti gli affari d' importanza, e molti principi ancora gli scrissero come a capo della città. Tommaso in un' occasione così seduttrice, dette una gran prova di moderazione, e fedeltà. Ragunò di notte i primi delle famiglie nobili nel convento di S. Antonio dove fece ancora venire Lorenzo, e Giuliano, per prendere in considerazione lo stato della Repubblica; e con molte ragioni*

altro le difficoltà a cui andava incontro, non trascurò cautela per evitare i cattivi effetti dell'invidia e del sospetto, scegliendo come suoi principali consiglieri quelli tra i cittadini che erano i più stimati per la loro integrità e prudenza, i quali furono da lui consultati in ogni importante occasione. Questo sistema, che ritrovò così utile nella sua gioventù, fu da lui seguitato nell'età più matura; ma dopo di avere convenientemente ponderate le altrui opinioni, era solito di decidere sugli espedienti da prendersi secondo la forza del suo proprio giudizio, e non di rado in una maniera contraria al sentimento di quelli che aveva consultato. Alla morte di suo padre gli furono scritte lettere di condoglianza non solamente da uomini distinti, ma da varj potentati

persuase a ciascuno essere espediente, che i Medici continuassero in quella elevata situazione, di cui i loro maggiori avevano per sì lungo tempo goduto. (Mach. Ist. Lib. 7.) *Un tal racconto sebbene così circostanziato, e adottato ancora dall' Ammirato, e dal Fabroni, m'è parso potersi confutare con la semplice testimonianza di Lorenzo nei suoi Ricordi. Infatti se Lorenzo fu richiesto di prendere la direzione della Repubblica due giorni dopo la morte di suo padre, non sembra, che vi restasse tempo per gli onori tributati dai cittadini, e dai potentati a Tommaso Soderini; e se egli accettò questa onorevole distinzione nella propria casa come racconta egli medesimo, non vi era motivo che andasse al convento di S. Antonio ove i Cittadini discutevano se continuare doveva in quel posto che la sua famiglia aveva per sì lungo tempo tenuto in Firenze. La continuazione di lui in questo grado non fu dovuta al favore, o all' eloquenza di un individuo, ma all' estesa ricchezza ed influenza della sua famiglia, alle sue potenti relazioni straniere, e forse sopra tutto alla rimembranza dei molti benefizi da essa conferiti alla Repubblica.*

e principi d'Italia; e da alcuni ricevè particolari ambasciate che l'assicuravano della loro amicizia e del loro appoggio.

Tra Lorenzo ed il suo fratello Giuliano sussistè sempre un forte e costante affetto. Educati sotto il medesimo tetto, comuni ebbero sempre gli studj ed i trattenimenti. Non ignorò pertanto Giuliano le dotte lingue, e nel favorire gli uomini di talento, emulò l'esempio e partecipò della celebrità del fratello. Dilettossi della musica, e della poesia particolarmente nella lingua nativa, che coltivò con buon successo; e mediante la sua generosità e cortesi maniere guadagnossi in sommo grado l'affetto della plebe, al che forse non poco contribuì il suo genio per le pubbliche feste. Giuliano avea circa sedici anni quando suo padre morì, dimodochè l'amministrazione dei pubblici affari si posò interamente sopra Lorenzo, la costante attenzione del quale pei progressi del fratello può essere considerata come la meno equivoca prova del suo affetto (1) per esso.

(1) « *Guadeo mirum in modum Julianum nostrum se totum* « *literis tradidisse; illi gratulor, tibique gratias ago, quod eum* « *ad hæc prosequanda studia excitaveris* ».

Laur. Med. ad Pol. in Ep. Pol. Lib. 10.

« *Julianus tuus vere frater, hoc est ut docti putant fere alter,* « *ipse sibi in studiis est non modo, jam mirificus hortator, sed* « *et præceptor; nihilque nobis ad summam voluptatem deest* « *nisi quod abes, etc.* » Pol. ad Laur. Med. ib.

Il violento e mal condotto tentativo fatto da Bernardo Nardi, uno degli esuli Fiorentini, sopra la città di Prato che formava parte del dominio fiorentino, della quale voleva impadronirsi con sorpresa, fu uno dei primi avvenimenti, che richiamarono l'attenzione della Repubblica. Fu spedito in soccorso della Piazza un corpo di soldati; ma l'intrepidezza di Cesare Petrucci capo del magistrato, assistito da Giorgio Ginori Cittadino Fiorentino e Cavaliere di Rodi fece sì che non fosse necessario altro soccorso; ed essendo Bernardo stato fatto prigioniere, fu mandato a Firenze dove pagò con la vita la pena della sua follía (1). Interrogato avanti la esecuzione per qual ragione si fosse mosso a un tale attentato con sì piccol numero di seguaci, e con sì poca probabilità di buon successo, rispose che avendo determinato di morire piuttosto in Firenze, che di viver più lungamente in esilio, aveva

Se citar possiamo la testimonianza di un poeta, Lorenzo e Giuliano presentano un raro esempio di fraterno amore.

In Laurentium, Juliumque Petri F. Fratres piissimos.

« *Nec tanta Ebalios tenuit concordia fratres,*
« *Nec tanto Atridas foedere junxit amor,*
« *Implicuit quanto* Medicum *duo pectora nexu*
« *Mitis amor, concors gratia, pura fides;*
« *Unum velle, et animis, unum est quoque nolle duobus,*
« *Corque sibi alterna dant capiuntque manu:*
« *Esse quid hoc dicam* Juli, *et tu maxime* Laurens,
« *Anne duos una mente calere putem?* »

Pol. Lib. Epigram. in Op. Ald. 1498.

(1) Amm. Ist. Fior. v. III. p. 107.

desiderato di coronar la sua morte con qualche splendida impresa (1). Sedata appena una tal commozione, si suscitarono dei timori di una natura assai più formidabile. Percorrendo la carriera delle sue devastatrici conquiste, l'Imperator Turco, Maometto II. aveva investito l'isola di Negroponte, che formava parte del veneto territorio, e dopo un'orribile strage e di Turchi e di Cristiani, avea presa per assalto la città capitale, passando gli abitanti a fil di spada (2). Incoraggiato da questi successi, giurò che non avrebbe deposto le armi fino a tanto che non avesse distrutta la religione di Cristo, ed estirpati tutti i di lei seguaci. Il forte sentimento di un comune pericolo è forse di ogni altro il più potente incentivo alla concordia, onde tutti gli stati d'Italia obliando le vedute dell'interesse personale da cui erano animati, furono per breve tempo unanimemente rivolti verso un sì terribil nemico, i progressi del quale potevano riuscire fatali egualmente al principato, alle scienze ed alla religione. Nel mese di Decembre dell'anno 1470, fu solennemente conclusa una lega per la comune difesa tra il Papa, il Re di Napoli, il Duca di Milano ed i Fiorentini, a cui accederono quasi tutti gli altri potentati d'Italia (3). Nello stesso mese Lorenzo dei

(1) Mach. Ist. Lib. 7.
(2) Murat. Ann. v. IX. p, 507.
(3) Ricordi di Lorenzo de'Medici in App. N.° XII. T. I.

Medici ricevè una nuova prova della confidenza dei suoi concittadini, essendo stato creato Sindaco della Repubblica, in virtù della quale autorità conferì a Buongianni Gianfigliazzi allora Gonfaloniere l'ordine della Cavalleria nella Chiesa di S. Reparata (1).

La moltiplicità dei pubblici affari non impedì a Lorenzo di attendere ai domestici, e dal prendere le necessarie precauzioni per continuare con vantaggio nell'esercizio di quei rami di commercio, che i suoi maggiori avevano esperimentato tanto lucroso. Sì grandi furono i profitti che ricavarono da tali sorgenti, che oltre l'immense ricchezze che la famiglia allora possedeva, gli antenati di Lorenzo, nel corso di trentasette anni contando dal ritorno di Cosimo dall'esilio nel 1434, spesero in opere di carità ed utilità pubblica circa 660,000 fiorini, somma che Lorenzo stesso chiama con ragione incredibile, e che può servire a darci una chiara idea di quell'esteso traffico da cui sostener potevasi una tale munificenza (2). Nel riferire questa circostanza Lorenzo dichiara la sua sincera approvazione per l'uso che fu fatto di tanti danari. *Molti avrebbero pensato*, dice egli nei suoi privati Ricordi, *che fosse più desiderabile di averne una buona par-*

(1) Murat. Ann. v. IX. p. 508.
(2) Amm. Ist. Fior. v. III. p. 107.

te in borsa, ma io giudico essere gran lume allo stato nostro, e pajonmi ben collocati, e ne sono molto ben contento. La maggior parte di questo denaro fu acquistato e speso da Cosimo de'Medici, il quale ricavato l'avea, unitamente al suo fratello Lorenzo, da un estesissimo commercio esercitato non tanto in Firenze che nei paesi esteri. Alla morte di Lorenzo accaduta nell'anno 1440, la porzione di lui, che nell'intero ascendeva alla somma di circa 235,000 fiorini, fu ereditata dal suo figlio Pier Francesco dei Medici, la qual somma Cosimo ritenne nelle mani fino all'anno 1451, allora quando seguì la divisione tra le due famiglie. Da quel tempo fu convenuto che il traffico della famiglia sarebbe stato tirato innanzi a comun profitto di Pier Francesco, e di Piero e Giovanni figli di Cosimo, i quali avrebbero diviso gli utili in eguali porzioni di un terzo per ciascheduno, e così furono acquistate immense ricchezze (1); ma mentre Cosimo ed i suoi discendenti impiegavano una gran parte delle loro facoltà in vantaggio della Patria, e sostenevano l'ereditaria dignità di Capi della Repubblica, Pier Francesco, preferendo una vita privata, ed ugualmente aliena da ogni ambizione e da ogni rimprovero di ostentazione, tramandò ai suoi discendenti un così vasto

(1) Ricordi di Lorenzo de'Medici in App. N.° XII. T. I.

patrimonio, che li pose in grado col favore di altre circostanze, di stabilire una permanente autorità in Firenze, e di dar l'ultimo crollo alla libertà della patria.

Poche notizie ci rimangono per conoscere da qual genere specialmente di traffico ricavassero i Medici la loro ricchezza (*); ma è però indubitato, che una considerabil parte di essa derivò dalla mercatura che i Fiorentini nel principio del XV. secolo incominciarono a fare in Alessandria delle produzioni del Levante, nel che tentarono di emulare gli stati di Genova e di Venezia. S'indussero a ciò fare ad insinuazione di Taddeo di Cenni, il quale avendo dimorato in Venezia, ed essendo venuto in cognizione dei vantaggi che quella città ritraeva dal traffico delle spezierie e di altre merci orientali, determinò i suoi concittadini nell'anno 1421 a rivolgere il pensiero a quel commercio. Furono a tale oggetto creati quattro ufiziali col titolo di Consoli di mare, ai quali fu data la cura di allestire nel Porto di Livorno (che i Fiorentini avevano poco prima acquistato in compra dai Genovesi) due grosse galere, e sei delle sottili (1). Nell'anno seguente i Fiorentini diedero principio a questo nuova spedizione con gran solennità. Fecesi una pubblica

(*) *Esistono tutt'ora nell'Archivio Mediceo, o sia nella Segreteria vecchia i libri dei traffici dei Medici.*

(1) Amm. Ist. Fior. v. II. p. 994.

processione, e il divino favore che avea sempre accompagnate le loro domestiche imprese, fu implorato sopra i loro marittimi interessi. Nel tempo stesso la prima galera armata della Repubblica si pose in mare per Alessandria, e sopra di essa si fecero imbarcare dodici giovani delle principali famiglie di Firenze affine di impratichirsi negli affari marittimi. Carlo Federighi e Felice Brancacci furono spediti ambasciatori al Sultano, con ricchi doni per conciliarsene la protezione. Quest' ambasciata ebbe un pieno successo. Ritornarono a capo di un' anno gli ambasciatori, avendo ottenuto il permesso di formare uno stabilimento mercantile in Alessandria per comodo del commercio, con più lo straordinario privilegio di erigere una chiesa per l'esercizio della loro religione (1). In questo ramo di traffico, che fu del maggior guadagno, e della maggiore estensione, i Medici presero moltissima parte; e fra essi ed il Sultano ebbe luogo un reciproco cambio di donativi di rari e curiosi generi, il che indica bastantemente la loro amichevole corrispondenza.

Oltre ai profitti ricavati dalle imprese mercantili, la ricchezza de' Medici provenne da molte altre sorgenti. Una ragguardevolissima rendita ritrassero Cosimo ed i suoi discendenti dalle ricche possessioni di Poggio a Cajano, Cafaggiolo, ed altri luoghi, che es-

(1) Amm. Ist. Fior. v. II. p. 999.

sendo coltivati con grande attenzione produssero una corrispondente abbondanza di raccolte. Le miniere dell'alume esistenti in diverse parti d'Italia erano parimente di proprietà de'Medici, o furono da essi prese in affitto dai respettivi possessori, dimodochè si posero in grado di far quasi il monopolio di questo genere, e di renderlo di grandissimo profitto. Per una di queste miniere nel territorio Romano sappiamo, che essi pagavano alla Sede pontificia 100,000 fiorini l'anno (1). Ma la principale sorgente della ricchezza di questa famiglia deesi ripetere dalle banche di commercio da essa stabilite in quasi tutte le città trafficanti d'Europa, le quali erano regolate da agenti di una esperimentata fedeltà. In un tempo in cui l'interesse del danaro si regolava comunemente sui bisogni di coloro che prendevano ad imprestito, il che in molti casi fu veramente esorbitante, dovevano necessariamente tali stabilimenti portare immensi profitti, avendo ad essi, come ho avanti osservato, ricorso talvolta nei loro pecuniari bisogni alcuni dei più potenti Sovrani dell'Europa.

Nel mese di Marzo 1471, Galeazzo Sforza Duca di Milano in compagnia di Bona sua moglie, e sorella d'Amadeo Duca di Savoja venne a Firenze, dove fu ricevuto in casa di Lorenzo; ed i suoi cortigiani che erano in gran numero, furono altrove al-

(1) Fabr. in vita Laur. v. I. p. 39. 182.

loggiati a spese del pubblico (1). Non contento dell'ammirazione dei proprj sudditi, volle Galeazzo far pompa della sua magnificenza agli occhi dei Fiorentini, e godere degli spettacoli, e dei divertimenti che frequentemente si davano in quella città. Il suo equipaggio fu perciò al maggior segno ricco e sfarzoso (2); ma ad onta della sua splendidezza fu sorpreso e forse anche geloso di vedersi superato da Lorenzo in un genere di magnificenza di cui non sempre è in facoltà dei ricchi di poter far pompa. Galeazzo non potè se non che ammirare l'estesa collezione dei superbi avanzi dell'antichità, che con molta premura ed eccessivo dispendio erano stati raccolti per un lungo corso d'anni da ogni parte d'Italia. Parve inoltre che trovasse piacere nell'osservare l'immensa copia delle statue, dei vasi, delle gemme, e degli intagli che adornava-

(1) *Questa comitiva consisteva in cent' uomini d'arme, e cinquecento fanti per la sua guardia, cinquanta staffieri vestiti di panno d'argento, e di seta, e tanti nobili, e cortigiani, che col loro differente corteggio fecero il numero di 2000 cavalli. Cinquecento coppie di cani con un infinito numero di falconi, e di sparvieri compivano la pompa.* Amm. Ist. Fior. v. III. p. 108.

(2) *Il Muratori* (Annali d'Italia v. IX. p. 511.) *seguendo il Corio* (Ist. di Milano) *dice che quel viaggio fu intrapreso da Galeazzo sotto pretesto di sciogliere un voto. Il Valori suppone che l'oggetto del Duca fosse di confermare l'autorità di Lorenzo in Firenze. Ma Galeazzo non fu rimarcabile nè per la sua pietà, nè per la sua prudenza, onde sembra più probabile, che quel viaggio fosse da lui fatto al solo fine di appagare la sua vanità, per cui spese 200,000 Ducati d'oro. Nel rintracciare i motivi dell'umana condotta, gli storici dimenticano spesso, che molti di essi deonsi riporre nelle follie degli uomini.*

no il palazzo di Lorenzo, e nelle quali opere il valore della materia era sovente superato dalla perfezione dell' arte e del lavoro; ma ciò che destò maggiormente la sua meraviglia furono le tante tavole dipinte dai migliori maestri di quel tempo, confessando di aver veduto un maggior numero di eccellenti pitture in quel luogo, che in tutto il resto insieme dell' Italia. Con la medesima attenzione considerò la celebre collezione dei manoscritti, delle miniature, e degli altri curiosi generi di cui Lorenzo era possessore; e ad onta della sua predilezione pei pomposi apparati, ebbe tanto gusto, oppure tanta destrezza per convenire, che in confronto di quanto aveva veduto, l' oro e l' argento perdevano assai del lor prezzo. L' arrivo del Duca in Firenze fu come il segno della allegria e dissipazione generale. Il Macchiavelli mostra di rammentar con orrore l' irregolare condotta di lui, e dei suoi cortigiani, facendo notare con una gravità degna del più zelante figlio della Chiesa, che fu quella la prima volta che si vedesse in Firenze una manifesta trasgressione del divieto di mangiar carne in Quaresima (1). Per divertimento del Duca e del suo seguito furono dati tre pubblici spettacoli; il primo dei quali fu l' Annunziazione della Vergine, il secondo l' Ascensione

(1) Mac. Ist. Lib. 7.

di Cristo, ed il terzo la Discesa dello Spirito Santo. L'ultimo di questi si rappresentò nella Chiesa di S. Spirito; e siccome fu necessario far molto uso del fuoco, si attaccò questo alla fabbrica, la quale restò interamente consumata, circostanza che dalla pietà del popòlo venne attribuita all'evidente disapprovazione del Cielo.

Creder possiamo però con molta ragione, che Lorenzo s'inducesse ad impegnarsi in tali dissipazioni e divertimenti più per necessità, che per elezione; e che l'ore sue più felici fossero quelle in cui gli fu permesso di coltivare i suoi talenti, e di perfezionare il suo spirito, o di pascersi della conversazione di quegli uomini sublimi, che sovente si adunavano nella sua casa in città, e talvolta lo seguitavano nelle sue ville di Fiesole, di Careggi, e di Cafaggiolo. I maggiori suoi favoriti furono Marsilio Ficino, i tre fratelli della famiglia dei Pulci, e Matteo Franco; ma di tutti i letterati suoi amici il Poliziano fu il più particolarmente distinto. È stato detto che questo celebre letterato fu educato a spese di Cosimo de' Medici; ma alla morte di esso egli aveva solamente dieci anni, essendo nato il dì 4 di Luglio dell'anno 1454. Il Poliziano fu debitore della sua educazione a Piero, o piuttosto a Lorenzo, che considerò sempre come il suo particolare mecenate, ed a cui fu costantemente legato coi più

stretti vincoli di gratitudine (1). Il luogo della sua nascita fù *Monte Pulciano*, piccola città nel territorio di Firenze dalla quale prese il cognome, trascurando quello della sua famiglia, il che ha dato motivo a molta varietà di congetture sopra il suo vero casato (2). Il Padre del Poliziano, sebbene non ric-

(1) *Il Ficino scrivendo a Lorenzo, chiama il Poliziano:* « *Angelus Politianus noster*, alumnus tuus *acerrimo vir judicio*. « *Ed il Poliziano stesso dice* » *Innutritus autem* pene a « puero *sum castissimis illis penetralibus magni viri, et in hac* « *sua florentissima republica principis Laurenti Medicis* ». Pol. Ep. ad Joannem Regem Portugalliæ in Ep. Lib. X. Ep. I.

(2) *Alcuni autori gli hanno dato il nome di* Angelus Bassus, *ma i più moderni critici hanno sostenuto, che il suo vero nome fosse Cini, diminutivo di Ambrogini* (Menage Antibaillet Lib. I. c. 14. Bayle Dict. Hist. Ar. Politien.) *Il Menckenio nella sua laboriosa istoria della vita di quest' autore impiega il primo capitolo nella ricerca del vero nome di lui, e lo chiama costantemente* Angelus Ambroginus Politianus. *L'Abate Serassi, nella vita del Poliziano premessa all' edizione delle Poesie italiane di quest' autore fatta dal Comino* (Padova 1765), *è pure d' opinione che il nome di* Bassus *fosse ideale, e procura coll' autorità del Bandini, render conto dell' errore. Nonostante tali autorità rispettabili, è certo che il Poliziano nei primi tempi della sua vita prese il nome latino di* Bassus. *Quando non si voglia far caso dell' epigramma* « ad Bassum » *stampato fra le sue opere, senza dubbio a lui indirizzato, da cui il Menckenio suppose essere stato indotto il Vossio in errore, ne abbiamo una prova sicura in alcune Memorie scritte di proprio pugno dal Poliziano stesso, esistenti nella Libreria Laurenziana che avrò in appresso occasione di riferire, nelle quali egli si sottoscrive* Angelus Bassus Politianus. *Il Bandini, che ha avuto tutto il comodo di esaminare questa questione, gli dà pure l' istesso nome* (Spec. lit. Flor. v. I. p. 172.) *È assai probabile che* Bassus *fosse un nome Accademico preso dal Poliziano nella sua gioventù. Il De Bure gli ha dato l' assurdo nome di* Jean Petit, (Bibliogr. Instr. v. IV. p. 271.) *lo che prima di lui aveva asserito il suo concittadino Guy-Patin.*

(*) *La nota* 61 *della vita Latina di Lorenzo serve a decidere questa controversia, e a concludere che Ambrogini era il casato del Poliziano.*

co, fu Dottore di legge; e ciò può servire di risposta ai maligni racconti fatti intorno alla bassezza della sua nascita. Giunto a Firenze s'applicò con gran diligenza allo studio della lingua Latina sotto Cristofano Landino, e della Greca sotto Andronico di Tessalonica. Il Ficino, e l'Argiropolo furono suoi precettori nelle differenti dottrine della Platonica, e della Aristotelica filosofia; ma la poesia fu un irresistibile adescamento per la sua mente giovenile, e le Stanze da esso composte sopra la Giostra di Giuliano se non furono le prime a farlo conoscere a Lorenzo, certamente ottennero l'approvazione di lui, e gliene assicurarono il favore (1). L'amicizia di Lorenzo provvidde a tutti i suoi bisogni, e lo pose in istato di proseguire i suoi studj, liberandolo dagl'imbarazzi, e delle distrazioni domestiche (2). Ben presto fu

(1) « *Etenim ego tenera aduc ætate sub duobus excellentissi-* « *mis hominibus, Marsilio Ficino Florentino, et Argyropulo* « *Bizantino Peripateticorum sui temporis, longe clarissimo, dabam quidem philosophiæ utrique operam, sed non admodum* « *assiduam, videlicet ad Homeri poetæ blandimenta natura et* « *ætate proclivior* » : Pol. in fine Miscell.

(2) « *Omnia tibi ad ingenua philosophandum adjumenta* « *suppeditat favor, ac gratia Laurentii Medices, maximi hac* « *tempestate studiorum patroni: qui missis per universum terrarum nunciis, in omni disciplinarum genere libros conquirit,* « *nulli sumptui parcit, quo tibi ac reliquis præclaris ingeniis,* « *bonarum artium studia æmulantibus, instrumenta abundantissima paret* ». (Nic. Leonicenus ad Pol. in Pol. Ep. Lib. II. Ep. 7.)

Il Poliziano non ebbe difficoltà in qualche occasione d'importunare il suo Mecenate perchè soccoresse ai suoi bisogni. Da due epigrammi di lui apparisce che chiese ed ottenne perfino

egli annoverato tra i Cittadini Fiorentini, e creato Priore del Collegio di S. Giovanni. Prese in seguito gli ordini ecclesiastici, ed avendo ottenuto il grado di Dottore in Legge civile, fu eletto Canonico della Cattedrale di Firenze. Affidatagli da Lorenzo l'educazione dei suoi figli, e la cura della sua estesa raccolta di manoscritti e di antichità, dimorò continuamente nel di lui palazzo, e fu il suo indivisibil compagno nell'ore da esso non consacrate ai più importanti affari dello Stato.

Quale si fosse il carattere e la tempra del Poliziano si deduce ampiamente dalle stesse sue Epistole. In una di esse scritta a Mattia Corvino Re d'Ungheria, Monarca assai distinto pel patrocinio da esso compartito ai letterati, mentre si confessa obbligato alle beneficenze di Lorenzo, non lascia di esaltar sommamente le proprie fatiche ed i suoi stessi talenti (1). *Da una umile situazione*, egli dice, *io fui pel favore e l'amicizia di Lorenzo de' Medici innalzato ad un qualche grado d'onore e di celebrità, senz' altra raccomandazione che il solo mio merito letterario. Per molti anni ho io non solo insegnato in Firenze la lingua Latina con molto plauso, ma di più nella Greca ancora ho potuto contrastare coi Greci medesimi, merito a cui pos-*

di che vestirsi. Questi epigrammi meritano un luogo nell'Appendice V. N.° II.

(1) Pol. Ep. Lib. IX. Ep. I.

so francamente asserire non esser giunto alcuno dei miei concittadini da molti anni in qua. La corrispondenza che mantenne il Poliziano coi letterati contemporanei dimostra che bastantemente conosceva la superiorità propria. Le lettere scrittegli dai suoi amici furono in generale assai adattate a soddisfare la sua vanità; ma quantunque fosse egli altamente geloso della sua letteraria reputazione, seppe però distinguere le lodi che gli erano giustamente dovute, da quelle che erano dirette soltanto a conciliarsi il di lui favore. Siccome non sempre stimò se stesso a misura della opinion favorevole che gli altri avevano di lui, così non soffrì nemmeno d'essere avvilito dalla invidia e dall'altrui censura (1). *Le lusinghe dei miei amici*, dice egli, *o le accuse dei miei avversari non mi fanno inalzare, nè abbassare più di quel che faccia l'ombra del mio corpo; poichè sebbene questa si mostri più lunga la mattina e la sera, che non sul meriggio, ciò non saprebbe indurmi a credere d'essere alle volte più grande di quello che sono nel mezzogiorno*.

L'impulso dato da Lorenzo de' Medici all'avanzamento della letteratura si fece ben tosto sentire non solamente intorno a lui, ma per tutta la Toscana, e di qui si estese nel resto dell'Italia. Da ogni parte di essa egli richiamava a Firenze gli uomini

(1) Pol. Ep. Lib. III. Ep. 24.

dotti mediante il liberal patrocinio che loro concedeva, e più ancora con la sua condiscendenza ed affabilità; dimodochè è appena possibile di nominare un Italiano di quel tempo distinto pe' suoi talenti in qualche ramo di letteratura, che non avesse provato gli effetti della bontà di Lorenzo.

Paolo II. che avea mantenuta un' implacabile inimicizia con la famiglia de' Medici, morì ai 26 di Luglio dell' anno 1471 colla fama di uomo ambizioso, cattivo, ed ignorante. Una tale inimicizia che nacque vivente Piero de' Medici, benchè il Fabroni (*) supponga essere accaduta dopo la morte di lui (1), derivò dall' ambizione di Paolo, che pei motivi da noi di sopra rammentati, desiderava d' impossessar-

(*) *La lettera oratoria del Papa alla Repubblica di non prendere la protezione di Roberto, quella di Gio Bentivogli a Piero de' Medici relativa alla lega, tutte due scritte dopo la metà di Giugno e riportate da Mons. Fabroni nelle note 23 e 24 della sua vita di Lorenzo sono un' evidente prova, ch' ei non errò nel fissare l' epoca e il principio di questa nimicizia del Papa contro i Medici. Ma poichè Piero in quel tempo era oppresso dai mali, che poco dopo lo condussero alla morte, mali che l' obbligavano a pensare a tutt' altro, che ai pubblici affari, con ragione ei fa cadere l' odio del Papa sopra i figli del medesimo principali e veri autori dell' impegno preso nella difesa di Roberto. Fu poi per lui un luogo opportunissimo di parlare di quest' affare in quella parte della sua Storia ove fa il bel quadro dello stato dell' Italia nel tempo che Lorenzo prese le redini del governo della Repubblica, e ove appunto si parla di Paolo II. Uno dei meriti di questa storia Fabroniana è quello dell' ordine per cui ogni cosa si mostra al suo luogo, ed è legata coll' altre in modo da formare un tutto, in cui nulla apparisce di superfluo, e alieno dal soggetto, a cui è destinata.*

(1) Fabr. in vita Laur. V. I. p. 29.

si della città di Rimini, tenuta allora da Roberto figliuolo naturale di Sigismondo Malatesta, le virtù di cui avevano cancellati dalla memoria dei cittadini i delitti del padre (1). Trovando contrastate le sue pretensioni, Paolo tentò di farle valere coll' armi, e seppe indurre i Veneziani suoi concittadini a venire in di lui soccorso. Roberto implorò l'ajuto dei Medici, per opera dei quali fu prontamente opposta alle truppe Romane e Veneziane una formidabile armata, sotto il comando del Duca d' Urbino, la quale fu quindi rinforzata dalla gente del Duca di Calabria, e di Roberto Sanseverino. Si venne a un fatto d'arme, che terminò con la totale sconfitta dell'armata del Papa, che temendo una sì potente alleanza, per non incorrere in maggiori sciagure, s'assoggettò a tutte quelle condizioni, che piacque ai vincitori d'imporgli, non però senza fare aspre invettive contro i Medici per la parte che avean presa nell' attreversare i suoi ambiziosi disegni.

Durante il Pontificato di Paolo II. le lettere e le scienze provarono in Roma una dura e crudele persecuzione. Quelli che ne facevano professione dimostrarono una tal costanza e fermezza in soffrire, che in un'altra causa avrebbe loro meritato il grado di martiri. Può forse in qualche modo giustificarsi la prigionia dello Storico Platina, il quale nell' esse-

(1) Amm. Ist. Fior. V. III. p. 105. Murat. Ann. V. IX. p. 505.

re arbitrariamente privato di una rispettabil carica conferitagli da Pio II., fece suonare all' orecchio del Papa la minaccia di un Concilio generale; ma ciò non fu che il preludio della guerra che fece Paolo a quanti erano letterati in Roma (1). Molti di essi eransi riuniti per formare una società diretta alla ricerca delle cose antiche, medaglie, iscrizioni, ed altre sì fatte reliquie dell' arte col fine d' illustrare i classici scrittori. Da essi presero in prestito le loro denominazioni, che servir potevano di stimolo a imitarli, e che mostravano il fine propostosi ne' loro studj, costume che divenne poi quasi universale nelle Accademie Italiane. Nel tempo che questi uomini si esercitavano in guisa da fare onore alla età loro, ed al loro paese, Paolo lasciava un libero sfogo alla sua folle manía pei più ridicoli e sciocchi spettacoli (2); e gran ventura sarebbe stata se a questi soli oggetti ristretta avesse la sua attenzione; ma sotto pretesto di una cospirazione contro di lui, fece egli arrestare molti membri dell' Accademia,

(1) Platina nella vita di Paolo II. Murat. Ann. V. IX. p. 508.

(2) « *Correvano i vecchi, correvano i giovani, correvano quelli, che erano di mezza età, correvano i giudei, e li facevano* « *ben saturare prima, perchè meno veloci corressero. Correvano i cavalli, le cavalle, gli asini, e i buffali con piacere di* « *tutti, che per le risa grandi potevano appena star le genti in* « *piè. Il correre, che si faceva era dall' arco di Domiziano sino* « *alla Chiesa di S. Marco, dove stava il Papa, che supremo* « *gusto e piacere di queste festa prendeva; e dopo il corso usava* « *anche a' fanciulli, lordi tutti di fango questa cortesia, che* « *ad ognuno di loro faceva dare un carlino*. Plat. ut. sup.

cui pretese di considerare come una pericolosa, e sediziosa assemblea, accusandoli di avere dimostrata dell'avversione per la Religione Cristiana coll'adottare dei nomi pagani. Coloro, che ebbero la sventura di cadere nelle sue mani, furono imprigionati, e posti alla tortura affine di ricavare la confessione di delitti che non esistevano, e di eretiche opinioni, che non avevano giammai professate. Ma non potendo in alcun modo fare evidente il loro delitto, e trovandogli risoluti di soffrire fino all'estremo piuttosto che accusarsi, Paolo alla fine credè di doverli assolvere, ma nel tempo stesso abusando del suo potere, ordinò che fossero ritenuti in prigione finchè fosse compiuto l'anno del loro arresto, per adempire, come egli diceva, ad un voto, da esso fatto quando furono arrestati (1).

A Paolo II. succedè Francesco della Rovere, dell'Ordine de'Minori, il quale assunse il nome di Sisto IV. Sembra, che la sua dottrina nella Teologia, e nelle Leggi Canoniche non fosse bastante a conciliargli il favore del popolo, poichè nel tempo della splendida cerimonia della sua coronazione, destossi un tumulto nella città che pose in pericolo la sua vita (2). Fu da Firenze spedita un'ambasciata composta di sei distinti Cittadini per congratularsi seco lui della sua esal-

(1) Platina nella vita di Paolo II. Zeno Dissert. Voss. Art. Platina. Tirab. Storia della Lett. Ital. V. VI. par. I. p. 82.
(2) Muratori Ann. V. IX. p. 511.

tazione al Pontificato, della quale era capo Lorenzo de' Medici. Il Pontefice e Lorenzo si usarono scambievolmente dei buoni ufficj, ed avendo questi una banca in Roma diretta dai suoi agenti, fu per ciò ad esso conferita la carica di tesoriere della S. Sede. Fece le di lui veci in questo impiego l'avo suo materno Giovanni Tornabuoni, il che non fu senza suo gran vantaggio, poichè ebbe così l'opportunità di acquistare da Sisto molte delle gioje raccolte da Paolo II., il quale poi con gran profittto vendè a differenti Principi dell'Europa (1). Mentre Lorenzo dimorava in Roma ebbe agio d'accrescere il numero dei preziosi monumenti di antica scultura, che già possedeva per le cure dei suoi maggiori; ed al suo ritorno in Firenze portò seco due busti in marmo di Augusto e di Agrippa, ricevuti in dono dal Papa, con molti cammei e medaglie, delle quali cose era egli un assai buon giudice (2). Nell'entusiasmo di ammirazione che in lui eccitavano i preziosi avanzi d'antichità, non potè trattenersi dal condannare altamente la barbarie di Paolo, il quale aveva fatto demolire una parte dell'Anfiteatro Flavio per fabbricare la Chiesa e il palazzo di S. Marco (3). È assai probabile che in quest'occasione egli si adoprasse per ottener da Sisto la promessa di un

(1) Fabr. in vita Laur. V. I. p. 38.
(2) Ricordi di Lor. in App. N.° XII. T. I.
(3) Fabr. in vita Laur. V. I. p. 40.

cappello Cardinalizio pel suo fratello Giuliano, come è certo che ne fece dipoi ulteriori tentativi per mezzo dell'Inviato Fiorentino a Roma; ma le circostanze dei tempi, e i differenti caratteri del Papa e di Lorenzo, fecero ben presto finire la loro amichevole corrispondenza, e ne nacque un'inimicizia che produsse le più funeste, e micidiali conseguenze.

Poco dopo il ritorno di Lorenzo a Firenze nacquero dei disgusti tra quella Repubblica e la città di Volterra, che facea parte dei suoi dominj. Fu ritrovata nel territorio volterrano una cava d'allume, che essendo stata in principio considerata di poco conto, ne fu rilasciato il godimento ai particolari possessori: ma in seguito essendo stata conosciuta assai lucrosa, la comunità di Volterra pretese di partecipare del profitto, considerandola come rendita municipale. I proprietarj si appellarono al Magistrato di Firenze, il quale non approvò le pretensioni della città di Volterra, allegando, che qualora questi profitti dovessero applicarsi ad uso pubblico, dovevano divenire parte delle rendite generali del governo, e non di un particolare distretto. I Volterrani grandemente si offesero di questa decisione, e risolvettero non solamente di persistere nelle loro pretensioni, ma di tentare inoltre di liberarsi dalla soggezione dei Fiorentini, e così suscitossi in Volterra una general ribellione. Proruppero gl'insur-

genti in tanto furore, che uccisero alcuni dei loro stessi concittadini, perchè non approvavano tali atti violenti. Poco mancò, che l'istesso Commissario Fiorentino Piero Malegonelle non perdesse la vita. Questa rivolta eccitò grande scompiglio e inquietudine in Firenze, non già perchè vi si credesse, che i Volterrani fossero capaci di riuscire in quest'ardita impresa, inutilmente tentata quattro altre volte innanzi, ma pel timore che aveasi, che essendo costretti a muover loro la guerra, ciò non desse un pretesto al Papa, o al Re di Napoli di mescolarvisi. Quindi nacque una gran varietà d'opinioni tra i Magistrati, ed il gran Consiglio di quella città. Tommaso Soderini era fra quelli che insinuavano tutti i mezzi possibili d'accomodamento: ma Lorenzo fu apertamente di contrario parere, sostenendo che la temerità del popolo volterrano meritava d'esser punita, e che prender si doveano le più pronte ed efficaci misure per reprimere la rivolta. A giustificazione di questa sua apparente severità fece osservare, che nelle violenti malattie, dove la morte può solo prevenirsi con ardite e sollecite operazioni, quei medici che compariscono i più pietosi, sono in effetto i più crudeli. Questo suo sentimento venne approvato nel Consiglio, e furono fatti i preparativi per reprimere colla forza i ribelli. I Volterrani impiegarono ogni mezzo onde mettere la città in istato di difesa, e fece-

ro le più vive premure per aver soccorso dai loro vicini. Fu formato un corpo di mille soldati, che s'introdussero dentro le mura per sostenere l'impeto del prossimo attacco; ma i Fiorentini avendo cinta la piazza con una numerosa armata (1) sotto il comando del Conte d'Urbino, ben presto i cittadini si trovarono costretti a rendersi a discrezione. I Commissari Fiorentini presero possesso del palazzo, ed imposero ai magistrati di tornarsene pacificamente alle loro case. Nel ritorno, uno di questi venne insultato da un soldato, che lo spogliò delle vesti; non ostante la somma vigilanza del Duca d'Urbino, che fece dar morte all'offensore, questo accidente parve, come il segnale di un generale saccheggio, che tosto si diede alla città, essendosi uniti ai vincitori anche i soldati che erano stati chiamati a difenderla. Tosto che Lorenzo fu informato di questo avvenimento, si affrettò di recarsi a Volterra facendo ogni sforzo per riparare ai danni sofferti da quei cittadini, ed alleggerire per quanto poteva le loro miserie (2). Quantunque l'esito infelice di questo affare nascesse da un accidente, che Lorenzo non poteva nè prevedere con la sua sagacità, nè impedire con la sua precauzione, è non dimeno as-

(1) *Dieci mila fanti, e due mila cavalli, secondo il Machiavelli (Lib. 7.); ma l'Ammirato più probabilmente calcola i primi a cinquemila, ed i secondi a cinquecento.* Ist. Fior. V. III. pag. 3.

(2) Fabr. in Vita Laur. V. I. p. 45.

sai probabile, dal vivo impegno che dimostrò per alleviare questa calamità, che ne provasse non poco rimorso. Non potè però evitare la censura di uno storico contemporaneo, che essendo egli stesso cittadino di Volterra, partecipò probabilmente di quei disastri, di cui riguardò Lorenzo come autore, ed ha perciò in questa ed in altre occasioni dimostrata un'opinione svantagggiosa del carattere di lui (1).

Verso la fine dell'anno seguente, ebbesi in Firenze gran timore di carestia, e furono deputati cinque cittadini per prendere le necessarie misure all'oggetto di approvisionar la città. I terribili effetti di questa calamità furono però impediti principalmente dalla vigilanza di Lorenzo: egli poco dopo si condusse a Pisa, ove fece un lungo soggiorno (2). L'oggetto di questa dimora fu la ripristinazione e il regolamento dell'Università Pisana, la quale, da due secoli

(1) Raffaelle da Volterra in Commentar. Urban. Geogr. Lib. 5. p. 138. Ed. Lugd. 1552.

(2) *La coincidenza di queste circostanze è avvertita in un epigramma del Poliziano, i componimenti del quale illustrano quasi tutti i principali avvenimenti della vita di Lorenzo.*

« *Cum commissa sibi tellus malefida negasset*
« *Semina, et agricolæ falleret herba fidem,*
« *Protinus optatas patriæ tua dextera fruges*
Obtulit, et celerem jussit abire famem.
« *Nec mora, Piseis commutas sedibus urbem*
« *Servatam, et nimio tempore lentus abes.*
« *Hèu quid agis? Patriæ* Laurens *te redde gementi.*
« *Non facta est donis lætior illa tuis.*
« *Mœsta dolet, malletque famem perferre priorem,*
« *Quam desiderium patria ferre tui* ».

Pol. in Lib. Epigr.

prima fondata, era allora totalmente decaduta da quello splendore, che la celebrità dei Professori, e il numero dei concorrenti alla medesima le aveano per l'innanzi procurato. Se Firenze poteva vantare un simile stabilimento, ch'ebbe principio dall'anno 1348, tempo memorabilissimo per la peste sì pateticamente descritta dal Boccaccio, non era però reputato quello il luogo conveniente ad una Università per la scarsezza delle abitazioni, per la carezza dei viveri, e di altri generi, e per la varietà e copia dei divertimenti. Conobbero questi inconvenienti i Fiorentini, che fin dall'anno 1406 si eran fatti padroni della città di Pisa, e determinarono di restituire ad essa ed al suo Liceo l'antico onore (1). Lorenzo de'Medici ed altri quattro Cittadini furono destinati a soprintendere alla esecuzione di questo progetto. Ma egli che ne era il promotore, ne prese ancora principalmente la direzione, ed oltre i sei mila fiorini annui destinati dallo Stato, impiegovvi ancora una gran somma del proprio. Gli uomini i più celebri

(1) *Gli altri quattro deputati furono Tommaso de' Ridolfi, Donato degli Acciajuoli (dopo la morte del quale il suo posto fu occupato da Piero Minerbetti) Andrea de' Puccini, e Alamanno de' Rinuccini*. Fabr. in vita Laur. p. 59. *Quest' autore, che è alla testa dell' Università di Pisa ha dato un pieno ragguaglio di questo ristabilimento, e dei differenti professori che contribuirono alla celebrità di quella*.

(*) *Un più distinto ragguaglio l' ha dato nella faticosa opera divisa in tre volumi della storia dell' Università medesima; nella quale ebbe anche luogo più opportuno di riferire tutte le cure di Lorenzo pel glorioso ristabilimento di essa*.

del secolo, particolarmente nelle sublimi ed utili scienze, si trovarono ben tosto nel numero dei Professori di Pisa, ed in nessun altro tempo furono essi giammai così bene rimunerati, come lo furono allora. Ma se grande era il merito di tali Professori, pari però fu la loro arroganza e cattiva condotta (1), ciò che produsse continue querele tra essi, e diede altresì non piccola inquietudine a Lorenzo, il quale fu obbligato sovente ad interporre la sua autorità onde sedare tali discordie (2). Nell' assenza di lui

(1) *I professori di leggi civili e canoniche furono Bartolommeo di Mariano Soccino, Baldo Bartolini, Lancellotto, e Filippo Tristano, Pier Filippo del Corno, Felice Sandeo, e Francesco Accolti, che godevano della maggiore riputazione. Nella facoltà medica si trovano i nomi di Albertino de Chizzoli, Alessandro Sermoneta, Giovanni d' Aquila, e Pier Leoni. Nella filosofia Niccolò Tignosi. Nelle belle lettere Lorenzo Lippi, e Bartolommeo da Prato. Nella teologia Domenico di Fiandra, e Bernardino Cherichini. I professori in diritto civile ebbero i più alti stipendj; quello del Soccino fu di 700 fiorini annui, quello del Baldo di 1050, e quello dell' Accolti di 1440.*

(2) *Dimentico il Soccino del gius delle genti di cui faceva professione, tentò di sottrarsi ai suoi impegni con Pisa, e di portar seco in Venezia diversi libri appartenenti all' Università affidati alla sua custodia, i quali aveva artificiosamente nascosti in alcune casse di vino. Essendo preso e condotto a Firenze, fu condannato a morte, ma Lorenzo interpose la sua autorità per impedire l' esecuzione della sentenza, allegando per ragione, non dover morire un uomo nell' arte sua eccellente; osservazione, che vale a dimostrare la sua venerazione per le scienze, ma che niente serve a scolpare un uomo, la somma dottrina del quale piuttosto aggrava, di quel che scemi la sua colpa. Il Soccino pertanto non solo sfuggì la pena, ma fu ricondotto per tre anni collo stipendio di mille fiorini.* Fin qui l' Autore.

* *L' autore aggrava di troppo il Soccino. I libri eran suoi, e*

dalla patria, il Poliziano per mezzo di leggiadrissimi versi animati dal più vivo amore verso di esso, lo invitò ad affrettare il suo ritorno (1). Fu anche in questa occasione che Lorenzo stesso scrisse diverse lettere familiari, molte delle quali sono pervenute alla posterità tra quelle del Ficino, colle quali se si paragonino, verrà a darsi alle medesime qualche preferenza. Imperocchè il filosófo platonico in una maniera molto strana mostrasi attaccato ai suoi favoriti studj, nè si astiene dall' adulazione verso Lorenzo, per lo che meritò i rimproveri del medesimo (2).

L'autorità ognor crescente di Lorenzo, e la di lui influenza sugli affari d'Europa, cominciarono allora a farsi maggiormente palesi. Nell'anno 1473 ebbe egli parte nel trattato di un matrimonio fra il Delfino e la figlia del Re di Napoli, che se avesse avuto un buon esito avria salvato l'Italia dai mali ai quali per molti anni andò di poi soggetta, o dato almeno un aspetto diverso non solo alle cose di es-

perchè non fossero sequestrati prese l'espediente di nasconderli in botti. Il fondamento di condannarlo si desumeva dalla diserzione, e dagli obblighi contratti nella sua condazione.

(1) *Di tutti questi piacemi di riferire il seguente più per essere conciso, che per il suo merito reale:*

« *Invideo Pisis Laurentii nec tamen odi,*
« *Ne mihi displiceat quæ tibi terra placet.*
Pol. in Lib. Epigr.

(2) « . . . . *scribis ut in te*
« *Laudando post hæc parcior esse velim.* »
Fic. ad Laur. in Ep. Fic. p. 34. Ed. 1502.

sa, ma a quelle dell'Europa. Luigi XI. di Francia, il quale gettò le fondamenta di quell'assoluto potere che dopo tre intieri secoli rimase estinto nel sangue del più innocente dei suoi successori, e che sempre dirette avea le sue mire all'ingrandimento dei proprj stati ed all'oppressione dei sudditi, bramava di unire la sua famiglia con quella di Ferdinando Re di Napoli, maritando il figliuol suo maggiore con la figlia di questo Principe. Per riuscire in questo disegno conobbe esser necessario di rivolgersi a persona autorevole e di confidenza presso Ferdinando, e perciò atta al compimento de' suoi desiderj. Non esitò pertanto sulla scelta del soggetto, e dalla lettera che tuttora esiste scritta a Lorenzo, ben si conosce il carattere di quel ambizioso ed astuto Monarca (1). Dopo le maggiori espressioni di alta stima, e di sincera amicizia, gli dice essere pervenuto a sua notizia che si stava allora trattando un matrimonio tra la figlia maggiore del Re di Napoli, ed il Duca di Savoja, e che il Re le dava in dote 300,000 ducati. Quindi senza punto trattenersi su i motivi che mosso lo avevano a chieder la di lui mediazione, palesa il suo desiderio, che questa unione si formasse fra la Principessa ed il Delfino suo figlio maggiore, e lo prega di comunicare questa sua bra-

(1) *Per questa lettera pubblicata la prima volta da Fabroni* V. App. N.° III.

ma al Re di Napoli. Pone Luigi come una condizione del trattato, che Ferdinando in conseguenza di tale alleanza non solamente l'avrebbe assistito nelle sue differenze con la casa d'Anjou, ma ancora contro il Re di Spagna, ed altri suoi nemici, intendendo del Duca di Borgogna a cui egli tentava allora di togliere gli stati. Dopo di aver parlato della maniera da tenersi per la conclusione di quest'affare, lo invita a spedire persona di confidenza per risedere presso di sè, con libertà di ritornarsene a piacimento, ma a condizione speciale di non aver commercio colla nobiltà Francese, nè coi Principi del sangue. Finisce la sua lettera con una singolare richiesta. La rea coscienza faceva che Luigi non si fidasse d'alcuno della sua specie, e perciò sapendo che Lorenzo aveva una razza particolare di grossi mastini, lo prega di mandargliene uno per porlo alla guardia della sua camera per la propria sicurezza (1). Malgrado l'apparente sincerità con cui Luigi proponeva di unire in matrimonio la sua famiglia con quella del Re di Napoli, egli è probabile che un tal progetto fosse unicamente diretto a differire o ad attraversare il matrimonio della Principessa col Duca di Savoja. Sia che Ferdinando considerasse la cosa in quest'aspetto, o sia che avesse altre ragioni

(1) . . . . . *Vigilum canum*
Tristes excubiae. *Hor.*

per sospettare delle sinistre ed ambiziose mire del Re di Francia, diede alla lettera di Lorenzo una pronta risposta (1). Dopo le più vive proteste di stima per lui, o dopo di avergli espresso quanto si sarebbe tenuto onorato di unirsi in parentela con quel Monarca, riputato a ragione il più gran Sovrano della terra, gli dichiara di non potere accettare la prôposta unione, in vista delle condizioni che l'accompagnavano, assicurandolo che niun particolare interesse l'avrebbe indotto giammai a rompere l'amicizia che sussisteva tra esso ed il Duca di Borgogna suo alleato, ed i vincoli del sangue col Re di Spagna suo zio, e che era risoluto di perder piuttosto il regno e anche la vita, che macchiare la sua fede ed il suo onore. Se queste furono le vere ragioni, che mossero Ferdinando a recedere da un matrimonio in apparenza così vantaggioso, bisogna confessare che tali sentimenti onorano la di lui memoria. La magnanimità di Ferdinando fa un forte contrapposto col basso, e doppio carattere di Luigi XI. È inutile di aggiungere che il progettato matrimonio non ebbe effetto. Il Delfino, di poi Carlo VIII. prese in moglie la figlia di Duca di Brettagna, principessa dotata delle migliori qualità, ed alcuni anni dopo egli stesso scacciò dal Regno di Napoli la famiglia di colui che gli era stato destinato per suocero, col pretesto

(1 V. App. N.° IV.

di un testamento fatto a favore di Luigi XI. da un Conte di Provenza di quella medesima famiglia d'Anjou contro le pretensioni della quale Luigi stesso aveva promesso di difendere il Re di Napoli.

Sisto IV. allorchè fu inalzato al Pontificato avea parecchi figli (*), alcuni dei quali sotto il nome di nipoti in seguito promosse alle cariche più importanti ed alle maggiori dignità della Chiesa. Il poco riguardo che egli ebbe nel profondere le ricchezze della Sede Romana ai suoi parenti, poteva solo andar del pari con la prodigalità con cui furono da loro dissipate. Piero Riario, nella persona di cui erano riunite le dignità di Cardinale di S. Sisto, di Patriarca di Costantinopoli, e di Arcivescovo di Firenze, in una sola festa data in Roma a contemplazione della Duchessa di Ferrara spese 20,000 ducati, e fece quindi un viaggio per l'Italia con tanto splendore, e con sì numeroso corteggio, che il Papa stesso non avrebbe potuto far pompa di maggiore magnificenza (1). Il di lui fratello Girolamo fu onorato del titolo di Conte, e perchè non fosse riguardato come un titolo vano, furono spesi 40,000 ducati per a-

(*) *Si sarebbe desiderato che il nostro autore avesse appoggiata questa sua asserzione a qualche autentico documento, poichè dagli Storici più imparziali, ed accreditati non si fà menzione di alcun figlio di questo Pontefice; seppure se ne eccettua il Macchiavelli che per altro non parla di tal figliuolanza, che come semplice voce popolare.*

(1) Muratori Ann. V. IX. p. 515.

cquistare dalla famiglia dei Manfredi il territorio d'Imola, di cui egli prese il possesso (1), ed al quale aggiunse di poi il dominio di Forlì. La città di Castello divenne ancora oggetto dell'ambizione di Sisto; ma invece di procurarsene l'acquisto per via d'accordo, tentò di toglierla per forza a Niccolò Vitelli, che n'era allora il Sovrano, ed a questo fine spedì contro di quella Giuliano della Rovere altro suo parente, che di poi fu Papa sotto il nome di Giulio II., il quale col duplice carattere di militare e di Cardinale aveva poco innanzi saccheggiata la città di Spoleto, e messi a fil di spada gli abitanti di essa. Niccolò Vitelli, essendo stato soccorso dal Duca di Milano, e dai Fiorentini, si difese vigorosamente, e benchè si trovasse alla fine costretto a capitolare, ottenne però onorevoli condizioni. Il Papa attribuì, non senza ragione, la lunga resistenza di Niccolò a Lorenzo de'Medici, il quale oltre i particolari riguardi pel Vitelli, non poteva essere spettatore indifferente di un non provocato attacco contro una piazza immediatamente confinante col territorio Fiorentino, e che assai contribuiva alla sicurezza del medesimo (2). Queste ostilità supposte di concerto col Re di Napoli, risvegliarono l'attenzione degli altri governi d'Italia, e verso la fine dell'anno 1474

(1) Muratori Ann. V. IX. p. 516.
(2) Amm. Ist. Fior. V. III. p. 113.

fu in Milano conclusa una lega fra il Duca, i Veneziani, ed i Fiorentini per la loro scambievole difesa, a cui nè il Papa, nè il Re ebbero parte: fu lasciata però la libertà ad essi di entrarvi qualora fosse loro piaciuto, lo che ricusarono sul riflesso probabilmente che tale articolo fosse stato posto piuttosto col fine di provocare il loro risentimento, che colla speranza che fossero per accedere al trattato (1).

In quest' anno, nel magistrato di Donato Acciajuoli, si vide in Firenze un viaggiatore straordinario. Era questi Cristiano, o Cristierno Re di Danimarca e di Svezia, il quale si portava a Roma per sciogliere, come ei diceva, un voto. Ci vien egli dipinto dagli Storici Fiorentini di un grave aspetto, con barba lunga e canuta, e quantunque venga da essi considerato come un barbaro, convengono però che non era il suo animo dissomigliante dall' esterna dignitosa apparenza. Dopo avere osservato la città, e visitata la Signoria, che lo ricevè con tutti i riguardi dovuti ad un Re viaggiatore, chiese di poter vedere la celebre copia degli Evangeli Greci, portati pochi anni prima da Costantinopoli, e le Pandette di Giustiniano che da Amalfi erano state trasferite in Pisa, e quindi a Firenze. Fu tosto appagata una sì lodevole cusiosità, ed egli ne dimo-

(1) Amm. Ist. Fior. V. III. p. 113. Muratori. Ann. V. IX. p. 518.

strò la sua soddisfazione, dichiarando per mezzo d'interprete che quelli erano i veri tesori dei Principi; e si suppose che con ciò volesse alludere alla condotta del Duca di Milano, il quale aveva voluto abbagliarlo, mostrandogli i suoi tesori accumulati con lo spogliamento dei sudditi per soddisfare la sua licenziosa vanità. In questa circostanza Cristiano freddamente osservò che l'accumulare ricchezze era un oggetto indegno di un Sovrano grande e magnanimo. L'Ammirato vuol provare che questa osservazione sia più speciosa, che giusta, ma l'autorità del Romano Poeta sta in favore del Re Goto (1). Fu uno spettacolo degno d'ammirazione, dice l'istesso Istorico, il vedere attraversare l'Italia pacifico e disarmato un tal Re, i di cui predecessori avevano non solo disperse e distrutte le armate di questo bel paese, ma portato ancora il terrore nei regni di Francia e di Spagna, e rovesciata e sconvolta intieramente l'immensa mole dell'istesso Romano Impero.

Se noi per una parte non converremo col Landino nell'encomiare come egli fa i professori, ed i seguaci del platonismo, ossia della nuova filosofia (2), neppure d'altronde crediamo che lo studio di quelle dottrine si limitasse alla speculazione, e ad una

(1) Hor. Lib. II. Ode 2.

(2) *Land. in proem. ad Lib. I. de vera nobilitate ad magnum vereque nobilem* Laurentium Medicem, Petri F. ap. Band. Spec. Lit. Flor. V. II. p. 38.

mera curiosità. Possiamo anzi da molte circostanze dedurre che applicate fossero alla pratica, e che abbiano considerabilmente influito sulla morale, e sui costumi di quel tempo. L'oggetto verso di cui gli uomini hanno sempre diretti i loro desiderj, ed all'acquisto del quale ogni sistema di Religione, e di filosofia insegna loro di rivolgere tutti gli sforzi, è il sommo bene, cioè il maggior grado di felicità a cui si possa arrivare; ma in che principalmente questo sommo bene consista, non è stato universalmente stabilito, e tale varietà d'opinioni costituisce l'essenzial differenza tra le antiche sette di filosofia. Tra tutte queste diverse sette niuna ve ne n'è stata, i di cui dogmi siano così elevati e sublimi, e così proprj ad alienare la mente dagli allettamenti del senso, e dalla ricerca dei terreni oggetti, quanto quella dei platonici; dimostrando essa l'imperfezione di ogni sensuale diletto e temporale piacere, s'innalza finalmente alla contemplazione della causa suprema, e ripone l'ultimo bene in una perfetta astrazione dal mondo, e nell'amore intellettuale di Dio. Potrà forse mettersi in dubbio se queste dottrine sieno compatibili colla nostra natura e colla nostra destinazione, e se possano condurci piuttosto all'abbandono, anzi che all'adempimento dei nostri doveri; ma negar non si può che non sieno esse di una forte attrattiva per un'anima non volgare e sublime. Gli uomini per altro giungono spes-

so allo stesso fine per differenti strade (1), ed abbiamo noi stessi veduto ai giorni nostri formarsi una setta, gli autori della quale tenendo un metodo di deduzione precisamente opposto a quello dei platonici del XV. secolo, molto ad essi si rassomiglia nei sentimenti e nei costumi. Quelle importanti conclusioni, che gli uni hanno ricavato da una perfetta cultura dell'intelletto, gli altri le hanno dedotte dall'estremo abbassamento, da una costante degradazione e disprezzo di ogni umana perfezione. Simili a dei naviganti che tenendo una strada del tutto opposta, arrivano in fine all'istesso punto del globo. Così confrontando i sublimi sogni dei platonici quali ci compariscono nell'opere di alcuni dei loro seguaci, con le dottrine dei moderni Metodisti, appena talora se ne scorge la differenza.

Fino dai suoi più teneri anni Lorenzo fu nutrito dei principj e dei precetti di questa filosofia. Dei progressi da esso fatti in tal genere di studj ne ha lasciato una assai chiara prova in un suo poema di non poca estensione sopra un tal soggetto. L'occasione che diede origine a questo poema si deduce da una lettera del Ficino, il quale intrapreso aveva di dare un compendio delle dottrine di Platone in prosa, mentre Lorenzo s'accingeva a trattare in versi

(1) *Sono infinite vie e differente,*
E quel che si ricerca solo è uno.
Poesie di Lor. de' Medici p. 38. Ed. 1554.

l'istesso argomento (1). Lorenzo avendo condotto al fine il suo lavoro con quella facilità che si ravvisa in ogni suo componimento, lo comunicò al filosofo, il quale per la parte sua altro non fece che formare un secco ed insipido compendio del medesimo (2). Ciò che sembra anche più straordinario si è, che il Ficino in una lettera a Bernardo Rucellai (il quale aveva per moglie una sorella di Lorenzo) gli trasmette una parafrasi in prosa della bellissima preghiera alla Divinità, che si trova in fine del poema, dicendo, che ogni giorno ne fa uso nelle sue orazioni, e raccomandando a Bernardo di servirsene egualmente; ed omettendo a bella posta di attribuire al suo vero autore il merito dell'invenzione di tal componimento, procura con studiato artifizio che Bernardo stesso possa ignorarlo (3). È inutile d'aggiungere che un tal soggetto riesce molto più interessante sotto le for-

(1) » *Cum ego ac tu nuper in agro Careggio multa de felici-* « *tate ultro citroque disputavissemus, tandem in sententiam* « *eandem, duce ratione, convenimus. Ubi tu novas quasdam* « *rationes quod felicitas in voluntatis potius quam intellectus* « *actu consistat subtiliter invenisti. Placuit aut tibi, ut tu di-* « *sputationem illam carminibus, ego soluta oratione conscribe-* « *rem. Tu jam eleganti poemate tuum officium implevisti. Ego* « *igitur num, aspirante Deo, munus meum exequar quam bre-* « *vissime*. Fic. Ep. Lib. I. p. 38. Ed. 1497.

(2) « *Lege feliciter, Laurenti felix, quæ Marsilius Ficinus* « *tuus, hic breviter magna ex parte a te inventa, de felicitate* « *perstrinxit*. Ib. p. 41.

(3) « *Audivi Laurentium Medicem nostrum, nonnulla horum* « *similia ad lyram canentem furore quodam divino ut arbitror* « *concitum* ». Ibidem.

me che gli ha dato il poeta, di quello che sia nella foggia prosaica con cui l'ha travestito il filosofo (1). Bella oltremodo n'è l'introduzione nella quale l'autore dipinge sè stesso, che ha lasciato la città per godere per pochi giorni i piaceri di una vita campestre:

Da più dolce pensier tirato e scorto,
Fuggito avea l'aspra civil tempesta,
Per ridur l'alma in più tranquillo porto.
Così tradutto il cor da quella, a questa
Libera vita, placida, e sicura,
Che è quel po' del ben ch'al mondo resta:
E per levar da mia fragil natura
Mille pensier, che fan la mente lassa,
Lassai 'l bel cerchio delle patrie mura.
E pervenuto in parte ombrosa, e bassa,
Amena valle che quel monte adombra,
Che 'l vecchio nome per età non lassa,
Là ove un verde laur' facea ombra,
Alla radice quasi del bel monte,
M'assisi, e 'l cor d'ogni pensier si sgombra.

Mentre il Poeta osserva con ammirazione la scena che gli si presenta d'intorno, viene sorpreso da

(1) *Stampato senza data, probabilmente verso la fine del decimo quinto secolo, e non più ristampato, nè rammentato da alcun altro tipografo. È intitolato* Altercatione overo Dialogo composto dal Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici nel quale si disputa tra el cittadino el pastore quale sia più felice vita o la civile o la rusticana con la determinatione facta dal philosopho dove solamente si truovi la vera felicità. *In* 12.

un pastore, che conduce a dissetare il suo gregge ad un vicino ruscello, il quale dopo avere dimostrata la sua sorpresa nel trovarlo in tal luogo, gli domanda la ragione per cui s'era ivi condotto.

Dimmi per qual cagion sei qui venuto?
  Perchè i teatri, e i gran palazzi, e i templi
  Lassi, et l'aspro sentier ti è più piaciuto?
Deh! dimmi in questi boschi or che contempli?
  Le pompe, le ricchezze, e le delitie,
  Forse vuoi prezzar più pe' nostri exempli?
—Ed io a lui—Io non so quai divitie,
  O qual onor sien più suavi, et dulci,
  Che questi, fuor delle civil malitie.
Tra voi lieti pastor, tra voi bubulci,
  Odio non regna alcuno, o ria perfidia,
  Nè nasce ambition per questi sulci.
Il ben qui si possiede senza invidia;
  Vostra avaritia ha piccola radice;
  Contenti state nella lieta accidia.
Qui una per un'altra non si dice;
  Nè è la lingua al proprio cor contraria;
  Chè quel ch'oggi el fa meglio, è più felice;
Nè credo che gli avvenga in sì pura aria,
  Che'l cuor sospiri, e fuor la bocca rida;
  Che più saggio è chi'l ver più copre, e varia.

Paragonando i divertimenti della città con quelli della campagna che sono più naturali, e che più colpiscono, si serve dei seguenti versi:

S' advien ch' un tauro con un altro giostri,
Credo non manco al cuor porga diletto,
Che' feri ludi de' teatri nostri.
E tu giudicatore, al più perfetto
Doni verde corona, ed in vergogna
Si resta l' altro, misero, e in dispetto.

Il pastore per altro non sa convenire della maggiore felicità della vita campestre; in prova di ciò rappresenta in una maniera assai convincente le molte pene, a cui essa va inevitabilmente soggetta. In questo frattempo sopraggiunge il Filosofo Ficino, alla decisione di cui sottopongono d'accordo la loro controversia. Ciò porge ad esso l'opportunità di spiegare le filosofiche dottrine di Platone; e dopo avere accuratamente esaminato il reale valore di tutti gli oggetti e beni temporali, dimostra che non nel sublime stato dell'uno, o nell'umile condizione dell'altro è dove cercar si dee una permanente felicità, ma che nella sola cognizione, e nell'amore della prima causa suprema si può stabilmente trovare.

Per istabilir sempre più l'esercizio di tali filosofici studj, Lorenzo ed i suoi amici concepirono l'idea di rinnuovare con pompa straordinaria le solenni annuali feste in memoria del gran Filosofo, come erano state celebrate dal tempo della sua morte fino a quella dei suoi discepoli Plotino e Porfirio, e che erano rimaste interrotte per lo spazio di mille dugen-

to anni. Il giorno stabilito fu il 7 di Novembre, che supponevasi essere l'anniversario non solo della nascita di Platone, ma anche della sua morte, la quale accadde in mezzo ai suoi amici in tempo di un banchetto precisamente al compimento del suo 81 anno (1). Lorenzo destinò per presiedere a questa ceremonia in Firenze Francesco Bandini, persona che pel suo rango e sapere era assai adattata ad un tale uffizio; mentre nell'istesso giorno un'altra società si riunì nella villa di Careggi, ove Lorenzo stesso presiedeva in persona. In queste adunanze, alle quali concorrevano i più insigni Letterati dell'Italia, soleva uno della setta dopo pranzo scegliere alcuni passaggi dell'opere di Platone, i quali venivano sottoposti alla discussione della compagnia, prendendo ciascuno dei convitati ad illustrare, o a sviluppare qualche punto più importante o dubbioso. Mediante una tale istituzione, che fu continuata per varj anni, la filosofia platonica si mantenne in credito ed in molto splendore, e coloro che la professavano furono considerati come gli uomini i più rispettabili ed illuminati del secolo. Tuttociò a cui Lorenzo concedeva il suo patrocinio diveniva tosto l'ammirazione di Firenze, ed in seguito di tutta l'Italia. Egli divenne il modello di tutti, e chiunque lo seguì nei suoi studj, e ne imitò l'e-

(1) Fic. Ep. Lib. I. Band. Spec. Lit. Flor. V. II. p. 60.

sempio, fu sempre partecipe di quelle lodi che sembravano destinate ad accompagnare ogni azione della sua vita.

Ben poco più ci è dato sapere intorno alla particolar natura ed ai reali vantaggi di tale stabilimento, nè sperar possiamo o a questo, o ad altro proposito di ritrovare gli atti dell'Accademia Fiorentina del XV. secolo. La principale utilità di questa istituzione sembra essere stata quella della riunione che si formò degli uomini di talento e di erudizione, i quali ebbero il coraggio di allontanarsi dal modo di pensare già stabilito, e di sostituire ad esso dei nuovi oggetti di discussione più ragionevoli ed importanti. Da tali ragionamenti se ne sarebbero potuti desumere i precetti della morale più pura, o i più sublimi sentimenti di venerazione per la Divinità; ma il buon senso che sarebbe stato per così dire l'unico strumento onde estrarne l'essenza del vero, non fu sempre adoprato. Le idee stravaganti di alcuni discepoli contribuirono a screditare le dottrine del primo maestro. Lo stesso Ficino, il più gran campione della setta, dimostrò col suo esempio che allorquando l'immaginazione siasi una volta riscaldata nel correr dietro ad un favorito sistema, è assai difficile di ritenerla dentro i giusti limiti della ragione. Abituato dai suoi più teneri anni allo studio di questa filosofia, e conversando unicamente con Platone, e coi seguaci di esso, le

loro dottrine occuparono tutta la sua anima, e si manifestarono in tutte le azioni ed i discorsi di lui. Le sue lettere ancora non respirano che Platone, e ci stancano con infinite ripetizioni di quelle opinioni stesse, che Lorenzo ha più luminosamente spiegate in poche pagine veramente sublimi. Non si contentò peraltro il Ficino di seguitare le tracce di Platone, ma scrisse ancora di suo alcuni trattati nei quali oltrepassò talvolta quei limiti entro di cui s'era ristretto il suo maestro medesimo (1). Inclinati saremmo a deridere la sua follia, o a compiangere la sua imbecillità, se la considerazione delle follie e dell'imbecillità dei tempi presenti, diverse invero da quelle degli scorsi secoli, ma non però minori, non ce ne togliessero il coraggio.

Il Ficino in una lettera diretta a Martino Uranio ci ha lasciato un catalogo assai esteso di tutti coloro che più particolarmente si distinsero per la protezione conceduta alla nuova filosofia, o pei progressi fatti nello studio di essa, e fra questi egli assegna il primo posto ai suoi amici della famiglia de' Medici (2). Questo filosofo protetto e stimato da Cosi-

(1) *Nel suo trattato* de vita cœlitus comparanda *troviamo un capitolo,* de virtute verborum atque cantus ad beneficium cœleste captandum; *ed un altro* de astronomica diligentia in liberis procreandis, *con altre ricerche egualmente istruttive*. Fic. de vita Ven. 1548. 8.

(2) Fic. Ep. Lib. XI. Ep. 39. Ed. 1477. V. App. N.° V.

mo, fu con pari bontà e predilezione riguardato dai suoi successori per quattro generazioni. Se l'amore delle scienze fu mai ereditario, lo fu certamente in questa famiglia. Il Bandini ci ha dato alcune notizie assai interessanti sopra gli altri personaggi distinti di cui fa menzione il Ficino (1). Molto ancora aggiunger potrebbesi a tali di lui ricerche, ma questa materia è troppo estesa, e ci converrebbe entrare in troppi minuti ragguagli estranei al soggetto, e che oltrapassar ci farebbero quei limiti che necessariamente prefissi abbiamo al nostro piano; nel seguito però dell'opera si avrà occasione di parlare particolarmente di alcuni di essi. Trascorrendo il catalogo dei membri di questa Accademia, si deduce che la maggior parte di essi erano fiorentini, lo che può farci in qualche guisa conoscere quanta considerazione si avesse in quella città ad ogni genere di studio. Solleciti nell'acquisto della ricchezza, infaticabili nel perfezionare le loro manifatture, e nell'estendere il loro commercio, i Fiorentini non perderono però di vista la vera dignità dell'uomo, e gli oggetti più degni della sua considerazione. La cognizione profonda tanto degli antichi, che dei moderni autori formava la caratteristica distintiva di un cittadino di Firenze; ma pochi di essi furono contenti di questa piccola gloria. Gli scrittori di

(1) Band. Spect. Lit. Flor. passim.

quel paese, delle vite e produzioni dei quali ha dato qualche ragguaglio il Negri, ascendendo a circa due mila, e tra questi si trovano molti nomi della prima celebrità; onde può francamente asserirsi, che a tal riguardo Firenze non conta rivali, specie di gloria quanto per lei onorevole, altrettanto incontrastabile.

CAPITOLO IV.

Assassinio del Duca di Milano. Ambizione di Lodovico Sforza. Congiura de' Pazzi. Persone che vi presero parte. Famiglia de' Pazzi. Origine dell'attentato. Preparativi per eseguirlo. Giuliano assassinato, e Lorenzo ferito. I congiurati attaccano il Palazzo. Sono respinti dal Gonfaloniere. Pena data ai congiurati. Monumenti per eternarne la memoria. Preparativi di Lorenzo per difendersi contro il Papa e il Re di Napoli. Ode Latina del Poliziano. Moderazione di Lorenzo pel resto de' congiurati. Violenze di Sisto IV. Scomunica Lorenzo e i Magistrati. Risposta singolare del Sinodo Fiorentino. Tentativi di Sisto presso i Fiorentini per aver nelle mani Lorenzo. Pericolo della sua situazione. Andamento della guerra. Negoziazioni di Lorenzo per la pace. Morte di Donato Acciajuoli. Successi varj della guerra. Lorenzo risolve di portarsi presso il Re di Napoli. Sua lettera alla Signoria di Firenze. S'imbarca a Pisa. Conclude un trattato col Re. Il Papa persiste nella guerra. I Turchi fanno una discesa in Italia. Pace conclusa con Sisto.

Mentre Lorenzo divideva il suo tempo tra le cure del governo e la cultura delle lettere, accadde cosa in Milano, che richiamò l'attenzione di tutta l'Italia. Questa fu la morte del Duca Galeazzo Maria assassinato in una processione solenne vestito dell'insegne ducali allorchè entrava nella chiesa di S. Stefano. Un sì ardito attentato, che sembrò derivare in parte da un privato risentimento, ed in parte dall'avversione che ispirava la tirannide del Duca, non produsse l'effetto che speravano coloro che il commisero. Due di essi furono uccisi nella piazza

stessa ove eseguirono l'assassinio; ed il terzo Girolamo Olgiato, giovine di ventitrè anni, essendogli stato negato l'asilo nella casa paterna, morì sopra un palco, mostrando negli ultimi suoi momenti il coraggio di un antico Romano (1). I cospiratori senza dubbio si lusingavano di trovar favore e protezione nella plebe, a cui sapevano che il Duca era divenuto odioso per ogni sorte di crudeltà e d'oppressione. Il piacere che sembrò prendersi nel versare il sangue dei suoi sudditi lo avevano fatto un oggetto di orrore, come oggetto di disprezzo era divenuto pel suo insaziabile libertinaggio (2). Fu per anche sospettato che egli avesse privato di vita la propria madre per l'influenza che avea nel governo, essendo improvisamente morta nel partir da Milano per ritirarsi a Cremona. Ciò non ostante

(1) « *Nè fu nel morire meno animoso, che nell' operare si fus-*
« *se stato; perchè ritrovandosi ignudo e con il carnefice davanti,*
« *che aveva il coltello in mano per ferirlo, disse queste parole in*
« *lingua latina, perchè letterato era « mors acerba, fama per-*
« *petua, stabit vetus memoria facti.* » Mac. Ist. Lib. VII.
Risulta però da una Cronaca di Donato Bossi, che più d' uno dei cospiratori soffrì l' atroce pena, da esso riferita. « *Post*
« *questionem de participibus conjurationis, in vestibulo arcis, ur-*
« *bem versus, in quaterna membra vivi discerpti sunt.* »
Cronic. Bossiana Ed. Mil. 1492.

(2) « *Era Galeazzo libidinoso, e crudele; delle quai due cose*
« *gli spessi esempi l' havevano fatto odiosissimo; perchè non so-*
« *lo non gli bastava corrompere le donne nobili, che prendeva*
« *ancora piacere di pubblicarle, nè era contento fare morire gli*
« *uomini, se con qualche modo crudele non gli ammazzava.* »
Mac. Lib. VII.

niuna commozion popolare si suscitò in quella circostanza, e Giovanni Galeazzo fanciullo di sette anni pacificamente succedè al padre in quel Ducato (1). La sua debole età tentò l'animo ardito di Lodovico di lui zio a formare il disegno di usurparne il governo; ma nel dar esecuzione al suo piano, altro egli non fece che procurare la propria rovina, ed al suo infelice paese una lunga serie di calamità.

Tra la casa degli Sforza e quella dei Medici passava da lungo tempo una sì stretta relazione, che possibile non era a Lorenzo di starsene spettatore indifferente di tali avvenimenti. Fu perciò alle di lui istanze spedito a Milano Tommaso Soderini per assistere col suo consiglio il giovine principe, e la madre, la quale aveva presa la reggenza nella minorità del figliuolo. Gli ambiziosi disegni di Lodovico si rendettero ben tosto manifesti. Avendo indotto i suoi tre fratelli Sforza Duca di Bari, Ottaviano, ed Ascanio a secondare le sue mire, incominciò egli ad opporsi all'autorità della Duchessa, e tentò di privarla dell'assistenza del suo fedele ed esperto consigliere Cecco Simonetta, nativo di Calabria, il quale per la sua integrità ed attività s'era acquistato la protezione del celebre Francesco Sforza (2). Simonetta avendo scoperto il disegno di lui,

(1) Murat. Ann. V. IX. p. 522.

(2) *Cecco era fratello dello storico Simonetta, la di cui elegante storia latina della vita di Francesco Sforza ha somministrato*

tentò di renderlo vano, facendo arrestare e punire alcuni dei complici di condizione meno distinta. I quattro fratelli immediatamente corsero all'armi, e Simonetta si prevalse di questa circostanza per ottenere un decreto, col quale venivano essi banditi da Milano. Ottaviano poco dopo perì nel passaggio del fiume Adda. Le rigorose misure prese da Simonetta invece di scoraggir Lodovico, furono anzi di un forte stimolo per impegnarlo ad agire con più vigore, e ad aggiungere al desiderio di dominare quello della vendetta. Nè passò molto tempo che il suo risentimento rimase pago con la rovina di Simonetta, che espiò con la morte l'offesa da lui fatta a questi fratelli, il potere dei quali andava ogni giorno crescendo (1). Rimasta in tal guisa la Duchessa priva del suo appoggio, Lodovico rapì tosto dalle sue troppo deboli mani lo scettro di Milano, e si dichiarò il solo protettore del giovine Duca; il quale simile ad una debole pianta all'ombra d'una robusta quercia infelicemente languì per pochi anni, e cadde in fine vittima di quella crescente forza, che esser doveva la sua difesa.

Erasi appena calmata la pubblica agitazione su-

agli storici posteriori molte interessanti notizie di quell'epoca. Quest'opera fu la prima volta pubblicata in Milano nel 1479, ed ivi ristampata nel 1486. La traduzione italiana, che ne fece Cristoforo Landino, fu pure pubblicata in Milano nel 1490 sotto il titolo La Sforziada.

(1) Murat. Ann. V. IX. p. 532.

scitatasi per l'assassinio del Duca di Milano, allorchè accadde in Firenze un avvenimento di un genere assai più atroce, in quanto che coloro di cui si tentò la rovina non somministravano alcun plausibil pretesto per un tale attentato. S'intraprende ora la narrazione di un fatto, che rare volte è stato rammentato senza che abbia risvegliato il più profondo orrore e la più viva indignazione contro coloro che ne furon gli autori, e che, come è stato giustamente osservato, è un'incontrastabile prova del pratico ateismo dei tempi in cui accadde (1): un fatto, nel quale un Papa, un Cardinale, un Arcivescovo ed alcuni altri Ecclesiastici si unirono con una truppa di assassini per privar di vita due uomini, che erano l'onore del loro secolo e del loro paese, avendo ardito di consumare il loro delitto in tempo di ospitalità, nel Santuario di una Chiesa Cristiana, e nel momento stesso dell'elevazione dell'ostia, quando il popolo d'innanzi a quella era prostrato, e che gli assassini stavano all'immediata presenza del loro Dio.

Alla testa di questa congiura era Sisto IV., ed il il suo nipote Girolamo Riario. Raffaello Riario, nipote di questo Girolamo, il quale sebbene ancor giovinetto, e attendendo agli studj, era stato di fresco inalzato alla dignità di Cardinale, fu piuttosto

(1) Voltaire Essai sur les mœurs ec. des nations, V. II. p. 283. Ed. Genev. 1769 4.

istrumento, che complice di un tale attentato. Era già manifesta da qualche tempo l' inimicizia di Sisto contro Lorenzo, e se non ebbe origine dai soccorsi prestati da questi a Niccolò Vitelli e ad altri nobili Signori di terre e castella, i dominj dei quali aveva Sisto ora minacciati, ora attaccati, s' accrebbe almeno moltissimo per questa ragione. Parve pertanto al Papa, che con la revina de' Medici si allontanerebbe l' ostacolo che attraversava tutte le sue mire, credendo che tolta di mezzo questa famiglia avrebbe potuto facilmente impadronirsi dei piccoli stati confinanti coi dominj della Sede pontificia. V' è però ragione di credere, che egli non limitasse ad un tale oggetto la sua ambizione, ma che, se la congiura avesse corrisposto alle di lui brame, sua intenzione fosse di occupare e farsi Signore ancor di Firenze (1). L' alleanza in ultimo luogo formata tra i Fiorentini, i Veneziani, e il Duca di Milano, la quale fu principalmente conclusa per opera di Lorenzo de' Medici, e per cui gli venne impedito di disturbare la pace d' Italia, fu per esso un nuovo e potente motivo di risentimento (2). Una delle

(1) *Ferdinando Re di Napoli alleato di Sisto nella guerra assicurò in appresso l' Ambasciatore Fiorentino, che tale era l' intenzione del Papa « che sapeva lui », che Sisto non tenne meno « fantasia in capo d' occupare, e farsi Signore di Firenze, che il « presente Sommo Pontefice si habbi tenuta di occupare questo « regno » Alludendo al tentativo fatto di poi da Innocenzio VIII. contro il regno di Napoli*. Fabr. in vita Laur. V. II. p. 107.

(2) Murat. Ann. V. IX. p. 526,

prime dimostrazioni che il Papa ne diede, fu il privar Lorenzo della carica di tesoriere della Sede pontificia, conferendola al Pazzi cittadino fiorentino, il quale come il Medici avea una pubblica banca in Roma, e che cooperò in seguito con Sisto all'esecuzione del suo perfido disegno.

Questa famiglia era delle più nobili e delle più rispettabili di Firenze; numerosa nei suoi individui, trovavasi in possesso di molte ricchezze, e di molto credito. Di tre fratelli, due dei quali aveano esercitato la carica di Gonfaloniere, uno solo allora viveva. Era questi Giacomo de' Pazzi riguardato come il capo della famiglia, e molto avanzato negli anni, il quale, se vogliamo prestar fede al Poliziano (1), era un libertino senza principj, che avendo dissipato il suo patrimonio nel gioco, e nell'intemperanza, cer-

(1) Conjurationis Pactianæ Commentarium. *Questo opuscolo scritto da un testimone oculare, e stampato nell' anno medesimo in cui accadde il fatto, si distingue per la veemenza, e per l' eleganza dello stile, e prova quanto profondamente il Poliziano sofferse, e quanto amaramente risentì l' ingiuria fatta ai suoi illustri Mecenati. Non essendo stato ristampato con le altre opere di questo autore nel* 1498, *o* 1499, *o in Parigi nell' edizione del* 1519 *è divenuto estremamente raro, « tam rarum deventum quidem, ut inter doctos sæpe dubitatum est, an unquam typis impressum fuerit, ac inter alios ignoratus etiam libri titulus. »* Adimarius in præf. ad Pact. Conj. Comment. Ed. Nap. 1769. *L'Adimari, essendosi procurata l' antica copia dalla Libreria Strozzi, ed avendola collazionata con varj manoscritti, la ristampò in Napoli con nitidezza tipografica, aggiungendovi copiose illustrazioni, e formandone un grosso volume in quarto; dalla quale accurata edizione è tratta quella, che si troverà nell' Appendice N.° VI.*

cava la maniera di allontare la sua rovina, o di confonderla con quella della Repubblica. Giacomo non ebbe figli; ma il suo maggior fratello Piero ne lasciò sette, e tre l'altro minore Antonio, uno dei quali per nome Guglielmo, vivente ancora Cosimo dei Medici, sposò Bianca, sorella di Lorenzo. Francesco fratello di Guglielmo aveva per parecchi anni dimorato in Roma. Di un'indole ardita ed intraprendente, non poteva tollerare la superiorità de' Medici; e questa si credè essere la ragione che l'aveva indotto a preferire il soggiorno di Roma a quello di Frenze.

Alcuni scrittori fiorentini hanno tentato di rintracciare la cagione dell' inimicizia di questa famiglia con quella de' Medici, ma non sembra scoprirsi alcun plausibil pretesto, e molto meno un ragionevol motivo che servir potesse a giustificarla in qualche guisa. Al contrario la parentela che passava fra le due famiglie, ed i favori compartiti dai Medici ai Pazzi, di cui rimangono ancora le memorie nei manoscritti di Giacomo (1), pareva che esser dovessero motivi bastanti per allontanare dai secondi ogni sentimento d'animosità, quando servito non avessero a stringere i nodi di una scambievole stima: e che essi si trattassero con apparente amicizia e familiarità, è evi-

(1) *Nelle lettere del medesimo a Lorenzo, due delle quali sono state pubblicate dal Fabroni, e si troveranno nell' Appendice N.° VII.*

dente da molte circostanze della congiura medesima. Racconta il Macchiavelli, che uno de' Pazzi ricevè un'ingiustizia particolare, la quale fu da quella famiglia attribuita ai Medici. Giovanni de' Pazzi avea sposato la figliuola di Giovanni Borromei uomo ricchissimo, le sostanze di cui, essendo morto, a quell'unica erede dovevano passare. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quei beni, e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge per virtù della quale la moglie di Giovanni de' Pazzi fu dell'eredità di suo padre spogliata, ed a Carlo concessa (1). Non possiamo decidere per mancanza di documenti, se una tal sentenza fosse giusta, o no, ma ciò che sembra vero si è che fu pronunziata molti anni prima della morte di Piero de' Medici, quando i suoi figli per essere allora troppo giovani, non potevano avervi avuto alcuna parte, ed è certo altresì, che ciò non produsse fra le due famiglie nessuna manifesta inimicizia; come pure dee notarsi, che una tal questione fu agitata in tempo che Lorenzo ancor giovinetto viaggiava per l'Italia (2).

Questa congiura, di cui Sisto ed il suo nipote furono i principali instigatori, cominciò a macchinar-

(1) Mac. Ist. lib. 8.

(2) *Questo fatto è autenticato da una lettera di Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici, in data del 22 Aprile 1465, ed ora per la prima volta pubblicata nell'Appendice ricavata dal MS. esistente nel Palazzo Vecchio di Firenze*, App. N.° IX. T. I.

si in Roma, ove Francesco de' Pazzi per la carica poc'anzi ottenuta ebbe frequente occasione di conversare col conte Girolamo Riario, il che somministrò loro l'opportunità di comunicarsi li scambievoli motivi di gelosia pel potere che i Medici esercitavano in Firenze, ed il desiderio che ciascun di essi nutriva di privarli di quell'influenza che avevano acquistata nei pubblici affari. Se questa congiura avesse avuto un pieno effetto, è assai probabile che i Pazzi avrebbero esercitato l'autorità principale nella città sotto la protezione, se non sotto l'assoluto dominio della Sede Pontificia. Quegli che fu fatto principalmente agire in questa circostanza fu Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, alla quale dignità era stato promosso poco avanti da Sisto contro il desiderio di Lorenzo, il quale per qualche tempo tentò d'impedirgli l'esercizio delle sue episcopali funzioni. Quando voglia supporsi esagerato il carattere svantaggioso, che di questo Prelato ha fatto il Poliziano, è però generalmente riconosciuto che egli aveva qualità totalmente opposte a quelle, che avrebbero dovuto condurlo a così eminente grado. Gli altri cospiratori furono Giacomo Salviati fratello dell' Arcivescovo, Giacomo Poggio figlio del celebre Poggio Bracciolini, il quale come gli altri figli di questo insigne letterato, ottenne non piccola fama nelle lettere (1), Bernardo Bandi-

(1) *Giacomo non solo tradusse l'istoria fiorentina di suo pa-*

ni ardito libertino; che i suoi eccessi condussero alla disperazione, Gio. Battista Montesecco, distinto pe' suoi talenti militari, come uno dei condottieri del Papa, Antonio Maffei ecclesiastico Volterrano, e Stefano da Bagnone uno dei Segretari Apostolici, con altri di minor nome.

Nel disporre il loro piano, concertato per quanto sembra con gran precauzione e segretezza, conobbero tosto i congiurati, che i pericoli a cui andavano incontro sarebbero nati non tanto dalla difficoltà dell'attentato, quanto dal risentimento che fatto ne avrebbero in seguito i Fiorentini, la pluralità dei quali era certo fortemente affezionata ai Medici. Fu

dre dal latino in italiano, ma lasciò pure un saggio dei suoi talenti in un commentario sopra il trionfo della Fama *del Petrarca; il quale fu stampato* in folio *senza data, ma secondo che congettura il Bandini, circa l'anno* 1485, *o* 1487. *Si può per altro presumere dalla dedica di questo libro, una copia del quale tengo sotto gli occhi diretta a Lorenzo de' Medici, che fosse stampato prima dell' anno* 1478 *quando l' autore si unì nella congiura per distruggere un uomo, ed abbattere una famiglia verso cui poco avanti s' era espresso nei seguenti termini di affetto, e di gratitudine: « E perchè, chiarissimo Lorenzo, io conosco quel poco di « cognizione è in me, tutto essere per conforto e acerrimo stimo- « lo nei miei teneri anni, da Cosimo tuo avolo, pari per certo a « Camillo, o Fabrizio, o Scipione, o qualunque altro, i quali « appresso di noi sono in venerazione se fussi nato nella Ro- « mana Repubblica, mi pare essere obligato, e costretto ogni « frutto producessi per alcun tempo le sue gravissime monizioni, « et exortazioni, come persona grata a te, vero e degno suo « erede, destinarlo; acciochè intenda quel tanto di lume d'al- « cuna virtù è in me, reconoscerlo dalla casa tua, alla quale » tanto sono obligato quanto giudicherai sieno da stimare que- « ste mie lettere ».* Giac. Pog. in Proem.

pertanto creduto conveniente di tener pronta una forza militare, la quale sarebbe stata egualmente necessaria a quest'impresa tanto nel caso che andasse a vuoto, quanto se avesse il desiderato successo. Per opera del Papa, il Re di Napoli allora suo alleato, e di cui un figlio aveva recentemente ottenuto il cappello cardinalizio, fu pure indotto a favorire questa trama.

Concertate così le prime disposizioni, Girolamo scrisse al suo nipote Cardinal Riario, che era allora in Pisa, ordinandogli di regolarsi secondo le istruzioni che ricevuto avesse dall'Arcivescovo. Nel tempo stesso un corpo di due mila soldati ebbe ordine di avvicinarsi per diverse strade a Firenze, per esser pronto nel tempo destinato a sostenere l'impresa.

Poco dopo l'Arcivescovo fece dire al Cardinale che si portasse a Firenze, lo che eseguì subito, e andò a risiedere in una villa dei Pazzi un miglio incirca fuori della città. Sembra che l'intenzione dei conspiratori fosse di effettuare il loro disegno a Fiesole, dove allora Lorenzo dimorava, supponendo che vi avrebbe invitato il Cardinale, e tutte le persone del suo seguito. Nè essi si erano ingannati, perchè appunto Lorenzo preparò una magnifica festa in tale occasione: ma l'assenza di Giuliano cagionata da indisposizione di salute, fece sì che l'attentato fosse ad altro tempo differito (1). Essendo andate a

(1) Valor. in vita Laur. p. 23.

vuoto le loro speranze, fu d'uopo di ricorrere ad un altro piano, e per ultima deliberazione fu risoluto, che l'assassinio sarebbesi commesso nel seguente sabato nella Chiesa di S. Reparata, chiamata di poi *S. Maria del Fiore*, e che il segno per l'esecuzione sarebbe stato l'elevazione dell'Ostia. Nel momento stesso l'Arcivescovo e gli altri congiurati dovevano impadronirsi del Palazzo ove risedeva la Signoria, mentre Giacomo dei Pazzi avrebbe tentato colle grida di libertà d'eccitare i cittadini alla rivolta.

Francesco de'Pazzi e Bernardo Bandini furono incaricati dell'assassinio di Giuliano, e quello di Lorenzo fu affidato alla destra del solo Montesecco. Aveva egli volentieri accettato un tal carico finchè erasi trattato di una casa privata, ma ricusò di eseguirlo in Chiesa, e di accompagnare il tradimento col sacrilegio (1). Furono pertanto scelti due Ecclesiastici per commettere un omicidio da cui aborrito avea la coscienza d'un soldato. Questi furono Stefano da Bagnone segretario Apostolico, e Antonio Maffei.

Il giovine Cardinale avendo mostrato desiderio di assistere al divino servizio nella Chiesa di S. Reparata nel seguente sabato del giorno 26 d'Aprile del

(1) « *Disse, che non gli bastarebbe mai l'animo, commet-* « *tere tanto eccesso* in chiesa, *ed accompagnare il tradimento* « *col sacrilegio; il che fu il principio della rovina dell'impresa* « *loro* ». Mac. Lib. 8.

1478, Lorenzo l'invitò insieme col suo seguito nel suo palazzo di Firenze. Egli vi si recò con numeroso corteggio sostenendo nella sua persona il duplice carattere di Cardinale, e di Legato Apostolico, e fu ricevuto da Lorenzo con quella ospitale magnificenza con cui solea sempre trattare gli uomini di alto rango e di distinzione. Giuliano non comparve, lo che sconcertò non poco i congiurati, le misure dei quali non potevano più a lungo protrarsi: ma furono però ben presto informati, che egli si disponeva ad intervenire in Chiesa. L'uffizio divino era già cominciato, ed avea il Cardinale preso il suo posto, quando Francesco de'Pazzi ed il Bandini, accortisi che Giuliano non era per anche arrivato, uscirono di Chiesa, ed andarono alla casa di esso, affine di sollecitarne l'arrivo. Giuliano si accompagnò con loro, e per istrada non mancarono alcuni di essi in segno della più intrinseca amicizia di stringerlo con le mani e con le braccia, ma in sostanza ciò fecero a solo fine di scuoprire se avesse alcuna armatura sotto le vesti (1), sospettando con molta ragione dal suo lungo indugio che avesse potuto penetrare il loro disegno. Nel tempo stesso con liberi, e scherzevoli motti procurarono di allontanare da lui ogni sini-

(1) « *Condottolo nel tempio, e per la via e nella chiesa con* « *motteggi, e giovenili ragionamenti l'intrattennero. Nè man-* « *cò Francesco sotto colore di carezzarlo, con le mani e con le* « *braccia stringerlo per vedere se lo trovava o di corazza o d'al-* « *tra simile difesa munito* ». Mac. Lib. 8.

stra impressione, che gli fosse potuta nascere per questa loro maniera di procedere (1). Giunti che furono in chiesa, ed avendo i congiurati preso posto presso le destinate loro vittime, aspettavano con impazienza il concertato segnale (2). La campana suona — il sacerdote alza l'ostia consacrata — il popolo si prostra d'avanti a quella — e nel medesimo istante il Bandini immerge un pugnale nel seno di Giuliano. Questi, dopo pochi passi, cade in terra, e sopra lui gettatosi Francesco de' Pazzi, lo empie di ferite, e con tanta furia il percuote, che accecato dal furore se medesimo in una gamba gravemente offende. Un egual successo non ebbero i due ecclesiastici che si erano incaricati dell'assassinio dell'altro fratello (3). Il colpo mal diretto dal Maffei, invece di ferir nella gola come si era prefisso, andò a cader sulla nuca, lo che produsse la salvezza di

(1) *Giuliano era indisposto, e del tutto disarmato, avendo per sino lasciato a casa il suo pugnale, che era solito di portare.* « *Infirmus quidem et qui ea die, præter morem, gladiolum,* « *qui ei ulceratum crus quatiebat, domi reliquerat* ». Synod. Flor. Act. Ap. Fabr. v. II.

(2) *Non convengono tra loro gli Storici intorno al momento preciso stabilito per eseguire l'assassinio.* » *Cum Eucharistia at-* « *tolleretur,* » *dice* Raffaello da Volt. Geogr. 151. *Cum sacer-* « *dos manibus Eucharistiam frangeret.* » Val. in vita p. 24. « *Peracta sacerdotis communione.* » *dice il* Poliziano « *Post Eu-* « *charistiæ consecratione* » In Prov. Rep. Flor. ap. Fabr. v. II. p. 111. « *Quando si communicava il sacerdote*. Mac. lib. 8.

(3) « *Il primo colpo fu nella collottola, perchè non potè te-* « *nerlo per il braccio per dargli nel petto, e così confessò* ». Strinatus, ap. Adimar. in not. p. 25.

Lorenzo. Egli immediatamente si tolse di dosso il mantello, ed imbracciandolo con la sinistra a guisa di scudo, e con la destra impugnando la spada, respinse i suoi assalitori. Vedendo essi svanito il loro disegno, dopo di aver ferito uno degli aderenti di Lorenzo, che si era posto alla sua difesa, procurarono di salvarsi con la fuga. Nell'istesso momento il Bandini col pugnale grondante ancora del sangue di Giuliano, si slanciò contro Lorenzo; ma incontratosi invece in Francesco Nori, persona addetta alla casa Medici, e molto affezionata a Lorenzo stesso, lo trafisse di un colpo mortale (1). All'avvicinarsi del Bandini, Lorenzo fu circondato da'suoi amici i quali lo spinsero nella sagrestia, di cui il Poliziano ed altri chiusero le porte, che erano di bronzo. Sul timore che il pugnale che l'aveva ferito potesse essere avvelenato, un giovine ben affetto al medesimo ne succhiò la ferita (2). Levossi allora per la Chiesa un forte rumore ed un generale lamento, e tale fu il tumulto che ne successe, che fu da principio

(1) *Quando Leone X. molti anni dopo si portò a Firenze, concesse un' indulgenza a tutti quelli che avessero pregato per l'anima di Francesco Nori con l'idea, che la di lui morte avesse salvata la vita di Lorenzo suo Padre*. Adimar. in not. p. 20.

(2) « *Aggressus in eos factus fuit a Francisco de Pazziis, et* « *aliis pluribus suis sociis armatis* armis veneno infectis, » *dice Matteo Toscano, citato dall'Adimari*, Documenta Conj. Pact. p. 142. *Non trovo che alcun altro autore abbia fatto menzione di questa circostanza. Il giovine, che diede così forte prova di affetto a Lorenzo, fu Antonio Ridolfi, di una nobil famiglia di Firenze*. Pol. Conj. Pact. Comment. in App.

creduto dal popolo che il Tempio rovinasse (1); ma non sì tosto seppesi il pericolo di Lorenzo, che molti giovani Fiorentini si riunirono in corpo, lo presero in mezzo, e lo condussero alla sua abitazione, facendoli fare un lungo giro per la Chiesa, per paura che potesse incontrarsi nel cadavere del fratello.

Nel tempo che in Santa Reparata tali cose seguivano, un altro movimento si suscitò nel Palazzo, dove l'Arcivescovo, essendo uscito dal tempio, erasi condotto insieme con trenta dei suoi seguaci, come era stato precedentemente convenuto, per tentare d'impadrònirsi della Signoria, e di porsi alla testa del governo (2). Avendo lasciati alcuni dei suoi appostati in differenti appartamenti, s'inoltrò egli in una camera interna, nella quale Cesare Petrucci allora Gonfaloniere e gli altri della Signoria erano adunati. Tostochè il Gonfaloniere fu informato della sua venuta, per rispetto al grado di lui, uscì ad incontrarlo. O sia che la presenza del Petrucci, che sapevasi esser di un carattere ben ri-

(1) « *Qui in templo fuerant, clamoribus territi, huc atque* « *illuc cursitantes veluti attoniti, quidnam rei fuisset quærita*-« *bant. Fuere qui crederent templum ruere* » Valor. in vita Laur. p. 25.

(2) « *Con la sua compagnia ch'erano circa persone ventotto,* » *dice Belfredello Strinato* ap. Adimar in not. p. 17. *L'Ammirato riferisce che l'Arcivescovo aveva circa trenta seguaci, e che si partì dalla chiesa sotto pretesto di andare a visitare sua madre*. Amm. Ist. v. III. p. 117.

soluto, come aveva chiaramente mostrato nell' affare di Prato contro Bernardo Nardi, sconcertasse l'Arcivescovo; o sia che il suo coraggio non fosse uguale all' ardire dell' impresa, avvenne che invece di spaventare i Magistrati con assalirli instantaneamente, incominciò dal dare ad intendere al Petrucci, che il Papa avea conferito un impiego al suo figlio, di cui veniva a portargli i Brevi (1); ma ciò diceva con sì gran stento, ed in una maniera così incerta, che appena si potevano rilevare i suoi sentimenti. Avendo il Petrucci ancora osservato, che spesso cangiavasi di colore, e che di tempo in tempo voltavasi verso l' uscio, come se cenno far volesse a qualcuno perchè si avvicinasse, entrò in qualche sospetto per questo suo contegno; e conoscendo forse di quanto era capace, saltò subitamente fuor dalla camera, chiamando ad alta voce le guardie, e l'altra gente del Palazzo. L' Arcivescovo col tentare di mettersi in salvo, diede a conoscere il suo delitto (2). Mentre il Petrucci lo inseguiva, incon-

(1) « *Sub nomine, et colore praesentandi cujusdam brevi papalis* ». M. Tuscanus Ap. Adimar. int. doc. p. 142.

(2) *Rimase privo dell' aspettato soccorso per un fatto singolare. Alcuni dei suoi seguaci s' erano ritirati in una camera contigua per attendere che egli desse il segno. Era costume in ogni nuova magistratura di fare una mutazione nelle porte di quel luogo, come una precauzione contro il tradimento; ed il Petrucci l' aveva fatte costruire in guisa che si chiudevano fortemente al più leggero impulso. Così i seguaci dell' Arcivescovo si trovarono inaspettatamente rinserrati nella camera, senza potere prestare ajuto al loro capo*. Fabr. v. 1. p. 67. v. 2. p. 108.

trossi con Giacomo Poggio, che afferrò pei capelli, e dopo di averlo gettato a terra, nelle mani dei suoi sergenti lo mise. Gli altri della Signoria, e la loro gente presero per loro difesa tutto ciò che il caso presentava loro d'innanzi, e gli stromenti della cucina divennero nelle loro mani armi formidabili. Dopo di aver bene assicurate le porte del Palazzo, attaccarono furiosamente i congiurati, i quali già vinti dal timore e separati l'un dall'altro, non poterono lungamente resistere. In questo frattempo furono spaventati da un gran strepito, che si levò nella strada, e fattisi alle finestre videro che Giacomo dei Pazzi con forse cento armati, pronunziando altamente il nome di libertà, eccitava il popolo alla rivolta. Nel tempo stesso si accorsero che gl'insurgenti avevano forzato le porte del Palazzo, e che già alcuni erano entrati per porgere ajuto ai loro compagni. I Magistrati però valorosamente continuavano la difesa, ed avendo respinto i loro nemici, ed assicurate le porte, le sostennero fino a che un rinforzo di amici venne in loro soccorso. Da essi seppe allora per la prima volta il Gonfaloniere come Giuliano era stato ucciso, ed assalito Lorenzo. Il racconto di tale orribile tradimento destò in lui la più grande indignazione. D'accordo con i Consiglieri dello Stato ordinò che Giacomo Poggio fosse impiccato alla presenza del popolo alle finestre del Palazzo, e fece arrestare l'Arcivescovo, il suo fratel-

lo, e gli altri capi della congiura. Tutti i loro compagni furono scannati dentro il Palazzo, e semivivi gettati dalle finestre. Ad uno solo riuscì di fuggire, il quale fu pochi giorni dopo trovato nascosto fra le legna presso che morto dalla fame, a cui in considerazione del suo lungo soffrire fu concesso il perdono (1).

Il giovine Cardinal Riario, che erasi rifugiato presso l'altare, fu salvato dalla rabbia del popolaccio ad istanza di Lorenzo, il quale mostrò di prestar fede alle proteste da esso fatte d'ignorare le intenzioni dei congiurati (2). Sì grande fu in lui lo spavento che dicesi che da quel giorno in poi non potè più riacquistare il natural suo colore (3). I suoi compagni però furono tutti sacrificati allo sdegno dei cittadini. Le strade erano ricoperte d'insanguinati cadaveri, e delle membra sparse degli uccisi. La plebe correndo per la città, posta la testa di uno di quelli infelici sopra una picca, andava qua e là gridando *Palle, Palle* (4), *Muojano i traditori* (5).

(1) Amm. v. III. p. 118.
(2) Valor. in vita Laur. p. 26.
(3) « *Tali tantoque metu arreptum, ut exinde nunquam naturalem colorem acquisierit* ». Ciacconius ap. Adimar. in not. p. 26.
(4) *Le palle d'oro, stemma della famiglia de' Medici.*
(5) « *Un prete del Vescovo fu morto in piazza, e squartato, e levatogli la testa, e per tutto il dì fu portata la detta testa in sur una lancia per tutto Firenze; e trascinato le gambe, e un quarto dinanzi con un braccio portato in su uno spiedo per tutta la città, gridando sempre* MUOJANO I TRADITORI ». Lan-

Francesco de' Pazzi essendo stato ritrovato in casa del suo zio Giacomo, dove a cagione di una ferita era stato costretto di porsi in letto, venne strascinato fuori ignudo, ed essendo stato condotto al Palazzo quasi semivivo, soffrì l'istessa pena dei suoi complici. Dopo di lui immediatamente fu impiccato l'Arcivescovo Salviati alla medesima finestra del Palazzo, rivestito tuttora degli abiti vescovili. Gli ultimi suoi momenti, se vogliamo prestar fede al Poliziano, furono contrassegnati da una ferocia inaudita. Sospeso com'era accanto a Francesco de' Pazzi, afferrò furiosamente coi denti quel nudo corpo, che non abbandonò nemmeno nelle agonie della morte (1). Giacomo de' Pazzi era fuggito dalla città durante il tumulto, ma il giorno seguente fu arrestato dai vicini contadini, i quali, ad onta delle preghiere che faceva loro perchè l'uccidessero, condottolo a Firenze, lo consegnarono alla Signoria (2). Pro-

duccius ap. Adimar. in not. p. 26. *Tutti gridavando* VIVA LE PALLE, E MUOJANO I TRADITORI. Chron. Caroli e Florentiola ap. idem.

(1) *Secondo l'opinione del Poliziano il delitto dell'Arcivescovo non fu espiato con la sua morte. Fra le sue Poesie nell'edizione di Basilea, sono diversi epigrammi, che fortemente esprimono il suo implacabile risentimento. Il seguente n'è un saggio:*

« *Salviatus mitræ sceleratus honore superbit:*
« *Et quemquam cœlo credimus esse Deum?*
« *Scilicet hæc scelera, hoc artes meruere nefandæ?*
« *At laqueo en pendet. Estis io Superi!*

(2) Amm. Ist. Fior. v. III. p. 119. « *L'altro dì ne venne preso* « *Messer Jacopo de' Pazzi, che era fuggito: e fu preso in Ro-* « *magna, che fu a' dì 27, e fu esaminato, e di subito impicca-*

vito il suo delitto, subì egli tosto la meritata pena, presentando alle finestre del Palazzo un altro spettacolo che appagò il risentimento dell'arrabbiata moltitudine. Il suo nipote Renato, che fu nell'istesso tempo punito, eccitò in qualche maniera la compassione degli spettatori. Dedito agli studj, ed affatto alieno dalle popolari commozioni, aveva ricusato di mescolasi nella congiura, ed il di lui silenzio fu il suo solo delitto. Il corpo di Giacomo era stato sepolto nella chiesa di S. Croce, ed a questa circostanza la superstizione del popolo attribuì una straordinaria e continua pioggia, che succedette a tali disordini. I Magistrati partecipando dell'istessi pregiudizi, e desiderosi di appagare la loro vendetta, ordinarono che il suo corpo fosse trasportato lungo le mura della città. Il giorno seguente fu estratto dallá sepoltura da una gran moltitudine di ragazzi, i quali unitamente ad altri cittadini, dopo averlo indecentemente strascinato lungo tempo per le strade, e trattato con l'obbrobrio il più insultante, lo getterono nel fiume Arno (1). Tale fu il destino di un uomo, che avea goduto dei più alti

tò a detta finestra del Palagio ». Strinat. Ap. Adimar. in not. p. 17.

(1) « *Quando furono all' uscio della sua casa, messono il capestro nella campanella dell' uscio, e lo tiraron su, dicendendo,* picchia l'uscio. Landuccius ap. Adimar. in not. p. 43. *Il Poliziano, che sembra trattenersi con piacere nel raccontare gli eccessi dell' arrabbiata moltitudine, riferisce più particolarmente gli insulti da essa fatti al morto corpo di Giacomo.*

onori della Repubblica, e che in ricompensa dei servigj prestati alla medesima era stato decorato dell'ordine equestre (1). Tutti gli altri individui della disgraziata sua famiglia furono parte posti in prigione, parte condannati all'esilio (2), tranne il solo Guglielmo de'Pazzi, il quale, sebbene non senza sospetto di reità, dopo di essere stato salvato dalla furia popolare nella casa di Lorenzo, fu quindi relegato in una sua villa distante circa venticinque miglia da Firenze.

Erano già passati due giorni, e ad onta delle più rigorose ricerche non s'erano ancora potuti scoprire i due ecclesiastici che avevano tentato l'assassinio di Lorenzo. Ma tostochè fu il popolo informato che eransi rifugiati nella Badìa dei Monaci Benedettini, corse furiosamente a quella volta, e trattigli

(1) *Il Machiavelli, che non è punto parziale ai Medici, ci dà una più favorevole idea del carattere di Giacomo.* « *Narronsi* « *de i suoi alcuni vitii, tra i quali erano giuochi, e bestemmie.* « *più che a qualunque perduto uomo si converrebbe; i quali vi-* « *tii con le molte elemosine ricompensava; perchè a molti biso-* « *gnosi, e luoghi pii largamente sovveniva. Puossi ancora di* « *quello dire questo bene, che il Sabbato davanti a quella Do-* « *menica diputata a tanto omicidio, per non far partecipe* « *dell' aversa sua fortuna alcun' altro, tutti i suoi debiti pagò,* « *tutte le mercantie, che egli aveva in dogana ed in casa, le* « *quali ad altrui appartenessero, con maravigliosa sollecitudi-* « *ne ai padroni di quelle consegnò* ». Mac. lib. 8.

(2) « *Furono presi Andrea di Piero de' Pazzi, Giovanni, e* « *Nicolò, e Galeotto e Antonio de' Pazzi fratelli, trovati nel-* « *l'orto de' Monaci degli Angeli. Nicolò, Giovanni, e Galeot-* « *to furono menati nella torre di Volterra*. Cod. Abbatiæ Flor. ap. Adimar. in not. p. 36.

fuori, dopo di aver loro crudelmente mozzato il
naso, e le orecchie, li posero a morte; e con gran
difficoltà si trattennero dal fare strage dei Monaci
essi perchè avean dato ad essi un asilo (1). Pochi
giorni dopo fu preso Gio. Battista Montesecco, che
aveva tentato di salvarsi con la fuga, al quale per
aver favorito la causa dei congiurati, sebbene aves-
se ricusato d'esserne istrumento, fu tagliata la te-
sta, avendo prima fatta un'intera confessione di
ogni circostanza relativa alla congiura, da cui si
scoperse che il Papa era al segreto di questa tra-
ma (2). La punizione di Bernardo Bandini fu lun-
go tempo differita, perchè essendogli riuscito di
passare con sicureza i confini d'Italia, erasi ri-
fugiato in Constantinopoli; ma il Sultano Maomet-
to informato del suo delitto, ordinò che fosse pre-
so e rimandato in catene a Firenze, ciò facendo,
come egli s'espresse, pel riguardo che avea alla
persona di Lorenzo de' Medici. Giunto in quella

(1) Pol. Conj. Pact. Comment. in App.

(2) « *Montesiccus in ipsa fuga comprehensus, postquam* « *omnia uti gesta erant, et non solum consilia, sed etiam dicta* « *Pontificis, et comitis Hieronymi de tota conjuratione ape-* « *ruisset, reste suspenditur* ». Fab. in vita Laur. V. I. p. 69. *Ma l'Adimari aveva prima prodotto dei documenti dalle librerie di Firenze, i quali provano che il Mantesecco fu decapitato.* « *A dì 1 Maggio venne preso M. Gio. Bat. da Montesecco, e a dì 4 di detto mese gli fu tagliato la testa al palazzo del potestà* ». Bibl. Abb. Flor. Cod. N.° 67 app. Adimar. « *Fu tagliato il capo sulla porta del podestà a Gio. Battista da Montesecco* ». In not. ad lib. cui titulus *Il Priorista* ap. idem.

città nel mese di Decembre dell'anno seguente, ricevè la dovuta ricompensa della sua perfidia; ed i Fiorentini spedirono un Ambasciatore al Sultano per ringraziarlo a nome della Repubblica (1).

Mentre si facevano sì giuste, ma terribili vendette, Lorenzo pose in opera tutta la sua influenza onde raffrenare la rabbia del popolo, ed impedire un maggiore spargimento di sangue. Poco dopo l'attentato fatto contro la sua vita, un'immenso numero di persone si affollò alla casa de' Medici, gridando che voleva vederlo per assicurarsi s'era salvo (2). Egli, malgrado la sua ferita, si mostrò dalla finestra, profittando della circostanza che gli somministrò il loro affetto, per esortarli con un discorso tenero e convincente, a moderare la violenza del loro risentimento ed a lasciar la cura alla Signoria di punire i colpevoli, per paura che alcun' innocen-

(1) « *Bernardo di Bandino Bandini ne venne preso da Costantinopoli, a dì 4 Dicembre 1479, e disaminato che fu al Bargello, fu impiccato alle finestre di detto Bargello, allato alla Doana, a dì 29 Dicembre 1479, che a pochi dì stette* ». Strinatus ap. Adimar. in notis ad Conj. Pact. Comment. p. 36 *L'Adimari sull'autorità della Cronaca di Carlo da Firenzuola attribuisce la prigionia del Bandini agli ordini dati dal Sultano Bajazet, ma è certo che ciò seguì nel regno del suo successore Maometto II., il quale morì nell'anno* 1481. Murat. Ann. V. IX. p. 537. Sagrado, Mem. Ist. de' Monarchi Ottomani p. 95. Ed. Ven. 1688.

(2) « *Jam ante Laurentianas ædes, populus ingens de illius salute sollicitus convenerat, quibus ut animum confirmaret, quum se e fenestris vulneratum quidem, sed aliqui incolumem ostendisset, tanto plausu, tantisque acclamationibus exceptus est, ut exprimi non possit* ». Valor. in vita p. 25.

te non avesse degli altrui falli a portar la pena (1). La sua presenza e le sue parole produssero sul momento un effetto maraviglioso. Il popolo ad una voce giurò di sostenere la sua causa, e lo pregò di prendere tutte le possibili precauzioni per la propria salvezza, come quella da cui dipendeva la speranza e la salute della Repubblica. Quantunque potesse Lorenzo rimaner soddisfatto di tali prove dell'affetto dei suoi concittadini, vedeva però con pena come essi da un cieco zelo venivano sovente trasportati ai più terribili eccessi; perciò volgendosi ad alcuni qualificati cittadini che gli stavan d'intorno, si espresse essere maggiore allora il suo timore per le smoderate acclamazioni dei suoi amici, di quello che fosse nel tempo del suo pericolo (2).

Il generale cordoglio per la perdita di Giuliano erasi altamente manifestato. Quattro giorni dopo la sua morte gli furono celebrate l'esequie con grandissima pompa nella Chiesa di S. Lorenzo. Si riscontrò aver lui ricevuto dai pugnali del Bandini, e di Francesco de' Pazzi non meno di diciannove ferite (3). Molti giovani fiorentini si vestirono a lutto in segno di rispetto alla di lui memoria. Che Giuliano fosse molto amato dai suoi concittadini, è

(1) Amm. Ist. V. III. p. 118.
(2) Valor. in vita Laur. p. 27.
(3) Pol. Conj. Pact. Com. in App.

comune sentimento degli storici. Il Macchiavelli ancora confessa, che egli possedeva ogni sorta di umanità e di liberalità, di cui non poteva desiderarsi maggiore in qualunque persona della più sublime condizione, e che l'esequie di lui onorate furono dalle lagrime di tutta Firenze (1). Alto di statura, forte nella persona, col petto elevato, membra piene e muscolose, occhi neri, sguardo vivace, neri capelli, e liberamente erranti dietro le spalle: tale è il ritratto che di Giuliano ha fatto il suo intimo amico Poliziano, il quale inoltre aggiunge che molto si distingueva negli attivi esercizj della cavallerizza, della lotta e del correr la lancia: che erasi accostumato alla sete ed alla fame in guisa da passare spesso un'intera giornata in una volontaria astinenza: che era dotato di un gran coraggio e di una invincibil costanza, pieno di zelo per la religione, e per l'ordine, ammiratore della pittura, della musica e dell'altre arti belle (2), e non mediocre poeta, del che diede assai chiara prova in varj componimenti rimarcabili per la forza dell'espressioni, e per la sublimità dei pensieri, dei quali però non è pervenuto a noi alcun saggio. Poco dopo tali avvenimenti, Antonio da San Gallo andò a trovare Lorenzo per fargli sapere che essendo Giuliano mor-

(1) Mac. Ist. Lib. 8.
(2) Pol. Conj. Pact. Com. in App.

to improvvisamente, non gli aveva potuto far noto ciò che egli era in dovere di palesargli (1), cioè come da una donna della famiglia de' Gorini aveva Giuliano avuto un figliuolo da esso tenuto a battesimo col nome di Giulio. Lorenzo immediatamente l'andò a vedere, e presolo sotto la sua protezione, l'affidò alla cura del medesimo Antonio, col quale rimase fino al settimo anno. Questo celato pegno di un illecito amore, cui le cure di Lorenzo ricompensarono della perdita del padre, era destinato a fare una parte importante nelle vicende dell'Europa. L'ultima rovina della libertà di Firenze, l'alleanza della famiglia de' Medici con la real casa di Francia, l'allontanamento d'Arrigo VIII. d'Inghilterra dal seno della Chiesa Romana, ed il successivo stabilimento delle dottrine dei Riformatori in quest'Isola debbono principalmente attribuirsi a questo illegittimo figlio di Giuliano de' Medici, il quale dopo varie vicende di fortuna, finalmente pervenne al Pontificato, e sotto il nome di Clemente VII. guidò la barca di S. Pietro in mezzo alle più fiere burra-

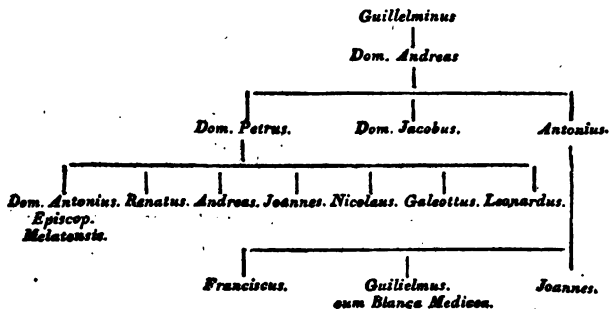
(1) « *Antonio da S. Gallo andò allora a trovar Lorenzo, di-* « *cendo, che essendo morto Giuliano, ei non aveva potuto far* « *noto, come aveva avuto da una donna de' Giorini, sua ami-* « *ca, un figlio, già un' anno, quale aveva tenuto egli a batte-* « *simo, e stava al rincontro della sua casa antica, nella via di* « *Pinti. Il detto Lorenzo l'andò a vedere, e dettelo alla cura* « *del medesimo Antonio, dove stette fino al settimo anno* ». Cod. Abbat. Flor. ap. Adimar. in notis ad Conj. Pact. Com. pag. 40.

sche, di cui per avventura non avea essa mai provate maggiori (1).

Il pubblico dolore cagionato per la morte di Giuliano erasi però alquanto calmato dalla gioja della salvezza di Lorenzo. Ogni possibile mezzo fu immaginato per ricuoprire d' infamia la memoria degli autori di sì orribile misfatto. Per pubblico decreto fu ordinato che il nome, e le armi de' Pazzi fossero per sempre abolite, che le denominazioni di alcuni luoghi della città derivate da quella famiglia, fossero cambiate, che chiunque avesse contratto matrimonio con qualsivoglia discendente da Andrea dei Pazzi, fosse dichiarato *ammonito*, ed allontanato perciò da qualunque uffizio e dignità della Repub-

(1) *Il Macchiavelli il quale scrisse la sua Istoria sotto il Pontificato di Clemente VII. dice, che questo pontefice nacque pochi mesi dopo la morte di suo padre, nel che è stato generalmente seguito dai successivi scrittori. « Rimase di lui (Giuliano) un figliuolo, il quale dopo a pochi mesi, che fu morto, nacque, « e fu chiamato Giulio, il quale fu di quella virtù e fortuna « ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo conosce »*. Macchiavelli Lib. 8. *Un pieno dettaglio delle politiche transazioni di Clemente VII. può trovarsi nella storia Fiorentina di Benedetto Varchi, scritta sotto gli auspicj di Cosimo I. Granduca di Firenze, in grazia del quale l'autore potè visitare tutti gli archivj della sua famiglia. Il favore di un assoluto Sovrano non fece tradire al Varchi il dovere di uno storico, ma l'estrema libertà con cui trattò degli avvenimenti che assoggettarono il suo paese, e le osservazioni fatte sopra il carattere di Clemente VII. e degli altri che contribuirono a tal soggezione, impedirono per circa due secoli la pubblicazione della sua opera, che comparve la prima volta alla luce in Colonia nel* 1721 in folio, *e di poi senza data in Leyden*. Ap. Pietro Vander Aa.

blica (1). Per l'istesso decreto fu pure soppressa la cerimonia solita farsi ogni anno di trasportare sopra un carro il fuoco sacro dal Tempio di S. Giovanni alla casa de' Pazzi, ed altro espediente fu preso per continuare questa popolare superstizione (2). Fu a pubbliche spese data commissione ad Andrea del Castagno di dipingere nella facciata del Palazzo quella congiura con tutti i traditori: per la qual opera riportò somma lode, benchè tutti quei personaggi fossero dipinti impiccati per i piedi per maggiore infamia (3). In lavori di simil genere gli artisti

(1) I *discendenti di Andrea de' Pazzi sono stati in questa guisa accuratamente descritti dall' Adimari*.

(2) *Il decreto emanato in quest' occasione trovasi fra i documenti pubblicati dal Fabroni, ed è inserito nell' Appendice N.° VIII.*

(3) « *L'anno 1478, quando dalla famiglia de' Pazzi et altri* « *loro aderenti et congiurati, fu morto in S. Maria del Fiore* « *Giuliano de' Medici, e Lorenzo suo fratello ferito, fu delibe-* « *rato dalla Signoria, che tutti quelli della congiura, fussino,*

fiorentini impiegarono i loro talenti onde alleviare in qualche modo il dolore, e soddisfare la curiosità del pubblico, perpetuando la rimembranza del pericolo da cui Lorenzo era scampato. Con l'assistenza di Andrea Verrocchio, l'Orsini celebre modellatore in cera, condusse tre immagini di Lorenzo grandi quanto il vero, e perfettamente somiglianti, le quali furono collocate in differenti Chiese del territorio fiorentino. Una di esse lo rappresentava in quell' attitudine quando ferito nella gola si mostrò al popolo dalla finestra del suo palazzo (1). Ma un più durevole monumento ne ha lasciato Antonio Pollajuoli, il quale scolpì una medaglia in cui rappresentò la congiura col Coro di S. Reparata, ove è espresso l'assassinio di Giuliano, e l'attentato alla persona di Lorenzo. In essa fece l'artefice ignudi i congiu-

« *come traditori, dipinti nella facciata del palagio del podestà;*
« *onde essendo quest' opera offerta ad Andrea, egli, come servitore, ed obbligato alla casa de' Medici l'accettò molto ben volentieri, e messovisi la fece tanto bella, che fu uno stupore; nè si potrebbe dire quanta arte e giudizio si conosceva in quei personaggi ritratti per lo più di naturale, ed impiccati per i piedi in strane attitudini, e tutte varie, e bellissime. La qual opra, perchè piacque a tutta la città, et particolarmente agli intendenti delle cose di pittura, fu cagione, che da quella in poi, non più Andrea del Castagno, ma Andrea degli Impiccati fusse chiamato.* » Vasari nella vita di Andrea del Castagno.

(1) V. Vasari nella vita di Andr. Verrocchio, *dove è dato un distinto ragguaglio di tali figure che erano « tanto ben fatte, che rappresentavano non più uomini di cera, ma vivissimi » una delle quali fu posta nella Chiesa di Chiariti, dinanzi al Crocifisso, che fa miracoli. » Ciò dimostra, che le dette figure esistevano al tempo che scriveva il Vasari.*

rati non solo per far pompa d'anatomia, in cui distinguevasi al di sopra di tutti i suoi contemporanei, ma per mostrare, come credesi, più efficacemente la sceleratezza dell'azione da loro commessa (1).

Quantunque il corpo delle truppe destinate al soccorso di quella congiura, si fosse tenuto lungi dalla scena dell'azione, ed avesse non senza difficoltà effettuata la sua ritirata dal territorio fiorentino (2), vedeva però bene Lorenzo la tempesta che se gli preparava d'intorno, e con pari prudenza e fermezza si accinse a sostenerla. Dalla confessione del Montesecco aveva rilevato quanto grande fosse lo sdegno del Papa, il quale s' irritò maggiormente allorchè seppe, che andata a vuoto la trama, eransi scoperti i suoi disegni. Prevedeva ancora, che con lui sarebbesi unito a muovergli guerra il Re di Napoli, in quel tempo assai formidabile all' Italia, non solo per la ferocia del suo figliuolo Alfonso Duca di Calabria celebre Capitano, quanto per la vastità e ricchezza dei suoi dominj. Il penetrante

(1) Vasari vita di Ant. Pollaiuoli « *Fece il medesimo alcune* « *medaglie bellissime, e fra l'altre in una la congiura de' Pazzi;* « *nella quale sono le teste di Lorenzo, e Giuliano de' Medici; e* « *nel riverso il coro di S. Maria del Fiore, e tutto il caso co-* « *me passò appunto.* »

(2) « *Adfuit eodem die e conjuratis Joannes Franciscus Tol-* « *lentinas ex agro Forocorneliensi, cum peditibus mille, toti-* « *demque Laurentius Tifernas ex alia parte, qui, ubi rem infe-* « *ctam viderunt, magno se periculo domum receperunt* » Raph. Volater. in Geogr. lib. 5.

suo sguardo vide a colpo d'occhio tutto il pericolo da cui veniva minacciato, e quindi impiegò ogni mezzo per opporvisi, ed allontanarlo. Si rivolse pertanto a tutti gli stati d'Italia rappresentando loro con forza l'ingiustizia della condotta tenuta dalla Corte di Roma, e supplicandoli con tutti quei mezzi proprj a far su di essi qualche impressione, a volere manifestare solennemente la loro disapprovazione ad una specie di tradimento, da cui non si sarebbe mai potuto mettere al coperto nè il talento, nè la virtù, nè qualsisia grado di dignità. Faceva rilevare le fatali conseguenze, che sarebbero derivate all'Italia dal soggiogamento della Repubblica Fiorentina, e che perciò la causa di essa esser dovea quella di tutti i Potentati Italiani. Scrisse eziandio negli stessi termini ai Re di Francia e di Spagna, affine d'indurgli a venire in di lui soccorso, facendo loro conoscere l'ingiustizia e perfidia dei suoi nemici, e la sua innocenza e moderazione (1). Nè trascurò nel tempo stesso di provvedere alla propria difesa, eccitando con ogni mezzo possibile i cittadini a prender l'armi contro i loro nemici. Levò da ogni parte viveri in abbondanza, ed ogni altra cosa necessaria per

(1) *Luigi XI. tosto che giunse la notizia a Parigi dell'assassinio di Giuliano, scrisse a Lorenzo una lettera consolatoria, in cui esprimeva il suo più vivo risentimento contro gli autori della congiura; questa lettera unitamente a quelle di Lorenzo al detto Principe e al Re di Spagna le abbiamo inserite nell'Appendice N.° IX. tratta dai documenti di Mons. Fabroni.*

sostenere un lungo assedio. La sua attività infuse in tutti un eguale ardore; le speranze del popolo si accrebbero allora all'improvviso arrivo in Mugello di Giovanni Bentivoglio, il più fedele alleato dei Medici, il quale tostochè fu informato del pericolo di Lorenzo si mosse al soccorso di lui con uno scelto corpo di soldati. Incitati dalle rappresentanze del Medici, o gelosi della potenza del Papa, e del Re di Napoli, altri Principi d'Italia sposarono con ardore la causa dei Fiorentini. Ercole d'Este Duca di Ferrara intervenne in persona con un forte rinforzo. I Veneziani mostrarono, sebbene assai cauti nelle loro determinazioni, una manifesta parzialità pei Fiorentini, ed anche i Re di Spagna, e di Francia fecero sapere a Lorenzo che eran ben persuasi della giustizia della sua causa, e lo assicurarono che si sarebbero volentieri interposti a suo favore (1). Una

(1) *Filippo de Comines fu spedito da Luigi XI. a Firenze, di dove portossi a Milano per chiedere ai Milanesi di mandare un corpo di soldati in soccorso dei Fiorentini, il che, egli dice, essi fecero. « Tant a la requete du Roi, que pour faire leur devoir; » parlando de' Fiorentini, soggiunge, « La faveur du Roi leur fait « quelque chose: mais non pas tant que jeusse voulu. Car je « n'avoye armée par les aider; mais seulement avoye mon train. « Je demouray au dit lieu de Florence un an, ou en leurs terri- « toires, et bien traitté d'eux, et a leurs despens, et mieux le der- « nier jour que le premier. »* Mem. de P. de Comines. lib. VI. c. 5. *L'Ambasciatore Francese ebbe certamente ragione di asserire l'ultima delle suddette cose, perchè l'Ammirato ci assicura che alla sua partenza da Firenze gli furono donate dalla Repubblica cinquantacinque libre d'argento lavorato in vassellamenti da tavola*. Amm. 3. 126.

sì fortunata combinazione di circostanze diede nuovo coraggio ai Fiorentini, e rimosse in gran parte le apprensioni degli amici del Medici. In questa occasione il Poliziano indirizzò a Gentile d'Urbino Vescovo di Arezzo la seguente ode latina, commendabile non meno per l'intrinseco suo merito, che per essere un autentico monumento della pubblica opinione di quel tempo (1).

Ad Gentilem Episcopum

« Gentiles animi maxima pars mei,
« Communi nimium sorte quid angeris?
« Quid curis animum lugubribus teris,
« Et me discrucias simul?
« Passi digna quidem perpetuo sumus
« Luctu, qui mediis (heu miseri) sacris
« Illum, illum juvenem, vidimus, O nefas!
« Stratum sacrilega manu!

(1) *Il Poliziano mandò in appresso questa Ode a Lorenzo dei Medici col seguente indirizzo.*

« *Qua ode Gentilem nostrum nuper sum consolatus, eandem* « *quoque ad te mittendam statui, visa est nam mihi res, quæ* « *non minus ad te, quam ad eum, atque ad meipsum pertine-* « *ret. Omnia collegi quæ cammunem hunc nostrum dolorem* « *etsi minus tollere, levare procul dubio aliqua ex parte possint.* « *Tu, cum tot videas tuæ saluti tam diligenter invigilare, potes* « *admoneri quam tibi necesse sit magni seipsum facere; neque* « *tuam, hoc est publicam totius (ita me deus amet) Italiæ sa-* « *lutem neglectam pati. Lege, et vale* ». Pol. Op. Ed. Ald. 1498.

« At sunt attonito quæ dare pectori
« Solamen valeant plurima, nam super
« Est, qui vel gremio creverit in tuo
« Laurens Etruriæ caput.
« Laurens quem patriæ cælicolum pater
« Tutum terrifica Gorgone præstitit;
« Quem Tuscus pariter, quem Venetus Leo
« Servant, et Draco pervigil.
« Illi belli potens excubat Hercules;
« Illi fatiferis militat arcubus;
« Illi mittit equos Francia martios,
« Felix Francia regibus.
« Circumstat populus murmure dissono;
« Circumstant juvenem purpurei patres;
« Causa vincimus, et robore militum;
« Hac stat Jupiter, hac favet.
« Quare, O cum misera quid tibi nenia,
« Si nil proficimus? Quin potius gravis
« Abstersisse bono lætitiæ die
« Audes nubila pectoris?
« Nam cum jam gelidos umbra reliquerit
« Artus, non dolor hanc perpetuus retro,
« Mordacesve trahunt sollicitudines,
« Mentis, curaque pervicax ».

Sebbene Lorenzo con grand' impegno e fervore si apparecchiasse alla guerra, con non minor premura però desiderava di allontanare se era possibile questa calamità. Mediante la sua moderazione,

ed i riguardi ancora da esso usati verso i parenti dei congiurati, procurò di cancellare la rimembranza del passato, e riunire tutti i cittadini in una causa comune. Circa cento persone erano già state sacrificate e dalla spada della giustizia, e dalla furia del popolo (1). Molti altri eransi ritirati e nascosti pel timore di essere accusati di complicità in quella trama. Fra questi era Averardo Salviati prossimo parente dell'Arcivescovo di Pisa; ma quando Lorenzo fu informato che se ne stava nascosto, lo fè pregare, per mezzo di un comune amico, di abboccarsi con seco, e lo ricevè con sì amichevole e gentile accoglienza da far versar lagrime a tutti gli astanti (2). Il Salviati non fu ingrato ai suoi favori. Da quel momento nacque fra loro la più intima e tenera amicizia, e pochi anni dopo Lorenzo diede in matrimonio una delle sue figlie a Giacomo Salviati nipote di Averardo, degno veramente pel suo carattere e per le sue qualità di un tale onore. Il Cardinale Raffaello Riario fu liberato subito che cessò il tumulto, e gli fu permesso di ritornare a Roma (3).

(1) « *In tal chè la città tutta era sollevata per il rumore, furono tagliati a pezzi circa venti persone della famiglia del Cardinale, ed altrettanti di quella dell'Arcivescovo; e tra le fenestre del Palagio della Signoria e quelle delle Podestà furono impiccati circa sessanta persone, tutti congiurati, e molti altri malconci dalle ferite* ». Orig. e descend. della Casa dei Med. MS.

(2) Valori in vita p. 35.

(3) *Qualunque parte avesse il Cardinale in quella congiura,*

Scrisse pure Lorenzo un' epistola latina piena di urbanità e cortesia a Raffaello Maffei da Volterra, uomo di non ordinario sapere, ed infaticabile nelle dotte ricerche, e fratello di quell'Antonio che aveva attentato alla sua vita: questa lettera era scritta con tanta eleganza di stile, che l'istesso Maffei era rimasto ingannato, attribuendola alla penna del Poliziano (1). Anche tutti quelli della famiglia dei Pazzi che rimasero in vita, sebbene in principio fossero stati assai duramente trattati, tornarono a poco a poco per la sua mediazione a partecipare degli antichi onori. Il solo pubblico monumento, che rimase di questo fatto fu la pittura di Andrea del Castagno sopra la facciata del Palazzo, la quale esistè ancora molto tempo dopo che quella famiglia aveva ricuperato i primi diritti e le antiche prerogative.

non fu egli insensibile alla dolcezza con la quale venne trattato. In una sua lettera scritta al Papa del dì 10 Giugno 1478, alcuni giorni dopo che fu liberato, si protesta fortemente obbligato ai Fiorentini, ed in particolar modo a Lorenzo de' Medici; dimostrando ad esso con termini assai vivi la sua ingiustizia di avere assoggettate alle censure ecclesiastiche quelle persone, alle quali era debitore della sua salvezza; e dichiara in fine d'essere determinato di non partire da Firenze fino a tantochè la sentenza di scomunica non fosse stata revocata. V. App. N.° X.

(1) « *Mihi quoque quem Antonii supradicta fratris mei gravis causa, suspectum reddere debuerat, Epistolam humanitatis ac officii plenissimam scripsit adeoque elegantem, ut eam a Politiano scriptam omnino putaverim, nisi ille postea jurasset Laurentii ingenio dictata, qui paucis, si quando a curis esset vacuus, in hoc genere cederet* ». Raph. Volt. Com. Urb. p. 153. Ed. Lugd. 1552.

Questa generosa e moderata condotta di Lorenzo sebbene guadagnato maggiormente gli avesse l'affetto dei suoi concittadini, non fece impressione alcuna sul cuore di Sisto, il quale dopo che seppe l'esito infelice del suo disegno, la morte dell'Arcivescovo, e la prigionia del Cardinale, lasciando libero il freno alla sua collera, proruppe contro Lorenzo in amare invettive. Ordinò pertanto che tutti i Fiorentini che erano allora in Roma fossero posti in prigione, e che i lor effetti e quelli de'Medici fossero confiscati; e più oltre forse avria proceduto, se il timore della sorte del Cardinale, trattenuto non l'avesse. Allora la Repubblica per tentare di placarlo mandò a Roma Donato Acciajuoli, uomo distinto non meno pei talenti e pel sapere, che pel credito che s'era acquistato in molte importanti ambasciate, e nei più ragguardevoli uffizi dello stato. Queste misure lungi dal raddolcire lo sdegno del Papa, non servirono che a maggiormente irritarlo. Invece di dare orecchio alle rappresentanze dell'ambasciatore, lo minacciò di mandarlo come prigioniero in Castello S. Angiolo, il che forse avrebbe effettuato, se interposti non si fossero a suo favore i Legati di Venezia e di Milano i quali dichiararono altamente che ciò sarebbe da loro considerato come una violazione del gius delle genti, ed un insulto fatto a loro stessi. Allora il risentimento di Sisto si aprì un'altra strada, e con l'armi

spirituali attaccò i Fiorentini, scomunicando Lorenzo de' Medici, il Gonfaloniere, e gli altri Magistrati della Repubblica. Nella Bolla, che egli pubblicò in quell'occasione, Lorenzo viene enfaticamente chiamato « *figlio dell'iniquità, ed allievo della perdizione* ». Di somiglianti ingiuriose espressioni sono pure caricati i Magistrati, dopo di che passa Sisto ad enumerare le molte offese da Lorenzo fatte alla S. Sede. E per mostrare la dolcezza e moderazione del suo carattere, dichiara che seguendo l'esempio del nostro Salvatore, per molto tempo sofferse in pace gl'insulti, e le ingiurie dei suoi nemici; nè stancata sarebbesi la sua sofferenza, se Lorenzo dei Medici, insieme con i Magistrati di Firenze, ed i loro fautori, discacciando ogni timore di Dio, infiammati di rabbia, ed istigati da diabolica suggestione, non avessero poste le violenti loro mani sopra dei sacerdoti, *proh dolor et inauditum scelus!* appiccato l'Arcivescovo, imprigionato il Cardinale, e tolti di vita nella più terribil maniera tutti i loro aderenti. In conseguenza di che procede egli a scomunicare solennemente Lorenzo, il Gonfaloniere, e gli altri uffiziali dello stato, ed i loro immediati successori, dichiarandoli incapaci di ricevere o di trasmettere le eredità sì per successione, che per testamento, ed inabilitando i loro discendenti a poter godere di qualunque impiego ecclesiastico. Con l'istessa Bolla sospendeva i Vescovi ed il Clero del territo-

rio fiorentino dall'esercizio delle loro spirituali funzioni (1).

Qualunque effetto avesse potuto avere questa scomunica, qualora solamente fosse stata diretta contro quelle persone, che immediatamente avevano avuto parte in quelli affari dei quali parlava il Papa, sembra, che venendo estesa così generalmente agli ecclesiastici che non erano personalmente implicati nell'imputato delitto, Sisto eccedesse i limiti della sua autorità; onde gli esacerbati ecclesiastici, facendo uso della stessa di lui imprudenza, ritorsero contro il Papa quelli anatemi che egli avea contro di essi scagliati. Consultaronsi sul tal proposito i più celebri giureconsulti di quel tempo, molti dei quali sostennero la nullità di quell'interdetto, e per le premure di Gentile da Urbino Vescovo di Arezzo, fu intimato un Sinodo nella Chiesa di S. Reparata, di cui il Fabroni ha prodotto dagli Archivi di Firenze un documento esistente tra' manoscritti di quel Prelato, il quale contiene il resultato delle deliberazioni che ivi furono prese (2). Questo scritto

(1) *Non ho voluto ommettere di riportare nell'Appendice questo scritto sebbene assai esteso. In primo luogo, perchè Sisto essendo imputato, gli deve esser permesso di presentare egli stesso l'esposizione de' fatti: secondariamente perchè un tal documento pone nel più chiaro lume molti avvenimenti di già rammentati; e finalmente per esser questa una delle prove più straordinarie dell'autorità di cui talvolta abusavano gli Ecclesiastici*. V. App. N.° XI.

(2) *Il Fabroni crede che questo Sinodo non fosse effettivamen-*

tende unicamente a dimostrare il Papa come il principale instigatore dell' enormità commesse in Firenze, e a discolpare nel tempo stesso Lorenzo dei Medici, ed i Fiorentini da quei delitti di cui Sisto gli aveva accusati. Ma la vendetta del Clero fiorentino non avrebbe per avventura niente perduto del suo effetto, se nell' esporre i torti del Pontefice si fosse usata maggiore moderazione, nè fosse stata compromessa sì pravamente la dignità dell' accusato e degli accusatori. Quindi forza è confessare che se la Bolla di Sisto oltrepassò i limiti della decenza, la replica del Sinodo non è meno per questa parte condannabile, nè può certamente la lingua narrare tutti gli abusi commessi in questa occasione dal Clero fiorentino contro il supremo Capo della Chiesa Romana.

te convocato; non produce però alcuna prova di questa sua opinione, ed altri Istorici hanno asserito il contrario, come un fatto conosciuto da tutti. Può peraltro in qualche modo rimaner dubbioso se un tal documento considerato come un atto di quel Sinodo, fosse ivi veramente adottato, o se fosse stato semplicemente proposto per essere approvato dall' assemblea; sebbene la presunzione stia in favore della prima opinione. Producendo il Fabroni questo documento che offende con termini sì ignominiosi il Capo della Chiesa, ha creduto necessario di protestare: « Vererer reprehensionem prudentum, quod talia injuriosa sane Sixto pontifici ediderim, nisi historici munus esset referre « omnia quae dicta, et acta sunt ». Fab. in vita Laur. V. II. p. 136. *Felicemente posso io porre d' avanti ai miei lettori questo scritto senza una simile protesta.* V. App. N.° XII. (*)

(*) *Rammentiamoci che l' autore è protestante. Del rimanente molte sono le ragioni che indussero M. Fabroni a credere, che il Sinodo non fosse stato realmente adunato, e che gli atti, che si dicono del medesimo non fossero che l' opera di Gentile. Esi-*

Non però Sisto desisteva in guisa alcuna dal suo progetto. Mentre con una mano brandiva l'armi spirituali con cui aveva ispirato terrore ai più potenti Sovrani dell'Europa, impugnava con l'altra la spada temporale, che non più di nascosto, ma apertamente attentava alla vita di Lorenzo. Instigato da lui il Re di Napoli spedì a Firenze un'Ambasciatore per persuadere quei Cittadini di dar Lorenzo nelle mani dei suoi nemici, o almeno di scacciarlo dal territorio Toscano. Il rifiuto di una delle due proposizioni portava seco l'immediata vendetta sì del Re, che del Papa. Ma tali minacce non ebbero quell'effetto che si sperava, ed anzi servirono a vie più infervorare i Fiorentini nel loro affetto verso Lorenzo, avendo essi ricusato non solo di aderire ad alcuna delle fatte proposizioni, ma protestando altamente di voler piuttosto tutto soffrire, che tradire un uomo, la salute e la dignità del quale era sì strettamente congiunta con quella della Repubblica. Ordinarono quindi a Bartolommeo Scala Cancelliere dalla Repubblica stessa di tessere una narrazione storica di tutte le circostanze della congiura (1), onde far chiaramente conoscere che i cospi-

ste nell'archivio Mediceo l'autografo di lui, che differisce in molti luoghi da quello che è stato pubblicato.

(1) V. App. N.° XIII. *Diversi celebri letterati dimostrarono la loro premura di tramandare alla posterità la memoria di questo fatto. L'istesso Filelfo, sebbene antico nemico della famiglia, offrì a Lorenzo la sua penna in tale occasione*. V. App. N.° XIV.

ratori avevano agito di concerto e coll'assenso del Pontefice (1).

(1) *Tutti gli storici contemporanei si trovan d'accordo tanto riguardo all' atrocità del delitto, che all' infamia degli autori del medesimo. È solo ai nostri giorni, che si è tentato di trasferire il delitto da coloro che lo commisero, in quelli che ne furon le vittime. La congiura de' Pazzi ha somministrato il tema di una tragedia ad un celebre Autore vivente, il quale nelle sue varie Opere Drammatiche ha procurato di avvezzare i suoi concittadini a dei sentimenti fieri ed energici, cercando di smentire l'opinione che la lingua italiana sia poco atta ai soggetti della Tragedia. Bisogna però confessare, che volendo con la sua Congiura de' Pazzi far servire questa storia alla causa della libertà, non ha prodotto l'effetto istesso dell'altre sue tragedie. È però facile a ritracciarne la cagione. Nello scegliere il soggetto di una tragedia può l'Autore trarlo dalla sua fantasia, o ricavarlo da un fatto conosciuto di storia. Nel primo caso egli è arbitro d'immaginare ciò che più gli piace essendo parto della sua mente; nel secondo è obbligato a secondare la tradizione dell'istoria. In uno l'imaginazione è dominante; nell'altro serve alla verità riconosciuta ed ammessa generalmente. Cosa dovremo dunque pensare di una Tragedia in cui i Pazzi sono i campioni della libertà? nella quale la superstizione è chiamata in soccorso della verità, e dove Sisto consacra le armi destinato all' uccisione de' due fratelli? nella quale le parentele di ambe le famiglie sono confuse, ed in cui si è cercato di produrre l'effetto tragico coll' abbandono totale dell' istorica verità, assumendo il falso pel vero, il vizio per la virtù? In questa tragedia Guglielmo de' Pazzi (chiamato Raimondo) marito di Bianca sorella di Lorenzo, è il capo de' congiurati, il quale, essendogli andato a vuoto il suo tentativo, rivolge l'armi contro se stesso. Ma il Macchiavelli espressamente dichiara che « Guglielmo « de' Pazzi di Lorenzo cognato, nelle case di quello, e per l'in« nocenza sua, e per l'ajuto di Bianca sua moglie si salvò ».* Ist. Lib. 8. *Laddove Francesco capo de' congiurati, che non era parente de' Medici, morì strangolato. Se ci sorprende il vedere così straordinariamente sovvertiti tanto i fatti, che i caratteri, non dobbiamo niente meno maravigliarci, che l'Autore nell' osservazioni colle quali accompagna la sua Tragedia, dichiari che Lorenzo sarebbe stato per se stesso troppo insignificante per esser l'oggetto d'una congiura, se egli non l'avesse dato una impor-*

Allora Lorenzo pienamente conobbe il pericolo della sua situazione. Non poteva più dubitare che non già contro i Fiorentini, ma unicamente contro la sua persona erasi formata sì potente alleanza, e ben conobbe che annuendo alle richieste del Re, avrebbe potuto allontanare i mali della guerra. Invece pertanto di cercare la sua salvezza nell'affetto dei suoi concittadini, andò coraggiosamente incontro al pericolo che lo minacciava, risoluto o di cadere con dignità, o di fare in modo che la sua causa divenisse quella dell'intera Repubblica. Avendo perciò radunato circa trecento dei principali Cittadini, indirizzò loro un forte ed energico discorso, diretto a provare che siccome in nessun'altra maniera conseguir potevasi la pubblica tranquillità, nè concludersi alcun trattato coi suoi nemici, se non era sigillato col suo sangue, caldamente perciò pregavali a non volere esitar più lungamente ad aderire alle proposte condizioni, e a non permettere che le loro premure per la salvezza di un solo individuo, produr dovessero la rovina dello stato. Quando Lorenzo ebbe terminato, Giacomo degli Alessandri con l'assenso

tanza per mezzo della finzione. È desiderabile che questo energico Autore meglio informato, e con più maturo esame, faccia una volta più giusta estimazione di un uomo, il nome del quale forma il principale onore del suo paese; e si renda familiare quell'asserzione con cui chiude le sue osservazioni sopra questa Tragedia « che per nessuna cosa del mondo non vorrebbe « l'aver fatta ». Trag. del Conte Vittorio Alfieri Vol. 4. Parigi, Didot. 1788.

di ogni circostante, dichiarò essere unanime risoluzione dell' assemblea di difendere la vita di lui, a rischio ancor della propria d'ognuno (1).

In conseguenza di tali determinazioni si fecero immediatamente i necessarj preparativi per la guerra, i prossimi orrori della quale si resero ancora più grandi dalla peste, che avea già incominciato a manifestarsi in Firenze. In questa circostanza Lorenzo stimò proprio di mandare la moglie, ed i figli a Pistoja. « Io allontano ora da voi « disse ai cittadini » questi oggetti del mio affetto, che « se necessario pur fosse sacrificherei volentieri alla « vostra salvezza; ma siate però certi, che in qua« lunque evento, il solo mio sangue sarà bastante « a placare il risentimento dei miei nemici.

Quantunque il Duca di Calabria, ed il Conte di Urbino fossero reputati i più formidabili Comandanti dell'Italia, potevano però i Fiorentini vantarsi di possedere essi pure uomini di gran sapere ed esperienza nell'arte militare; ciò non ostante il supremo comando dell'armata fu conferito ad Ercole d'Este Duca di Ferrara. Già i nemici avanzavansi verso Firenze, lasciando dietro ai lor passi la devastazione. Dopo di essersi impadroniti di alcune piccole piazze, posero finalmente l'assedio d'avanti

(1) Mac. Ist. lib. 8. Amm. v. III. p. 123. Fabr. in vita, v. I. p. 87.

Arezzo, ma veggendo avvicinarsi le truppe fiorentine, si disposero in ordine di battaglia. Era l'esercito fiorentino inferiore certamente a quello degli alleati sì pel numero dei soldati, che pella reputazione dei condottieri; possedeva però tanti altri vantaggi, che nel caso di un attacco generale, potea esser sicuro del più felice successo. Gli Aretini con una vigorosa difesa stancarono il coraggio delle truppe Papali e Napoletane, le quali già cominciavano a mancare di provisioni, ed occupavano svantaggiosissime posizioni; ma dopo essersi le due armate osservate per lungo tempo con iscambievol timore, fu dal Duca d'Urbino proposta una tregua, che venne accettata dal Duca di Ferrara con grandissimo dispiacere dei Fiorentini, i quali sospettarono che il loro Generale gli avesse traditi. Così l'un campo, e l'altro si ritirò nei quartieri d'inverno; e i Fiorentini trovaronsi aggravati da spese immense e sempre crescenti, senza essersi liberati dai loro timori (1).

Questa stagione porse però a Lorenzo l'opportunità di riassumere le trattative di pace; ma mentre procurava da una parte di riconciliarsi col Papa, faceva dall'altra nuovi preparativi per opporsi ai nemici, nel caso che tali negoziazioni riuscissero infruttuose. Lusingavasi di ricever potente soccorso

(1) Mac. Ist. Lib. 8.

dal Duca di Milano per la stretta unione che passava tra loro; ma i dissapori insorti fra la Duchessa e Lodovico Sforza, il quale divenne in fine Reggente del giovine Duca, sconcertarono infinitamente le sue speranze. Era giunto a Firenze, come ambasciatore dei Veneziani, Bernardo Bembo, padre del celebre Pietro Bembo (1), per disapprovare altamente a nome della sua Repubblica la condotta del Papa e del Re. Non fece però parola, ch'ella avrebbe presa parte nella guerra, soliti i Veneziani con quella politica che sempre li distinse, di profittare d'ogni circostanza per ingrandirsi a spese de' loro vicini. Arrivarono altresì nel corso dell'inverno gli ambasciatori dell'Imperatore, e dei Re di Francia e Boemia, i quali in nome di quei Sovrani rinnovarono a Lorenzo le assicurazioni del loro attaccamento, e del soccorso che erano disposti a prestargli, pregandolo però al tempo stesso di tentare anche una

(1) *Fu in questa occasione Bernardo accompagnato dal suo figlio, che aveva allora soli nove anni. Egli rimase due anni in Firenze, e a questa circostanza attribuisce il Casa, che n' ha tessuto l' istoria, i progressi da esso fatti nella lingua italiana, della quale era destinato a divenire uno de' più grandi ornamenti. « Nec vero patris consilium filii fefellit industria: sic enim excitatum puerile Bembi ingenium Florentiæ est, sic teneræ pueri aures, animusque, puro ac dulci illo Etruscorum sermone imbutus, ut jam inde a prima adolescentia, multa cum latine, tum vero tusce, a se scritpta ediderit quibus nihil hominum auribus politius, nihil omnino elegantius, aut suavius accidere possit »*. Joan. Casa in v. P. Bemb. in Ap. Cas. v. 4 p. 46. Ed. Ven. 1728.

volta con la loro mediazione un accomodamento col Papa. Fu allora spedita a Roma una deputazione composta dei più rispettabili cittadini, ma Sisto senza avere maggior riguardo alla premura dei Sovrani dell'Europa, di quello che mostrato avesse alle rimostranze e trattative di Lorenzo, rimase fermo nelle sue risoluzioni.

Volendo i Fiorentini testificare al Re di Francia la loro riconoscenza per l'interesse che si era degnato prendere per essi in questa circostanza, spedirono a Parigi Donato Acciajuoli in qualità di Ambasciatore. Ma poco dopo la sua partenza, giunse a Firenze la nuova che egli era morto in Milano mentre proseguiva il suo viaggio. Rincrebbe grandemente la morte di sì grand'uomo ai Fiorentini, perciocchè essi sapevano bene apprezzare le virtù e i talenti dei loro concittadini; e siccome non tralasciavano occasione alcuna per risvegliare il patriottismo dei viventi coll'onorare la memoria dei trapassati, un suntuoso funerale fu decretato alle ceneri di lui; Lorenzo ed altri tre illustri cittadini furono destinati curatori dei suoi figli, i quali rimasero esenti dal pagar le gravezze; e furono altresì alle sue figlie assegnate delle doti rispettabili a carico del tesoro pubblico (1).

Nel corso di quell'inverno, oltre al Duca di Fer-

(1) Amm. Ist. v. III. p. 126.

rara, si unirono in alleanza coi Fiorentini Roberto Malatesta, Costantino Sforza, e Rodolfo Gonzaga peritissimi Capitani. La Repubblica di Venezia mandò pur essa alla fine un rinforzo sotto il comando di Carlo Montone, e Deifebo dell'Anguillara. Con sì potenti soccorsi i Fiorentini trovaronsi in istato nella seguente primavera di entrare in campagna, ed animati dalle più alte speranze di buon successo si determinarono di agire con vigore, senza più starsene sulla difensiva. Divise pertanto le loro truppe in due colonne: fu l'una destinata a fare una irruzione nel territorio Pontificio, e l'altra ad opporsi al Duca di Calabria. All'avvicinarsi del Montone che meditava di assediar Perugia, le truppe del Papa fecero una precipitosa ritirata; ma l'improvvisa morte di questo Comandante, scemò non poco il timore dei nemici, i quali fecero ogni sforzo per opporsi ai progressi dei Fiorentini. Le due armate trovaronsi a fronte vicino al Lago di Perugia, l'antico Trasimeno, celebre per la sconfitta che riceverono i Romani dall'armi di Annibale. Le truppe Pontificie essendo presso a poco nella medesima posizione dei Romani antichi, colpite da quest'idea furono sorprese dal più grande spavento, per cui furono ben presto respinte ed obbligate ad abbandonare il campo con perdita assai considerabile, mentre l'armata vincitrice avanzavasi ad assediare Perugia. L'altra divisione dell'armata fiorentina non

fu egualmente fortunata. Le mercenarie vedute dei diversi Comandanti, i quali preferirono il bottino alla vittoria, rendettero vane le speranze che eransi giustamente formate di un felice successo. Si manifestò allora un malcontento fra i capi, per cui prese motivo il Duca di Ferrara di abbandonare colla sua gente il servizio della Repubblica. Il Duca di Calabria profittò di questa circostanza, attaccando improvvisamente i Fiorentini, che non potendo più contare sulla fedeltà dei loro Comandanti, abbandonarono vilmente i loro stendardi, e cercarono la salvezza in una vergognosa fuga.. Questo avvenimento cagionò in Firenze una costernazione sì grande, che appena si può descrivere, dicendosi per fino che il Duca di Calabria si avanzava pes assediare quella città; e la peste che già faceva gran strage, e la fame da cui si credevano minacciati, accrescevano lo spavento ed il terrore di quelli abitanti. Fortunatamente però tali timori non ebbero un pieno effetto: poichè il Duca in vece di avanzarsi verso Firenze si trattenne a saccheggiare i paesi circonvicini. Intanto fu presa la città di Colle, dopo un'ostinata difesa, con altre adiacenti piazze di meno importanza, il che richiamò la sua attenzione verso quella parte; nel tempo stesso che quella divisione delle truppe della Repubblica, stata mandata contro Perugia, avendo improvisamente levato l'assedio a quella piazza, ritornò verso Firenze, e riassicurò in parte i timorosi

cittadini. Fu allora inaspettatamente dal Duca di Calabria proposta una tregua di tre mesi, che fu con molto giubilo accettata dai Fiorentini, i quali perciò ottennero un temporario alleviamento da quello stato di dubbiezza, e da quella profusione di spese, che divenute erano egualmente insopportabili (1).

Ma sebbene tal sospensione d'armi ricondotta avesse temporariamente la tranquillità in Firenze, la situazione di Lorenzo era però in sommo grado critica e deplorabile. Era egli stato testimone dello spavento del popolo all'avvicinarsi dell'armata napoletana; e sebbene avesse grandissima fiducia nell'affetto dei cittadini, siccome però la guerra era manifestamente mossa contro di lui solo, e che terminar si poteva in ogni tempo coll'abbandonar se stesso ai suoi nemici, troppo bene conosceva la natura umana per non concepire giusti timori. Il nascente malcontento e bisbiglio del popolo accrebbe il suo sospetto; anche la tregua fu per esso svantaggiosa, dando campo ai Fiorentini di meglio conoscere i mali cagionati dalla guerra, mali che come le ferite, che alcuno riceve nell'ardore di un'azione, erano stati meno sensibili fintanto che era durata la guerra: si principiarono ad udir dei lamenti (2), che esausto era il pubblico erario, rovinato

(1) Mac. Ist. Lib. 8. Amm. v. III. p. 142.
(2) Mac. Ist. Lib. 8.

il commercio della città, aggravati i cittadini da tasse oppressive. Talora questi lamenti furono più particolarmente diretti contro la persona di Lorenzo stesso, il quale ebbe la mortificazione di sentirsi dire, che si era ormai versato abbastanza il sangue dei cittadini, e che sarebbe stato assai più espediente per lui di trovar qualche mezzo per concludere una pace, invece di fare nuovi preparativi per la guerra (1). In tali circostanze, si determinò di tentare tutto ciò che capace fosse di por fine a quel disastro, anche a rischio della sua vita medesima. Nel pensare alla maniera di dar compimento a questo disegno, il suo genio gli suggerì uno di quelli arditi espedienti, che solamente una gran mente può concepire ed eseguire. Risolvette pertanto di partire con tutta segretezza da Firenze, di portarsi immediatamente a Napoli, e di darsi nelle mani di Ferdinando suo dichiarato nemico, determinato di convincerlo dell' ingiustizia, e cattiva politica della sua condotta, e quindi indurlo a concludere una pace separata, oppure di sacrificar sè stesso alla salvezza della sua patria.

Nel principio del mese di Decembre 1479, abbandonò pertanto la città senza aver comunicato le sue intenzioni a chicchesia, e giunto a San Miniato, città del territorio fiorentino, indirizzò alla Si-

(1) Fabr. in vita Laur. v. I. p. 100.

gnoria di Firenze la lettera seguente, la quale pone nel più chiaro punto di vista i motivi della sua condotta (1).

(1) *Siamo in qualche modo sorpresi che questa lettera, la quale pone in piena luce il progetto di Lorenzo, sia sfuggita all' attenzione del Fabroni, però ci ha dato l' Orazione di Lorenzo a Ferdinando nel suo arrivo a Napoli, della quale si potrebbe in qualche modo dubitare, come pure di quella alla Signoria di Firenze prima della sua partenza, che viene a lui attribuita dall' Ammirato. Quando mancano i documenti dell' Istoria non si dovrebbe ricorrere all' immaginazione. La lettera da me riferita trovasi pubblicata nelle* Lettere de' Principi, v. I. p. 3. Ed. Ven. 1581 (*).

(*) *Attesta il Macchiavelli che arrivato Lorenzo alla presenza del Re disputò in modo delle condizioni d' Italia, degli umori dei Principi e popoli di quella, e ciò che si poteva sperare nella pace e temere nella guerra, che quel Re si maravigliò più, poichè l' ebbe udito, della grandezza dell' animo suo, e della destrezza dell' ingegno, e gravità del giudizio, che non s' era prima dell' avere egli solo potuto sostenere tanta guerra maravigliato. Ecco pertanto uno storico il quale afferma che Lorenzo spiegò la forza della sua eloquenza per sorprendere e per persuadere Ferdinando ch' era dell' interesse suo il collegarsi coi Fiorentini e distaccarsi dal Papa e dai Veneziani. Gio. Michel Bruto nelle sue storie Fiorentine scritte in Latino impiega sei e più pagine nel riferire l' Orazion di Lorenzo fatta in questa occasione al Re di Napoli, nella quale vi è la maggior parte di quelle cose che con altre espressioni, e forse più eloquentemente e più opportunamente al bisogno, ha ridette nella sua Monsignor Fabroni. Non v' è istorico che parli di questa legazione, che non asserisca che Lorenzo dovè alla sua eloquenza una gran parte del felice successo della medesima. Posto ciò, non doveva esser lecito al Fabroni d' imitare i Greci e i Latini istorici, che esornarono coi lumi dell' eloquenza tante concioni sicuramente non pronunziate con quelle stesse parole appunto, con cui sono riferite? Dato nella falsa supposizione ancora che niuno ci avesse raccontato che Lorenzo fece sfoggio di eloquenza in quell' occasione, bastava che la circostanza il richiedesse per meritare non solo scusa, ma anche lode lo scrittor Latino d' avere messo in bocca del suo Eroe quello che verisimilmente avrà detto; nè per questo si avrà ragione di notare che uno abbia mancato all' e-*

Lorenzo de' Medici alla Signoria di Firenze.

« Eccelsi Signori, se io non ho altrimenti fatto
« noto a V. Eccels. Sig. la cagione de mia partita,
« non è suto per prosontione: ma perchè mi pare
« negli affanni nei quali si trova la città vostra si ri-
« chiegga più il fare, che il dire: parendomi in
« questo, che codesta città abbi desiderio, e bisogno
« grandissimo di pace: e vedendo tutti gli altri par-
« titi scarsi; m'è paruto meglio mettermi in qual-
« che pericolo, che tenervi tutta la città. Et però
« ho deliberato con buona licenzia di V. Ecc. Sig.
« trasferirmi liberamente a Napoli: perchè essendo
« io quello, che principalmente sono perseguitato
« dai nemici nostri, potrei forse ancora esser cagio-
« ne, andandone nelle loro mani, di far render pa-
« ce alla vostra Città. Perchè considero esser neces-
« sario una delle due cose, cioè, o che veramente
« la Maestà del Re ami codesta Città, come ha pre-
« dicato, ed alcuni hanno creduto, cercando piut-
« tosto per la via dell'offesa l'amicizia nostra, che
« il privarne della libertà; o veramente desidera la
« Maestà sua la ruina di codesta Repubblica. Se la
« disposizione sua è buona, non è miglior via a far-

sattezza istorica, e dicendosi, dovran chiamarsi meno veridici Tucidide, Livio, Tacito e quant' altri mai aspirarono alla gloria di eleganti storici.

« ne esperienza, che andarne liberamente nelle sue
« mani; e voglio ardir di dire, questo esser unico
« rimedio a trovar pace, et onestar più la condi-
« zione in essa, si può: e se pur la Maestà del Re
« ha animo d'occupare la nostra libertà, a me
« pare, che sia bene intenderlo presto: e piuttosto
« con danno d'uno, che di tutto il resto: e io sono
« molto contento esser quello per due cagioni. La
« prima perchè essendo quello, che principalmente
« sono perseguitato da' nimici nostri, posso più fa-
« cilmente fare questa dichiarazione dell'animo del
« Re: perchè e' potrebbe essere, che i nemici no-
« stri non cerchino altro, che il male solamente
« mio. L'altra è, che havendo io nella Città avu-
« to più honore, e condizione, non solamente, che
« non si conveniva a me, ma forse più, che ad al-
« cun altro cittadino ai dì nostri: giudico essere più
« obbligato, che tutti gli altri a fare per la patria
« mia, fino a metter la vita. Et con questa buona
« disposizione me ne vo: che forse Iddio vuole,
« che come questa guerra cominciò col sangue di
« mio fratello, e mio; così ancora finisca per le mie
« mani: et io desidero solamente, che la vita, e la
« morte, e 'l male, e 'l bene mio sia sempre con be-
« neficio della Città. Seguiterò adunque il mio pro-
« posito, il quale se riuscirà secondo il desiderio, e
« speranza mia, haverò molto caro fare il ben del-

« la mia patria, el insieme conservarmi. Se pur a
« me seguirà male, mi dorrà manco, essendo con
« beneficio della mia Città, come necessario convien
« che sia. Perchè se gli avversarj non vogliono al-
« tro, che me; mi avranno liberamente nelle ma-
« ni: e se vogliono altro, s'intenderà. Et a me pa-
« re esser certo, che tutti i nostri cittadini si di-
« sporranno alla difesa della libertà: in modo che
« che per grazia di Dio si difenderà, come sempre
« hanno fatto i padri nostri. Vommene con questa
« buona disposizione, e senza alcun altro rispetto,
« che del bene della Città. Prego Iddio, mi dia gra-
« zia di fare quello, che è obbligato ciascun citta-
« dino per la sua patria. Raccomandandomi umil-
« mente a V. Eccel. S. *Di San Miniato. A dì 7 di*
« *Decembre* 1479 (1) ».

Di V. Eccl. S.

Buono, et obbediente figliuolo, e Serv.

Lorenzo de' Medici.

(1) *Il Valori riferisce che quando la lettera di Lorenzo fu recitata in Consiglio, niuno potè trattenere le lacrime.* « Literæ recitatæ sunt in Senatu, assensu vario, ita tamen, ut nemo a lacrymis temperaret. Movebat omnes tanti viri desiderium, qui pro salute Patriæ nullis suis laboribus, aut periculis parceret ». *Val. in vit. Laur. pag.* 33.

La partenza di Lorenzo per un oggetto così nuovo e pericoloso, diede luogo in Firenze a varie opinioni e congetture. Gli amici de' Medici, o quelli che avevano interesse per la salute di lui, non poterono riguardare tale risoluzione senza grande inquietudine. Anche coloro, che avevano la più alta opinione della di lui prudenza, ravvisarono una tal condotta, in questa circostanza temeraria ed inconsiderata, giudicandola piuttosto come l'effetto di un primo moto, che di quella matura riflessione che ordinariamente preceder soleva ogni sua deliberazione. Rammentavan essi la sorte di Giacomo Piccinini (1), il quale sebbene avesse maggior diritto di Lorenzo alla grazia di Ferdinando, essendosi recato a Napoli, fu con la violazione di tutte le leggi dell'onore e dell'ospitalità rinchiuso in un'oscura prigione, e quindi poco dopo segretamente ucciso (2). Ma quei che concepivano migliori speranze, andavano con-

(1) *Il Piccinini fu uno de' più celebri* Condottieri *del suo tempo; egli col suo valore si era acquistata l'assoluta sovranità di varie Città dall' Italia, e giunse ad un sì alto grado di considerazione da ottenere in matrimonio Drusiana una delle figlie del gran Francesco Sforza Duca di Milano. Poco tempo dopo questo matrimonio fu da Ferdinando, che aveva con lui particolare inimicizia, invitato a passare qualche tempo a Napoli, colla sua novella sposa, ove essendo giunto fu agevole a cader vittima del tradimento di quel Re, il quale mancando di un plausibil pretesto per colorire quest' atroce assassinio, fece spargere che il Piccinini erasi da sè stesso precipitato dalla finestra del palazzo, entro il quale era stato rinchiuso.* Vedi Murat. Ann. V. 9. p. 893.

(2) Murat. Ann. V. IX, p. 533.

getturando che Lorenzo fosse stato precedentemente assicurato dallo stesso Ferdinando di esser non solo bene accolto, ma rimandato altresì con ogni sicurezza alla patria, e che di tali promesse ne fossero mallevadori gli altri Stati d'Italia. Se con somma ansietà e sollecitudine viveasi da' suoi amici sul pericolo a cui egli andava incontro, miravasi con altrettanta gioja la probabilità della sua rovina da coloro che gelosi erano dell'autorità da esso ottenuta nella Repubblica; e mentre studiavansi in ogni occasione di mostrarsi timorosi e del rischio di lui e di un cangiamento di governo, che derivar ne poteva in conseguenza, procuravano per quanto era in loro potere, di preparar la strada a tali avvenimenti (1).

Da San Miniato recossi Lorenzo a Pisa, ove ricevè dalla Signoria di Firenze le più illimitate facoltà per istabilire quelle condizioni che avesse creduto più convenienti (2). S'imbarcò quindi per Napoli, e giunto colà rimase piacevolmente sorpreso che il Re fosse informato della sua venuta, e che avesse in conseguenza ordinato ai Comandanti del-

(1) Mac. Ist. Lib. 8.

(2) *Le istruzioni mandate a Lorenzo dalla Signoria di Firenze in questa occasione furono distese da Bartolommeo Scala Cancelliere della Repubblica, dal quale gli furono trasmesse, accompagnate con una lettera particolare di lui in cui esprime con tutta la forza possibile il desiderio che nutre pel felice successo del suo protettore in questa pericolosa spedizione*. Vedi App. N.° XV.

le sue galere di riceverlo con quelli onori, che gli erano dovuti. Sì fatta dimostrazione di rispetto per parte del Re fu confermata dal suo figlio Federigo, e dal suo nipote Ferdinando, i quali si portarono ad incontrarlo nell'atto che egli discese a terra, e lo condussero alla presenza di quel Monarca (1). I Napoletani mostrarono il più gran desiderio di vedere un uomo, che era stata la causa di tante sanguinose contese, e che per il carattere, e per le rare sue qualità era divenuto l'oggetto della generale ammirazione. Nel suo abboccamento con Ferdinando, nulla trascurò Lorenzo di ciò che era capace a conciliargli la stima di esso, e ad interessarlo a di lui favore. Informato com'egli era della politica situazione dell'Italia, e del carattere, e delle mire dei differenti Potentati, fece conoscere a Ferdinando, quanto era impolitico di separare gl'interessi dei Napoletani da quelli dei Fiorentini. Gli rammentò i pericoli a cui il Regno di Napoli era andato sovente esposto per le pretensioni della S. Sede, e che perciò non era prudenza di contribuire all'ingrandimento di essa. Nè passò sotto silenzio quell'infame violazione delle leggi divine ed umane, che privato l'avea di un fratello, e posta in pericolo la propria vita; donde giustamente inferiva, che gli autori di un tal delitto

(1) Val. in vita Laur. p. 34.

non avrebbero mantenuto alcuna convenzione, fuori di quelle che favorissero la loro ambizione ed il loro interesse. Non potè il Re dissimulare la forza che in lui facevano tali convincenti rimostranze, e se non condiscese immediatamente ai desiderj di Lorenzo, gli diede però luogo a sperare un felice successo, usandogli tutti i riguardi dovuti al suo carattere, fino ad esprimere la stima che avea per lui con quelle parole di Claudiano « *Vicit præsentia famam* (1).

Nel suo soggiorno in Napoli, prolungato dalla cauta irresoluzione del Re, Lorenzo fece servire il suo genio liberale e cortese all'avanzamento delle sue mire politiche, ed ebbe premura, che non restasse smentita la buona opinione che il popolo aveva di lui formata. Le sue ricchezze, e la sua munificenza sembravano egualmente illimitate, il che fra le altre occasioni diede particolarmente a conoscere nel maritare varie povere zittelle, le quali dalla Puglia e dalla Calabria si erano portate a Napoli, per partecipare delle di lui beneficenze (2). Il piacere che provava nell'appagare in tal guisa la sua naturale liberalità, veniva però amareggiato dall'inquietudine dei suoi solitarj momenti, allorquando le difficoltà contro cui aveva a combattere gli op-

(1) Val. in vita Laur. p. 34.
(2) Val. in vita p. 35.

primevano gravemente l'anima (1). Era Ferdinando di carattere severo ed inflessibile; poco contar si poteva sopra il suo cuore; ed i soli motivi di politica o d'interesse potevano influire sulle sue determinazioni. Il valor militare di Alfonso suo figlio lo avevano reso meno favorevole ai disegni di Lorenzo; tanto più che digraziatamente mentre pendeva la negoziazione, Alfonso avendo rotto la tregua, riportato avea dei vantaggi sopra le truppe fiorentine. Il Papa ancora, avendo avuto notizia dell'arrivo di lui a Napoli, fece ogni sforzo per ottenere da Ferdinando che lo ritenesse alla sua corte, o che il mandasse a Roma sotto pretesto di accomodare le sue differenze con la S. Sede, e di concludere una pace generale. Ad onta di circostanze sì sfavorevoli, Lorenzo non rallentò punto le sue premure per ottenere il proposto intento, nè mostrò in pubblico la menoma ombra di scoraggimento. Aveva già ottenuto le confidenza del Caraffa, Conte di Metalona, ministro di Ferdinando, ed ogni giorno più guadagnava nell'affetto del Re, il quale alfine s'indusse a ponderare seriamente le proposizioni di lui, ed a considerare i vantaggi che a sè stesso non meno, che alla sua famiglia sarebbero derivati, unen-

(1) « *Addebant, qui se in die omnibus hilarem, gratumque* « *præbebat, eumdem in nocte, quasi duas personas gereret, se-* « *cum ad miserationem usque lamentari solitum, nunc suam* « *ipsius, nunc patriæ vicem dolere* ». Val. in vita p. 36.

do i suoi interessi a quelli di un uomo di sì straordinarj talenti, il quale nel fiore degli anni tanta influenza avea nelle cose politiche, e cresceva ogni dì più nella pubblica estimazione. Mosso da tali considerazioni, e dalle incessanti premure di Lorenzo, dette finalmente orecchio alle sollecitazioni di esso, e poichè ebbe preso un tal partito, gli si affezionò così caldamente, come per lo innanzi erasegli mostrato contrario. Furono pertanto stipulate le condizioni del trattato (1), e Lorenzo, che si era portato a Napoli non solo come uno straniero senza alcun appoggio, ma come un dichiarato nemico, dopo soli tre mesi partì da quella stessa città, come amico ed alleato di quel Sovrano.

Compito avendo sì felicemente il suo disegno, s'imbarcò tosto per Pisa, ad onta dell'istanze di Ferdinando che lo pressava a prolungare la sua dimora. Si scusò col Re di questa apparente mancanza di rispetto, dicendogli, che desiderava di partecipare sollecitamente ai suoi concittadini il felice resultato della sua spedizione; accompagnando questa sua scusa con una cert'aria di gioco e di brio, affine di meglio nascondere i suoi veri motivi, e preve-

(1) *Le condizioni furono, che le parti si sarebbero prestate una scambievole difesa; che le piazze occupate dai Fiorentini sarebbero state restituite a discrezione del Re; che i superstiti della famiglia de' Pazzi sarebbero liberati dalla torre di Volterra; e che il Duca di Calabria averebbe ricevuto una somma di denaro per le spese del suo ritorno*. Amm. Ist. V. III. p. 145.

nire i sospetti di Ferdinando. Pochi momenti prima della sua partenza, avendogli il Re fatto dono di un bellissimo cavallo, egli ringraziandolo gli disse *esser conveniente che il messaggiero di liete novelle avesse sotto un buon destriero*. La sua fretta però nasceva da più forti ragioni: ogni momento di ritardo dava coraggio ai suoi nemici, e metteva a rischio la sua autorità in Firenze; ma soprattutto temeva, che le replicate rimostranze del Papa potessero far vacillare la risoluzione del Re, e farlo cambiar d'opinione. L'evento provò che non era malfondato il suo sospetto; poichè appena partito, giunse a Napoli un messaggio da Roma con tali proposizioni per parte del Pontefice, da indurre probabilmente Ferdinando non solo a rompere il trattato, ma ad acconsentire altresì alla rovina del Medici. Tale impressione infatti produssero esse sull'animo di questo Principe, che inviò tosto una lettera a Lorenzo, pregandolo istantemente in qualunque luogo si fosse di ritornar subito a Napoli, dove si trovava l'Ambasciatore di Sisto pronto ad accettare la pace. Ma egli una volta scampato dalle unghie del leone, non volle di nuovo affidarsi alla sua clemenza; forse anche perchè ravvisò nella lettera di Ferdinando una troppo ansiosa premura, non conciliabile con una leale e generosa intenzione (1).

(1) V. App. N.° XVI.

Dopo di aver fatto scala a Livorno, Lorenzo ritornò a Pisa, dove già divulgatosi l'esito felice della sua ambasciata, venne ricevuto con le maggiori dimostrazioni di gioja. Quindi, portatosi frettolosamente a Firenze, l'esultazione del popolo fu senza limite, vedendosi per la magnanimità di un sol cittadino liberato dalla tempesta che l'aveva sì lungamente minacciato, e ricondotto a godere la pace e la tranquillità. Tutti si affollarono intorno a lui, e si congratularono del suo ritorno. Il fedele suo amico Poliziano, avendo tentato in vano di avvicinarsegli, espresse il suo affetto con alcuni versi estemporanei, nei quali fa una viva pittura di sì interessante scena, rappresentando Lorenzo, per la sua superiore statura, torreggiante in mezzo ai suoi concittadini, cui col sorriso, coi cenni, e con la voce esprime la sua sensibilità e riconoscenza (1).

(1) Ad Laurentium Medicem

« *O ego quam cupio reducis contingere dextram*
« *Laurenti! et læto dicere lætus, ave!*
« *Maxima sed densum capiunt vix atria vulgus,*
« *Tota salutantum vocibus aula fremit.*
« *Undique purpurei Medicem pia turba senatus*
« *Stat circum; cunctis celsior ipse patet.*
« *Quid faciam? accedam? — nequeo; — vetat invida turba:*
« *Alloquar? at pavido torpet in ore sonus.*
« *Aspiciam? licet hoc toto nam vertice supra est,*
« *Non omne officium, turba molesta, negas.*
« *Aspice sublimi quum vertice fundit honorem*
« *Sidereo quantum spargit ab ore jubar.*
« *Quæ reducis facies, lætis quam lætus amicis!*
« *Respondet nutu, lumine, voce, manu.*

La pace così conclusa tra il Re di Napoli e la Repubblica Fiorentina, cagionò somma inquietudine non solo al Papa, ma ancora ai Veneziani, i quali si lagnarono altamente che una misura di tanta importanza fosse stata adottata senza il previo loro intervento. Ferdinando si scusò col Papa di un tal procedere, adducendo il timore che gli davano i Turchi, i quali da qualche tempo minacciavano di voler fare una discesa in Italia. Sisto però non desistè dal tentare la rovina di Lorenzo, suo primario scopo, al che fu sempre stimolato dal suo nipote Girolamo Riario, il quale nutriva contro di esso un odio implacabile. Inutilmente i Fiorentini spedirono un' altra ambasciata a Roma per raddolcire lo sdegno, ed implorare la clemenza del Papa. Riario si preparò di nuovo alla guerra: e sull' esempio di lui il Duca di Calabria, invece di ritirare le truppe dalla Toscana, restò in Siena, ove continuò ad esercitare una grande autorità, e ad incuter timore ai paesi circonvicini. Ma mentre le cose di Firenze stavano così in sospeso, insorse un terrore più universale, il quale fu cagione che prontamente si devenisse ad un accomodamento, cui le preghiere e le umiliazioni stesse dei Fiorentini non avrebbero per avventura

« *Nil agimus: cupio solitam de more salutem*
« *Dicere, et officium persoluisse meum.*
« *Ite, mei versus, Medicique hæc dicite nostro,*
« *Angelus hoc mittit Politianus, ave.*

Pol. in Op. ap. Ald.

potuto effettuare così prontamente. Maometto II. il conquistatore di Costantinopoli ancor viveva, e meditava nuove vittorie. Avendo rivolte le sue armi all' Occidente, attaccò in principio l' Isola di Rodi; ma stanco e irritato dalla vigorosa difesa di essa, pensò di riparare alla sua militare riputazione, facendo una discesa in Italia; ed essendosi impadronito dell' importante città di Otranto, minacciò l'intera contrada di devastazione e di schiavitù.

Un sì terribile avvenimento risvegliò le Potenze Italiane alla propria difesa, e contribuì sì efficacemente alle salute di Lorenzo, che fece nascere persino il sospetto, che egli stesso vi avesse in qualche guisa cooperato (1). Ma se Maometto ricevè qualche invito in questa occasione, fu probabilmente per parte dei Veneziani, i quali dalla ripugnanza mostrata ad unirsi in lega con gli altri Potentati Italiani per iscacciare i Turchi da Otranto, dettero un forte motivo ad una tale opinione (2). Il Duca di Calabria co-

(1) Albinus p. 35. *de Bello Etrusco*. Camillus Portius *la congiura de' Baroni di Napoli contro il Re Ferdinando I. et* Jannonius ap. Fabronium V. II. p. 216. *V. anche* Swinburn Viaggi nelle due Sicilie p. 377.

(2) « *Sospettarono i Napoletani*, « *dice il Muratori*, » *che* « *Maometto, oppure il suo Bassà Achmet fosse stato mosso a* « *questa impresa dai Veneziani, per l'odio grande che portava-* « *no al Re Ferdinando* ». Murat. Ann. V. IX. p. 535. *Dalle lettere scritte in appresso da Ferdinando a Lorenzo, alcune delle quali sono tuttora esistenti, apparisce evidentemente che quel Re non ebbe il più piccolo sospetto che il Medici avesse istigato Maometto a quest' impresa. Il Fabroni ha pure rintracciato una lettera di Lorenzo ad Albino, che seguì il Duca di Calabria nel-*

stretto esso pure ad attendere alla difesa del suo paese, ritirò le truppe da Siena, ed il Papa spontaneamente fece sapere ai Fiorentini, che se si fossero indotti a fare seco lui quelli atti di sommissione che egli esigeva, avrebbe segnato gli articoli della pace. Furono pertanto da quella Repubblica spediti a Roma in qualità di Ambasciatori dodici dei suoi più rispettabili Cittadini per far quest'ufficio col Pontefice; il quale sebbene avesse mostrato desiderio che tra questi vi fosse Lorenzo, giudicò questi prudentemente che una tal missione non convenisse nè al suo decoro, nè al suo interesse. Francesco Soderini Vescovo di Volterra fece l'orazione al Papa, il quale gli rispose in un tuono severo e collerico, rimproverando ai Fiorentini la loro disobbedienza alla S. Sede. Ma dopo avere dato sfogo al suo risentimento, ricevè la loro sommissione, e con più dolci parole diede loro l'assoluzione e gli restituì nel seno della Chiesa; nel tempo stesso battendogli leggermente le spalle con una bacchetta secondo la consueta cerimonia, liberò la Città dalle censure.

la sua spedizione di Otranto, nella quale esprime la sua forte avversione ai Cani Turchi *così chiamati gl' invasori, e la sua estrema sollecitudine per i felici successi e per la personale salvezza del Duca*. V. App. N.° XVII.

CAPITOLO V.

Studj di Lorenzo de' Medici. Progressi della Letteratura Italiana nel XIV. secolo. Decadenza successiva di essa. Suo risorgimento nel Secolo XV. Burchiello. I tre fratelli Pulci. Componimenti di Bernardo, di Luca, di Luigi Pulci, e di Matteo Franco. Prime produzioni di Lorenzo. Esame dei suoi meriti come poeta. Oggetto e caratteristiche dalla Poesia. Descrizione. Talenti di Lorenzo per questa parte. Comparazione poetica. Esempj di essa tratti degli scritti di Lorenzo. Personificazione degli oggetti materiali. Delle passioni e degli affetti. Paragone del merito degli antichi co' moderni nella prosopopea. Esempj di questa figura negli scritti di Lorenzo. Varj generi di poesia da esso coltivati. Origine del Sonetto italiano. Carattere dei Sonetti di Dante, del Petrarca, e di Lorenzo de'Medici. *Selve d'Amore* di Lorenzo. Suo Poema dell'*Ambra*, sopra la *caccia* col *Falcone*. Poesie morali e sacre. *I Beoni*. Origine della Satira burlesca italiana. *Stanze Contadinesche*. Stato del Dramma italiano. Dramma in musica. *Canti Carnascialeschi*. *Canzoni a ballo*. Critica di Pico della Mirandololа alle poesie di Lorenzo. Opinione d' altri Autori sul medesimo soggetto. I componimenti di Lorenzo celebrati dal Poliziano nella sua *Nutricia*.

Il ristabilimento della pace fu un bene di cui Lorenzo godè insieme col resto dei suoi concittadini, ma si rendè a lui ancora più grato per l'agio che gli dava di tornare ad occuparsi di quelli studj, nei quali trovò sempre la più dolce soddisfazione ed il più certo sollievo alle sue cure. « Allorchè la mia « mente è disturbata dal tumulto dei pubblici affari, » dice egli scrivendo al Ficino » e le mie orecchie

« sono stordite dai clamori dei turbolenti cittadini,
« come sarebbe possibile che sopportar potessi una
« tale inquietudine, se dato non mi fosse di trovare
« un qualche ristoro nello studio delle scienze »?
Non fu per altro un particolar genere di studio quello à cui esso soleva dedicarsi nell'ore dell'ozio, sebbene nella gioventù avesse dato una decisa preferenza alla poesia. « Così energico, e sì vario ancora
« fu il suo genio « dice Pico della Mirandola » che
« sembrava egualmente atto a qualunque oggetto; ma
« ciò che principalmente eccita la mia maraviglia si
« è, che allor quando trovavasi profondamente oc-
« cupato degli affari della Repubblica, la sua con-
« versazione, ed i suoi pensieri si raggiravano sopra
« soggetti di letteratura, come se fosse il più abile
« professore del suo tempo (1) ». Conobbe però Lorenzo che il condiscendere al suo genio per la poesia in mezzo alle serie ed importanti occupazioni esser poteva considerato come indizio di leggerezza di mente; non conveniente al suo carattere.
« Ora « egli dice (2) » per rispondere alle calunnie
« di quelli, che volessino accusarmi, avendo io
« messo il tempo, e nel comporre, e nel com-
« mentare cose non degne di fatica, o tempo alcu-

(1) In Proem. ad Tract. de ent. et uno, ad Angelum Politianum in Op. Pici. Ed. Ven. 1498.

(2) Commento di Lorenzo sopra alcuni de'suoi sonetti Ed. Ald. 1554.

« no, per essere passioni amorose, e massime tra
« molte mie necessarie occupazioni: dico, che ve-
« ramente con giustizia sarei dannato, quando da
« natura umana fussi di tanta eccellenza dotato,
« che tutti gli uomini potessino operare sempre tut-
« te le cose perfette: ma perchè questo grado di
« perfezione è stato concesso a molto pochi, e a
« questi pochi ancor molto rare volte nella vita lo-
« ro: mi pare si possa concludere, considerata l'im-
« perfezione umana quelle cose essere migliori al
« mondo, nelle quali in tutto viene minor male; »
e quindi soggiunge » E se pure alla purgazione mia
« non sono sufficenti nè le soprascritte ragioni, nè
« gli esempj, la compassione almeno mi doverà giu-
« stificare; perchè nella mia gioventù sendo stato
« molto perseguitato dagli uomini, e dalla fortuna,
« qualche poco di refrigerio non mi debbe essere
« dinegato ». Nel seguito di questo scritto, ha sti-
mato conveniente di dare una più completa notizia
della sua situazione. « Promisi nel proemio « egli
dice » quando venisse nella isposizione del presen-
« te sonetto (1) narrare, quanto fosse grande, e
« maligna la persecuzione, che io sopportai in quel
« tempo, e della fortuna, e degli uomini: e non-
« dimeno sono in disposizione passarmene molto
« brevemente, per fuggire il nome di superbo, e

(1) « *Se tra gli altri sospir ch' escon di fore* »

« vanaglorioso. Imperocchè in narrare i proprj, e
« gravi pericoli, difficilmente si fa senza presunzio-
« ne, o vanagloria: e questo credo proceda, che
« quando un legno di turbulentissima tempesta do-
« po molti pericoli, e paure si riduce nella tran-
« quillità del porto, il più delle volte il nocchiero,
« e governatore di esso piuttosto alla propria virtù
« l'attribuisce, che ad alcuna benignità di fortuna,
« et acciocchè la virtù sua paja tanto maggiore, ac-
« cresce tanto più il pericolo passato, e spesse volte
« fuora della verità; acciocchè della virtù sua si cre-
« da più, che non è il vero. Questo medesimo e-
« sempio seguitano i medici dell'età nostra; sempre
« fanno il pericolo dell' infermo assai maggiore, che
« non è; mettendo spesse volte dubbio di morte in
« quelli, ne' quali la salute manifesta si vede: per-
« chè sopravvenendo pure la morte, la colpa sia
« piuttosto della natura, che della cura; venendo
« la salute, la cura et opera si mostri tanto più ef-
« ficace. Et però brevemente diremo la persecuzio-
« ne essere suta gravissima: perchè i persecutori
« erano uomini potentissimi di grande autorità, et
« ingegno et in disposizione, e proposito fermo del-
« la mia intera ruina, e desolazione, come mostra
« aver tentato tutte le vie publiche a nuocere ad
« uno. Io contro a chi venivano queste cose, ero
« giovane privato e senza alcuno consiglio, o ajuto,
« senza quello, che Dio per la benignità, e clemen-

« tia divina mi mostrava, era ridutto a quello, che
« essendo in uno medesimo tempo nell'anima esco-
« municazione, nelle facoltà conte . . . . . nello sta-
« to con diversi ingegni, nella famiglia, e figliuoli
« con nuovo trattato, et immaginazioni nella vita
« con frequenti insidie perseguitato; mi sarebbe su-
« to non piccola gratia la morte, molto minor male
« all'appetito mio, che alcuno di quegli altri. Es-
« sendo dunque in questa oscurità di fortuna po-
« sto fra tante tenebre, qualche volta pure levava
« lo amoroso raggio tal'hora gli occhi, tal'hora il
« pensiero della donna mia: la quale dolcezza e
« refrigerio traeva la vita mia dalle mani della
« morte ».

Volgendo lo sguardo allo stato della letteratura in Italia avanti quest'epoca, è impossibile di non rimaner sorpresi dalla grande superiorità che quella contrada ebbe sopra il rimanente dell'Europa. « Al-
« la Commedia di Dante, al Canzoniere del Petrar-
« ca, ed al Decamerone del Boccaccio, tre piccioli
« libri scritti, quale per satira, quale per galanteria,
« e quale per trattenimento di femmine, siam de-
« bitori del buon gusto della moderna letteratu-
« ra (1) ». Non si può asserir con certezza se Dante nel comporre l'Opera sua singolare, volgesse in

(1) Andres, *Dell' Origine, Progressi, e stato attuale d'ogni Letteratura*. v. I. p. 339.

mente i Poeti Provenzali che l'avevano immediatamente preceduto, ovvero seguisse l'esempio degli antichi Romani. La seconda opinione sembra però più probabile. Nel suo Inferno ebbe verisimilmente in vista la discesa di Enea agli Elisi. Virgilio è la sua guida tra quelle regioni di orrore (1). In tutto il rimanente quel Poema non ha l'ombra di somiglianza con alcuna produzione anteriore. Paragonato coll'Eneide, sembra un vasto edifizio di gotica architettura accanto ad un superbo Tempio Romano. Succederono a Dante immediatamente il Boccaccio, ed il Petrarca, i quali riguardar si debbono non come imitatori di lui, ma come originali in ciò che scrissero. Imperocchè sebbene il seguitassero, non però nell'istesso terreno s'impiegarono da lui coltivato, ma scelse ciascuno un campo nuovo ed in-

(1) *Il Landino considera Dante come il più esatto imitatore di Virgilio.* « *Non e nostris Danthem, virum omni doctrina* « *excultum, gravissimum auctorem habemus? Qui ejus itineris* « *quo mundum omnem ab imis Tartaris ad supremum usque* « *cœlum peragrat, in eo sibi illum (Virgilium) Ducem fingit.* « *In quo summum hominis bonum perquirens, miro quodam* « *ingenio unicam Aeneidam imitandam proponit; ut cum pau*« *ca omnino inde excerpere videatur, nunquan tamen si dili*« *gentius inspiciemus, ab ea discedat* ». Landino Disput. Camal. lib. 4. Ed. 1508. *Anche la forma dell' Inferno e del Purgatorio da lui rappresentati il primo come la cavità d'un cono inverso, il secondo come l'esterno d'un cono eretto può rintracciarsi forse nel seguente passaggio:*

« . . . . *tum Tartarus ipse*
« *Bis patet in preceps tantum, tenditque sub umbras*
« *Quantus ad æthereum cœli suspectus Olimpum.*

Aen. Lib. 6.

tatto da cui una non meno abbondante messe raccolsero. Benchè il merito di tali scrittori sia stato universalmente riconoscito, non fuvvi forse alcuno che meglio di Lorenzo valutare il sapesse. Volendo far conoscere l'eccellenza e la dignità della lingua Italiana sopra ogni altra, osservò con ragione che una chiara prova della di lei superiorità risultava dagli scritti dei tre rammentati Autori; « i quali « egli dice » hanno mostrato assai chiaramente con molta « facilità potersi in questa lingua esprimere ogni « senso ». Quindi aggiunge (1) « Perchè chi legge « la Commedia di Dante, vi troverà molte cose « teologiche, e naturali essere con gran destrez- « za, e facilità espresse. Troverà ancora molto at- « tamente nel scriver suo quelle tre generazioni « di stili, che sono dagli oratori laudati, cioè u- « mile, mediocre, e alto; e in effetto in uno « solo Dante assai perfettamente assoluto quello, « che in diversi autori così Greci, come Latini si « troverà. Chi negherà nel Petrarca trovarsi uno » stile grave, lepido, e dolce, e queste cose amo- « rose con tanta gravità, e venustà trattate, quan- « te senza dubbio non si trova in Ovidio, in Tibul- « lo, in Catullo, in Properzio, o in alcun altro La- « tino. In prosa, e orazione soluta chi ha letto il

(1) *Commento di Lorenzo sopra alcuni de' suoi Sonetti*. Ap. Ald. 1554.

« Boccaccio, uomo dottissimo, e facondissimo, fa-
« cilmente giudicherà singolare, e sola al mondo,
« non solamente la invenzione, ma la copia, e la
« eloquenza: e considerando le opere sue del De-
« camerone per la diversità della materia ora gra-
« ve, ora mediocre, ora bassa, e continenti tutte
« le perturbazioni, che agli uomini possono acca-
« dere d'amore, d'odio, timore, e speranza; tante
« nuove astuzie, et ingegni; e avendo ad esprime-
« re tutte le nature, e passioni degli uomini, che
« si trovano al mondo, senza controversia giudi-
« cherà nessuna lingua meglio essere atta ad espri-
« re, che la nostra ».

Ma sebbene questi primi riformatori della letteratura avessero percorso con sorprendente rapidità la loro brillante carriera, pochi però furono gli allievi da essi formati, fra i quali certamente non se ne trova alcuno che sostener potesse la fama dei loro maestri. Nell'anno 1474 cessò di vivere il Petrarca, ed in quello appresso il Boccaccio. Le dense nubi sgombrate dallo splendore dei loro talenti tornaron di bel nuovo a condensarsi, cuoprendo il mondo colle loro tenebre. Per un intero secolo non videsi in letteratura cosa alcuna che paragonar si potesse agli scritti di quei grandi uomini (1). Se

(1) *La* Bella mano di Giusto *de' Conti Legista di professione, ma poeta per genio, che fu scritta da lui al principio dal XV.*

Piero de' Medici nell' anno 1441 fece ogni sforzo per far rivivere in Firenze il gusto per la poesia, ciò, mentre onora la sua munificenza, prova bastantemente la poca stima in cui era tenuto un tale studio, e la mediocrità somma di coloro che lo professavano. Così ancora la filosofia, che nel XIV. secolo andava povera e nuda, tornò onorevolmente a rivivere nel susseguente, insieme con la poesia sua germana (1). Nè in molto miglior condizione trovavasi l'arte di scrivere in prosa; poichè la lingua Italiana non più veniva adoprata a propagare gli eleganti e dotti sentimenti, ma ristrettasi al volgare dialetto, restò da quello corrotta ed avvilita. Fu solo nelle più triviali occasioni, o nella letteraria corrispondenza dei dotti, che si condiscese a far uso del linguaggio natio, ma sembra però che fosse considerato poco atto a chiaramente esprimere le idee, trovandosi spesso mescolato col latino per una chiara intelligenza (2).

secolo può forse escludersi dalla censura che qui si avanza in generale. Consiste quest' Opera in una serie di Sonetti in onore della sua amata, alcuni de' quali possono contendere per l' eleganza con quelli del Petrarca, sul modello di cui si ravvisa evidentemente essere stati scritti « benchè pure » dice il Tiraboschi non senza ragione « vi abbia molto di stentato e di languido ».
Istor. della Lett. Ital. v. 6 p. 2 p. 146.

(1) « *Povera e nuda vai, filosofia* » Petr.

(2) *Alcuni autori, i quali hanno troppo superficialmente esaminato questo soggetto, vorrebbero indurci a credere che la letteratura italiana si sviluppasse gradatamente dai tempi del Petrarca, progredendo sempre; fino a che giunse all' apice del suo*

Prima che Lorenzo de' Medici illustrasse l'Italiana letteratura coi proprj scritti, i componimenti del Burchiello, e dei tre fratelli Pulci (di alcuno dei quali abbiamo altrove fatto menzione) furono i soli sintomi del miglioramento di essa. Il Burchiello il quale fiorì circa la metà del XV. secolo, esercitò in Firenze una professione, di cui egli stesso ci dà no-

splendore nel secolo XVI., ed hanno con la loro autorità ciò stabilito quasi come un' opinion popolare; ma senza far parola del sentimento de' migliori critici italiani i quali tutti attestano questa momentanea degradazione della loro lingua, possiamo assicurarcene coi fatti. Se lo sviluppo della letteratura si fosse effettuato gradatamente durante un tal periodo, ce ne rimarrebbero almeno alcune memorie; ma dalla morte del Petrarca fino a quella di Lorenzo de' Medici, l'Italia non produsse una sola opera che faccia fede di questo vantato miglioramento, mentre dall' altra parte innumerabili esempj ci rimangono, sì in prosa, che in versi, dello stile barbaro e degradato di quei tempi. Sebbene le celebrità di Cosimo de' Medici (quel gran Mecenate delle lettere) eccitasse molti autori del suo tempo a comporre opere in suo onore, niuna però di esse può meritare l'approvazione del nostro secolo. Un gran numero di questi scritti si conservan tuttora nella Libreria Laurenziana, e tra questi due soli sonetti riportati nell' Appendice N.° XVIII. mi sono sembrati meno spregievoli. Voltaire *però asserisce che « Il y eut une suite non interrompue « de Poëtes Italiens qui ont tous passé a la postérité; car le «* Pulci *écrivit après* Pétrarque, *le* Boyardo *Comte de Scan- « diano succéda au* Pulci, *et l'* Arioste *les surpassa touts par la « fécondité de son imagination »*. Essai sur les mœurs v. 2 p. 163. *Il Pulci è senza dubbio l' autore il più stimato che abbia scritto dopo il Petrarca; ma lo spazio che corre fra l' uno, e l'altro è precisamente l' epoca in questione. Il* Morgante *non fu scritto che un secolo dopo la morte del Petrarca. Gli errori in cui son caduti sopra questo soggetto molti Scrittori, sono derivati da non aver ben distinto i progressi della erudizione Classica, da quelli della letteratura Italiana, distinzione che io avrò occasione di sviluppar maggiormente in appresso.*

tizia in quel verso « *La poesia combatte col rasojo* » (1). Egli ha lasciato un gran numero di sonetti, nei quali si scorge molto ingegno e fantasia, e talvolta ancora n'è sì felice l'espressione, che degna sarebbe di più nobili soggetti di quelli in cui generalmente ha impiegato la sua penna; ci duole però che le bellezze di tali componimenti siano troppo sovente involte nell'oscurità, onde le vive scintille dell'immaginazione, che di tratto in tratto ravvisiamo, sono a guisa di quei lampi che strisciano di notte tra le nubi, lasciandoci poi di bel nuovo in mezzo alle tenebre. Questa oscurità è stata motivo di gran rammarico a'suoi ammiratori, alcuni dei quali hanno tentato d'illustrare e commentare le di lui opere. Il Crescimbeni è, d'opinione, che questi stravaganti componimenti contengano la satira delle inezie dei poeti suoi contemporanei, e della follia dei loro ammiratori; ma una satira generalmente inintelligibile per esser sì oscura, è veramente poco atta ad operare una riforma (2).

(1) Burch. Sonetti.

(2) *I Sonetti del Burchiello sono stati stampati varie volte nel XV. secolo per lo più senza data. La prima edizione si suppone esser quella di Bologna. Nel secolo appresso furono comentati da Anton-Francesco Doni, e pubblicati in Venezia nel* 1553. *Ma il commentatore non si rende più intelligibile dall'autore stesso. Quest' edizione fu dall' Editore dedicata ai celebri Artisti Tintoretto e Romanelli, ed è impressa da Francesco Marcolini con dei caratteri singolari, che non mancano però di grazia. Oltre i Sonetti, il Burchiello scrisse ancora una Sa-*

Erano i Pulci di una nobile famiglia Fiorentina, ma sembra che essi rinunziassero ad aver parte a gli impieghi della Repubblica, pel solo oggetto di consacrarsi ai loro favoriti studj. La stretta familiarità che sussistè tra essi ed i Medici, apparisce da molte opere di questi fratelli, alcune delle quali sono semplicemente dedicate ai loro Mecenati, altre interamente consacrate alla loro gloria. La più antica produzione che uscisse da questa famiglia, è probabilmente l'Elegia di Bernardo in lode di Cosimo de' Medici, indirizzata a Lorenzo. All'altra Elegia del medesimo in morte della bella Simonetta abbiamo di sopra assegnato la vera sua data. Quindi egli tradusse l'Egloghe di Virgilio, dedicate anche esse a Lorenzo (1). Di non minor valore è il

tira in terza rima, con cui tentò d'imitar la maniera di Dante. In essa egli prese di mira i così detti in Firenze maestri delle arti liberali, fra i quali i medici hanno una buona parte di ridicolo. Di questo componimento tuttora inedito, se ne conserva una copia nella libreria Gaddi riunita adesso a quella del Granduca di Toscana. Un' altra copia del XV. secolo è da me posseduta della quale darò un breve estratto nell'Appendice, onde possa meglio il lettore essere in grado di giudicare qual fosse lo stato della letteratura Italiana, precisamente innanzi il tempo di Lorenzo de' Medici. Append. N.° XIX.

(1) *È questo il primo tentativo che sia stato fatto di tradurre l'Egloghe di Virgilio in lingua italiana. Dalla dedica di quest'opera è facile il determinare che fosse stata tradotta circa l'anno 1470, alludendosi in quella alla morte allora recente di Piero dei Medici, e dichiarando l' autore d'averla cominciata l' anno innanzi a quello in cui ne fece la dedica a Lorenzo: nè si può certamente riferire ad altro tempo posteriore, trovandosi nella dedica medesima che l' autore si congratula con Lorenzo del suo*

suo poema sulla passione di Cristo, preceduto da una dedica ad una pia monaca, donde rilevasi che la buona suora non solamente gli prescrisse il soggetto, ma l'indusse a compirlo, lo che fece, come confessa, con molta pena (1). Altre inedite poesie di esso conservansi nella Laurenziana (2).

sapere nella lingua Latina da lui reputato superiore alla sua età. Questa traduzione fu pubblicata la prima volta nel 1481, *e nuovamente in Firenze nel* 1494. *Il Tiraboschi ha errato supponendo che l' Egloghe di Bernardo, e la sua versione delle Bucoliche sieno opere diverse.* Storia della Let. It. v. 6. p. 2. p. 174. *In ambedue le citate edizioni le opere di Bernardo sono unite con tutti gli altri suoi scritti, sebbene nell' ultima di esse vi sia qualche aggiunta. Il titolo di quest' edizione è il seguente:* Bucoliche elegantissimamente composte da Bernardo Pulci Fiorentino e da Francesco de Arsochi Senese e da Hieronymo Benivieni Fiorentino e de Jacopo Fiorino de Boninsegni Senese. *In fine s'aggiunge:* Finite sono le quattro Bucoliche sopra dette con una elegia della morte di Cosimo. E un'altra Elegia della morte della divina Simonetta. E un'altra Elegia di nuovo aggiunta. Impresse in Firenze *per maestro* ANTONIO MISCHOMINI ANNO MCCCCLXXXXIIII. *a dì xviii del mese d'Aprile.*

(1) *Questo poema fu stampato in Firenze* per. Franc. Bonacursio, die 3 Novembris anno 1490 in 4. (Haym. Bibl. Ital. p. 95.) *Ma io sono d' opinione che un' altra edizione pubblicata pure in Firenze senza nome dello stampatore e senza indicazione dell' anno, dicendosi solamente nel fine* Florentiae impressum, *sia di una data più antica. La religiosa alla quale quest' opera fu dedicata è* Annalena de' Tanini nel Monasterio delle Murate, *che probabilmente era sorella della moglie dell' autore, la quale come sappiamo era anch' essa della famiglia dei Tanini, e che come il suo marito si distinse pei suoi talenti poetici.*

(2) *Di questi componimenti darò due soli sonetti indirizzati a Lorenzo de' Medici i quali sono seguiti da altri trentotto che tutti si raggirano sull' inesausto argomento dell' amore. È incerto in qual tempo fossero essi scritti, ma dall' esser diretti a Lorenzo possiamo congetturare che ciò seguisse quando egli era in età vi-*

Di Luca Pulci autore dei versi sopra il torneo di Lorenzo, rimangono ancora due altri componimenti. L'uno intitolato *Il Ciriffo Calvaneo*, è un Romanzo epico, ed il primo forse che comparisse in Italia, essendo certamente anteriore di qualche anno al *Morgante* di Luigi Pulci, ed *all' Orlando Innamorato* del Bojardo, due componimenti comunemente considerati come i primi esempi di siffatto genere di poesia. Questo Poema, che narra le guerre dei Cristiani cogl' infedeli, sembra che aprisse la strada a più celebri opere sull' istesso soggetto comparse poco dopo alla luce (1). L'autore avendo la-

rile, ed aveva già dato dei saggi del suo genio per la poesia App. N.° XX.

(1) Il Ciriffo Calvaneo, *e il suo compagno* Il Povero Avveduto, *Protagonisti di questo poema, sono gl' illegittimi figli di due Dame disgraziate, le quali essendo state abbandonate dai loro amanti, sono debitrici della loro salvezza ad un pastore detto Lecore. Cresciuti i fanciulli dimostrano molto coraggio nell' inseguire le fiere, e la loro generosità nel dar via il gregge, e le sostanze del vecchio pastore, che per questo motivo si uccide. Allora* Massima *madre di Ciriffo gl' informa della nobilità della loro nascita, e delle disgrazie da essa sofferte; in conseguenza di questo racconto il suo pio figliolo giura di uccidere il padre, ed eseguisce quindi il suo giuramento Pentito di un tal misfatto, corre a Roma, ed ottiene il battesimo, e la remissione dei suoi peccati. In questo mentre il Povero Avveduto è portato via da Epidoniffo pirata di Marsilia, che non ha paura nè di Dio, nè de' Santi,*

« *Egli harebbe rubata quella nave*
« *Dove Christo a san Pier venne in ajuto;*
« *E se vi fosser state su le chiave*
« *Tolte, e poi l'oro, e l' argento fonduto;*
« *E preso in terra l' angel che disse ave,*
« *Menato a fusta, e ne' ferri tenuto,*

sciato imperfetto questo suo lavoro, fu poi a richiesta di Lorenzo terminato da Bernardo Giambullari (1). L'altro componimento è il *Driadeo d'Amore* romanzo pastorale in ottava rima, dedicato a Lorenzo de' Medici, pel divertimento del quale protesta l'autore di averlo scritto (2). Luca Pulci compose

« *E spogliato Giuseppe vecchiarello,*
« *Ma col baston prima scosso il mantello.*

Dopo molte avventure il Povero Avveduto va in soccorso di Tebaldo, Sultano d' Egitto, attaccato da Luigi Re di Francia. Segue la descrizione dei combattenti dell' una e dell' altra parte, e della battaglia che ebbe luogo tra loro, dopo la quale il Povero è fatto cavaliere del Sultano, pel di cui particolare divertimento si pone a giostrare col suo fratello Lionetto poc' anzi da lui riconosciuto. Tale è la bizzarra composizione di questo poema, l' idea del quale però non deesi interamente attribuire a Luca. Imperocchè nella Libreria Gaddiana trovasi un manoscritto anteriore al suo tempo di 150 anni, intitolato dal Bandini « Liber pauperis prudentis « (Cat. Bibl. Laur. Vol. V. Plut. xliv. cod. 30) *dal quale apparisce chiaramente, che Luca non fu che un semplice imitatore di esso. Ci dispiace però che il suo giudizio non gli facesse scegliere un modello migliore.*

(1) *Fu esso pubblicato insieme con la continuazione del Giambullari in Firenze nel 1535, e probabilmente era stato stampato anche avanti, poichè trovasi dedicato a Lorenzo de' Medici, nipote di Lorenzo il Magnifico, il quale era morto nel 1519. È questo componimento diviso in quattro Libri, il primo dei quali soltanto è opera del Pulci. Il Ciriffo Calvaneo fu ristampato con la Giostra di Lorenzo, ed altre opere di Luca in Firenze dai Giunti nel 1572, ma fu per altro omessa la continuazione del Giambullari.*

(2) *Stampato in Firenze nel 1479.* (De Bure Bibliogr. Instruct. N. 3411.) *Ne ho pure vedute due altre antiche edizioni senza data; alla fine di una delle quali si legge* finito il Driadeo per Luca Pulci ad petitione di Ser Piero Pacini. *L' Haym erroneamente attribuisce questa composizione a Luigi Pulci, ed io credo che abbia pure sbagliato citando un' edizione del 1489.* Bibl. Ital. p. 91.

ancora l'Epistole eroiche in terza rima, che gli fanno molto onore. Sono esse in numero di diciotto, la prima di Lucrezia a Lauro, cioè dell'egregia Lucrezia Donati a Lorenzo de' Medici, e l'altre si raggirano sopra diversi soggetti dell'antica storia Greca e Romana (1).

Luigi Pulci, il più giovine di questi fratelli, nacque il 13 di Decembre 1431, e da molte circostanze rilevasi esser vissuto nella più stretta familiarità con Lorenzo, il quale viene da esso rammentato in un suo componimento con ischerzevole libertà (2). L'opera principale di quest'Autore è il *Morgante maggiore*, poema che ha dato origine a varie opinioni e congetture riguardo al suo fine, ed al suo merito. Si è ancora molto dubitato se sia stato composto innanzi dell'*Orlando Innamorato* del Bojardo; certo è però che il Morgante è anteriore nella sua pubblicazione, essendosi stampato a Venezia nel 1488, sopra una edizione Fiorentina d'incerta data, laddove *l'Orlando Innamorato* non comparve alla luce prima dell'anno 1496 (3). Il Morgante

(1) *Queste Epistole sono state stampate diverse volte. Il Tiraboschi ne cita un' edizione del* 1481, *ed io ne ho vedute tre altre; la prima,* impressa in Firenze per Ser Francesco Bonacursi et per Antonio di Francesco Venetiano nell'anno 1488 a dì 18 di Febrajo, *la seconda in Firenze nel* 1513, *e l'ultima nel* 1572.

(2) *Nel suo Poema intitolato* la Caccia col Falcone *stampato la prima volta alla fine della presente opera.*

(3) *È evidente da' seguenti versi, i quali si trovano verso il ter-*

è riguardato generalmente come il prototipo dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto. Si è detto ancora da alcuni che il Ficino ed il Poliziano abbiano avuto molta parte in questo componimento, senza riflettér però che la poesia del Poliziano è di un carattere assai differente, come pure che non rimane esempio e memoria che il Ficino s'occupasse mai nel far versi (1). Maggiore credibilità non merita l'altra opinione, che Luigi Pulci fosse solito di recitare questo Poema alla tavola del Medici circa l'anno 1450 (2); poichè conviene rammentarsi, che Lo-

mine del Poema del Bojardo, che questo non era finito, quando i Francesi fecero un' irruzione in Italia nel 1494.

« *Mentre ch' io canto, ahimè Dio redentore,*
« *Veggo l' Italia tutta a fiamma e a fuoco*
« *Per questi Galli, che con gran furore*
« *Vengon per rovinar non so che luoco.*

Bojardo Orl. Inn. l. 3. c. 9. Ed. Ven. 1548.

(1) *Limerno Pitocco* (Teofilo Folengi), *in una stravagante e licenziosa composizione detta* Orlandino, *mette in ridicolo l'idea che il Poliziano fosse l'autore del Morgante.*

« *Politian fu quello, ch' altamente*
« *Cantò del gran gigante del Bataio,*
« *Et a Luigi Pulci suo cliente*
« *L' honor diè senza scritto di notajo.*
« *Poi dopo si pentì; ma chi si pente*
« *Po' l fatto, pesta l' acqua nel mortajo.*
« *Sia, o non sia pur cotesto vero*
« *So ben, chi crede troppo ha del liggiero.*

Orlandino C. 2 Ed. V. 1550.

(2) *Il dotto e ingegnoso D.* Burney' (Ist. della Musica v. 4 p. 14) *ha ciò asserito sull' autorità del Crescimbeni,* (v. 2 p. 2 p. 173. Ed. Ven. 1730) *il quale c' informa, come cosa probabile, che il Pulci fosse solito di recitare nella maniera dei Rapsodi antichi questo suo poema alla tavola di Lorenzo de' Medici, ma non determina il tempo preciso di questo fatto, sebbene dipoi avverta che Luigi fiorì circa l' anno* 1450.

renzo nacque nel 1448; e può ancora osservarsi che sebbene il Morgante fosse scritto a particolar richiesta di Lucrezia madre di esso, rimase incompleto anche dopo la morte di lei, che accadde nell'anno 1482 (1). Questo parto singolare del fantastico genio del Pulci è stato tanto smoderatamente commendato da' suoi ammiratori, quanto senza ragione biasimato e condannato dai suoi contrarj; e mentre alcuni non hanno avuto scrupolo di dare ad esso la precedenza sopra le produzioni dell'Ariosto, e del Tasso, altri l'hanno condannato come volgare, assurdo, e profano; e le censure della Chiesa sono venute in conferma della seconda opinione (2). Lo stile elevato, ed i religiosi sentimenti, con cui ciaschedun canto incomincia, ha fatto credere ad alcuni, che l'Autore avesse in mente di fare un componimento serio; ma l'improbabilità dei racconti, ed il genere ridicolo dei fatti, distrugge ogni idea di questa specie. Lo hanno alcuni rimproverato di una

(1) Morg. Mag. San. 28. Stan. 124. Ed. 1546.

(2) *Il Folengi però ci rappresenta il poema del Pulci come esente dalle censure, unitamente a quelli del Bojardo, dell'Ariosto, di Francesco Cieco, e di se stesso; e condanna francamente alle fiamme tutti quelli degli altri Romanzieri come apocrifi.*

« *Traibisonda, Ancroia, Spagna, e Bovo,*
« *Con l'altro resto al fuoco sian donate:*
« *Apocrife son tutte: e le riprovo*
« *Come nemiche d'ogni veritate.*
« *Bojardo, l'Ariosto, il Pulci, e'l Cieco,*
« *Autenticati sono, ed io con seco.*

Orlandino cap. 1.

assoluta ineleganza di stile e di mancanza di armonia nella versificazione; per altro quest' opera è considerata come classica nella letteratura italiana, e se non è del genere il più sublime di poesia, contiene però delle bellezze da ognuno riconosciute (1).

I Sonetti di Luigi Pulci, stampati con quelli di Matteo Franco, hanno l'istesso capriccioso carattere delle altre sue poesie, e molto si rassomigliano a quelli del Burchiello suo predecessore. Il Franco, Canonico Fiorentino, che col Pulci intratteneva una specie di commercio poetico, non fu meno di lui mordace e fantastico. Incresce però che questi Autori abbiano sovente oltrepassato i confini della convenienza e del decoro, difficile essendo d'immaginare espressione alcuna la più ingiuriosa, e più vile, che non trovisi nei loro scritti.

(1) *Un giudiziosissimo Critico francese ci ha dato un' idea giusta ed esatta del carattere di quest' opera.* « *C'est un poeme* « *en Rime octave de 28 chants, d'un goût original. L'Auteur* « *s'y est mis au dessus des régles non pas de dessein, comme* « *Vincent Gravina lui a fait l'honneur de le croire, mais per* « *ce qu'il a confondu les lieux et les tems, allié le comique au* « *serieux, fait mourir burlesquement de la morsure d'un cancre* « *marin au talon, le géant son héros, et cela des le 20 livre, en* « *sorte qu'il n'en est plus parlé dans les huit suivans. La naiveté de sa narration a couvert tous ces defauts; les amateurs* « *de la diction Florentine font encore audjourd'hui leur delices* « *de la lecture de Morgante, sur tout quand' ils en peuvent rencontrer un exemplaire de l'edition de Venice 1546 ou 1550,* « *accompagnée des explications de Jean Pulci neveu de l'auteur* ». M. de la Monnoye v. Baillet Jugemens des Sav. v. 14 p. 30. *Bisogna però avvertire che queste spiegazioni non sono che una glossa di poche parole collocàte in fine di ciascun canto.*

Il nome della famiglia Pulci (*Pulex*) offrì un ampio soggetto al satirico genio del Franco (1). La sua persona è un tema egualmente fertile. La fame, egli dice, è così al naturale dipinta nella sua figura, come se fosse opera di Giotto (2). Egli aveva fatto otto giorni di tregua con la morte, la quale era sul punto di spirare, quando fu precipitato alla Giudecca (la più bassa Bolgia di Dante) dove il suo fratello Luca l'aveva preceduto per prepararagli un luogo (3). Luigi ribatte quest' obbrobriosa invettiva con dire al suo avversario che egli fu marcato col segno del capestro al momento della sua nascita, invece di quello della croce, e con mille altre imputazioni che la decenza proibisce di ripetere (4). Noi siamo nulladimeno informati da quei che procurarono l'antica edizione di questi componimenti, che sebbene per dar piacere ai loro lettori, que'due poeti tanto s'ingiuriarono e satirizzarono scambie-

(1) « *A che credi ch' io pensi, o ch' io balocchi*
« *Tanti de' Pulci le persone stolte,*
« *Perchè de' Pulci hai sol tre cose tolte,*
« *Leggerezza, colore, e piccini occhi;*
« *Ma il nome tuo è Gigi de' Pidocchi*. S. 9.

(2) « *E già la fame in fronte al nuturale*
« *Porti dipinta, e pare opra di Giotto*. S. 37.

(3) « — *Tenuto hai con la morte*
« *Otto dì tregua; hor che sofferto ha troppo,*
« *Con la falce fienaia vien di galoppo.*
. « *Tu n' andrai a piè zoppo,*
« *A trovar Luca tuo, ladro di zecca,*
« *Che per te serba un luogo alla Judecca*. S. 37.

(4) « *Tu nascesti col segno del capresto,*
« *Come in Francia si dice della croce*. S. 30.

volmente, furono in realtà sempre intimi amici (1), il che si conferma dall'avere essi egualmente goduto il favore di Lorenzo de' Medici, l'autorità del quale sarebbe stata bastante a soffogare ogni germe di dissensione fra loro. La soverchia libertà dei loro scritti non sfuggì alla vigilanza dell'Inquisizione, che ne proibì in appresso la stampa e la circolazione (2). Ma sebbene le poesie dei mentovati autori mostrino vivacità d'immaginazione, ed una vena poetica facile e naturale, sono però nel totale fortemente macchiate dalla rozzezza del secolo in cui furon prodotte.

Che Lorenzo de' Medici principiasse assai per tempo ad esercitare i suoi talenti nella poesia, ne rimane una prova certissima. All'occasione dell'abboccamento che egli ebbe in Pisa con Federigo di

(1) « *E benchè M. Matteo et Luigi in questi loro sonetti dimostrino essere poco amici l'uno dell'altro, niente di manco nel secreto erano amicissimi. Ma per dar piacere, et dilettare altri, alcuna volta si mordevano e svillaneggiavano in tal modo come se proprio stati fussono nemici capitali.*

(2) *Io ho sotto gli occhi un'edizione di questi componimenti, senza indicazione di data e di luogo, ma probabilmente stampati verso la fine del XV. secolo, che porta per titolo :* SONETTI DI MISSERE MATTHEO FRANCO ET DI LUIGI PULCI JOCOSI ET FACETI CIOÈ DA RIDERE. *Molti di questi sono diretti a Lorenzo dei Medici, in grazia del quale sembra che questi poeti rivaleggiassero in scurrilità ed in licenza. Una nuova edizione fu pubblicata nell'anno 1759 dal Marchese Filippo de' Rossi, il quale c'informa che furono tre volte stampati nel secolo XV., ed aggiunge « Il SS. tribunale dell'Inquisizione gli fulminò una giustissima proibizione; che avendone sempre meritamente impedita la ristampa, ha talmente resi rari questi sonetti che da ognuno ormai si cercano invano ».*

Napoli nell'anno 1465, fu da quel Principe richiesto di un saggio d'Italiana Poesia la più meritevole della sua considerazione. Corrispose egli assai volentieri alla domanda di lui, formandone un piccolo scelto volume, in fine del quale aggiunse alcuni Sonetti e Canzoni da lui stesso composti, e lo indirizzò a Federigo con una breve prefazione in attestato del suo affetto e della sua stima verso di lui (1); da ciò risulta adunque che fino dall'età di sedici anni aveva egli trattato diversi generi di poesia, che considerar si possono anteriori al celebre poema del

(1) *Questa particolar circostanza (che così decisivamente ci assicura chè Lorenzo cominciò ad esercitarsi nella poesia fin dalla sua prima gioventù), è stata la prima volta avvertita da Apostolo Zeno, il quale avendo nell'anno 1742 trovato in Padova presso il suo amico Jacopo Facciolati una collezione manoscritta di antiche poesie italiane, dopo maturo esame, s'indusse a credere che fossero raccolte e riunite da Lorenzo de' Medici, deducendo ciò dall'introduzione a Federigo d'Arragona, nella quale il compilatore allude alla di lui venuta in Pisa nell'anno precedente, ove così aggiunge: « alla fine del libro (credendo che ciò possa soddisfarvi) ho inserito pochi de'* MIEI PROPRJ SONETTI E CANZONI, *sperando che nel leggerli possiate richiamarvi alla memoria la fedeltà e l'attaccamento del loro autore ». Paragonando le produzioni del compilatore anonimo colle* Poesie volgari *di Lorenzo stampate dall'Aldo nel 1554, le congetture del Critico rimangono pienamente confermate; avendo in esse trovate quasi tutte quelle composizioni, che si veggono nel manoscritto, eccettuatene cinque, che egli crede esser probabilmente inserite nelle* Canzoni a Ballo *di Lorenzo, e del Poliziano, cosa che non potè allora asserire con certezza mancandogli quest'opera. Darò la Lettera del Zeno su tal soggetto nell'Appendice N.° XXI. Devo però avvertire che l'arrivo a Pisa di Federigo non fu nel 1464 come dice il Zeno, che troppo presto ha citato l'Ammirato* (Vol. III. p. 93.), *ma nel 1465 come è chiaro, confrontando il passo del citato storico Fiorentino.*

Poliziano sopra la *Giostra* di Giuliano, e forse a qualunque altro componimento dei fratelli Pulci. Ma quando i Pulci potessero contender con Lorenzo in anteriorità, sono però assai distanti da lui in tutto ciò che costituisce l'essenzial requisito di un poeta, portando scolpito le loro produzioni l'uniforme carattere di un rozzo e non coltivato secolo, laddove quelle di Lorenzo de' Medici si distinguono per la forza dell'immaginazione, per l'accuratezza del giudizio, e per l'eleganza dello stile, pregi tutti che somministrano il primo grande esempio di perfezionamento in quest'arte, e che assicurano al loro autore un diritto quasi esclusivo al glorioso titolo di Ristoratore dell'Italiana Letteratura. Nel corso di pochi anni il Poliziano, il Benivieni ed altri penetrar seppero nel vero spirito della poesia, e Firenze potè di bel nuovo portare il vanto di aver ravvivato il suo antico linguaggio, che sparse tosto nuovo lustro per le più remote parti dell'Europa (*).

Se per giustificare i dritti di Lorenzo a quel posto che qui gli abbiamo assegnato, bastante fosse l'addurre l'autorità dei critici che gli succedettero, s'incontrerebbe in questo ben poca difficoltà. Ma

(*) *Non vi è lode che non meriti Lorenzo come mecenate delle lettere, ma come autore di rime e prose non doveva essere con tanta parzialità encomiato dal nostro Storico, e certamente il Poliziano da lui non apprese la bella maniera del poetare italiano.*

il formare la nostra opinione sopra un autore, le opere del quale rimangon tuttora aperte alle nostre disamine, a seconda dell'opinione altrui, sebbene ciò possa lusingare la nostra indolenza, o soddisfare la nostra curiosità, non può per altro appagare abbastanza il nostro intendimento. Dagli scritti, che di lui rimangono, solo acquistar possiamo una giusta idea del general carattere delle sue poesie, e determinare quanto contribuissero a migliorare il gusto dei suoi compatriotti, o ad aprir la strada ai progressi che si fecero in appresso.

Il grande oggetto ed il fine della poesia, e conseguentemente lo scopo principale del poeta, consiste nel presentare un'idea chiara e precisa del soggetto che si propone di trattare. Ciò che mostra il pittore colla varietà dei colori, ed il chiaro scuro, il poeta l'esprime con un conveniente linguaggio. Il primo coglie di mira semplicemente le forme esterne, e le presénta soltanto in una determinata attitudine; l'altro abbraccia intéramente il suo oggetto, lo penetra, e ne scopre le più nascoste qualità. Quello ce lo figura inerte ed immobile; questo mobile e pieno di vita: e lo ristringe e lo dilata a seconda dell'immaginazione, ch'è tanto varia quanto la stessa natura.

La semplice descrizione degli oggetti naturali è forse per un giovine cuore il genere più piacevole di poesia, e questa fu probabilmente la prima oc-

cupazione del poeta. Può essa paragonarsi alla melodia nella musica, che è gustata anche dagli orecchi più rozzi. In questa parte Virgilio è un eccellente maestro (1). Più vivaci ancora sono i concetti di Dante, e n'è più preciso il linguaggio. All'occhio che ben lo seguita le sue idee fantastiche prendono l'apparenza di realtà. Paragonato coll'austero carattere di questo Poeta, quanto debole e delicato è il colorito del Petrarca! ma la mancanza di forza viene in lui compensata dall'armonia dei colori. Le Poesie di Lorenzo abbondano di descrizioni accurate degli oggetti della natura, e sono spesso abbellite da quelle minute e toccanti caratteristiche, che sebbene esposte a tutti gli osservatori, non possono scegliersi che dall'occhio indagator del poeta. Così per esempio la descrizione di un inverno d'Italia, con cui comincia il suo Poemetto dell'*Ambra* (2) è distinta da varie e sensibili immagini.

La foglia dell'uliva comparisce di un verde scuro, ma è quasi bianca al di sotto:

« L'uliva in qualche dolce piaggia aprica,
« Secondo il vento par or verde, or bianca.

Il volo delle gru, quantunque sovente rammentato in poesia, non fu forse giammai descritto in al-

(1) *Quanto grati riescono agli orecchi, e quanto colpiscono l'immaginazione quei versi:*
« *Speluncæ vivique lacus, ac frigida Tempe*
« *Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni!*

(2) *Pubblicato la prima volta alla fine di quest'opera.*

cuna lingua tanto pittorescamente, quanto nel seguente passo dell'istesso Poema:

« Stridendo in ciel, i gru veggonsi a lunge
« L'aere stampar di varie e belle forme;
« E l'ultima col collo steso aggiunge
« Ov'è quella dinanzi alle vane orme.

La seguente pittura nelle sue *Selve d'amore* è parimente condotta con gran verità e semplicità:

« Al dolce tempo il buon pastore informa
« Lasciar le mandre, ove nel verno giacque:
« E 'l lieto gregge, che ballando in torma,
« Torna all'alte montagne, alle fresche acque.
« L'agnel, trottando pur la materna orma
« Segue; ed alcun, che pur or ora nacque,
« L'amorevol pastore in braccio porta:
« Il fido cane a tutti fa la scorta.

Nell'istesso poema havvi una descrizione dell'età dell'oro, in cui sembra che l'autore abbia posto in opera tutto il suo ingegno per destare quelle immagini, che si suppongono appartenere a quel felice stato di vita.

Ma la descrizione degli oggetti della natura risvegliano nella mente del poeta corrispondenti emozioni; a misura che il suo cuor si riscalda, la sua fantasia si espande, ed egli si sforza di rendere più distinta e più sublime quell'idea da cui fu colpita la sua immaginazione. Di qui l'origine delle figure, o del linguaggio figurato, di cui egli si serve per de-

scrivere il suo soggetto principale, per mezzo delle qualità di altri oggetti più generalmente conosciuti o più naturali. Di queste figure poetiche hanno fatto uso i filologi degli antichi e moderni tempi con una gran varietà di minute distinzioni, ma molte di esse sono più di forma che di sostanza; poichè l'espressa o implicita analogia formar ne debbe tutta l'essenza.

Nel genere d'illustrazione comparativa Lorenzo è spesso in modo particolare felice. Un attento osservatore dell'opere della natura, tanto nell'aspetto generale di essa, che nelle sue più minute operazioni, intimamente informato delle più belle produzioni dell'arte, e accostumato alle più astruse speculazioni di filosofia, qualunque cosa si presenta alla sua mente, sentesi risvegliare una copia d'idee relative, che portano o una generale rassomiglianza col soggetto, o associano con esso qualche particolar circostanza. Delle prime egli si serve per spargere di facilità e di grazie i suoi più serj componimenti; adopra le seconde con ingegno e con vivacità nelle sue produzioni leggiadre. Talvolta un oggetto esterno, o un'azione è rischiarata da un'altra. Ora son personificati i fenomeni della natura, ora presentati da immagini sensibili; e talora le idee astratte, e i sentimenti metafisici vengono spiegati col paragone degli oggetti del mondo materiale. Del più semplice genere di comparazione ecco un esempio assai elegante:

« Quando sopra i nevosi ed alti monti
« Apollo spande il suo bel lume adorno,
« Tal i crin suoi sopra la bianca gonna

Sonet. 73.

Nella sua pastorale di Coridone, il pastore così s'indirizza alla sua sdegnosa innamorata, rischiarando un'azione con un'altra:

« Lasso! quanto dolore io aggio avuto,
« Quando fuggi da gli occhi col piè scalzo;
« Et con quanti sospiri ho già temuto
« Che spine, o fere venenose, o il balzo
« Non offenda i tuoi piedi; io mi ritegno,
« Per te fuggo i piè in vano e per te gli alzo:
« Come chi drizza stral veloce al segno,
« Poi che tratt' ha, torcendo il capo crede
« Drizzarlo, egli è già fuor del curvo legno.

Il seguente Sonetto presenta non solo l'esempio d'illustrazione di un oggetto sensibile per mezzo di un altro, ma paragona un sentimento astratto con una leggiadra immagine naturale:

SONETTO

« Ohimè! che belle lagrime fur quelle
« Che il nembo di desio stillando mosse!
« Quando il giusto dolor che il cor percosse,
« Salì poi su nell'amorose stelle!

« Rigavan per la delicata pelle
« Le bianche guancie dolcemente rosse,
« Come chiar rio faria, che 'n prato fosse
« Fior bianchi, e rossi le lacrime belle.
« Lieto Amor stava in l'amorosa pioggia,
« Come uccel dopo il Sol, bramato tanto,
« Lieto riceve ruggiadose stille (1).
« Poi piangendo in quegli occhi ov' egli alloggia,
« Facea del bello e doloroso pianto,
« Visibilmente uscir dolci faville.

(1) *Spenser ha un passo simile nella Musa afflitta di Thestylis.*
« *Stava il bendato Nume,*
« *Come fa lodoletta a pioggia breve,*
« *Bagnandosi le piume*
« *Al suo bel pianto. E mentre in se riceve*
« *Le cristalline stille*
« *Che cadon dalle amabili pupille,*
« *E festoso così passa i momenti,*
« *Nella più dolce guisa*
« *Fu preso allo splendor de' rai lucenti.*

M. Warton nelle sue osservazioni sopra la Fata Regina (V. I. p 223), *considera questo passaggio come una imitazione dell' Ariosto* (Canto II. Stanza 65).
« *Così alle belle lagrime le piume*
« *Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.*

Crede però che i riferiti versi di Spenser si assomiglino anche maggiormente a quelli di Nic. Archius (ossia il Conte Niccolò d'Arco Poeta Latino del XVI. secolo).
« *Tum suavi in pluvia nitens Cupido,*
« *Insidebat uti solet volucris,*
« *Ramo, vere novo ad novos tepores*
« *Post solem accipere ætheris, liquores*
« *Gestire, et pluviæ ore blandiendo.*

Aggiungerò soltanto che come Lorenzo de' Medici fu il primo di tutti a produrre una sì leggiadra idea, così non fu superato da alcuno de' suoi imitatori.

Agli esempi di questo genere, aggiungerò soltanto un altro, nel quale il Poeta con un familiare, ma ingegnoso paragone, ha tentato di spiegare il misterioso commercio Platonico:

« Delle caverne antiche
« Trae la fiamma del Sol, fervente e chiara,
« Le picciole formiche.
« Sagace alcuna e sollecita impara,
« E dice all'altre, ov'ha il parco villano
« Ascoso astuto un monticel di grano;
« Ond'esce fuor la nera turba avara:
« Tutte di mano in mano
« Vanno e vengon dal monte;
« Portan la cara preda in bocca e 'n mano:
« Vanno leggieri e pronte,
« E gravi e carche ritornan di fore.
« Ferman la picciol orma
« Scontrandosi in cammino, e mentre posa
« L'una, quell'altra informa
« Dell'alta preda; onde più disiosa
« Alla dolce fatica ognor l'invita.
« Calcata e spessa è la via lunga, e trita,
« E se riportan ben tutte una cosa
« Più cara e più gradita
« Sempr'è, quant'esser deve
« Cosa, senza la qual manca la vita.
« Lo ingiusto fascio è lieve,
« Se il picciolo animal senz'esso more.

« Così li pensier miei
« Van più leggieri alla mia donna bella;
« Scontrando quei di lei
« Fermansi, e l'un coll'altro allor favella.
« Dolce preda s'è ben quanto con loro
« Portan del caro, ed immortal tesoro.

Canzon. XII.

Ma il nostro Poeta non si limita però alle pitture leggiadre degli oggetti della natura, e delle corrispondenti emozioni del suo animo. Tenta egli spesso un genere più animoso, e le cose tutte che lo circondano ricevono da lui anima, vita, e sentimento. Presta lo sdegno alle montagne, il mormorare ai ruscelli, il sospirare alle selve, e la favola d'Orfeo si scorge rinnovata per lui. Il Petrarca inesausto nell'uso di questa figura, ha chiamato ad ombreggiare, e colorire le sue emozioni tutti gli oggetti della natura; la tenerezza dell'amante inspira la fantasia del poeta; ei si rivolge ad essi come *ai secretarj del suo amore antico*, e quelli applaudisce, o rimprovera secondo che se gli mostrano favorevoli, o contrarj. Le opere di Lorenzo presentano frequenti esempi di questa figura, che più di ogni altra dà azione e spirito alla poesia. Prova di ciò sia il seguente Sonetto, ove non solo prendono anima le viole, ma vi sono rappresentate come dando ragione del loro color porporino.

SONETTO

« Non di verdi giardin, ornati, e colti
« Del soave e dolce aere Pestano,
« Veniam, Madonna, in la tua bianca mano,
« Ma in aspre selve e valli ombrose colti;
« Ove Venere afflitta, e in pensier molti,
« Pel periglio d'Adon correndo in vano,
« Un spino acuto al nudo piè villano
« Sparse del divin sangue i boschi folti:
« Noi sommettemmo allora il bianco fiore,
« Tanto che il divin sangue non aggiunge
« A terra, onde il color purpureo nacque.
« Non aure estive, o rivi tolti a lunge
« Noi nutrit'hanno, ma sospir d'amore
« L'aure son sute, e pianti d'amor l'acque.

Nè la provincia del poeta è ristretta alla rappresentazione, o alla combinazione delle cose materiali ed esterne. I campi dell'intelletto sono egualmente soggetti alla sua immaginazione. Gli affetti e le passioni del cuore umano, le astratte idee della spirituale esistenza, servono anch'esse ad esercitare il suo poetico talento. Accade necessariamense che sotto la sua penna prendono esse una forma visibile, sono distinte da'loro attributi, e rivestite così dall'immaginazion del poeta, si adattano alle sue mire come se fossero corpi animati. Quindi questi

parti dalla immaginazione acquistano una specie di riconosciuta identità, e le forme simboliche del piacere e della virtù presentansi alla nostra mente con de'colori sì naturali e sì vivi, che ci stampano l'idea del loro carattere come nelle descrizioni noi veggiamo gli Ajaci e gli Achilli. Così rivestite di corpo divengon esse attrici importanti nel dramma, e si distinguono appena dai personaggi umani. Infinite sono le produzioni della fantasia, ma quantunque di certi esseri fantastici sembrar possano popolate le immense regioni dell'estro, il genio sa fare nuovi passi nell'inventare, variare, e combinare.

Se i moderni superano gli antichi in qualche ramo di poesia, è appunto in questo. Non bisogna però supporre che questi fossero insensibili agli effetti di sì potente incanto, onde può dirsi, che seppero eglino pure

« *Dare all'aereo niente e loco e nome* ».

Ma dee per altro confessarsi che di questa facoltà inventrice troppo parcamente, nè sempre con felicità, fecero uso gli antichi in paragone dei poeti moderni. L'arte di dar sentimento agli oggetti inerti, è agli uni, e agli altri comune: ma quell'ardire animoso di dar corpo all'idee astratte, e di renderle suscettibili di rappresentazione, è quasi esclusivamente il vanto dei moderni (1). Se però noi riguar-

(1) *Se Virgilio ci ha dato un'esatta personificazione della Fama, Orazio quella dell'* atra Cura, *e Lucrezio ha fatta una ter-*

diamo quei pochi autori che precederono Lorenzo, non troveremo nei loro scritti molte animate e toccanti pitture dell'esistenza ideale (*), le quali sono così cospicue nell'opere dell'Ariosto, dello Spenser, del Milton, e dei successivi eminenti Scrittori, i quali o sono Italiani, o hanno formato il loro gusto su i poeti di quella nazione (1).

ribil pittura della Superstizione, bisogna convenire però che tali pitture sono troppo vaghe, e non ci danno una distinta idea degli oggetti, i quali sono caratterizzati dalle loro qualità e dai loro effetti, senza esser rivestiti dei loro attributi poetici. Tra gli antichi Romani niuno più di Seneca abbonda di queste personificazioni; sebbene qual meschina idea ci da egli della Fatica in quei versi;

« *Labor exoritur durus, et omnes*
« *Agitat curas, aperitque domos.*

« *O della Speranza, e del Timore negli altri:*

« *Turbine magni, Spes solicitæ*
« *Urbibus errant, trepidique Metus!*

Anche la personificazione che fa Tibullo della Speranza (Lib. II. Eleg. 6) *è appena degna di quel leggiadro autore: e se è riuscito più felicemente in quella del Sonno* (Lib. I. Eleg. I.) *non è per questo meno soggetto alle antecedenti obiezioni.*

(*) *La predilezione entusiastica dell' autore pel suo Eroe, della quale forse un poco troppo si risentono tutti i giudizi da lui pronunziati sulle opere del medesimo, gli ha suggerito senza dubbio questa asserzione soverchiamente generica. Dante e Petrarca sono anteriori a Lorenzo; nè può dirsi, che nei loro scritti* non trovansi molte animate e toccanti pitture dell'esistenza ideale, *senza mostrarsi assai straniero alle opere di ambedue.*

(1) *Una delle più perfette personificazioni del Petrarca è quella della Libertà, che si trova omessa in alcune edizioni delle sue opere:*

« *Libertà, dolce e desiato bene!*
« *Mal conosciuto a chi talor no 'l perde;*
« *Quando gradito al buon mondo esser dei.*
« *Per te la vita vien fiorita e verde,*
« *Per te stato giojoso mi mantiene,*
« *Ch' ir mi fa somigliante a gli alti Dei,*

Gli scritti di Lorenzo presentano molti esempi di semplice poetica personificazione, alcuno dei quali può stare certamente al confronto di tutto ciò che di meglio prodotto hanno in questo genere i suoi più celebri successori. Di ciò può far fede la seguente descrizione della Gelosia.

« Solo una vecchia in un' oscuro canto,
« Pallida, il sol fuggendo, si sedea,
« Tacita sospirando, ed un ammanto
« D' un incerto color cangiante avea:
« Cent' occhi ha in testa, e tutti versan pianto;
« E cent' orecchie la maligna Dea:
« Quel' ch' è, quel che non è, trista ode e vede;
« Mai dorme, ed ostinata a se sol crede.

Se nel personificare la Speranza si serve di tratti più deboli e indecisi, ciò attribuir si dee alla natura stessa di questa passione, di cui l' incertezza forma in qualche modo la principale caratteristica.

« È una donna di statura immensa,
« La cima de' capelli al ciel par monti;
« Formata, e vestita è di nebbia densa;
« Abita il sommo de' più alti monti.

« Senza te, lungamente non vorrei
« Ricchezze, onor, e ciò ch' uom più desia,
« Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma.

È però vero che se un pittore volesse rappresentare l' allegoriche forme della Libertà, ritrarebbe piccolo ajuto dall' immaginazione di questo poeta.

« Se i nugoli guardando un forma, pensa
« Nove forme veder d'animal pronti,
« Che 'l vento muta, e poi di nuovo figne,
« Così Amor questa vana dipigne.

Gli esseri che compongono il di lei seguito sono pure mirabilmente caratterizzati.

« Seguon questa infelice in ogni parte
« Il sogno, e l'augurio, e la bugia,
« E chiromanti, ed ogni fallace arte,
« Sorte, indovini, e falsa profezia:
« La vocale, e la scritta in sciocche carte
« Che dicon, quando è stato, quel che fia:
« L'alchimia, e chi di terra il ciel misura,
« E fatta a volontà la conjettura.

Benchè non possa a rigore riferirsi al genere fin qui descritto, io non voglio privare i miei lettori della seguente fantastica descrizione della formazione delle catene d'un amante.

« Non già così la mia bella catena
« Stringe il mio cuor gentil, pien di dolcezza;
« Di tre nodi composta lieto il mena
« Con le sue mani; il primo fe' bellezza,
« La pietà l'altro per sì dolce pena,
« E l'altro amor; nè tempo alcun gli spezza:
« La bella mano insieme poi li strinse,
« E di sì dolce laccio il cor avvinse.

* * *

« Quando tessuta fu questa catena,
« L'aria, la terra, il ciel lieto concorse:
« L'aria non fu giammai tanto serena.
« Nè il Sol giammai sì bella luce porse:
« Di frondi giovinette, e di fior piena
« La terra lieta, ov'un chiar rivo corse:
« Ciprigna in grembo al padre il dì si mise,
« Lieta mirò dal ciel quel loco, e rise.

« Dal divin capo, ed amoroso seno,
« Prese con ambo man rose diverse,
« E le sparse nel ciel queto e sereno:
« Di questi fior la mia donna coperse.
« Giove benigno di letizia pieno,
« Gli umani orecchi quel bel giorno aperse
« A sentir la celeste melodía,
« Che in canti, ritmi, e suon, dal ciel venía.

Dai precedenti saggi noi possiamo essere in grado di formarci una idea generale dei meriti di Lorenzo de' Medici, rilevandosi che si trovano esempi ne' suoi scritti di tutto ciò che forma l'essenzial requisito di un poeta, di cui egli certamente possedè tutti i talenti. Ma per meglio poter apprezzar in ciò il suo valore, è necessario di considerare il fine che si propose nel far uso di questi suoi talenti, e ciò solamente può conseguirsi col dare un'occhiata a quei differenti generi di poesia in cui egli impiegò la sua penna. Quest'esame ci farà conoscere fino a qual punto imitasse i suoi predecessori, ed in che

servisse egli stesso di modello a coloro che gli succedettero.

Il Sonetto italiano è una specie di composizione quasi coetanea alla lingua stessa: e sembra rimontare a quell'epoca in cui la lingua latina corrotta dalla pronunzia volgare, e mescolata con l'idioma delle differenti nazioni, che di tempo in tempo devastarono l'Italia, degenerò in quella chiamata *lingua volgare*. Un tal linguaggio, sebbene in principio rozzo ed incolto, venne in progresso assoggettato a delle regole positive, ed ottene in fine la preferenza sulla lingua latina, non solo nell'uso comune, ma negli scritti ancora dei letterati. La forma del Sonetto vincolato a certe regole particolari di versificazione, e ad un determinato numero di versi, non fu conosciuta dai Romani poeti, e derivò forse dai Provenzali; quantunque anche nei poeti Italiani del XIII. secolo si trovino esempj di quelle stanze regolari che si usano presentemente in tal sorta di componimenti (1). Da quel tempo in poi il Sonetto ha conservato l'istessa forma, ed è stato il genere più favorito di quella nazione. Può per altro giustamente dubitarsi, se in generale la poesia Italiana abbia ricevuto gran vantaggio dal frequente uso di questa composizione. Ristretta in un così li-

(1) *Chi bramasse di leggere una dotta e curiosa discussione intorno all'origine del Sonetto* V. Annot. di F. Redi al suo Dit. di Bacco in Toscana pag. 99.

mitato giro, non ammette quell' estensione, e quel seguito d'idee, che si presentano quasi spontaneamente ad una mente piena del suo soggetto. Al contrario illustra solamente qualche distinto concetto, e ciò con maggiore, o minore estensione, non però già come la sua natura richiederebbe, ma secondo le rigide leggi che gli vengon prescritte dal metro. Il maggior pregio adunque di chi è maestro in quest' arte, consiste nella scelta di un soggetto nè troppo lungo, nè troppo corto per lo spazio che è destinato ad occupare (1). Quindi l' invenzione è incatenata, ed i liberi voli della fantasia rimangono inceppati e ristretti. Quindi la maggior parte di tali componimenti spiegano piuttosto il baglior dell' ingegno, che il fuoco del genio; e perciò sono stati quasi unicamente destinati ad ornare la passione dell' amore, soggetto che per la sua varia natura, e per le infinite analogie che ammette, è più suscettibile di ogni altro d' essere diviso in quelli staccati sentimenti di cui il sonetto è composto.

Anche il genio severo di Dante si sottomise fre-

(1) *Le seguenti osservazioni di Lorenzo sopra questo genere di componimenti, quanto sono giudiziose, altrettanto sono piene di acutezza, e di concisione : « La brevità del sonetto non comporta, che una sola parola sia vana, ed il vero subietto e materia del sonetto debbe essere qualche acuta e gentile sentenza, narrata attamente, ed in pochi versi ristretta, e fuggendo la oscurità e durezza »*. Comment. di Lor. de' Med. sop. i suoi Sonetti p. 120. Ald. 1554.

quentemente a questi legami. Abbiamo nella *Vita nuova* di lui un numero di sonetti, che portano l'impronta del suo carattere, nè smentiscono l'autore della *Divina Commedia* (1). Essi tutti uniformemente sono consacrati alle lodi di Beatrice: ma la passione vi è talmente spiritualizzata e così aliena da ogni sorte di materiale e terreno, che ha dato gran motivo ai suoi commentatori di dubitare, se l'oggetto della sua adorazione fosse in effetto reale, o piuttosto una qualche astratta idea di virtù o di filosofia. Certo è che l'astruso e recondito senso di tali componimenti pare che poco accordar si possa coll'intelligenza di quel sesso a cui sono diretti, nè sembrano perciò molto atti ad assicurare il felice successo di una amorosa passione. La fama di Dante come poeta non è però fondata in questa parte delle sue fatiche; ma il Petrarca di cui le altre opere sono state molto tempo trascurate, è debitore ai suoi sonetti ed alle sue liriche produzioni di quell'apice di glo-

(1) *Forse alcuni dei suoi sonetti scritti in altri tempi si sarebbero giudicati infetti d'empietà, come per esempio il rivolgersi che ei fa alla sua amata nei seguenti versi:*

« *A ciascun' alma presa, e gentil core,*
« *Nel cui cospetto viene il dir presente,*
« *In ciò che mi rescrivan suo parvente,*
« *Salute in lor Signore — cioè Amore* ».

Come pure quest' altri allusivi al ben noto passaggio,

« *O voi che per la via d' amor passate,*
« *Attendete e guardate,*
« *S'egli è dolore alcun quanto 'l mio grave.*

Vita Nova di Dante. Fir. 1723.

ria di cui è tuttor possessore nella pubblica stima. Senza degradare il suo soggetto con materiali e sensuali immagini, lo ha egli reso suscettibile di una quasi generale intelligenza; e, o la sua passione sia reale, o immaginaria (essendosi anche di ciò dubitato) (1) egli ha rintracciato gli effetti dell' amore in tutte le vie del cuore umano, di modo che è quasi impossibile ad un amante di trovarsi in una data situazione, che non ravvisi i suoi particolari sentimenti espressi in uno, o in altro passaggio di questo leggiadro autore.

Quantunque i sonetti di Lorenzo de' Medici manchino della purezza propria di quelli di Dante, e dell' eleganza e della melodía di quelli del Petrarca, hanno ciò non ostante un eminente merito poetico. È veramente dispiacevole, che sulle tracce dei due suoi celebri predecessori, esso gli abbia quasi tutti consacrati ad un solo argomento, all' illustrazione cioè dall' amorosa passione; ma gli ha però così diversificati ed abbelliti con immagini tolte da altre sorgenti, che meritar non debbono quella generale censura d' insipidezza, che può essere propriamen-

(1) « *Interpetrabor olim nostri Petrarchæ, Lyricosque, quibus Lauram canit; aderantque adversarii, qui Lauram fuisse negarent, asserentque non illo nomine puellam a se amatam intelligi, sed aliud allegorice ibi latere* ». Land. in Interp. Carm. Flor. Lib. 2. ap. Band. Spec. Lit. Flor. v. I. p. 232. *Sembra però che il Landino in questa raffinata critica mescoli un non so che di burla*.

te attribuita ad una gran parte delle produzioni degli Italiani in questo loro favorito genere di poesia. Le sue immagini sono state rintracciate in quasi tutti i fenomeni della natura, negli annali dell'istoria, nelle regioni della mitologia, e nei misteri della filosofia Platonica; e le ha presentate con una chiarezza e vivacità a lui propriamente particolare. Se i componimenti di Dante rassomigliano all'austera grandezza di Michel Angiolo, e se quelli del Petrarca ci rammentano la facilità e le grazie di Raffaello, l'opere di Lorenzo possono essere paragonate alle meno corrette, ma più animate e brillanti pitture della Scuola veneziana. I poeti come i pittori formano ciascuno una distinta classe, ed hanno avuto esclusivamente i loro ammiratori ed imitatori. Nel principio del susseguente secolo il celebre Pietro Bembo tentò nuovamente d'introdurre lo stile del Petrarca; ma i sonetti di lui, sebbene corretti e castigati, sono troppo spesso monotoni ed insipidi. Quelli del Casa formati sul medesimo modello, hanno più facilità e maggior copia di sentimento. Gli autori successivi riunirono il far corretto del Petrarca al vivo colorito di Lorenzo; e nell'opere dell'Ariosto, dei due Tassi, del Costanzo, e del Tansillo, e del Guarini, la poesia Italiana giunse al più alto grado di perfezione.

Tra i sonetti di Lorenzo si trovano anche varie canzoni, sestine, ed altri lirici componimenti, e-

gualmente pregiabili per l'eleganza dei pensieri, e per la vivacità dell'espressione. Uno dei suoi Biografi è però d'opinione che il merito delle sue odi sia inferiore a quello dei sonetti (1); ma non è però facile di scorgere tra le une, e gli altri una sì marcata disuguaglianza, che giustifichi l'esattezza di tale osservazione. Non può negarsi per altro che la maggior parte de' suoi scritti non si risentano un poco troppo di quella fretta con cui è probabile che fossero composti, e che qualche volta contengano certi modi d'espressione, che non sarebbero stati tollerati dai più accurati e colti scrittori del secolo posteriore. Egli è altresì vero, che il linguaggio usato da Lorenzo de' Medici senta più dell'antico, e della rozzezza del volgare dialetto, di quello del Petrarca, che il precedè di tanto tempo. Ma con tutti questi difetti l'intrinseco merito delle sue opere è stato riconosciuto da tutti coloro che capaci sono di spogliarsi di una indebita parzialità per servire alla moda del giorno, e che conoscono e sentono il bello ancorchè rivestito di foggie antiche o neglette. Il Muratori nel suo trattato della Poesia Italiana ha sovente riportato dei sonetti di Lorenzo come esempj di elegante composizione. « È oro di miniera (2) » dice quel giudizioso critico, considerando uno di essi

(1) « *Felicior mihi fuisse videtur in brevioribus epigrammatibus, quam in odis* ». Fab. in vita Laur. v. I. p. 10.

(2) Murat. della perfetta poesia italiana, v. 2. p. 376.

« mischiato con rozza terra, ma sempre è oro (1) ». *Le Selve d'Amore* di Lorenzo de'Medici sono un Poe-

(1) *Nella general collezione delle poesie di Lorenzo impresse dall'Aldo nel* 1553 *i suoi sonetti sono seguiti da un commentario molto esteso, dal quale si ha un sàggio assai favorevole della sua maniera di scrivere in prosa. Questo commentario non è stato ristampato; e le copie di questa edizione eransi rese talmente rare in Italia, che anche il Cionacci, il quale pubblicò le Poesie sacre di Lorenzo, e degli altri della famiglia de' Medici nel* 1680, *non potè mai rintracciarne alcuna. « Di questi due » dic' egli alludendo alle* Selve d'Amore *e al* Libro di Rime, intitolato Poesie volgari « *fa menzione il Poccianti e il Valori so-* « *praccitati; ma io non ho veduto se non il* primo, *stampato* « *in* 8.° » Cion. Osserv. 28. *La Collezione dell'Aldo è così intitolata* « POESIE VOLGARI NUOVAMENTE STAMPATE DI LORENZO « DE' MEDICI CHE FU PADRE DI PAPA LEONE » col commento del medesimo sopra alcuni de' suoi Sonetti. In Vinegia 1554. *Dall' espressione* nuovamente stampata *puossi inferire che tali componimenti fossero stati stampati innanzi, ma io non sono stato capace di scoprire alcuna traccia della prima edizione; e Apostolo Zeno nelle sue note alla* Biblioteca Italiana *del Fontanini* (v. II. pag. 59. Ed. Ven. 1753) *dichiara espressamente esser questa la sola edizione conosciuta « l' unica edizione delle poesie « del Magnifico » Una variazione però incontrasi nelle copie; il foglio segnato di Lettera* O *nella maggior parte di esse invece di otto pagine ne contiene quattro, come rilevasi dalla mancanza di numerazione nelle medesime. Dicesi generalmente esser ciò derivato dalla scrupolosa delicatezza dell' editore, il quale avendo scoperto qualche pezzo assai indecente inserito nelle* Canzoni a Ballo, *tolse via i fogli relativi in quelle copie che non aveva ancora esitate. Quindi le copie che contengono l'* O *completo hanno acquistato maggior pregio nella stima dei bibliografi, e dei collettori. Esaminando uno di questi esemplari così mancanti, m' è venuto qualche dubbio, che la ragione rammentata non fosse il vero motivo della cautela dello stampatore, ma che fosse piuttosto il timore delle censure dell' Inquisizione per avere stranamente mescolate le poesie sacre, con altre mondane, e licenziose, senza nemmeno prevenire il lettore di un così inaspettato cangiamento di sentimenti. Le opere di Lorenzo furono ristampate in Bergamo in ottavo nel* 1763 *coll' aggiunta di altre composizioni.*

metto in ottava rima, che quantunque forse un poco troppo lungo, merita però un'eguale stima dei suoi sonetti, e delle sue liriche produzioni (1). Questo componimento è diviso in stanze, uno dei più favoriti generi di versificazione per gl'Italiani, che è stato introdotto con gran successo anche nella poesia Inglese. Fu questo metro per la prima volta ridotto ad una forma regolare dal Boccaccio, il quale ne fece uso nei suoi romanzi eroici la *Teseide* e il *Filostrato* (2); ma i poemi dell'Ariosto, e di Torquato Tasso l'hanno stabilito come il metro per eccellenza dell'epica composizione (3). Tali stanze

(1) *Questo componimento è stato più volte stampato. La più antica edizione che io abbia veduta è quella che porta per titolo* « STANZE BELLISSIME ET ORNATISSIME INTITULATE LE SELVE D'AMORE COMPOSTE DAL MAGNIFICO LORENZO DI PIERO DI COSIMO DE' MEDICI » Impresso in Pesaro per Hieronymo Soncino nel MCCCCXIII. a dì XV. di Luglio » *Fu nuovamente stampato da* Mathio Pagan *in Venezia nel* 1554, *e fu ancora inserito tra le sue opere nell'edizione dell'Aldo, ed in quella di Bergamo*: *nell'ultima delle quali trovasi preceduto da trenta stanze, che formano un poema affatto distinto per il suo soggetto, benchè niente inferiore nel merito; perciò le* Selve d'Amore *non cominciano che alla Stan.* 31 « *Dopo tanti sospiri, e tanti omei* »

(2) Crescim. V. I. p. 200. Manni Ist. del Decam. p. 53.

(3) *Ad onta di sì rispettabili autorità si può forse porre in dubbio se una serie di Stanze sia il metro il più adattato per una narrazione epica, o per qualunque altra poesia di una certa lunghezza. Che ciò non sia naturale può ammettersi, perchè naturalmente non siamo soliti di dividere i nostri sentimenti in eguali misure; ed è vero che tutto quello che non è naturale non può a lungo piacere. È perciò che l'opere dell'Ariosto, del Tasso, e dello Spenser hanno incontrato una difficoltà di più, che il genio solo sa superare: e questo ci deve maggiormente dispiacere, perchè tanto la lingua italiana, che l'inglese ammettono*

furono composte da Lorenzo nella sua gioventù, e sono senza dubbio quelle stesse sì altamente commendate dal Landino e dal Valori (1). La stima in cui erano esse tenute può altresì dedursi dalle molte imitazioni che ne furono fatte. Il Beninvieni (2), Serafino d'Aquila (3), il Poliziano (4), Lodovico

le composizioni in verso sciolto capaci di ogni varietà d' armonia.

(1) « *Legere memini opusculum ejus amatorium, eum eodem* « *Gentile, lepidum admodum, et expolitum, multiplex, varium, copiosum, elegans, ut nihil supra. Cristophorus certe* « *Landinus per ea tempora poeta et orator insignis, viso carmine, in hoc, inquit, scribendi genere, cœteros hic sine controversia superabit; id quod etiam suis scriptis testatum reliquit. Nec mirum quum ingenium alioqui maximum, vis ingens amoris accendent* ». Val. in vita p. 8.

(2) I dilettevoli amori di Messer Girolamo Benivieni Fiorentino, stampato a Venezia, presso Niccolò d' Aristotile di Ferrara detto Zoppino 1537. *Con un altro componimento intitolato* « Caccia bellissima del Reverendissimo Egidio » *ed altri pezzi del conte Matteo Bojardo. La citata composizione del Benivieni non è stata stampata nella collezione generale delle sue opere.* Ven. 1524.

(3) Strambotti di Serafino d'Aquila. *Questo celebre poeta ed improvvisatore.* « *A quo* » *dice Paolo Cortese* « *ita est verborum* « *et cantuum conjunctio modulata nexa ut nihil fieri posset* « *modorum ractione dulcius.* » *nacque nel* 1466 *e morì nel* 1500. Tirab. Stor. della Let Ital. V. VI. parte 2. p. 154. *Le sue opere sono state molte volte stampate, ma l' edizione più stimata è quella di Firenze dei Giunti del* 1516. *Il Zeno non ha citato meno di sedici edizioni dell' opere di Serafino, l' ultima delle quali è dell' anno* 1550. Bib. Ital. V. I. p. 429.

(4) *Alcune di queste Stanze furono la prima volta pubblicate nell' edizione delle sue opere impresse dal Comino*, Padua 1775; *ma essendo ivi lasciate imperfette, io ne ho data una copia completa nell' Appendice, come si conserva nella Libreria Laurenziana.* Vide Band. Cat. Bib. Laur. V. V. p. 51 Append. N.° XXII.

Martelli (1) ed altri, sembra che abbiano fatto a gara nell' esercitare la loro penna in questo genere di composizione, che offre un vasto campo alla fantasia, potendo l'autore liberamente aggirarsi sopra qualunque soggetto in quella guisa che è più atta a fissare l'attenzione, ed a meritare il favore dell'amata.

Tra le poesie di Lorenzo che sono rimaste per tre secoli manoscritte nella Libreria Laurenziana, e che ora si danno al pubblico per la prima volta alla fine della presente opera (2), trovasi una bellissima Ovidiana allegoria, intitolata *Ambra*, nome di una piccola isola formata dal fiume Ombrone presso la villa di Lorenzo del Poggio Cajano, la distruzione della quale è il soggetto del poema. Questo favorito recesso fu da esso coltivato ed ornato colla maggior diligenza, dilettandosi estremamente della romita situazione, e dal pittoresco aspetto del luogo (3). Temendo però che la rapidità del fiume potesse distruggere il frutto delle sue fatiche, non tra-

(1) Stanze in lode delle donne, *stampate tra l'opere di questo autore*. Flor. 1548.

(2) *Circa dodici esemplari di questi componimenti furono impressi nell' anno* 1791 *al solo oggetto di fissarne la lezione, i quali furono dall' editore distribuiti ai suoi amici: ciò è necessario d' avvertire, per lume di coloro ai quali per avventura cadesse in mano alcuno di detti esemplari*.

(3) « *Laurentius Medices, qui scilicet Ambram ipsam Cajanam, prædium (ut ita dixerim) omniferum, quasi pro laxamento sibi delegit civilium laborum* ». Pol. ad Laur. Tornabonum in Op. ap. Ald.

scurò di prevenire questo disastro con ogni possibi-bile precauzione: ma tutte le sue cure furono inutili, poichè sopravvenuta essendo una straordinaria inondazione, ad essa ceder dovettero tutti i fatti ripari, ed altro conforto non rimase al suo dolore, che d'immortalarla la sua *Ambra*, col poema di cui si parla (1). L'istesso metro fu da esso impiegato nell' altro poema ora parimente per la prima volta dato alla luce col titolo della *Caccia col Falcone*. Questo componimento è apparentemente fondato sopra un fatto reale. L'autore ci dà in esso una circostanziata e vivace descrizione di questo una volta popolare divertimento, dalla partenza della compagnia nella mattina, fino al suo ritorno nel calore del meriggio. La scena è probabilmente al Poggio Cajano, dove egli solea prender diletto dalla caccia, e specialmente da quella del Falcone (2). In questo poema in cui il Poeta ha introdotto varj dei suoi

(1) *Non fu questa la sola occasione in cui l'*Ambra *sia stata celebrata in poesia. Anche il Poliziano ha dato l'istesso titolo al suo bellissimo Poema latino consacrato alle lodi di Omero; alla fine del quale havvi una particolar descrizione di questo favorito recesso, che credevasi allora bastantemente sicuro dall' impeto dell' acque.*

« *Ambra mei Laurentis amor, quam corniger Umbro*
« *Umbro senex genuit, domino gratissimus Arno;*
« *Umbro, suo tandem non erupturus ab alveo.*

(2) « *Circa quoque prætorium Cajanum, quod regali munificentia a fundamentis erexit, prædia habuit proventus maximi, et amœnitatis plurimæ, quibus in locis frequens esset venationibus, deditus, sed multo magis falconum et ejusmodi avium volationibus*. Val. in vita Laur. p. 39.

compagni per nome, il lettore troverà molta naturalezza, ed una viva pittura dei costumi del tempo.

Lorenzo ha però all' occasione preso nei suoi scritti un più serio carattere. S' è già fatto menzione della sua *Altercazione*, componimento in cui ha tentato di sviluppare i dommi della filosofia Platonica. Ma qualunque esser possa il merito di questo lavoro, quantunque l' autore abbia saputo spargere molta luce, unitamente alle grazie della poesia, sopra un soggetto arido e difficile per se stesso, ciò non ostante questa produzione è molto inferiore ai suoi componimenti morali, uno dei quali fra gli altri si distingue per la forza dell'espressione, per la grandezza ed elevazione del sentimento, di cui non si trova esempio in alcuno de' suoi predecessori, e che niuno forse de' suoi concittadini ha potuto in appresso superare. Questa poesia, ove l'autore risveglia ad alti ed utili oggetti tutte le facoltà della sua mente, così comincia.

ORAZIONE

« Destati, pigro ingegno, da quel sonno,
« Che par che gli occhi tuoi d'un vel ricopra,
« Onde veder la verità non ponno;
« Svegliati omai; contempla ogni tua opra
« Quanto disutil sia, vana, e fallace,
« Poichè il desio alla ragione è sopra.

« Deh pensa, quanto falsamente piace,
« Onore, utilitate, ovver diletto,
« Ove per più s'afferma esser la pace;
« Pensa alla dignità del tuo intelletto,
» Non dato per seguir cosa mortale,
« Ma perchè avessi il Cielo per suo obietto.
« Sai per esperíenza, quanto vale
» Quel ch'altri chiama ben, dal ben più scosto,
« Che l'oríente dall'occidentale.
« Quella vaghezza, che agli occhi ha proposto
« Amor, e cominciò nei teneri anni,
« D'ogni tuo viver lieto t'ha disposto.
« Brieve, fugace, falsa, e pien d'affanni,
« Ornata in vista, ma è poi crudel mostro,
« Che tien lupi e delfin sotto i bei panni.
« Deh pensa qual sarebbe il viver nostro,
« Se quel, che de' tener la prima parte,
« Preso avesse il camin, qual'io t'ho mostro;
« Pensa, se tanto tempo, ingegno, o arte,
« Avessi volto al più giusto desio,
« Ti potresti or in pace consolarte.
« Se ver te fosse il tuo voler più pio,
« Forse quel, che per te si brama, o spera,
« Conosceresti me', s'è buono o rio.
« Dell'età tua la verde primavera
« Hai consumata, e forse tal fia il resto,
« Fin chè del verno fia l'ultima sera;

» Sotto falsa ombra, e sotto rio pretesto,
« Persuadendo a te, che gentilezza
« Che vien dal cuor, ha causato questo.
« Questi tristi legami oramai spezza:
« Leva dal collo tuo quella catena
« Ch' avvolto vi tenéa falsa bellezza:
« E la vana speranza, che ti mena,
« Leva dal cuor, e fà il governo pigli
« Di te, la parte più bella e serena:
« Et sottometta questa ai suoi artigli
« Ogni disir al suo voler contrario
« Con maggior forza e con maggir consigli,
« Sicchè sbattuto il suo tristo avversario,
« Non drizzi più la venenosa cresta.

I componimenti sacri di Lorenzo, distinti col nome d' *Orazioni*, e *Laudi* (1), sono stati replicate volte stampati in varie antiche Collezioni ,dalle quali furono scelti e pubblicati dal Cionacci in Firenze nell' anno 1680 (2) insieme con quelli di Lucrezia Madre di Lorenzo, di Pier Francesco suo cugino, e di Bernardo d'Alamanni de' Medici; ma non gran

(1) *Dell' unione della poesia con la musica nelle* Laudi Spirituali *o sacri cantici, il D. Buerny ha rintracciato l' origine in Italia, ed ha dato un saggio di un Inno alla Trinità con la Musica del* 1336, *ricavato da un MS. da lui medesimo osservato nella Libreria Magliabechiana*. V. Ist. della Music. vol. 2 pag. 326.

(2) RIME SACRE del Magnifico LORENZO DE' MEDICI il vecchio, di Madonna LUCREZIA SUA MADRE, e d' altri della sua famiglia. Raccolte, e d' osservazioni corredate per Francesco Cionacci. in Firenze 1680.

fama acquisterebbe il nostro Poeta nel concedergli soltanto la superiorità ai suoi parenti: le produzioni di lui non abbisognano d'un encomio di paragone quasi sempre equivoco, possedendo di per se stesse un merito reale e positivo. Bella, e toccante è la seguente preghiera alla Divinità, ove la sublimità dell'Originale Ebreo è temprata dalla maggior dolcezza della Musa Italiana (1).

ORAZIONE

« Oda il sacro inno tutta la natura,
« Oda la terra, e nubilosi, e foschi
« Turbini, e piove che fan l'aere oscura.
« Silenzi ombrosi, e solitarj boschi:
« Posate venti: udite cieli il canto,
« Perchè il creato il creator conoschi. »

(1) *Dopo ciò che ho sopra asserito, ho scoperto che quest' Inno è una parafrasi del* « Secreto Canto, o Inno della Regenerazione » *nel* Pymander di Ermete Trismegisto, *il quale dicesi essere stato il Legislatore dell' Egitto, e l'inventore dello scritto gieroglifico, e che visse sei secoli avanti Gesù Cristo. Nella Libreria Laurenziana esiste una traduzione di quest' opera dal Greco fatta dal Ficino, con la data del 1463, e dedicata a Cosimo de' Medici; dalla quale senz' alcun dubbio Lorenzo tradusse, o imitò l'ode seguente. La detta traduzione del Ficino trovasi ancora nelle sue opere stampate vol. 2 pag. 789 ed. Pav. 1641. Una versione inglese dell'istesso autore, che si dice fatta dall'Arabo, del D. Everard, fu pubblicata in Londra da Tommaso Brewfster, 1637. Credo inutile di osservare che l'autenticità di quest' opera è assai dubbiosa, venendo generalmente riguardata come una pia frode prodotta circa il secondo secolo dell' era cristiana.*

« Il Creatore, e 'l tutto, e l' uno, io canto;
« Queste sacre orazion sieno esaudite
« Dall' immortale Dio dal cerchio santo.
« Il Fattor canto, che ha distribuite
« Le terre, e 'l ciel bilancia; e quel che vuole,
« Che sien dell' Ocean dolci acque uscite
« Per nutrimento dell' umana prole;
« Per quale ancor comanda, sopra splenda
« Il fuoco: e perchè Dio adora e cole.
« Grazie ciascun con una voce renda
« A lui, che passa i ciel; qual vive e sente,
« Crea, e convien da lui natura penda.
« Questo è solo, e vero occhio della mente,
« Delle potenzie; a lui le laude date,
« Questo riceverà benignamente.
« O forze mie, costui solo laudate,
« Ogni virtù dell' alma questo nume
« Laudi, conforme alla mia volontate.
« Santa è la cognizion, che dal tuo lume
« Splende, e canta illustrato in allegrezza
« D' intelligibil luce il mio acume.
« O tutte mie potenzie in gran dolcezza,
« Meco cantate, o spirti miei costanti,
« Cantate la costante sua fermezza.
« La mia giustizia per me il giusto canti:
« Laudate meco il tutto insieme intero,
« Gli spirti uniti, e membri tutti quanti.

« Canti per me la veritate il vero,
« E tutto il nostro buon, canti esso bene,
« Ben, che appetisce ciascun desidero.
« O vita o luce, da voi in noi viene
« La benedizion; grazie t' ho io,
« O Dio, da cui potenzia ogn' atto viene.
« Il vero tuo per me te lauda Dio;
« Per me ancor delle parole sante
« Riceva il mondo il sacrifizio pio.
« Questo chieggon le forze mie clamante:
« Cantano il tutto, e così son perfette
« Da lor l' alte tue voglie tutte quante.
« Il tuo desio da te in te reflette;
« Ricevi il sacrificio, o santo Re,
« Delle parole pie da ciascun dette.
« O vita, salva tutto quel ch'è in me;
« Le tenebre, ove l' alma par vanegge
« Luce illumina tu, che luce se'.
« Spirto Dio, il verbo tuo la mente vegge,
« Opifice, che spirto a ciascun dai,
« Tu sol se' Dio, onde ogni cosa ha legge.
« L' uomo tuo questo chiama sempre mai;
« Per fuoco, aria, acqua, e terra t' ha pregato,
« Per lo spirito, e per quel che creato hai.
« Dall' eterno ho benedizion trovato,
« E spero, come io son desideroso,
« Trovar nel tuo disio tranquillo stato;
« Fuor di te Dio, non è vero riposo.

La lingua Italiana non era stata per anche applicata alla Satira, quando non si voglia riferire ad essa qualche parte della *Commedia* di Dante, o alcuna delle Poesie del Burchiello di cui abbiamo fatto altrove menzione. I *Beoni* (1) di Lorenzo sono forse la prima produzione, che propriamente meritò questo titolo; essendo di un genere assolutamente differente i *Canti Carnascialeschi* di cui parleremo in seguito, supposti dal Bianchini come il primo saggio della giocosa Satira Italiana (2). Questo com-

(1) *I* Beoni, *o* Simposio *di Lorenzo, furono la prima volta pubblicati in Firenze dai Giunti nel 1568 con i Sonetti del Burchiello, dell'Alamanni, e del Risoluto; e furono dipoi inseriti nel volume terzo della Collezione dell'* Opere Burlesche *stampate con la data di Londra 1723. Nella più antica edizione molti passi un poco troppo liberi furono omessi, i quali però sono stati riportati nella seconda. Gli editori delle poesie di Lorenzo pubblicate in Bergamo il 1763 le hanno nuovamente mutilate, avendo omesso tutto il capitolo VIII.,* come mancante *e* licenzioso. *In tutte l'edizioni l'opera è imperfetta, e finisce alla metà del IX. capitolo, dopo il quale nell'edizione del 1568 si aggiunge* « Dicon ch'el Magnifico Autore lasciò l'opera così imperfetta ».

(3) « *Or questi* Canti Carnascialeschi *fatti per intrattenere al-* « *legramente il popolo, io gli considero come non solamente pri-* « *mi, ma grandi avanzamenti altresì della giocosa Satira italia-* « *na, ai quali aggiugnere dobbiamo i* Beoni, *e la* Compagnia » del Mantellaccio *componimenti dello stesso Lorenzo de' Medi-* « *ci, i quali furono scritti da quel grand'uomo per sollievo dalle* « *pubbliche gravose occupazioni, e dagli studj più sublimi delle* « *scienze ec.* » Bianchini della Satira Italiana p. 33. Ed. Fir. 1729. La Compagnia del Mantellaccio *non fu però scritta da Lorenzo, benchè frequentemente gli sia stata attribuita. Nella prima edizione, che io ho veduta di questo componimento, che è senza data, ma che fu probabilmente impressa avanti l'anno* 1500, *non vi si vede il nome dell'autore. Un esemplare più completo trovasi unito ai Sonetti del Burchiello, dell'Alamanni, e del*

ponimento è scritto in terza rima, e contiene una ingegnosa e severa critica dell'ubriachezza. L'autore rappresenta sè stesso di ritorno a Firenze dopo una breve assenza, quando approssimandosi alla *Porta di Faenza* incontra alcuni dei suoi concittadini che frettolosamente vanno correndo per la strada, tra i quali gli riesce di ravvisare un suo antico conoscente, chiamato da lui Bartolino, a cui chiede la cagione di quello straordinario tumulto.

« Non altrimente a parete ugelletto,
« Sentendo d'altri ugelli i dolci versi,
« Sendo in cammin, si volge a quell'effetto;
« Così lui, benchè appena può tenersi,
« Che li parea al fermarsi fatica;
« Che e' non s'acquista in fretta i passi persi.

Il Bartolino lo informa, che essi corrono tutti al Ponte di Rifredi per godere di un rinfresco di eccellente vino,

. . . *Che presti facci i lenti piedi.*

Passa in seguito a descrivere ad uno ad uno i suoi molti camerati, i quali sebbene abbian ciascuno una caratteristica particolare che gli distingue, s'accordano però tutti nell'avidità insaziabile del bere. Finalmente compariscono tre preti, e Lorenzo domanda:

Risoluto per il Giunti 1568, *dove viene attribuito a Lorenzo dei Medici; peraltro non vi si scorge alcuna di quelle caratteristiche bellezze che distinguono generalmente le sue opere.*

« Colui chi è, che ha rosse le gote?
« E due con seco con lunghe mantella?
« Ed ei: ciascun di loro è sacerdote;
« Quel ch'è più grasso è il Piovan dell'Antella,
« Perch' e' ti paja straccurato in viso,
« Ha sempre seco pur la metadella:
« L'altro, che drieto vien con dolce riso,
« Con quel naso appuntato, lungo e strano,
« Ha fatto anche del ber suo paradiso;
« Tien dignità, ch' è Pastor Fiesolano,
« Che ha in una sua tazza divozione;
« Che ser Anton seco ha, suo cappellano,
« Per ogni loco, e per ogni stagione,
« Sempre la fida tazza seco porta,
« Non ti dico altro, sino a processione;
« E credo questa fia sempre sua scorta,
« Quando lui muterà paese o corte,
« Questa sarà che picchierà la porta:
« Questa sarà con lui dopo la morte,
« E messa seco fia nel monimento,
« Acciocchè morto poi lo riconforte;
« E questa lascerà per testamento.
« Non hai tu visto a procession, quand' elli
« Ch' ognun si fermi, fa comandamento?
« E i Canonici chiama suoi fratelli;
« Tanto che tutti intorno li fan cerchio,
« E mentre lo ricuopron co' mantelli,
« Lui con la tazza, al viso fa coperchio.

Il fiero temperamento di un ubriaco abituato è descritto con la seguente fantastica iperbole.

« Come fu giunto in terra quell'umore,
« Del fiero sputo, nell'avido smalto,
« Unissi insieme l' umido, e 'l calore;
« E poi quella virtù, che vien da alto,
« Li diede spirto, e nacquene un ranocchio,
« E innanzi agli occhi nostri prese un salto.

Tal facilità ebbe nelle sue produzioni il nostro Autore, che questo squarcio dicesi essere stato da lui composto estemporaneamente, subito accaduto il fatto sopra cui si raggira (1). La posterità dee riguardare questa composizione con una specie di parzialità e di favore, come quella che aperse la strada ad alcune delle più piacevoli e piccanti produzioni dei poeti Italiani, e considerarla come uno dei primi modelli delle *Satire* e *Capitoli* del Berni (2),

(1) « *Ex Caregio suo in urbem rediens, Satyram in bibaces, « argumento e re nato, inchoavit simul et absolvit; opus in suo « genere consumatissimum, salibus plurimis et lepore conditum. « Fuit enim in hoc homine cum gravitate urbanitas multa. « Quum jocabatur, nihil ilarius, quum mordebat nihil aspe- « rius* ». Val. in vita Laurent. p. 14.

(2) *Francesco Berni ad esempio del Burchiello, del Franco, di Luigi Pulci, e di Lorenzo de' Medici, coltivò questo genere di poesia con sì felice successo, che generalmente n'è stato considerato come inventore, avendo da lui acquistato il nome di* Bernesco. *La caratteristica di questa poesia è una grande semplicità di locuzione, che gl' Italiani chiamano* Idiotismo. *I più stravaganti sentimenti, i tratti della satira la più severa vengono espressi in un modo sì facile, e naturale, che sembra che l' autore stesso non si avvegga dell' effetto che produce la sua opera. Tra gli autori Inglesi i soli scritti del faceto Pietro Pindar possono*

del Nelli (1), dell'Ariosto (2), del Bentivoglio (3) e di tutti gli altri, che formano una numerosa classe di Scrittori in un genere di poesia quasi proprio solamente dell'Italia.

Celebre in ogni tempo è stato questo paese pei talenti dei suoi *Improvvisatori*. Tra i Toscani particolarmente il costume d'improvvisare è stato da più secoli il più costante e favorito divertimento del popolo e dei contadini. Il soggetto di queste poesie estemporanee è talvolta un cimento d'ingegno tra

darci un' idea di questo genere di poesia; ma con questa differenza che lo spirito degl' Italiani in generale consiste nel dare bizzarramente dell' importanza a dei soggetti per loro stessi ridicoli, o disprezzabili; laddove quello del nostro concittadino per lo più si dimostra nel mettere in ridicolo soggetti gravi e d' importanza. L' opera principale del Berni è il suo Orlando Innamorato *che altro non è che il Poema del Bojardo, da lui rimesso in versi, o piuttosto travestito; nel libro terzo del quale al canto settimo, senza molte ceremonie, egli ha introdotte alcune particolarità della propria sua storia, che al lettore non dispiacerà di trovare nell' Appendice N.° XXIII.*

(1) *Le satire di Pietro Nelli furono pubblicate sotto nome di Andrea da Bergamo.* Ven. 1546, 1584.

(2) *L' Ariosto nelle satire ci ha date molte interessanti notizie relative alla sua famiglia, alle sue circostanze, e alle sue relazioni; al patrocinio di cui fu onorato, ed alle mortificazioni e disavventure a cui di tratto in tratto andò soggetto: quivi il suo spirito libero, ed un generoso risentimento dell' oppressione dei suoi superiori sono espressi con vivace ed interessante stile. Nell'* Orlando Furioso *ammiriamo il poeta; ma nelle satire dell' Ariosto ci familiarizziamo con l' uomo, e lo amiamo.*

(3) *Ercole Bentivoglio era di quella stessa famiglia che per molti anni tenne la Signoria di Bologna. Le sue satire gli hanno meritato un posto distinto tra i poeti, ed appena cedono a quelle dell' Ariosto, suo amico e contemporaneo.*

due paesani; altre volte un amante indirizza alla sua bella una poetica preghiera, esprimendo la suá passione con quelle immagini, che la sua rozza fantasia gli suggerisce, e con dei sali pieni di brio e di vivacità procurando di divertirla e d'interessarla. Tali improvvisi, che danno un'idea della realtà di quanto finge Teocrito, sono espressi con un tuono di voce tra il parlare e il cantare, e sono accompagnati da un gesto costante, come per misurare il tempo e regolare l'armonia; ma ricevono essi maggior grazia dalla semplicità del dialetto contadinesco, il quale abbonda di frasi assai naturali ed espressive, per quanto sia incompatibile con la precisione di un linguaggio regolare, e che forma quella che si chiama *Lingua Contadinesca* (1), di cui si trovano dei

(1) *Pochi tentativi sono stati fatti in Inghilterra per adattare alla poesia l'idioma degli abitanti delle provincie. Il* Calendario dei Pastori *di Spenser, e le* Pastorali *di Gay non hanno quella ingenua semplicità e quella esatta conformità alle maniere e al linguaggio della vita campestre, che è l'anima di questa sorte di composizione. Sia che il dialetto di Scozia si presti più a tal uopo, o che debba cercarsene la ragione nel carattere della gente, e nei talenti particolari delli scrittori, egli è certo che l'idioma di quel paese è stato adoprato in poesia con miglior successo, che quello di alcun altra parte di questi Regni, e che può fissarsene la pratica ad un' epoca molto remota. Recentemente è stato prodotto il bel Dramma del* Pastor Gentile *il quale è stato scritto con uno stile rustico senza bassezza, e con estrema eloquenza priva di affettazione. Come gli eroi di Omero, i personaggi di quest' opera sono impiegati nei più umili esercizj, senza che ne restino degradati. Se a queste produzioni noi aggiungiamo i bellissimi ed interessanti poemi di Ayrschire Ploughman possiamo azzardare di asserire che nè l' Italia, nè alcun altro paese ha coltivato questo genere di poesia con miglior suc-*

saggi negli scritti del Boccaccio (1). L'idea di adattare un tal dialetto alla poesia si presentò la prima volta a Lorenzo, il quale nella canzone intitolata *La Nencia di Barberino* (2) ce ne ha dato un assai grazioso modello pieno d'immagini vivaci, e di rustica galanteria (3). Appena questo componimento comparve, Luigi Pulci tentò di imitarlo con altro simile nell'istesso metro, intitolato la *Beca da Dicoma-*

cesso. La Notte di Sabato *di Cotter non ha uguali in niuna lingua in questo genere.*

(1) *Decam. Gior. VIII. Nov. 2 Bentivegna del Mozzo essendo interrogato dove andasse, rispose:* Gnaffe, Sere, in buona verità io vo infino a Città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a Sere Bonacconi di Ginestreto, che m'ajuti di non so che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del deficio. *Che anche presso gli antichi vi fosse una differenza notabile tra la lingua scritta, e il dialetto degli abitanti della campagna, può rilevarsi dai seguenti versi di Tibullo. Lib. 2 Eleg.* 3.

« *Ipsa Venus lætos jam nunc migravit in agros,*
« *Verbaque aratoris rustica discit amor.*

(2) Nencia *probabilmente è la rustica denominazione di* Lorenza, o Lorenzina, *come da* Lorenzo *nello stesso dialetto è formato* Nencio, o Renzo; *e dal diminutivo* Lorenzino Nencino e Cencino. *Nel citato componimento* Vallero *contadino chiama qualche volta la sua bella coll'aumentativo di* Nenciozza. *Queste variazioni sono usate frequentemente nel linguaggio fiorentino per esprimere il grado di stima in cui si tiene una persona; così* ino *e* ina *denotano una certa affezzione e tenerezza, particolarmente riguardo ai fanciulli; come gli aumentativi di* accia, one, ona *sogliono usarsi in senso di ridicolo e di disprezzo:*

(3) *Siccome il principal merito di questo componimento consiste nella purità della lingua toscana, così non ho ardito di renderlo in nessun' altra lingua, particolarmente nella nostra, che come potrà giudicarsi dai saggi già dati, sembra appena suscettibile di un tal genere di poesia. Poche stanze di questo originale si troveranno nell'* App. N.° XXIV.

no (1); ma allontanandosi dal casto e delicato stile di Lorenzo, il poema del Pulci partecipa del carattere del suo *Morgante*, vagando tra lo stravagante ed il burlesco. Nel secolo appresso Michelangelo Buonarroti, nipote del celebre artista di questo nome, fece uso con molto successo dello stesso linguaggio nell'ammirabile sua rustica commedia della *Tancia* (2); ma forse la più bella produzione italiana in questo genere è l'opera di Francesco Baldovini, il quale verso la fine del passato secolo pubblicò il suo *Lamento di Cecco da Varlungo* (3), opera d'un'ammirabile semplicità, e di uno spirito inimitabile, e che sembra aver portato questa sorte di poesia al più alto grado di perfezione.

Se duranti le tenebre del medio evo, il Dramma, quella grande scuola dell' umana vita e dei costumi, in quella guisa che era stabilito presso gli antichi, erasi affatto perduto, non fu però senza un qualche compenso in molte nazioni d' Europa, benchè assai

(1) *Pubblicato con la* Nencia *nelle* Canzoni a ballo.

(2) *Il dotto Anton Maria Salvini ha pubblicato un' eccellente edizione di questa Commedia, insieme con un' altra dell' istesso autore intitolata* La Fiera 1726. *Le annotazioni del medesimo sopra queste Commedie sono meritamente assai stimate*.

(3) *Un' elegante edizione di questo componimento fu pubblicata in Firenze nel* 1755 *in quarto, con copiose note e illustrazioni di Orazio Marrini, ove l' editore con molto ingegno e dottrina ha fatto la storia della poesia rustica in Italia dal tempo di Lorenzo de' Medici, al quale ne attribuisce l' invenzione* (Pref. p. 10), *fino a quello del autore Baldovini, e ne ha illustrato il testo nella maniera la più giudiziosa e soddisfacente*.

degradato ed imperfetto. A questa falsa specie di drammatiche composizioni, che allontanò le menti dall'imitazione degli antichi Greci e Romani, e fece chiuder gli occhi alle loro bellezze, dobbiamo noi probabilmente attribuire i lenti progressi che nel risorgimento delle lettere si fecero in questo ramo importante di poesia. Più volte si è tentato di rintracciare l'origine del moderno dramma; gl'Italiani, i Tedeschi, gli Spagnoli, i Francesi, e gl'Inglesi (1) hanno l'un l'altro conteso per la preceden-

(1) *Diversi dei nostri più celebri critici hanno caldamente sostenuto essere il teatro inglese più antico di quello d'Italia di 150 anni; in prova di che si cita la rappresentanza del* Miracolo di S. Caterina, *la quale dicesi essere stata scritta da Geoffry Abbate di* S. *Albano, e rappresentata a Dunstable nell'anno* 1110. V. Malone Shakspeare, in Pref. *Quindi si potrebbe concludere che questa Rappresentanza fosse composta in dialogo, ma havvi ogni ragione per credere che consistesse in un muto spettacolo, e che l'autore non avesse altro merito che nella disposizione dei fatti e delle macchine. Dell'istesso genere appunto erano le grottesche rappresentanze ben note in questo paese sotto il nome di Inarpicatori dell'Inferno; come pure le rappresentanze di Firenze rammentate dal Villani* (Lib. VIII. c. 10) *e dall'Ammirato* (Lib. IV. p. 225) *il quale riferisce che nell'anno* 1304 « *mentre secondo l'usanza delle feste, che si solevano celebrare a Kalen di Maggio quelli di Borgo S. Friano* « *con pazza invenzione promettono per il lor banditore di dar* « *novelle dell' altro mondo a chi si fosse ragunato in sul ponte* « *alla Carraja, il popolo in tanta calca vi trasse a vedere, stupido in mirare i lavorati fuochi, e la spaventosa immagine* « *dell'Inferno, et quelli, che in figura d'anime ignude e contraffatti demonii erano compartiti, e in udire le grandissime* « *grida et urli che gittavano per le diverse pene, et martirj,* » *a' quali pareano condannati, cose tutte rappresentate sopra* « *barche, et navicelli, che erano nel fiume, che il ponte, che* « *in quel tempo era di legname, non potendo reggere al gran*

ea. Ma difficile cosa è il decidere simili questioni. L'imitazione è naturale all'uomo in ogni stato di società; come mai potremo noi segnar la linea di distinzione tra le colte produzioni di Racine, ed i pantomimi di Bartolommeo — Bello? Questa tendenza all'imitazione, accordandosi coll'idee religiose, produsse quella specie di rappresentanze, che furono primieramente conosciute in Europa col nome di *Misterj*; è però probabile che per molto tempo fossero esse soltanto dirette a fare impressione su gli occhi degli spettatori. In Firenze davansi frequentemente tali spettacoli a spese del pubblico, e qualche volta di ricchi particolari ad oggetto di far mostra della loro magnificenza, e di conciliarsi il pubblico favore. Quattro giorni dell'anno erano solen-

« *peso che sostenea, cadde con tutta la gente che v'era sopra, e*
« *molti vi morirono parte annegati nel fiume, parte oppressi da*
« *coloro che erano vicini a cadere, de' quali pochi furono quelli,*
« *che scamparono la morte, che guasti d'alcun membro o stor-*
» *piati non rimanessero* ».

Gl' Intermezzi conservati tra i MS. della biblioteca Harlejana diconsi rappresentati in Chester nel 1327, ma come avverte Mr. Malone portano un' antidata di quasi due secoli; nè credo possibile di trovare nella lingua inglese alcuna drammatica composizione, che possa senza contrasto dirsi anteriore all' anno 1500, prima del qual tempo erano comuni in Italia; non però tanto avanti come suppone Mr. Malone, il quale sopra l'autorità d'Histriomaxtix dice che nell' anno 1416 Pio II. compose un Misterio rappresentante la corte del Paradiso, che volle che fosse eseguito alla sua presenza il giorno del Corpus Domini. Ma Enea Silvio, che prese il nome di Pio II., non fu inalzato al Pontificato che nell' anno 1458. Non trovo nell' esteso catalogo degli scritti di questo Pontefice, formato da Apostolo Zeno (Dissert. Voss.) *alcuna notizia di una simile composizione.*

nemente celebrati in simil guisa nei quattro distretti della città in onore dei santi loro protettori; ma la festa di S. Giovanni, Santo tutelare di Firenze, veniva eseguita, non già a nome del particolar distretto che portava il suo nome, ma di tutta l'intera città. L'esecuzione delle macchine che s'impiegavano in questi spettacoli esercitava i talenti dei migliori artisti ed ingegneri del tempo (1).

Fu solo all'epoca in cui visse Lorenzo che queste assurde rappresentazioni cominciarono a prendere una forma più rispettabile, e ad essere accompagnate dal dialogo. Uno dei primi esempj del Dramma sacro è la sua *Rappresentazione di S. Giovanni e S. Paolo* (2). Il Cionacci congettura, che fosse questa composta all'occasione del matrimonio di Maddalena una delle sue figlie con Francesco Cibo nipote d'Innocenzo VIII., e che venisse eseguita dai suoi figli medesimi, trovandosi in essa molti passi i quali sembrano insegnamenti diretti a persone destinate al governo di uno Stato, e che alludono alla condotta tenuta sì da lui, che dai suoi maggiori per ottenere, e conservarsi l'autorità nella Repubbli-

(1) Vasari, vita del Cecca Ingegnere, e di Filippo Brunelleschi.

(2) *Ho veduta un'edizione di quest'opera impressa circa la fine del decimoquinto secolo, o al principio del decimosesto senza data, e che termina con queste parole*, finita la festa di Santo Giovanni, et Paulo per lo Magnifico Laurentio de' Medici. *Fu nuovamente pubblicata dal Cionacci fra le Poesie sacre di Lorenzo, ed alri*. Fir. 1680.

ca (1). Si accinsero quindi all' impresa di migliorare lo stato imperfetto del Dramma unitamente a Lorenzo, Feo Belcari, Bernardo Pulci, e Madonna Antonia de' Tanini sua moglie (2). È ancora manifesto che Lorenzo avesse idea di portare le composizioni drammatiche ad altri soggetti. Fra i suoi componimenti pubblicati alla fine della presente opera si troverà un tentativo da esso fatto per sostituire le Deità della Grecia e di Roma, ai Santi e Martiri della Chiesa Cristiana; ma il carattere severo e geloso della Religione nazionale sembra avere per qualche tempo impedito i progressi che potevano aspettarsi in questa parte importante di letteratura.

(1) « *Sappiate che chi vuol il popol reggere*
« *Debbe pensare al bene universale,*
« *E chi vuol altri dalli error correggere*
« *Sforzisi prima lui di non far male;*
« *Però conviensi giusta vita eleggere*
« *Perchè lo esemplo al popol molto vale;*
« *E quel che fa il Signor, fanno poi molti;*
« *Che nel Signor son tutti gli occhi volti.*

È da notarsi che S. Giovanni, e S. Paolo eroi di questo Dramma non sono quei personaggi rammentati nelle Sacre Carte, ma due eunuchi destinati alla custodia della figlia di Costantino il Grande, i quali vengono condannati a morte da Giuliano l'apostata per causa del loro attaccamento alla religione cristiana.

(2) *Mi è caduta tra mano una raccolta considerabile di antiche edizioni delle* Rappresentazioni *del decimoquinto secolo stampate senza data, le quali si conservavano una volta nella Libreria Pinelli. Di esse posso dire con Apostolo Zeno. « Trattone alquanti che hanno qualche suco di buon sapore, mescolato però di agro e di spiacevole, son rancidumi ed inezie; cavate anche da leggende apocrife, e da impure fonti, con basso e pedestre stile, e d'arte prive, e di grazia poetica ».* Annot. alla Bibli. Ital. di Fontan. v. I. p. 489.

Alcuni anni dopo la morte di Lorenzo fu fatto da Bernardo Accolti un più deciso sforzo nel suo dramma la *Virginia*, il di cui soggetto è tratto da una novella del Boccaccio (1); comparvero in seguito dopo breve tempo la *Sofonisba* del Trissino, e la *Rosmunda* di Giovanni Rucellai, opere a ragione considerate come le prime regolari produzioni del Dramma nei tempi moderni.

L'origine del Dramma musicale, ossia Opera Italiana, si attribuisce unanimemente al Poliziano, il quale ne diede il primo esempio nel suo *Orfeo*. L'idea di questa specie di composizione sembra essere stata la prima volta suggerita dall' Egloghe degli Autori Greci, e Romani. Quantunque non vi volesse uno straordinario sforzo del genio per adattare alla musica i sentimenti ed il linguaggio della vita pastorale, fa duopo però riflettere, che il merito intrin-

(1) *L'argomento di questo Dramma l' ha dato l' Accolti nel seguente Sonetto, che trovasi premesso all' edizione di* Fir. 1514.

« *Virginia amando el Re guarisce, e chiede*
« *Di Salerno el gran principe in marito;*
« *Quel costretto a sposarla, e poi partito*
« *Per mai tornar fin lei viva si vede:*
« *Cerca Virginia, scrivendo, mercede;*
« *Ma el principe da molta ira assalito*
« *Gli domanda, se a lei vuol sia redito,*
« *Due condizion qual impossibil crede.*
« *Però Virginia sola, e travestita,*
« *Partendo, ogn' impossibil conditione*
« *Adempie alfin con prudentia infinita.*
« *Onde el principe pien d' ammiratione*
« *Lei di favore, e grazia rivestita*
« *Sposa di nuovo con molta affectione.*

seco di ogni scoperta dee piuttosto determinarsi dai succcessi dai quali è seguita, che dalle difficoltà che si dovettero superare. Del piano e della condotta di questo drammatico tentativo del Poliziano, ci ha dato particolar ragguaglio un giudizioso e piacevole autore (1). Non si può per altro pretendere di trovare in esso molto merito pel lato dell'ordine e della disposizione, mentre sappiamo essere stato da lui frettolosamente composto in soli due giorni, essendo stato ideato soltanto pel divertimento del Cardinal Gonzaga di Mantova, alla presenza del quale venne quest'Opera la prima volta rappresentata. Il principale suo pregio consiste pertanto nella semplicità ed eleganza di alcuni canti lirici dai quali vien tramezzata. Dalle più antiche edizioni di essa si rileva, che il carattere di Orfeo fu prima immaginato dal celebre improvisatore Baccio Ugolini, il quale nel principio della sua bellissima Ode latina, servendosi forse troppo di quella libertà concessa ai poeti, introdusse il Cantore di Tebe a celebrare le lodi del rammentato Cardinale, a cui il Poeta era legato con i vincoli della gratitudine, lodi che furono cambiate con quelle d'Ercole nelle posteriori edizioni.

In un'Epistola dedicatoria premessa a quest'opera diretta a Carlo Canale, protesta l'Autore che contro sua voglia s'indusse a pubblicarla a solo oggetto

(1) *D. Burney* Ist. della Musica v. IV. p. 14.

di condiscendere ai desiderj di alcuni suoi amici, lo che ai dì nostri potrebbe prendersi per una specie d'affettazione (1); ma non così debbesi per altro giudicare del Poliziano, il quale in mezzo a degli studj più gravi considerava certamente lo scrivere in volgare come cosa non degna del suo carattere e dei suoi talenti.

Era in uso in Firenze di celebrarsi il Carnevale con feste straordinarie e magnifiche. Solevansi specialmente eseguire da numerose compagnie, con molto dispendio, diversi spettacoli rappresentanti o il ritorno di qualche Guerriero trionfante con trofei, carri, ed altre decorazioni, o qualche fatto dell'antica Cavalleria. Queste comparse esercitavano i talenti degli artisti fiorentini, i quali facevano a gara per renderle più divertenti, bizzarre, o terribili. Si eseguivano d'ordinario nella notte, come il tempo più adattato a nascondere i difetti dell'esecuzione, e a fare maggiore illusione agli occhi degli spettatori. « E certo, « dice il Vasari (2) » era cosa mol-
« to bella a vedere di notte venticinque, o trenta
« coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati, coi
« loro Signori travestiti secondo il soggetto dell'in-
« venzione: sei, o otto staffieri per uno, vestiti d'u-

(1) « *Viva adunque poi che così ad voi piace, ma bene vi* « *protesto che tale pietà è una espressa crudeltà; e di questo mio* « *giudizio desidero ne sia questa epistola testimonio* ». Pol. in Pref.

(2) Vasari, vita di Pier di Cosimo.

« na livrea medesima con le torce in mano, che « talvolta passavano il numero di quattrocento, e « il carro poi, o trionfo pieno d'ornamenti, o di « spoglie delle vittorie ». Vittorie immaginarie invero, ma non meno avea in questo rapporto a spiegare la brama dell'inventore, nè meno degna della stima del filosofo. La licenziosa giocondità di tali notturne rappresentanze, era bene spesso inaspettatamente interrotta da qualche morale lezione, prendendo l'artista l'opportunità di eccitare le più serie emozioni, le quali tanto più nuove giungevano agli attoniti spettatori, quanto che preparati non erano che al divertimento ed al brio. Così Piero di Cosimo Pittore Fiorentino intimorì gli abitanti colla rappresentazione del Trionfo della Morte, in cui nulla fu omesso per imprimere nella moltitudine il sentimento della propria mortalità (1). Precedentemente per altro all'epoca di Lorenzo tali rappresentanze altro oggetto non avevano che il semplice colpo d'occhio, o erano al più accompagnate da insipidi

(1) *Di questa rappresentanza, che fu eseguita circa l'anno 1512, il Vasari ci ha lasciato una particolar relazione* (Vita di Pier di Cosimo). *Egli pure ci ha conservato i seguenti versi del* Carro della Morte *cantati in quell'occasione, stati composti da Antonio Alamanni.*

« *Morti siam come vedete,*
« *Così morti vedrem voi,*
« *Fummo già come voi siete,*
« *Voi sarete come noi* ».

L'intera Canzone è pubblicata nei Canti Carnascialeschi, p. 131. Ed. 1559.

popolari detti. Fu esso il primo, che insegnò ai suoi concittadini a nobilitarle col sentimento e ad aggiungere ai loro motti arguti le grazie della poesia (1). È però vero che nei modelli che egli ne ha dato nei *Canti Carnascialeschi*, tali componimenti, siccome quelli che erano destinati a piacere alla moltitudine, e consacrati soltanto al divertimento di una sera, non offrono una grande energia di pensiere, nè distinti sono come le altre sue opere da un grado molto eminente di poetica eccellenza. Il loro merito pertanto dee principalmente riporsi nella purità della lingua fiorentina, che vuolsi esser ivi preservata nel più naturale suo stato (2). Mossi dal suo esempio molti dei suoi contemporanei impiegarono i loro talenti in queste popolari composizioni, nel che vennero imitati da un numeroso seguito di scrittori fino alla metà del secolo appresso, allora quando furono diligentemente raccolte da Anton Francesco Grazzini, comunemente chiamato il *Lasca*, e pubblicate in Firenze nell'anno 1559 (3).

(1) « *Questo modo di festeggiare fu trovato dal Mag. Lorenzo de' Medici, uno dei primi e più chiari splendori ch' abbia avuto non pure la illustrissima e nobilissima casa vostra, e Firenze, ma Italia ancora, e il mondo tutto quanto; degno veramente di non esser ricordato mai nè senza lagrime, nè senza riverenza* ». Il Lasca, al Sig. Francesco de' Medici, Canti Carnascialeschi in pref. Flor. 1559.

(2) *Questi componimenti come molte altre opere di Lorenzo sono frequentemente citati da gli Accademici della Crusca nel loro celebre Dizionario, come autorevoli nella lingua; e conseguentemente fanno parte delle opere scelte per la purità dello stile, e conosciute col nome* di Testi di lingua.

(3) *Questa non è però la più antica edizione dei* Canti Carna-

Le *Canzoni a ballo* sono componimenti di un genere molto più particolare, e più difficile a darsi ad intendere. Secondo la loro denominazione è probabile che esse fossero cantate da compagnie di giovani del popolo in unione alla musica, sulla qua-

scialeschi. *Il Zeno nelle sue note alla* Bibil. Ital. del Fontan. (v. II. p. 83) *ha citato due edizioni senza indicazione di data e di luogo, ma anteriori, come egli crede, all'anno* 1500, *la prima intitolata* Canzone per andare in Maschera, *la seconda* Ballatette del Magnifico Lorenzo de' Medici, di M. Agnolo Poliziano, e di Bernardo Giambullari. *L'edizione del* 1559 *è non ostante la prima generale collezione di queste poesie, gli autori della quale sono quasi tutti Fiorentini. Si deve osservare che la maggior parte delle copie di questa edizione trovansi mutilate, mancando circa* 100 *pagine verso la metà del libro, saltandosi dalla pag.* 298 *alla pag.* 398, *nel quale spazio si contenevano le poesie di Battista dell' Ottonajo. Paolo fratello di esso avendo reclamato contro la loro pubblicazione per essere state trafugate, e stampate inaccuratamente, potè tanto che ottenne un ordine del governo per cui lo stampatore Torrentino fu obbligato di rilasciare nelle sue mani tutte le copie, che erano* 495. *Dopo un anno di litigio, fu deciso che le poesie dell' Ottonajo fossero tolte dal libro, e fu lasciato a Paolo la libertà di pubblicarne un' altra edizione, lo che egli fece. Questa disputa ha dato origine ad un' altra questione nel secolo presente tra il Canonico Biscioni passato bibliotecario della Libreria del Granduca di Toscana, e il Sig. Rinaldo M. Bracci il quale pubblicò in Pisa, con la data di Cosmopoli* 1750, *una nuova edizione dei* Canti Carnascialeschi *in due volumi in quarto, dove inserì quelli dell' Ottonajo, ricavati dalla stampa fattane dal suo Fratello Paolo: nella prefazione da lui posta a questa raccolta egli giustifica il decreto, che tolse questi componimenti nell' edizione del* 1559 *in contradizione al sentimento del Biscioni, il quale lo giudica severo, ed ingiusto. La disputa sembra di poca importanza, ma il resultato fu svantaggioso al moderno editore, la di cui elegante, e forse corretta edizione, non ha ottenuto molto credito fra i letterati italiani, che per molti titoli dovevano apprezzarla. Io darò uno di questi componimenti nell' Appendice, che è il Trionfo di Bacco e di Arianna, di Lorenzo de' Medici*. V. App. N.° XXV.

le ballavano; e la misura de' versi sembra in qualche guisa corrispondere ai diversi gradi di movimenti e di pause dei balli medesimi. Può forse militare contro un sì fatto genere di composizioni l'estrema licenza di alcune di esse; ma se riguardasi lo stato dei costumi d'Italia a quell'epoca, si troveranno in qualche modo scusabili. Imperocchè qualora ci facciamo a rintracciar l'origine dell'antico e favorito divertimento del ballo, troveremo probabilmente quello altro non essere che una figurata rappresentanza della passione d'amore spiegata con maggiore, o minore delicatezza secondo il carattere, e lo stato di civilizzazione dei popoli che vi si abbandonano. Ora a fine di aumentarne il piacere, ed accrescerne il godimento, sembra essere state istituite le *Canzoni a ballo*. La conosciuta affabilià di Lorenzo de' Medici, e la giocondità del suo carattere, ed altre circostanze (1), ci fanno ragio-

(1) *Nell'edizione delle* Canzoni a Ballo *pubblicate in Firenze* 1568, *trovasi nel frontespizio una stampa in legno rappresentante dodici donne in atto di ballare avanti al Palazzo de'* Medici, *che si conosce dall'arme che vi è affissa, e cantando come si può presumere una Canzone a Ballo. Nel prospetto si veggono due donne prostrate avanti a Lorenzo, una delle quali gli presenta una ghirlanda toltasi di capo, la quale sembra che egli non voglia accettare. Dietro a Lorenzo sta Agnolo Poliziano suo compagno in quest'opera. Questa stampa sembra avere maggiore relazione a una delle Canzoni di Lorenzo che divenne estremamente popolare, intitolata* Ben venga Maggio, *e che si troverà nell'Appendice N.° XXVI. In un'antica collezione di* Laudi *stampate a Venezia nel* 1512 *trovo che molte di queste sacre Canzoni sono state composte per essere cantate sull'aria*

nevolmente presumere che egli fosse solito di mescolarsi col popolo in tali allegre occasioni, e di promuovere e regolare i suoi divertimenti. Nè dobbiamo maravigliarci, che l'arbitro della politica d'Italia si vedesse occupato nelle strade di Firenze a partecipar dalla gioja, e dirigere i movimenti di una truppa di danzatrici donzelle. Al contrario, questa versatilità di talento, e di gusto, può esser considerata come il più distintivo tratto nel carattere di quest'uomo straordinario, il quale dai più importanti affari di stato, e dalle più sublimi speculazioni di filosofia, sapea discendere ai più umili divertimenti del popolo, di cui per unanime consenso sì negli interessi, che nei piaceri ottenne sempre la suprema direzione, ed autorità.

Noi abbiamo fin qui esaminato la più gran parte delle poesie, che ancora rimangono di Lorenzo dei Medici, ed abbiamo veduto quanto egli col proprio esempio stimolasse i suoi concittadini ad occuparsi dalla letteratura. Ristoratore della lirica Poesia Ita-

Ben venga Maggio. *Da questa collezione apparisce che era allora un costume generale in Italia, come forse si pratica tuttora da certe compagnie, di cantare degl' Inni Sacri sull' arie più profane e popolari, ad oggetto di eccitare la languida pietà del popolo con questa associazione di piacere sensibile. Così l' inno* Gesù sommo diletto *si cantava sulla musica della* Leggiadra Damigella; Gesù fammi morire *su qulla della* Vaga bella e gentile; Genitrice di Dio *su quella di* Dolce anima mia; *e* Crocifisso a capo chino *su quella di* Una Donna d'amor fino, *una delle più indecenti tra le Canzoni a Ballo.*

liana, promotore della drammatica, fondatore della satirica, della rustica, e di altri generi di composizione, non solamente ha diritto ad occupare un posto distinto tra i poeti, ma debbe a giusta ragione collocarsi nel piccolo numero di quei genj privilegiati che si segnalarono in aprir dei sentieri per l'avanti impraticabili. Il talento può imitare e perfezionare; l'emulazione, e l'industria possono pulire e raffinare; ma il genio solo spezzar può quelle barriere, che impediscono i passi degli uomini nel comune cammino della vita.

I meriti poetici di Lorenzo furono ancora riconosciuti e commendati dai suoi contemporanei. Se volessimo raccogliere le varie testimonianze di stima e di ammirazione a lui dirette da differenti parti dell'Italia, ciò formerebbe un'appendice del pari voluminosa, che inutile alla presente opera. Non possiamo peraltro omettere di riferire l'opinione di Pico della Mirandola, il quale in una Lettera indirizzata a Lorenzo, entra in una discussione completa sul carattere dei suoi scritti, paragonandoli con quelli dei di lui predecessori Dante e Petrarca, e sforzandosi di dimostrare che essi riuniscono la forza dei pensieri del primo, coll'armonia ed eleganza del secondo (1). I successivi critici si sono

(1) *Questa lettera che ha dato luogo a tante questioni è riportate nell'App. N.° XXVII.*

però appellati da questa decisione che sembra attribuire a Lorenzo una specie di superiorità sui due gran maestri del poetar toscano, ed hanno considerato il giudizio del Mirandolano o come un esempio di cortigianesca adulazione, o come una prova del gusto corrotto di quel secolo (1). Ma quando non voglia sostenersi in tutta la sua estensione il sentimento di questo autore, può esserci permesso di osservare, che l' indole e il carattere di esso, non meno che del Medici, non ammettono in conto alcuno la possibilità di un elogio offerto, e ricevuto senza un fondo essenziale di verità; e che il Mirandolano non mancasse delle qualità di critico può apparire dalla Lettera stessa citata come una prova

(1) « *A questo s' aggiunge che Giovanni Pico Conte della Mirandola, uomo di singolarissimo ingegno e dottrina, in una lettera latina, la quale egli scrisse al Mag. Lorenzo de' Medici vecchio non solo lo pareggia, ma lo prepone indubitatamente così a Dante come al Petrarca, perchè al Petrarca (dic' egli) mancano le cose, cioè i concetti, e a Dante la parole, cioè l' eloquenza; dove in Lorenzo non si desiderano nè l' une nè l' altre. Le quali cose egli mai affermate così precisamente non avrebbe, se i giudicj di quel secol fossero stati sani, e gli orecchi non corrotti* ». *Questo autore dopo aver difeso Pico dalla taccia di adulazione, soggiunge* « *Nè sarebbe mancata materia al Pico di potere veramente commendare Lorenzo senza biasimare non veramente il Petrarca, e Dante; perchè nel vero egli con M. Agnolo Poliziano, e Girolamo Benevieni furono i primi i quali cominciassero nel comporre a ritirarsi e discostarsi dal volgo, e, se non imitare, a volere, o parere di volere imitare il Petrarca, e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile, e plebea, la quale assai chiaramente si riconosce ancora eziandio nel* Morgante Maggiore *di Luigi Pulci, e nel* Ciriffo Calvaneo *di Luca suo fratello* ».

del suo poco buon gusto. Perchè sebbene in essa tratti con gran severità gli scritti di Dante e del Petrarca, ed ammetta non solo l'eguaglianza, ma in qualche parte conceda la superiorità a quelli di Lorenzo, con tuttociò chiaro deducesi aver lui attentamente esaminate queste opere, e dalle acute e giuste osservazioni fatte sopra di essa resulta luminosamente, che egli era assai bene in grado di rilevarne i meriti, ed i difetti. Del resto non è Pico il solo fra i suoi compatriotti che abbia osato di avanzare una tale opinione. Anche nel più illuminato periodo del seguente secolo, non si è dubitato di collocare Lorenzo tra i gran padri della lingua italiana da uno scrittore altrettanto autorevole, quanto stimabili sono le sue opere, la testimonianza del quale non può esser in alcun modo sospetta di parzialità (1). I più celebri Storici della letteratura Italiana nel parlare del secolo del nostro poeta hanno confessato il vigore del suo genio, e commendato altamente le produzioni di esso. Il Crescimbeni nel descrivere le vicende della Poesia Toscana c'informa,

(1) « *Non so adunque come sia bene in luogo d'arricchir questa lingua, e darle spirito, grandezza, e lume, farla povera, esile, umile ed oscura, e cercare di metterla in tante angustie che ognuno sia sforzato ad imitare solamente il Petrarca e'l Boccaccio, e che nella lingua non si debba ancor credere al Poliziano, a Lorenzo de' Medici, a Francesco Diacceto, e ad alcuni altri che pur sono Toscani, e forse di non minor dottrina e giudicio, che si fosse il Petrarca e'l Boccaccio* ». Castiglione il Cortegiano lib. 1.

esser giunta a tal perfezione pel genio del Petrarca, che non essendo suscettibile d'ulteriore miglioramento, cominciò, secondo il destino delle cose terrene, a declinare, e divenne in breve tempo così avvilita e adulterata, che per poco non tornò nuovamente alla sua primiera barbarie. « Ma in questa « critica congiuntura « dice l'istesso dotto Autore (1) « nacque una persona, che la preservò dalla « rovina, e la sollevò dal precipizio in cui sembra- « va cadere. — Fu questi Lorenzo de' Medici, dai « talenti del quale ricevè quel sollievo di cui tanto « allora abbisognava. Fu desso che in mezzo alle « dense tenebre della ritornata barbarie mantenne « ancor giovinetto nell' Italia, la candidezza dello « stile, la purità della lingua, la felicità delle ri- « me, l'ornamento poetico, e rivocò dal disuso le « grazie e le dolcezze del Petrarca ». Se a queste onorevoli testimonianze si aggiunga, che quei due grandi autori coi quali si pretende che Lorenzo possa stare a confronto, impiegarono i loro talenti principalmente in un sol genere di poesia, mentre i suoi esercitati furono in una varietà prodigiosa di stili; che durante una lunga vita consacrata alle lettere, ebbero essi l'ozio di correggere, limare, e perfezionare le loro opere, onde poter sostenere l'ispezione della più minuta

(1) Della volgar Poesia v. II. p. 323.

critica, mentre quelle di Lorenzo furono generalmente scritte quasi con estemporanea velocità, e qualche volta ottennero appena il vantaggio di una seconda revisione, saremo costretti a confessare che l'inferiorità della sua riputazione come poeta, non derivò da mancanza di genio, ma che dee solo attribuirsi alle cure della pubblica sua vita, alla moltiplicità dei domestici affari, all'applicazione ad altri studj e divertimenti, ed alla sua immatura morte (1). Considerando pertanto il numero, la varietà, e l'eccellenza delle sue opere poetiche, bisogna confessare, che se i talenti di lui, quali in mezzo a tanti ostacoli e svantaggi si ravvisano pur tuttavia così cospicui, fossero stati unicamente diretti alla poesia, l'Italia non avrebbe vantato tra i suoi poeti un nome più illustre di quello di Lorenzo de' Medici.

Nel dar fine a questa discussione mi si conceda di poter porre sotto gli occhi de' miei lettori un omaggio reso ai talenti del nostro poeta, il quale può servire nel tempo stesso ad illustrare alcuni passi di un autore, che sebbene moderno merita il nome di classico. Troveremo questo alla fine della *Selva* del Poliziano intitolata *Nutricia*, che sarebbe

(1) « *Se la sua vita fosse più lungamente durata, e se quella* « *ch' egli menò fosse stata più sciolta dalle cure famigliari, e* « *politiche, sto per dire, che avrebbe ancor quel secolo avuto il* « *suo Petrarca* ». Murat. della perfetta Poesia Ital. v. 1 p. 20.

appena intelligibile al lettore senza alcune precedenti notizie degli scritti di Lorenzo, avendo quivi l'autore con rapidi tocchi, celebrate molte produzioni del suo Mecenate.

« Nec tamen *Aligerum* fraudarim hoc munere
« *Dantem*,
« Per Styga, per stellas, mediique per ardua montis
« Pulcra *Beatricis* sub virginis ora volantem.
« Quique cupidineum repetit *Petrarcha* triumphum,
« Et qui bis quinis centum argumenta diebus
« Pingit, et obscuri qui semina monstrat amoris:
« Unde tibi immensæ veniunt præconia laudis,
» Ingeniis, opibusque potens, *Florentia* mater.
« Tu vero æternum per avi vestigia *Cosmi*,
« Perque patris (quis enim pietate insignior illo?)
« Ad famam eluctans, cujus securus ad umbram
« Fulmina bellorum ridens procul aspicit Arnus,
« Mæoniæ caput, *o Laurens*, quem plena senatu
« Curia, quemque gravi populus stupet ore loquen-
« tem,
« Si fas est, tua nunc humili patere otia cantu,
« Secessusque sacros avidas me ferre sub auras.
« Namque importunas mulcentem pectine curas,
« Umbrosæ recolo te quondam vallis in antrum
« Monticolam traxisse Deam; vidi ipse corollas
« Nexantem, numerosque tuos prona aure biben-
« tem:
« Viderunt socii pariter, seu grata Dianæ

« Nympha fuit, quamquam nullæ sonuere pharetræ:
« Seu soror Aonidum, et nostræ tunc hospita sylvæ.
« Illa tibi, lauruque tua, semperque recenti
« Flore comam cingens, pulcrum inspiravit amorem,
« Mox et Apollineis audentem opponere nervis
« Pana leves calamos nemoris sub rupe Pheræi,
« Carmine dum celebras (1), eadem tibi virgo vo-
« canti
« Astitit, et sanctos nec opina afflavit honores.
« Ergo et nocticanum per te Galatea Corinthum (2)
« Jam non dura videt: nam quis flagrantia nescit
« Vota, cupidineoque ardentes igne querelas?
« Seu tibi Phœbeis audax concurrere flammis (3)
« Claro stella die, seu lutea flore sequaci
« Infelix Clytie (4), seu mentem semper oberrans
« Forma subit dominæ (5), seu pulcræ gaudia mor-
« tis (6),
« Atque pium jurantem pectore amorem (7),

(1) Capitolo del Canto di Pan *componimento pastorale*.
(2) *La parlata del Pastore Corinto a Galatea comincia:*
« La Luna in mezzo alle minori stelle ».
(3) *Sonetto* 66.
« O chiara stella che co'raggi tuoi.
(4) *Sonetto* 67.
« Quando il sol giù dall'oriente scende.
(5) *Sonetto* 103.
« Lasso, or la bella donna mia che face?
(6) *Sonetto* 86.
« Veramente felice e beata notte.
(7) *Sonetto* 95.
« Amorosi sospiri, e quali uscite.

« Atque oculos canis (1), atque manus (2), neveis-
« que capillos
« Infusos humeris (3), et verba (4), et lene sonantis
« Murmur aquæ (5), violæque comas (6), blandum-
« que soporem,
« Lætaque quam dulcis suspiria fundat amator (7)
« Quantum addat formæ pietas (8), quam sæpe de-
« center
« Palleat, utque tuum foveat cor pectore Nym-
« phæ (9).
« Non vacat argutosque sales: Satyraque Bibaces
« Descriptos memorare senes (10); non carmina
« festis

(1) *Sonetto* 88.
« Ove Madonna volge gli occhi begli.
(2) *Sonetto* 78.
« O mia man soavissima e decora.
(3) *Sonetto* 73.
« Spesso mi torna a mente anzi giammai.
(4) *Sonetto* 91.
« Madonna io veggo ne' vostri occhi belli.
(5) *Sonetto* 75.
« Chiar' acque io sento il vostro mormorio.
(6) *Sonetto* 80.
« Belle fresche e purpuree viole.
o forse 114.
« Non di verdi giardini ornati e colti.
(7) *Sonetto* 39.
« Io son sì certo Amor di tua incertezza.
(8) *Sonetto* 56.
« Talor mi prega dolcemente Amore.
(9) *Sonetto* 141.
« Dura memoria, perchè non ti spegni.
(10) I Boeni.

« Excipienda chotis, querulasve animantia chor-
« das (1).
« Idem etiam tacitæ referens pastoria vitæ
« Otia (2), et urbanos thyrso extimulante labores;
« Mox fugis in Cœlum, non ceu per lubrica nisus,
« Extremamque boni gaudes contingere metam (3)
« Quodque alii studiumque vocant, durumque la-
« borem,
« Hic tibi ludus erit: fessus civilibus actis,
« Huc is emeritas acuens ad carmina vires.
« Felix ingenio, felix cui pectore tantas
« Instaurare vices, cui fas tam magna capaci
« Alternare animo, et varias ita nectere curas.

(1) Canzoni a Ballo.
(2) Altercazione.
(3) Rime Sacre ec.

APPENDICE

N. I

Inventiva d' una impositione di nuova gravezza, per Lodovico Ghetti.

Tratta da testo a penna del Secolo XV.

Acciò che e sottoposti del magnifico commune di Firenze, et alcuni altri malivoli d'essa communità, et con doglenza e ramarichi non usino andare dicendo ne infamando che essi, con infinita gravezza, e stensioni incomportabili, sieno rubati et diserti da essa communità, in avere, et in persona; et con queste cose incitando e capitani et e tyranni di Italia, alchuna volta muoversi et fare imprese di guerra contro alla nostra città di Firenze, sperando di fare ribellioni negli aggravati popoli, (et advengha dio che questa loro speranza sempre insino al dì doggi sia loro fallata, non resta perciò che la difesa sia suta senza danni et pericoli et grande spesa della detta città e del suo paese,) et veduto che le terre d' Italia non sono atte a venire meno, ma di continuare, e crescere, et che la prefata nostra città sia posta in sito che per salute della nostra libertà, quasi a tutte le predette guerre ci bisogni porre mano, et participare et riparare; et che queste cose non si possino fare senza continova spesa, la quale come detto è di sopra, per

molti si dice con grande doglenza non potersi sopportare, et che convenghono partirsi, le quali cose seguitando saria con grande danno, et biasimo, et pericolo della predetta nostra città —.

Adunque è da vedere, poichè la spesa è necessaria per salute della liberta e stato di Firenze, se si può porre questa gravezza in forma et in modo si ugualmente, che voluntaria da tutti possa essere sopportata, senza biasimo, o lamento d'alchuna persona.

E perchè lo scriptore, avendo sopra di ciò facta alcuna imaginatione, dilibera dirne il suo pensiero; sempre riserbato migliore e più giustificato modo.

Et dico così, acciochè ciaschuno participi generalmente alla detta gravezza, laquale conviene essere tanta che supplischa al bisogno del commune, che ella si pongha a perdere. Lo decimo, per stima, sopra tutti i fructi che frutta il terreno sottoposto al commune di Firenze, cioè sopra grano, et biade grosse, et minute, legume d'ogni ragione, lo decimo del vino, et sopra lo frutto del bestiame grosso, et minuto, dogni generatione, lo decimo dell'olio, et lino, canape, safforano, guadi, robbia, di legne da fuoco, di fitti lavorj, et lo decimo di strame, di paschi d'erbe, et di fitti d'orti, et sopra la industria de detti che lavorano l'orta.

Ancora lo decimo de'fitti di mulina, o pigioni di case, di botteghe, et d'alberghi, et sopra ogni altra cosa che pagasse fitti e pigioni.

Ancora lo decimo sopra la rendita del monte.

Ancora lo decimo sopra e salari, e soldi degli ufficia-

li, dentro alla Città, e di fuori, et di loro giudici, et cavalieri, et sopra la pensioni de Castellani, tanto quegli che vanno di fuori della jurisdizione del commune di Firenze, quanto a quegli della Città et distretto; eccettuati gl' ufficj forestieri, quali non sieno tenuti a decimo.

Ancora porre lo decimo sopra alla industria et guadagno delle sette maggiori arti, tanto di fuori della Città et suggetti del comune, quanto dentro, et ancora sopra e salarj de' loro fattori grossi che avessono da Fl. 30 in su di salario, exceptuati quelli che lavorano di mano.

Similmente sopra lo decimo della industria et guadagno sopra queste delle quattordici minori arti, così di fuori come di dentro, et e loro fattori e lavoranti, sieno de loro prezzi e salarj franchi, concio sia cosa che lavorino di mano, e quasi sono tutte povere persone.

Et nota, che a tutti quanti questi decimi, verrieno a essere tenuti generalmente, ogni persona, tanto gli ecclesiastici, come e laici, et simile gl' assenti, e forestieri abitanti, conciosiacosachè ciascuno dessi possiede col favore del commune, et beneficio della pace, et della giustizia, et cosi debbono debitamente participare agl' affanni, et se pure alchuni clerici, o terre exenti si ricusassi, la via et el modo e per le ragioni sopra dette a fargli acceptare voluntariamente.

Insino a qui, s' è detto di sopra, sopra a che sarebbe da mettere la impositione del decimo; resta ora a dichiarare quanto gittasse. . . . .

Et intorno a questo che a me pare, et per alcuni intendenti si dicie, che la città di Firenze, col suo territorio, facci huomeni ottanta mila di guardia; che se così fusse, che si presume sia, seguiterebbe secondo naturale ragione, che ogni huomo di guardia, computata la sua persona, facessi l'uno per l'alto cinque boche, tra femmine, et fanciulli, et vecchj; che verrebbono a moltiplicare boche a quattro cento migliaja.

Arebbesi ora a vedere queste boche quanto pane, vino, olio, carne, vogliono l'anno; e per questa via si troverà quasi tutta la quantità de fructi, e quali, se non e qualche sterminata carestia, tutto eschono del territorio di Firenze, siche appresso verro a dichiarare quanto vogliono le sopradette boche.

Dicho adunque che quattro cento milliaja di boche, aiutante la pichola colla grande, et el cittadino col contadino lavoratore, vuole Staja XIII. per bocha l'anno, che monterà lo grano, dugento trenta due milliaja di moggia, lo quale stimo a Fior....el mogio monta Fior.... 111,815

Et pur stimo che le dette boche, ristorando l'una l'altra ancora del vino, avanza oltre all'anno, quantunque a molti ne manchi, tutto arbitro che voglieno, Cogna CCC. m. lo quale stimo quello d'allungie con quello d'appresso, e buoni co' mezzani et manuali, che l'uno per l'altro vaglia Fiorini tre e mezzo cioè Fl. $3\frac{1}{2}$ che monta a una miglione di Fiorini—el decimo Fl. 100,000

Et stimo che voglino sopra dette boche, tra per ardere e per mangiare, olio orcia cento migliaja a fior. 1 $\frac{1}{2}$ l'orcio, che monta lo decimo, fior 15,000

E perche della carne non posso fare appunto per molti rispetti, nel conto piglio questo ordine, che io stimo che nel territorio di Firenze sia pechore, fra mezzane, e basse, et grosse, et montanine, circa ad uno milione, alle quali l'una per l'altra metto per decimo 2 $\frac{1}{2}$ fl. fra l'agnello, lana, et cacio; et nota che tanto metto alle minute, et basse, quanto alle grosse, considerato che le grosse anno più spesa per l'andata di maremma et che monti questo decimo fior 25,000

Et stimo che nello detto territorio tra allevare a mano, et in selva, s'alievi porci quaranta migliaja a quali si debba mettere, cioè alli allevati a mano, et in casa, stimo sieno la meta grossi uno per porche, et agli della selva, considerato sta due anni a allevarsi, pure uno grosso per anno; montino a e decimi in tutto, ridotti in somma fior 2500

A quegli che allevano e porci temporili, per rivendere, non gli metto per carne, ma per industria allarte inanzi.

Ancora stimo, che fra vache, bufoli, et cavalle, sia che figlino nel territorio di Firenze, capi ventimila, e più; alle quali per lo deci-

mò del fructo, metto uno quarto di fior. per capo che monta fior. 5000

Ancora stimo che oltre alle sopradette boche, sia nella città, contado, e distretto di Firenze, tra cortegiani, soldati a cavallo, et a pie, et marinai; et viandanti, et mendicanti, et altri forestieri, circa a boche XX. m. le quali voglono molto più roba che l'ordinarie boche; stimo voglono l'uno per l'altro fior. XII. per uno, tra pane, vino, et carne, et oglo, che monti fior. 240,000 lo decimo sie fior 24,000

Ancora fo, oltre al nostro bisogno, fornite tutte le sopradette boche, per uno anno che è detto, che avanzi sopra la spesa, grano per quattro mesi, che sarebbe alla ragione detta moggi ottanta mila di grano, lo decimo sarebbe otto mila che a fior. $5\frac{1}{2}$ per moggio sono fior 44,000

Ancora stimo che in Firenze, e nel paese, fra cortigiani, et soldati, et di cittadini, muli, cavagli, somieri da soma, circa a venti quattro migliaja, cioè che mangino biada, le quali stimo l'una per l'altra mangino $\frac{1}{8}$ di stajo el dì, che monta l'anno circa a cinquanta migliaja di moggia di biada grossa, che lo decimo sarebbe moggia 5000 a fiorini due et mezzo l'uno anno per l'altro el moggio, monta fior. 12,500

Ancora lo decimo del miglo, et saggina, e panicho, che stimo montera meglo che fior . . . 3000

Ancora lo decimo di fave, ceci, e d'altri lagumi fructi meglio che fior 2000

Ancora lo decimo del lino, canape, guadi, robbia, zafferano, e fitti d'orti, fior 3000

Ancora lo decimo di legname da edificj et d'altri lavori e di quello da ardere, fior 3000

Ancora lo decimo di strame, paglia, fieno, e paschi di montagne, e di marina, fior 5000

Ancora lo decimo delle selve che si vendono, et ghiande, e lo decimo delle castagne, fior 1000

Ancora stimo, che oltre al olio che è stimato adrieto, che bisogna per nostro uso, si tragha et consumi in arte di lana, che si fa nella città, e distretto, oltre accio, quella che avanza oltre al nostro uso, in tutto orcia sexanta migliaja che monte a fior. 1 $\frac{1}{2}$ l'orcio fior. novanta migliaja—lo decimo, fior 9000

Ancora stimo secondo lo macinato che vogliono le boche in fitti de' mulini collo decimo che guadagna il mugnaio, frutti a decimo tra el padrone et el mugnaio predetto, fior. cinquanta mila 5000

Ancora credo e tengho, che fructi la pigione delle case et di botteghe, et d'alberghi di Firenze, et del suo territorio, e distretto, lo decimo fior. 5000

Ancora credo che frutti lo decimo de' salarj de capitani, vicarj, et podestà, e de loro giudici et cavalieri, e castellani, l' anno che sono uficj etiandio lo salario de gli ufici di dentro fior.	5000
Ancora lo decimo della rendita del monte, chosì come detto abbiamo di interessi, cioè fior. dugento migliaja—fior.	20,000
Ancora lo decimo della industria delle sette maggiori arti, e lo decimo de salarj de fattori loro—fior.	50,000
Ancora la industria delle quattordici minori arti, lo decimo fior. venticinque migliaja	25,000
Somma in tutto, fior.	475,815

Nota che io stimo per molti membri che anno le supradette arti, et maxime le minori, che si stendono nello distretto di fuori in grande numero, et sia molto maggiore quantità, che io non disegno di sopra.

Ora qui è una difficultà contraria a questo disegno, cioè che nel sopradetto disegno se a d' inchiudere lo decimo della meta di fructi a lavoratori che lavorano a mezzo, e quali essendo gravati di soldi tre di stimo per testa, non potrebbono sopportare ancora lo decimo.

A questo si dice non volendo guastare el numero delle taxe, in che entrano le sopradette soldi tre per testa, et cogli detti lavoratorj. Et nota che se del salario non fusse excettuato persona, et da altri non fussino e ria-

gravati più che non potessono computare che si pigliasse della sopradetta somma del decimo, tanto che si pagassi pegli detti contadini, la loro taxa, salvo et riservato a quegli che anno et lavorano lo terreno proprio, sicche sbattuta la quantità che tocha a detti lavoratorj, et ancora a quello bischonto di non essere si grassa l'entrata del decimo come si disegna, che la detta somma resterebbe in su quattro cento migliaja netti di fiorini 400,000.

Et accio che questo decimo più pienamente gittasse le sopradetti quantità di fiorini, credo che sarebbe buono provedimento di fare per le genti che a ciascuno persona habitante a Pisa o nel paese, fusse lecito di lavorare in ciascuno terreno sodo di quello di Pisa, senza alchuna contraditione di padroni o d'altri, pagando egli a padroni de terreni l'usato convenevole aratico, et lavorando egli con quattro bestie, o bovine, o buffoline, o cavalline, et da indi in su potessi trarre per mare o per terra, la meta de grani o biade ricoglessi, pagando l'usata tracta, con questo inteso, che el grano non passasse a Firenze, soldi venti lo stajo, et passando non si posse trarre.

Seguiteranne che gli abitanti forestieri cresceranno a Pisa et nel contado; et miglioreranno le gabelle per la tracta, et entreranno danarj assai contanti di forestieri in paese, pero che gnuna cosa che empia di danari più maneschi uno paese quanto fa chi à a vendere grano. Ancora ne seguitera che sempre Pisa sara fornita per quello; restera che sara grande quantità di grano.

Ancora e da notare, che chi paghasse a ragione di fior. $5\frac{1}{2}$ lo moggio del grano, per la sopradetta impositione del decimo, sara per questo necessario per la via della tratta, mantenere el grano in su soldi xx lo stajo, perche se volessi sol x per pagare lo detto decimo gli converrebbe vendere 2 stajo di grano per fare soldi xx, et a questo modo arebbe a pagare due decimi et così dell'olio et del vino. Non credo si potessi fare salvo, se non per una via cioè in tenerlo su fior. $5\frac{1}{2}$; questo tengho in me per ora.

Avete veduto come il mio disegno delle impositione del decimo soprastato gitterebbe fior. 400,000 o più, e quali si vorrebbono per più habilità pagare in tre termine et questo è che quella parte che tochassi a lavoratori d'altrui, gl'osti loro ne fussono tenuti, acciò che in su la ricolta la rechassono al loco, sicche questa sustanza rimanessi a l'oste e pagassi l'oste se detto lavoratore non pagasse al tempo.

De detti fiorini cccc. m. a chiarire per sperienza ciascuna persona che con cl. m. di fiorini l'anno, si puo mantenare et contenere cavagli 4000, fanti 1000 (*a*), siche abbi ad avvanzare della quantità fior. ccl. m. e cosi con quegli si può sdebitare el debito del monte, e poi resterebbono le rendite et el comune libero, colle quali si potra fare e mantenere più gente bisognando. Et non sara di bisogno ne prestanza, ne balzello. Et sarebbesi fuori d'una grande pistolenza e malattia. Et seguite-

(*a*) *Più tosto Cavagli* 1600. *Fanti* 4000.

rebbe che ci ritornerebbe assai cittadini. Et molti danari uscirebbono fuori per ogni via. L'arti, el popolo, el paese, multiplicherebbe, e crescerebbe la riputatione, e non si direbbe pe' nostri vicini che fussimo falliti et in piega. Et e tiranni non farebbono pensiero affare si leggiermente guerra, colle loro false speranze.

N. II.

Ex Oper. Ang. Politiani Ed. Aldi. 1498.
Ad Lauren. Medicem.

Cum referam attonito Medices tibi carmina plectro
Ingeniumque tibi serviat omne meum,
Quod tegor attrita ridet plebicula veste,
Tegmina quod pedibus sint recutita meis,
Quod digitos caligae disrupto carcere nudos
Permittant caelo liberiore frui;
Intima bombycum vacua est quod stamine vestis,
Sectaque de caesa vincula fallit ove;
Ridet, et ignavum sic me putat esse poetam,
Nec placuisse animo carmina nostra tuo.
Tu contra effusas toto sic pectore laudes
Ingeris, ut libris sit data palma meis;
Hoc tibi si credi cupis, et cohibere popellum,
Laurenti, vestes jam mihi mitte tuas.

Ad eumdem, gratiarum actio.

Dum cupio ingentes numero tibi solvere grates,
Laurenti, aetatis gloria prima tuae,

Excita jamdudum longo mihi murmure tandem
Astitit arguta Calliopeia lyra;
Astitit, inque meo preciosas corpore vestes
Ut vidit, pavidum rettulit inde pedem;
Nec potuit culti faciem dea nosse poetae,
Corporaque in tyrio conspicienda sinu:
Si minus ergo tibi meritas ago carmine grates,
Frustrata est calamum diva vocata meum;
Mox tibi sublato modulabor pectine versus,
Cultibus assuerit cum mea musa novis.

N. III.

Aloysius Laurentio de Medicis.

Magnifice vir affinis noster carissime. Non possumus non laetari summopere, cum bene valere vos et vestra omnia bene esse sentimus. Redivit nuper ad nos e Roma, dilectus consiliarius noster magister Ludovicus de Ambasia, qui cum iter per Florentiam fecerit, abunde retulit prospera vobis omnia succedere, quod profecto nobis admodum voluptati fuit: addiditque quantum a vobis perhumaniter exceptus fuerit, quamve interrogatus diligenter et summo cordis affectu de his quae nostra sunt, et nostra et regni nostri commoda concernunt. Quoc etsi factum sciamus non praeter solitum, habemus tamen, quas possumus, gratias ingentiores praestantiae vestrae, quae ita omni tempore solicitam se praebeat re-

rum nostrarum, quas sibi et amicis cordi non dubitamus, tametsi quis hortatus fuerit nos, ut rem majori experimento comprobaremus: sed sinentes eum in sua sententia credimus contrarium, et nobis et vobis notum satis, experientia docente. De vobis erga nos integram illam servabimus opinionem, quam gessimus semper, et verba et rerum effectus comprobarunt.

Caeterum facit illa, quam semper erga nos gessistis, benevolentia, ut quae nostra intersunt libenter vobiscum communicemus. Relatum fuit nobis superioribus mensibus Regem Ferdinandum tractasse, ut filia sua primogenita matrimonio jungeretur moderno Duci Sabaudiae, cum dote trecentum millium ducatorum, sed rem adhuc esse imperfectam: ex quo mente revolventibus nobis quid potius bono et commodo ipsius Regis et nostro conveniret, illud videtur potissimum, ut invicem nos et illum ligaret aliquod matrimonii vinculum: quocirca in hanc sententiam et deliberationem venimus, quod contenti essemus, quod filia sua Delphino Viennensi primogenito nostro nuberet: quod per vos eidem Regi notum fieri vellemus, et fieri inde certiores de mente sua circa hoc, et si negocium aggredi intendit quam dotem filiae se daturum dicet; quamvis ab ipso potius quam dotis summam quantitatem, cujus rei loco et tempore vestroment verbo stabimus, veram amicitiam et confederationem perpetuam expeteremus, quae sibi contra quoscumque inimicos suos ac praesertim contra domum Andegavensem, quae nobis etiam infida fuit et est, adjumento et favori erit. Speramus etiam, quod

hac conventione mediante Rex ipse contra Regem Aragonum nobis praestabit auxilium et favorem, et amicus erit amicis nostris, et inimicus inimicis. Quae omnia nobis aperienda duximus his nostris tantum, ut quamprimum habita communicatione horum omnium cum Rege ipso, vestro medio, aut illorum, quibus onus per vos demandatum erit quantocius fieri poterit, certiores fiamus de his, quae intendit et sentit Rex ipse super haec, quae si Majestati suae convenire videbuntur, ut executioni mandentur, dabitur opera, et Oratores nostros Florentiam mittemus vel in regnum suum pro conclusione terminanda, qua habita, poterit et ipse suos transmittere ad nos visum filium nostrum primogenitum, et ad alia exequenda quae occurrunt: Et gratum esset quod tam pro his, quam pro aliis nonnullis negociis, quae nobiscum communicanda saepe veniunt, ad nos aliquem ex vestris mitteretis, qui saltem certo tempore apud nos esset, qui habebit opportunitatem adeundi et redeundi. Sed hunc vellemus praemonitum, ne alicui se committat ex Magnatibus et Dominis de sanguine nostro, sed nobis tantum. Postremo quae oblectant non omittemus. Rogamus igitur vos, ut aliquem canem ex vestris a vobis dono habeamus, et etiamsi unum mittatis, satis erit, dummodo pulcher sit et magnus, quem apud personam nostram et cameram serari faciemus. Scriptum Ambasiae, decima nona die mensis Junii 1473.

N. IV.

Ferdinandus Rex Siciliae
Laurentio de Medicis.

Magnifice vir amice noster carissime. Etsi tanto in nos amore esse jampridem vos intellexerimus, ut nulla praeterea testificatione opus sit, quin exaltationem nostri status et nominis semper optaveritis, tamen literae eae quas nuperrime accepimus, et ea quae Augustinus, Bibliottus retulit, ita nobis amorem ipsum significarunt, ut omnino difficillimum nunc quidem videatur iudicare, utrum ab Alfonso ipso filio nostro magis vel amemur vel veneremur, quam a Laurentio, qui et amantissimus nostri est, et officii plenissimus. Facitis itaque, ut amicum amicissimum decet, qui nobis conditionem proponatis, quae honori et comodo nostro factura sit maximam accessionen, dum foedus feriendum, et iniendam esse affinitatem cum Rege Maximo Francorum, dandamque filiam nostram filio ejus primogenito uxorem suadetis, ut ipse suis ad vos literis scribit. Qua de re nos vobis debere profitemur, quantum ut cupimus persolvere ita posse optamus. Sed ut meam mentem aliquando intelligatis, esset sane nobis non modo gratum, sed optatissimum etiam cum Rege ipso foedus percutere, inireque affinitatem, quem ut nobilissimo genere, ita amplissimo regno primum esse in toto orbe non ignoramus. Sed

quando iis conditionibus res ipsa proponitur, quam cum integritate honoris nostri accipere nullo modo possumus, caussa est cur molestissime feramus. Etenim non modo adversus Serenissimum Regem Aragonum patruum nostrum nos umquam colligare, sed ipsi deesse tam iniquum putamus, ut prius mori statuamus, quam id simus facturi, vel quod ita ejus in nos beneficia postulant, vel quod pietas nostra in illum tanta est, ut nobis ipsis deesse, quam illi aequius putemus; neque movere nos debet, quod Rex ipse pollicetur, si conditionem acceperimus, futurum se hostem familiae Andegavensis. Ille enim jure optimo et posset et deberet id facere propter Andegavensium ipsorum perfidiam, eorumdemque in eum inimicitias. At ego immanitate ac potius feritate adductus videbor, si patruo defuero, cum adesse saltem ratione familiae, quando cetera arctiora vincula deessent, semper debebo, nisi is esse voluerim, qui meis desim, ut adsim externis. Quamobrem quod ad ineundam affinitatem, foedusque Rex ipse paciscitur, ut ego patruo meo adverser atque sibi foveam, aequius sanctiusque fuisset, si se affinitatis ipsius gratia fautorem mecum patruo meo dixisset; visusque esset cum pro sua humanitate agere, tum affinitatem hanc familiae meae commodo potius quam ejusdem incomodo desiderare, et honoris mei habere rationem. Impedit etiam haec non minus ictum foedus et societas, quae nobis est cum illustriss. Burgundiae Duce, quam ut optatissimum fuit inire, ita nunc tueri esse debet jucundissimum. Ex quo fit ut nisi Rex ipse cum illo etiam Principe in pace vi-

eturus sit, perducere quo velle se ostendit negotium non potuerimus. Ita enim aequitatis amatores, fidei nostrae observatores sumus, ut hanc omnibus nostris commodis praeponamus. Honorem autem nostrum tanti facimus, ut non modo res caeteras, verum etiam regnum universum nostrum amittere, et capitis subire periculum malimus, quam ex eo ipso honore quidquid imminui patiamur. Verum si Rex ipse facturus est, quod ejus alioqui humanitatis officium fuerit, ut neque in patruum nostrum, neque in Ducem, amicum socium et fratrem bellum sit habiturus, sed vires suas in fidei hostes versurus, ex quibus gloriam atque triumphum honestius possit referre, non modo affinitatem societatemque annuemus, sed pollicebimur nos omnia facturos, quae vel honori, vel commodo ei futura intelligamus. Neque vero Regi ipsi aegre ferendum est, si fidem datam honoremque ac familiae nostrae imperium non minui aut labefactari velimus: quandoquidem si aliter faceremus, neque ipsi in nobis spem reponere, aut fidem habere conveniens foret, quem scimus etiam non ignorare gerenda esse bella in eos, a quibus injuriam acceperit. Nos autem qua injuria provocemur, aut ab rege patruo nostro, aut ab Illustriss. Burgundiae Duce, qui est qui ignoret? Quod si regnum ipse habere potest tranquillum et otiosum, simul Deo immortali gratias agere, eumdemque precari, ut tale semper habere liceat, simul eo contentus esse debet; ne si aliud appetat, non suum, violare jus videatur humanae societatis. Quamobrem suadere vos Regi potueritis hone-

stissimas conditiones, quas si accepturus est, accipiemus nos quas ille nobis proponit. Proinde date operam, ut persuadeatis, ita enim nos vobis obligaveritis, ut qui nunc magnum quoddam vobis debemus, infinitum simus debituri. Reliquum est, si quid vestra caussa efficere possumus, licet utamini facultate nostra, quo ad nostrae vires patientur. Datum in Castello Novo Neapolis die IX. Augusti 1473.

N. V.

Marsilius Ficinus Flor. Martino Uranio Amico Unico S. D.

Nihil a me justius postulare poteras, quam quod per Joannem Straeler congermanum tuum, jam saepe requiris, amicorum videlicet nostrorum catalogum, non ex quovis commercio, vel contubernio confluentium, sed in ipsa duntaxat liberalium disciplinarum communione convenientium. Quum enim absque amicorum meorum praesentia esse nusquam aut debeam, aut velim, ipseque sim, non in Italia solum in me ipso, sed in te etiam in Germania, merito amicos hic meos, istic etiam mihi adesse desidero. Omnes quidem ingenio, moribusque probatos esse scito: nullos enim habere umquam amicos statui, nisi quos judicaverim litteras, una cum honestate morum, quasi cum Jove Mercurium, conjunxisse. Plato enim noster in epistolis, integrita-

tem vitae veram inquit esse Philosophiam, litteras autem, quasi externum Philosophiae nuncupat ornamentum. Idem in epistolis ait, philosophicam communionem, omni alia non solum benevolentia, sed etiam necessitudine praestantiorem stabilioremque existere. Sed ut mox veniam ad catalogum, cunctos summatim amicos ita laudatos accipito. At si proprias cujusque laudes singulatim narrare voluero, opus inceptavero longe prolixum; si quos praetermisero, non aeque laudatos, prorsus invidiosum. Omnino vero absurdum fuerit, si dum amicos ordine disponere tento, interim comparationibus omnia perturbavero, odium pro benevolentia postremo reportans. Primum summumque inter amicos locum patroni nostri Medices jure optimo sibi vindicant. Magnus Cosmus, gemini Cosmi filii viri praestantes. Petrus, atque Joannes, gemini quoque Petri nati, magnus Laurentius, et inclitus Julianus; tres Laurentii liberi, magnanimus Petrus, Joannes Cardinalis plurimum venerandus, Julianus egregia indole praeditus. Ac ne in longum singulorum laudes prosequar, una Medices omnes communi laude complectar; Genus heroicum. Praeter Patronos, duo sunt nobis amicorum genera. Alii enim, non auditores quidem omnes, nec omnino discipuli, sed consuetudine familiares, ut ita loquar, confabulatores, atque ultro citroque consiliorum, disciplinarumque liberalium communicatores. Alii autem, praeter hos quos dixi, nos quandoque legentes, et quasi docentes audiverunt, etsi ipsi quidem quasi discipuli, non tamen revera discipuli; non enim tantum mihi adrogo,

ut docuerim aliquos aut doceam, sed Socratico potius more sciscitor omnes, atque hortor, foecundaque familiarum meorum ingenia, ad partum assidue provoco. In primo genere sunt Naldus Naldius, a tenera statim aetate mihi familiaris; post hunc in adolescentia nostra Peregrinus Allius, Christophorus Landinus, Baptista Leo Albertus, Petrus Pactius, Benedictus Accoltus Arretinus, Bartolomaeus Valor, Antonius Canisianus; paullo post Jo. Cavalcantes, Dominicus Galectus, Antonius Calderinus, Hieronymus Rossius, Amerigus et Thomas, ambo Bencii, Cherubinus Quarqualius Gemignanensis, Antonius Seraphicus, Michael Mercatus, ambo Miniatenses, Franciscus Bandinus, Laurentius Lippius Collensis, Bernardus Nunthius, Comandus, Baccius Ugolinus, Petrus Fannius Presbyter. Horum plurimi, exceptis Landino, et Baptista Leone, et Benedicto Accolto, primas lectiones nostras nonnumquam audiverunt. In aetate vero mea jam matura familiares, non auditores, Antonius Allius, Ricciardus Anglariensis, Bartolomaeus Platina, Oliverius Arduinus, Sebastianus Salvinus Amitinus noster, Laurentius Bonincontrius, Benedictus Biliottus, Georgius Ant. Vespuccius, Jo. Baptista Boninsegnius, Demetrius Byzantius, Jo. Victorius Soderinus, Angelus Politianus, Pierleonus Spoletinus, Io. Picus Mirandula. In secundo genere, id est in ordine auditorum, sunt Carolus Marsuppinus; Petri quinque; Nerus, Guicciardinus, Soderinus, Compagnus, Parentus; Philippi duo, Valor scilicet, et Carduccius; Joannes quatuor, Canacius, Ne-

sius, Guicciardinus, Rosatus; Bernardi quatuor, Victorius, Medices, Canisianus, Micheloctius; Francisci quatuor, Berlingherius, Rimicinus, Gaddus, Petrasancta; Amerigus Cursinus, Antonius Lanfredinus, Bindaccius Ricasulanus, Alamannus Donatus, Nicholaus Micheloctius, Matheus Rabatta, Alexander Albetius, Fortuna Ebraeus, Sebastianus Presbyter, Angelus Carduccius, Andreas Cursus, Alexander Borsius, Blasius Bibienius, Franc. Diaccetus, Nicolaus Valor.

N. VI.

ANGELI POLITIANI CONJURATIONIS PACTIANAE ANNI M. CCCC. LXXVIII. COMMENTARIUM.

Juxta Edit. Joannis Adimari ex Marchionibus Bumbae. Neapoli, 1769.

Pactianam conjurationem paucis describere instituo; nam id in primis memorabile facinus tempestate mea accidit, parumque abfuit quin Florentinam omnem Rempublicam penitus everteret.

Cum is igitur esset ejus Urbis status, ut omnes boni a Laurentio, et Juliano fratribus, reliquaque Medicum familia starent; Pactiorum una gens, ac Salviatorum nonnulli coepere praesentibus rebus clam primo, mox etiam palam adversari. Invidebant enim Medicae familiae; ejusque summam nostrà in Republica auctorita-

tem, et privatum decus, quantum in eis esset, obterebant.

Erat Pactiorum familia civibus, plebique juxta invisa; nam, praeterquam quod avarissimi essent omnes, neque eorum contumax, atque insolens ingenium satis aequo animo tolerari poterat: ejus familiae princeps Jacobus Pactius. Equestris ordinis vir, diem noctemque aleae vacabat; sicubi male jactus caderet, Deos, atque homines diris agebat: nonnumquam vero et alveolum tesserarium, aut quod aliud irato offeretur, temere in proximum quemque jaculabatur: saepe et ad ipsum alveolum furiosi instar frontem allidebat. Ipse pallidus, et exanguis, caput jactare semper, et quod levatis maximum foret argumentum, nunquam ore, nunquam oculis, nunquam manibus consistere. Duo in homine ingentia vitia, eaque, quod mirum esset, maxime inter se contraria eminebant: multa avaritia, multa ambitio. Domum paternam magnifice extructam a fundamentis diruit: novam exaedificare adgressus est; mercenarias ibi operas conducere solitus, neque tamen integrum solvere; pauperculosque homines misere sibi vix manuum mercede in diem victum parantes defraudabat; quare omnibus erat invisus. Non ipse; non ejus majores gratiosi populo umquam fuerant. Erat praeterea sine legitima prole: quapropter et a suis necessariis, quippe qui haereditatem hominis captarent, praeter caeteros colebatur. Incuria in homine maxima, maximaque rei familiaris negligentia: cumque hi essent hominis mores, facile rem facturus videbatur, quod ipsi ad maturandum

facinus calcar maximum, facesque subdidit. Non enim sperabat homo insolens, et ambitiosus decoctoris ignominiam non iniquissimo se laturum animo: studebat itaque uno incendio sese, suamque omnem patriam concremare.

Franciscus autem Salviatus homo repente fortunatus, quippe qui Pisanum haud multo antea Archiepiscopatum esset adeptus, vix ipse sese, suamque fortunam capiens, coeperat, supra quam dici potest, secundis rebus, insolescere; nihilque non sibi de sese, suaque fortuna polliceri. Is Franciscus homo fuit (id quod Dii, atque homines sciunt) omnis divini, atque humani juris ignarus, et contemptor; omnibus flagitiis, et facinoribus coopertus; luxuria perditus, et lenociniis infamis. Aleae et ipse studiosissimus: maximus praeterea adulator: multae levitatis, ac vanitatis: idem audax, promptus, callidus, et impudens; quibus artibus (adeo fortunam nihil puduit) et Archiepiscopatum est adeptus, et coelum ipsum votis captabat.

Hic una cum Francisco Pactio, quod propter insitam animo vanitatem ingentes spes sibi proposuerat, consilium Laurentii, ac Juliani necandi, occupandaeque Reipublicae multo antea Romae dicitur agitasse. Tandem in suburbana Jacobi Pactii Villa, quod Montughium dicitur, una omnis factio in facinus conjurant. Ejus conjurationis formulam Salviatus ipse preascribit. Franciscus ex Antonio Jacobi fratre erat natus, qui cum contumacis homo ingenii esset, magnos sibi spiritus, magnam arrogantiam sumpserat. Mirifice indigna-

ri, praeferri sibi Medicam familiam, semper Laurentio, semper Juliano obtrectare, eosque passim traducere: nulli maledicto parcere, nullis contumeliis, nihil pensi habere, dum illis, quantum in se esset, injuriam faceret. Romae plurimum ad nummariam ipsam Pactiorum mensam aetatem agere: nam Florentiae nihili suam esse auctoritatem sentiebat, propter eam, quam sibi Medices germani pietate, et bonis moribus vendicarant. Erat autem et ipse (id quod Pactiis omnibus peculiare fuit) supra quam dici potest, ad excandescentiam proclivis. Statura fuit brevi, gracili corpusculo, colore sublivido, candida coma, cujus et in cultu nimium ferebatur occupatus. Is vero ejus corporis, vultusque habitus, ii gestus erant, ut facile intelligeres hominis incredibilem insolentiam, quam tamen ipse primis maxime congressibus magnopere obtegere conabatur. Neque id satis ex sententia succedebat. Sanguinarius praeterea homo erat, et qui, dum rem quamcumque ipse animo volveret, expeditum iret, nulloque honestatis, nullo religionis, nullo famae, aut nominis respectu detineretur.

Jacobus dein Salviatus homo ad captandos hominum animos maxime factus, semper iis arridere modis omnibus, laute omnes accipere, scortis, et commessationibus intentus agere: mercaturae tamen studiosus, et ignarus ferebatur.

In his erat et Jacobus tertius, Poggii illius eloquentissimi viri filius. Hic et ob angustiam rei familiaris, aesque alienum, quod grande conflaverat, et ob inge-

nitam quandam sibi vanitatem, rerum novarum cupidus erat. Ejus praecipua in maledicendo virtus, in qua vel patrem maledicentissimum referebat. Semper ille aut Principes insectari passim, aut in mores hominum sine ullo discrimine invehi, aut cujusque docti scripta lacessere; nemini parcere. Ipse ex multa historiarum memoria, magnaque loquendi copia mirifice superbus esse: eas omnibus circulis, coronisque, vel ad satietatem audientium ingerere. Patrimonium, quod ipsi amplum ex hereditate paterna obvenerat, totum paucis annis profuderat: quare et egestate coactus, Pactiis, Salviatoque se totum addixerat. Erat enim id, quod semper fuerat, cuicumque emptori venalis....

Fuit in his et quartus Jacobus, Archiepiscopi frater, omnino vir obscurus, ac sordidus.

Bernardus praeterea Bandinus perditus homo, audax, impavidus, quem et ipsum dilapidata res familiaris in omne flagitium praecipitem ageret.

Septem ii fuere cives, qui facinus susciperint; additi his Joannes Baptista ex oppido Montesicco, ac Hieronymi Comitis familiaris, Antonius Volaterranus, quem vel patrium odium, vel facilis quaedam hominis, levisque ad obsequendum natura in facinus sollicitabat. Stephanus praeterea Sacerdos Jacobi Pactii scriba, homo impudens, et male audiens omni crimine, qui et in Jacobi domo haud satis honeste versari ferebatur: ejus enim unicam filiam adulterio conceptam literas docebat.

Conjurationis hujus et Renatum, et Gulielmum Pactios non ignaros fuisse compertum est. Gulielmus ipse

Blancam Laurentii Medicis sororem in matrimonium duxerat, eque ea amplam jam sobolem susceperat; quare et duabus (quod dicitur) sellis sedere putabatur. Hic ejus, quem saepe dicimus, Francisci major natu erat germanus. Renatus autem ex Petro Equestris ordinis viro, Jacobi, atque Antonii fratre genitus, Gulielmi et Francisci patruelis. Erat hic homo haud incallidus maximusque odii, atque iniuriae dissimulator. Animi vero maximi neque tamen audax, sed qui rem maturius quamcunque is animo agitasset, expeditum iret. Tenax idem, et pecuniae avidus: quapropter et moltitudini minime carus.

Cliens praeterea Gulielmi Neapoleo Francesius non ultimas partes in eo negocio assumpserat.

Interfuere ei facinori et nonnulli obscuriores, partim ex Archiepiscopi, partim ex familia Pactiorum. Hos inter et Brigliainus quidam homo extremae conditionis, et Nannes Notarius Pisanus vir sceleratus et factiosus.

Sed qui ex peregrinis primas partes susceperat, is erat, quem diximus, Joannes Baptista Hieronymi familiaris. Hic rem totum biennium jam ante agitatam, in quintum kalend. Majas anni a Christiana salute octavi et septuagesimi supra mille et quadringentos; inque ipsum Dominicum ante Ascensionem diem rejecerat. Erat is magni vir ingenii, multi consilii, et sagacis animi, ad obeundas res maxime dexter; neque vero in iis non saepe exercitatus. Magnam in eo fidem Salviatus, magnam conjurati omnes habuerant. Res ipsa jam postulat uti conjurationis consilium explicemus.

Medicum familia cum plerisque in rebus splendida semper, magnificentissimaque est, tum vel maxime in claris hospitibus accipiendis. Nemo unquam vir clarus aut Florentiam, aut Florentium agrum petiit, in quem non illa domus hoc magnificentiae genere usa sit. Cum igitur in suburbano illo Jacobi rure, ubi supra conjurationem factam ostendimus, Raphael forte Cardinalis, ex Hieronymi Comitis sorore natus, haud multo antea divertisset, hanc tanti facinoris ansam conjurati occupant. Nunciat Cardinalis nomine geminis fratribus, uti se Fesulis, quae ipsorum suburbana Villa est accipiant. Eo Laurentius, atque egomet cum puero Petro Laurentii filio accedimus. Julianus, quod valetudine impediretur, domi restitit: id, quod rem in ipsum, quem diximus, diem extraxit. Iterum familiarius homini nunciant cupere Cardinalem et Florentiae convivio accipi. Urbanae domus ornamenta, vestem, aulea, gemmas, argentum, pretiosam omnem supellectilem inspicere. Nullum optimi juvenes dolum suspicantur. Domum parant, ornamenta depromunt, vestem explicant, argentum, signa, toreumata in propatulo conlocant, producunt gemmas in promptuarium: magnificentissime convivium apparatur.

Ecce tibi ante tempus conjuratorum manus scitantur, *ubi Laurentius? ubi Julianus?* Dicunt, in Templo Divae Reparatae esse ambos; eo contendunt. Cardinalis in suggestum Chori de more subducitur. Dumque Eucharistiae Mysteria celebrantur, Archiepiscopus cum Jacobo Poggio, et duobus Jacobis Salviatis, aliisque

nonnullis comitibus in Curiam contendit, uti Dominos Florentinos arce deturbet, ipse Curiam occupat: Reliqui in Templo ad facinus obeundum remanent. Destinatus ad Laurentii caedem Johannes Baptista, negotium detractarat; Antonius Volaterranus, Stephanusque susceperant: Reliqui in Julianum tendebant.

Ibi primum peracta Sacerdotis communicatione, signo dato, Bernardus Bandinus, Franciscus Pactius, aliique ex conjuratis, orbe facto, Julianum circumveniunt. Princeps Bandinus, ense per pectus adacto, juvenem transverberat. Ille moribundus aliquot passus fugitare; ille insequi. Juvenis, cum jam sanguis eum viresque defecissent, terrae concidit. Jacentem Franciscus repetito saepe ictu, pugione trajecit. Ita pium juvenem neci dedunt. Qui Julianum sequebatur famulus, terrore exanimatus in latebras se turpiter conjecerat.

Interim et Laurentium delecti sicarii invadunt; ac primc quidem Antonius Volaterranus sinistram ejus humero injicit, ictum in jugulum destinat. Ille imperterritus humeralem amictum exuit, laevoque advolvit brachio; simul gladium vagina liberat, uno tantum ictu petitur: nam dum sese expedit, vulnus in collo accipit. Mox se homo acer, et animosus stricto gladiolo ad sicarios vertere, circumspectare se caute, et tueri. Illi exterriti fugam capiunt. Neque vero segnis in eo tuendo Andreae, et Laurentii Cavalcantis (quibus ille pedissequis utebatur) opera fuit. Cavalcantis brachium vulneratur. Andreas integer superat.

Videre erat, tumultuantem populum viros, mulier-

culas, Sacerdotes, pueros fugitantes passim quo pedes vocarent. Omnia fremitu plena, et gemitu: nihil exaudiri tamen expressae vocis. Fuere et qui crederent Templum corruere.

Qui Julianum trucidarat Bernardus Bandinus, non contentus suis partibus, ad Laurentium contendit. Ille se commodum cum paucis in Sacrarium conjecerat. Bernardus obiter Franciscum Norium prudentem virum, et mercaturis Medicae familiae praefectum, ense per stomachum adacto uno vulnere perimit. Ejus cadaver spirans adhuc idem in sacrarium, quo se Laurentius receperat invectum est.

Tum ego, qui eodem me contuleram, aliique nonnulli, fores quae aheneae essent, occlusimus. Ita periculum, quod a Bandino ingrueret, propulsavimus. Dum fores servamus, trepidare intus alii, de Laurentii vulnere solliciti esse. Ibi Antonius Rodulphus Jacobi filius honestus adolescens Laurentii vulnus exugere. Ipse nullam suae salutis rationem ducere; sed rogitare continenter: Ecquid Julianus valeat. Interdum vero et indignabundus minitari querique, quod a quibus minime aequum fuerat, sua vita peteretur. Continuo juvenum globus, qui Medicae domui fidi essent, ad sacrarii fores cum telis constipantur. Clamant unanimes amicos sese, et necessarios. *Exeat, exeat Laurentius, priusquam adversa factio robur capiat.* Nos trepidi intus ambigere, hostes an amici forent; rogitare tamen an incolumis Julianus. Ipsi ad ea nihil respondere. Tum Sismundus Stupha egregius juvenis, et qui Laurentio jam inde a

puero miro amore, mira pietate esset conjunctus, scalas conscendit, speculam, quae in Templum despiceret, ubi et organa essent musica, festinans petit. Facinus continuo ex Juliani cadavere, quod prostratum viderat, intelligit. Qui prae foribus adstabant, videt esse amicos; jubet aperiri: illi frequentes Laurentium in armatorum globum adcipiunt. Domum per dispendia, ne in Juliani cadaver incideret, perducunt.

Ego recta domum perrexi; Julianumque multis confectum vulneribus, multo cruore foedatum miserabiliter jacentem offendi. Ibi titubans, et prae doloris magnitudine, vix satis animi compos, a quibusdam amicis sublevatus, domumque sum deductus.

Omnia ibi armatorum plena erant, omnia faventium clamoribus personabant: strepitu, et vocibus tectum omne resultabat. Videres pueros, senes, juvenes, sacros, et prophanos viros arma capere: Domum Medicam quasi publicam omnium salutem defensare.

Interim Pisanus Praesul Caesarem Petrucium Vexilliferum, quod ajunt, Justitiae, remotis arbitris in colloquium vocat, eo consilio, ut hominem trucidet. Velle se, ait, nonnulla Pontificis referre nomine. Quidam ex Perusinis proscriptis, qui hominem facinoris conscii in Curiam comitabantur, in publici cobiculum Scribae se conjiciunt, ubi locum idoneum teneant. Fores concludunt cubiculi, neque eas, ubi res postulat, aperire queunt, ita neque sibi, neque suis auxilio esse. At Caesar ubi titubantem Salviatum contemplatur, dolum suspicatus, lictores ad arma concitat: Salviatus metu

perturbatus, e cubiculo se proripit. Ille in Jacobum Poggii filium incidit, eumque, ut est homo ingentis animi, capillo correptum humi deturbat, custodibusque servandum mandat; mox ad summam turrim cum Dominorum manu festinus evadit. Ibi quantum in se est, correpto e culina veru (nam id ei telum metus, atque ira obtulerant) fores tuetur; suam atque publicam salutem magna animi praesentia acerrime defensat. Idem alii pro se quisque viriliter agunt.

Crebrae in Florentina curia sunt januae: Eae a lictoribus occlusae, capita conjuratorum separant. Ita illi in multos diducti rivulos impetum perdunt. Interea omnis curia intus fremere, paucique ex civibus eo convenire.

Jacobus autem Pactius, ubi spem necandi Laurentii se fefellisse intellexit, haud ignarus quantum sceleris in se admisisset, utraque palma suam ipse faciem ceciderat. Mox dum se domum corriperet priusquam de templo egrederetur, ad terram prae angustia conlapsus est. Tandem ubi rem in angusto esse vidit, fortunam periclitari deliberans, cum paucis ex necessariis recta in forum contendit: populum ad arma convocat. Nihil succedere illi; verum omnes hominem scelestum, et tum prae formidine vix sonum vocis, qui exaudiretur, erumpentem, contemptui habere facinusque detestari. Is ubi nihil in populo auxilii videt, trepidare, animoque destitui.

Qui in summam curiae arcem receperant se, saxa ingentia, telaque in Jacobum jaculantur: Homo pavi-

tans domum se refert. Eodem et Franciscus, acceptis in eo tumultu gravibus vulneribus, repente confugerat.

Interim Laurentiani curiam recipiunt. Perusini effracto ostio trucidantur. Tum et in reliquos saevitum. Jacobum Poggii e fenestris suspendunt; Cardinalem comprehensum magno praesidio in curiam subducunt, aegreque hominem a populi impetu tuentur. Qui eum assectari consueverant, plerique a plebe occisi; omnia direpta, cadavera ipsa foede lacerata. Jam ante Laurentii fores caput humanum lanceae praefixum, jam humeri partem adtulerant. Nihil tamen undique magis exaudiri quam populi voces: *Pilas*, *Pilas;* id enim Mediceae familiae insigne est, clamitantes.

At Jacobus Pactius desperatis rebus fuga sibi consulit: portam, quae ad Crucis dicitur, cum armatorum manu petit; inde erumpit.

Interim ad Medicum aedes miro studio, miro favore populus confluere; proditores ad supplicium flagitare; nullo maledicto, nullis minis parcere, dum ad poenam sceleratos rapi cogerent. Ibi Jacobi Pactii domus vix a direptione defensa, Franciscus nudus, ac saucius ex ipsis patrui aedibus a Petro Corsino, qui magna clientum manu stipatus eo accurrerat, ad laqueum rapitur pene semivivus: non enim facile, aut promtum erat furenti populo temperare. Mox et Pisanus Praesul ex ea, qua et Franciscus Pactius fenestra pendebat, supra ipsum exanimum corpus suspenditur. Cum dejiceretur (id, quod mirum omnibus visum iri arbitror) nemini tamen ignotum eo tempore extitit, sive id casus aliquis,

seu rabies dederit, ipsum illud Francisci cadaver dentibus invadit; alteramque ejus mamillam vel cum laqueo suffocatus, apertis furialiter oculis mordicus detinebat. Post hunc et duo Jacobi ex Salviatorum familia laqueo guttur franguntur. Memini me tum venire in forum (nam domi quieta jam res erat) ibique multa cadavera foede lacerata passim videre projecta: Multa in ea populi ludibria, multae detestationes.

Erat enim Medica domus multis causis populo grata. Tum Juliani caedem detestari omnes, indignum facinus clamitare. Juvenem egregium, delicias Florentinae juventutis, per scelus, per dolum, ac proditionem, a quibus minime oportuit, interemptum; familiam impotentem, ac sacrilegam, Diis hominibusque infestam, tantum facinus perpetrasse. Stimulabat plebem et memoria recens ejus virtutis. Nam cum paucis ante annis equestre illud cataphractorum equitum certamen celebraretur, mira virtus Juliani extiterat, palmamque et spolia domum reportaverat; quae res magnopere vulgi animos conciliat. Ad haec et facinoris indignitas accedebat. Neque enim quicquam tam scelestum dici, aut excogitari poterat, quod hujus atrocitatem sceleris adaequaret. Fremebant omnes, Juvenem pium, innocentem, in templo, inter aras, et sacra crudeliter trucidatum; violatum hospitium, violata sacra, pollutum humano sanguine templum; ipsum autem Laurentium, in quem unum Florentina omnis Respublica recumberet, ipsum illum Laurentium, in quo spes omnes, opesque populi sitae forent, ferro petitum, id vero indignissimum clamitabant.

Jam ex omnibus municipiis, ut quaeque Urbi proxima essent, magna vis armatorum in forum, in trivia, in Medicam praecipue domum confluere; ostentare pro se quisque suum studium: Cives catervatim cum liberis, et clientibus polliceri suam operam, suas vires, atque opes: omnes ex uno Laurentio, et publicam, et privatam pendere ipsorum salutem, dictitare. Videre erat continuos aliquot dies, undique in domum Laurentianam arma convehi, importari carnes, et panes, quaeque essent victui opportuna. Ipse Laurentius non vulnere, non metu, non dolore, quem ex fratris nece maximum coeperat, impediri quo minus rebus suis prospiceret: prehensare cives omnes; gratiam se singulis habere, ipsis omnibus suam dicere salutem referre acceptam; populo se se de ipsius salute anxio, nonnunquam e fenestris ostentare: Ibi adclamare omnis populus; manus ad coelum tollere; gratulari ejus saluti, exultare gaudio. Ipse rebus omnibus intentus agere, neque animo, neque consilio destitui.

Dum haec aguntur, nuntiatum est Johannem Franciscum Tollentinatem Fori Cornelii praefectum cum delecta equitum manu, in nostrum agrum ex ipsis Fori Cornelii finibus irrupisse. Idem mox et Tiphernatem fecisse Laurentium, qua parte Senensium fines Florentinum discriminant agrum, multorum nunciis, litterisque admonemur. Tum utcumque a nostris pulsum domum suam recepisse se. Nocte atra, vigiliae per urbem dispositae; domus Laurentiana diligenter custodita: stationes armatorum in quadriviis, in foro, tota urbe.

Postridie ejus diei Johannes Bentivolus Bononiensis eques, suaeque princeps reipublicae, vir multis officiis familiae Medicum conjunctissimus in Mugellanum cum aliquot equitum turmis, multisque peditum cohortibus auxilio venerat. Jamque tota urbs peditibus oppleri coepta. Sed veriti octoviri, quorum princeps Dionysius Puccius, nequid milites praedae avidi tumultuarentur, delectis qui custodiae urbis praeessent, reliquos, ut primum in urbem venerant, suam quemque domum, aut sicubi usu fore decernerent, regredi jubent.

Renatus interim Pactius qui pridie ejus diei, quo facinus gestum est, in Villam Mugellanam se receperat, ibique milites cogebat, cum duobus fratribus Joanne, et Nicolao captus ducitur. Guilielmi, ac Francisci frater, Joannes Pactius, in horto quodam suae domui contiguo deprehenditur. Qui Jacobum sequuti sunt, ab omnibus jam destitutum in Castaneo Vico comprehendunt. Qui primus hominem adsequutus est, is fuit Alexander quidam agricola annis plurimum xx. natus; ipse homini manum injicit. At Jacobus septem prolatis aureis obsecrare rusticum incipit, uti se neci dedat; neque vero id homini persuadet. Ut vero magis hoc, magisque precibus contendit, a fratre Alexandri Scipione verberatur. Tum intellexit homo pavitans, verum esse quod dicitur: *Ducunt volentem fata, nolentem trahunt*. Ibi Florentiam cum praesidio octovirum, ne a plebe laniaretur, in curiam prolatus, expressa nullo tormento totius facinoris confessione, paucis post horis laqueo poenas

luit. Hic homo jam letho vicinus, handquaquam sui illius rabidi furiosique ingenii obliviscitur; manes suos adverso Daemoni dedere se clamant. Post eum et de Renato supplicium sumptum. Reliqui fratres in vincula conjecti. Eorum minimus natu Galeottus, impubes adhuc muliebri stola amictus, fugam trepidus moliebatur: ibi agnitus in eundem carcerem conjicitur: Eodemque haud multo post et Andream Pactium Renati fratrem ex fuga retractum obtrudunt.

Bandinus fugitans in Tiphernatem incidit, a quo in aciem receptus Senas pervasit. Neapoleo a Petro Vespuccio adjutus, fuga sibi salutem petiit. Aliquot post dies et de Joanne Baptista supplicium sumptum.

Qui Laurentium percusserant Antonius Volaterranus, et Stephanus, in Florentina Abbatia aliquot dies latuere. Id ubi rescitum, continuo gregatim eo populus convolat; vixque ab ipsis monachis, quod religione prohibiti, non eos indicassent, manum abstinent; abreptos sicarios foede lacerant: ibi demum mutilato naso, truncis auribus, multis colaphis contusi, ad laqueum post confessionem sceleris rapiuntur. Praemia deinde publice his decreta, ac per praeconem denunciata, qui Bandinum, et Neapoleonem aut occiderent, aut viventes agerent captivos. Guilielmus Pactius, qui affinitate fretus in Laurentianam domum confugerat, una cum liberis ejus vigesimum trans quintum ab urbe lapidem proscribitur. Multae praeterea insequutae caedes, atque omnes conscii partim caesi, partim in vinculis habiti, aut proscripti sunt.

Romae ubi nunciatum est, maximus dolor, mira omnium de Laurentii incolumitate exultatio.

Funus Juliano magnifice ductum, et justa manibus in Divi Laurentii templo persoluta. Pleraque Juventus vestem mutavit. Ipse undeviginti vulneribus perfossus erat. Annos vixerat quinque et viginti.

Ubi rescitum est a Petro Vespuccio Neapoleonem adjutum, continuo et ipsum capiunt. Hic homo prodigus jam inde a pueritia bona paterna dilapidaverat: quamobrem et hereditatis jure parentis testamento mox cecidit. Domi erat illi summa inopia, foris grande aes alienum: quare et praesenti republica offendebatur, et rerum novarum cupiens erat. Atque is, ut primum Juliani caedes patrata est, coepit, ut erant hominis subita, ac repentina consilia, Pactiorum facinus verbis adtollere: Mox, ut omnem populum, omnes cives videt a Laurentio stare, confestim se ad diripiendam Pactiorum domum corripuit; nactusque praedam inhiantes milites parum abfuit (nisi Petrus Corsinus egregius juvenis ejus ferociae occurrisset) quin civitatem omnem, bona fortunasque civium in summum periculum adduceret; adeo homo praeceps ac furiosus, populum, militesque omnes ad praedam animaverat. Demum et ipse in carcerem conjectus, et Marcus filius, ad quintum ab urbe lapidem proscriptus.

Paucis post diebus cum juges pluviae essent insequutae, repente ex omnibus agris magna vis hominum in urbem confluit. Nefas esse clamitant Jacobi Pactii corpus in sacro conditum. Ideo tandiu perpluisse, quod

hominem nefarium, et qui ne in morte quidem religionis ullam, aut Dei rationem habuerit, contra jus, fasque in templo condiderint. Officere id (quae vetus est rusticorum superstitio) lactentibus adhuc frumentis: idem et plebs omnis, ut in tali re assolet, passim dictitare. Mox vero ad ipsum sepulcri locum conveniunt frequentes, effossumque hominis cadaver, in pomerio defodiunt: Statimque foedatus nobibus aer (adeo plebis opinioni fortuna favebat) Solis fulgorem coepit ostendere.

Postridie ejus diei, id quod monstri simile visum est, puerorum ingens multitudo, velut quibusdam furiarum arcanis facibus accensa, conditum rursus cadaver effodiunt; prohibentem nescio quem, parum abfuit, quin lapidibus necarent. Eum, quo fuerat suffocatus laqueo adprehendunt, multis convitiis ac ludibriis per omnes urbis vicos raptant. Alii enim perridiculum praeeuntes, decedere viae obvios jubere, quod se equitem insignem dicerent adducere; alii baculis, stimulisque increpitantes monere hominem, ne praestolantibus se in foro civibus esset in mora: Mox ad suas adductum aedes, januam capite pulsare subigunt, simul exclamant; ecquis intus familiarium sit, ecquis redeuntem magno comitatu domum excipiat. In forum venire prohibiti, ad Arni flumen contendunt, eoque cadaver abjiciunt. Id cum supernataret, magna vis rusticorum convitia fundentes subsequebantur. Unde et quidam non irridicule dixisse fertur; fuisse illi omnia ex sententia successura, si quem extinctus habuit populi comitatum, et vivens habuisset.

Multa praeterea jocularia carmina in Jacobi Pactii contumeliam, inque omnium conjuratorum detestationem passim per urbem a pueris cantitata; multi undique famosi libelli in eosdem conscripti.

Bona eorum in publicum adducta; factumque Senatusconsultum ne qui post eam diem ejus nomen familiae usurparet; ne qua usquam Pactiorum insignia remanerent, neve quis nostra in Rep. affinitatem cum ipsis contraheret: qui contra faceret, eum contra Remp. contraque Senatus auctoritatem facere.

Ex hac tanta rerum commutatione, saepe ego de humanae fortunae instabilitate sum admonitus, maximeque admiratus incredibilem omnium de Juliani interitu dolorem. Cujus quae forma corporis, quive habitus, qui mores fuerint, paucis absolvam. Statura fuit procera, quadrato corpore, magno, et prominenti pectore; teretibus, ac musculosis brachiis, validis articulis, compressa alvo, amplis femoribus, suris aliquanto plenioribus, vegetis, nigrisque oculis, acri visu, subnigro colore, multa coma, capillo nigro, et promisso, atque in occiput a fronte rejecto: equitandi, juculandique gnarus: saltu et palaestra excellens: venatu mirum in modum delectari solitus: vigiliae, atque inediae juxta patiens: potionis adeo exigue, ut ea aliquando vel integrum diem sponte abstinuerit. Magni erat animi; maximae constantiae; religionis, et bonorum morum cultor; picturam maxime amplectebatur, et musicam, atque omne munditiarum genus: ingenio erat ad Poesin non inepto. Scripsit nonnulla Etrusca carmina, mire gra-

via, et sententiarum plena: amatoria carmina libens lectitabat. Facundus erat, et prudens, minime tamen promptus. Idem et urbanitatum mirus amator, et ipse non inurbanus: mendaces magnopere oderat, et injuriarium memores. In cultu corporis mediocris; mire vero elegans, et lautus. Gravis decorusque erat ejus incessus; atque omino dignitatis plenus. Obsequii erat multi, multae humanitatis. Magnae in fratrem pietatis, atque observantiae; magni roboris, et virtutis. Haec illa, atque alia charum populo, charum suis, dum vixit, reddebant. Haec eadem nobis omnibus luctuosam egregii Juvenis, atque acerbissimam memoriam relinquunt. Deum tamen optimum, maximumque ne prohibeat precamur:

Hunc saltem everso Juvenem succurere saeclo.

ANNO MCCCCLXXVIII.

N. VII.

Jacopo de' Pazzi Laurentio Medici Florentiae.

Magnifico Lorenzo. Io mi raccomando sempre alla tua buona gratia. Sono avixato del nuovo ordine della gravezza preso, e della electione degli uomini, la qualcosa io lodo e commendo, non volendo entrare in nuova distributione, che havesse a dare lungo travaglio alla città. Così sono informato da quei di casa haverti parla-

to del caso mio, e risposta tua essere stata tanto gratiosa e benigna, quanto dire si può; il che, non che mi sia facile a crederlo, ma mil tengo per decto per molti rispecti, maxime considerando alle tue supreme virtù e bontà, sapiendo tu essere informato in buona parte dei danni grandi ricevuti e del disordine e travaglio grande in che mi trovo, che è di qualità, chel caso mio non ha bisogno nè di piagha nè di scarpello, ma di pichoni, e però ti prego strettissimamente, Magnifico Lorenzo mio, tu voglia essere contento volermi havere per raccomandato, e mettermi nel numero delle tue prime spetialità in forma, che io possa stare a Firenze, che se Dio m' ajuti, se la necessità non mi stringnesse, mi vergognerei a supplicarti o richiederti di quello non fusse la verità, o che t'avesse a dare alchuno charicho. In effecto ogni mia fede e speranza è in te, e sapiendo io che le parole teco sono superflue, farò senza più dire, raccommandandomi di nuovo a te, che Iddio in felicissimo stato ti conservi. In Avignone a dì 21 di Dicembre 1474.

Idem.

Magnifico Lorenzo. Io mi raccomando sempre alla tua buona gratia. Sono avisato della tua valetudine per lo Dio gratia, e mediante l'acqua della Poretta, essere sanza più dubio di febre, e ne se ito a Pisa per pigliare aria, di che ricevo singularissimo piacere, et a Dio piaccia in buona felicità lungo tempo prosperarti. Intendo al sì del nuovo ordine di gravezza e electione degli huo-

meni; il che lodo e commendo, non volendo maxime intrare in nuova gravezza, che havesse a dare maggiore confusione alla città. Per lo simile mi dicevono quei di casa haverti parlato del caso mio, e la risposta tua non potrebbe essere stata più amorevole nè più gratiosa, di che mi rendono certissimo per infiniti rispecti, maxime sendo tu informato in buona parte del disordine e travaglio in che mi trovo. Il perchè ti priego, Magnifico Lorenzo mio, ti voglia placare, mettermi nel numero dei principali, et chi tu abbi a prestare il favore tuo, e volere che io possa riputarmi per Dio et per te potere stare a Firenze. Certificandoti, che il caso mio non ha bisogno di pialla, ma di grosso pichone. E piacessi a Dio non dicessi il vero, come dico. Ma sapiendo io, che teco mi bisogni spendere poche parole, farò sanza più dirti, se non di nuovo pregarti tu mi vogli in detto numero porre: che l'Altissimo in felicità ti salvi. In Avignone a dì 23. Dicembre 1474.

N. VIII.

Ex Codice 170. Provisionum Reipublicae Florentinae.

In Dei nomine Amen, anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo Indictione XI. die vigesimo tertio mensis Maii, in Consilio populi civitatis Florentiae mandato

Magnificorum, et Excelsorum Dominorum Priorum Libertatis et Vexilliferi Justitiae populi Florentini, etc.

Novum et omnibus saeculis pene inauditum scelus in pernitiem Reipublicae Florentinae plures annos machinatum, et jam prope peractum proximis diebus cuncti cognovistis. Conjurarunt enim in patriam, Pactii, et Salviatus Pisanus Archiepiscopus in primis et externi fautores nonnulli, qui nulla religione praediti, rerum novarum cupidi, et ambitione maxime ducti foeda crudeliaque in cives facinora fecere, majora et molituri. Nam assueti privatim et publice omnia rapere, delubra spoliare, sacra profanaque omnia polluere, summo quidem Magistratui tendere insidias per Archiepiscopum non dubitarunt, opportuna loca armatis militibus obsederunt; ipsi cum telis erant intenti paratique ad omne facinus, nihil magis quam tempus rei gerendae spectantes, nullis neque vigiliis, neque laboribus fatigati: tandem V. Kal. Maii in Basilica Virginis Matris post Eucharistiae consecrationem, assistente Cardinali, quem cum dicto Archiepiscopo et primoribus civibus, et nonnullis ex conjuratis, Laurentius et Julianus Medices eo die lautissime ac magnificentissime convivio erant accepturi, ausi sunt Pactii optimos cives affines suos et de Republica optime meritos armis impetere plurimis satellitibus nequissimis ac perditis hominibus constipati, et occidere sunt eos enixi. Non successit res ad votum. Evasit enim illorum manus quamvis saucius Laurentius, lumen civitatis nostrae, vivitquae incolumis, Deoque vindice, caedes, quam aliis Reipu-

blicae malo paraverant, in necis auctores magistrosque conversa est. Maxima profecto gratia est habenda Deo, quando referri non potest, qui misericorditer, non severe nobiscum agens nobis hunc optimum virum clementissimum et Reipublicae conservavit, cujus salus ex illius viri salute pendebat eo praesertim tempore, quippe tantum luminis et gratiae cunctis civibus infudit, ut cum primum scelus innotuit, armati omnis ordinis aetatisque ad tutandam patriae libertatem, et Reipublicae dignitatem conservandam subito accurrerint. Palatium receperint, loca opportuna urbis armatis complerint, cuncta communierint. O mira adversus patriam caritas, o ineffabilis Dei misericordia, cujus nutu incruenta fuit victoria! Nullus (mirabile dictu!) vulnus accepit, exceptis tantum parricidis, eorumque satellitibus. Cuncti fere sontes eodem die poenam, fracta laqueo gula, dederunt, vel capti venere in potestatem Magistratus, cui curae fuit ne quid Respublica detrimenti caperet. Ita Deo volente proceres urbis experrecti Rempublicam capesserunt, libertatèm et civium animas, quae in dubio erant, vigilando et bene consulendo conservarunt. Conjurati vere, nullo adhibito tormento, confessi se se caedem, status mutationem, aliaque foeda atque crudelia facinora in cives patriamque paravisse, militum manus locis opportunis, unde celeriter adesse possent, non sine magnis sumptibus, et suis, et externorum fautorum disposuisse (et jam adventabant hostes) prope parem sceleri exitum invenerunt. Spectavitque populus frequens eorum supplicium, partimque gaudio et laetitia

gestiebat, sentes suspendi cernens, partim luctu et moerore tenebatur, recordatus acerbi crudelissimique casus optimi et gratiosi Juliani civis sui. Visa est eo tempore Florentina Respublica multo magis miserabilis. Mirabantur cum tam late propagati fines essent imperii, domique otium ac divitiae abunde essent, quae prima mortales putant, inventos esse cives rebus omnibus affluentes, qui se remque publicam obstinatis animis perditum irent. Haec omnia repetentes tristi animo Magnifici et Excelsi Domini D. P. Libertatis et Vexillifer Justitiae populi Florentini primorum civium judicio et suo censuerunt indignum esse pati illorum memoriam extare, qui libertatem patriae oppugnaverunt, et in eo fuerunt, ut Florentinum nomen extinguerent. Immo sanciendum lege fore, ut Pactiorum insignia; nomenque decusque privatim et publice supprimatur et extinguatur, nec nisi per ignominiam, cum de parricidis et conjuratis in patriam meminisse oportuerit, memorentur. Ideo habita primo super infrascriptis omnibus et singulis die 22 mensis Maii an. Domini 1478, indictione XI. inter se ipsos Dominos Priores et Vexilliferum Justitiae in sufficienti numero congregatos in Palatio populi Florentini deliberatione solemni, et inter eosdem facto solemni et secreto scruptinio et misso partito ad fabas nigras et albas ..... providerunt, ordinaverunt, et deliberaverunt, quod insignia Pactiorum, quae nostri arma domus appellant, ubicumque sculpta, ficta, caelata, vel picta reperiuntur in locis publicis seu sacris, seu profanis, dejiciantur, tollantur,

eoque loco signa populi Florentini figantur, pingantur, aptentur; ubi vero in aliis essent locis, penitus deleantur, supponanturque illorum insignia, quorum talia loca fient. Quam rem cum primum licebit, eritque otium, rebellium Ofitiales curent effici. Quadrivium autem sive angulus Pactiorum non ita amplius nominetur, verum, mutato nomine, nuncupetur, uti Priores Libertatis et Vexillifer Justitiae instituerint atque declaraverint. Si quis deinde decreti negligens aut temere pristino vocabulo nominaverit, ad arbitrium Octovirorum custodiae civitatis mulctetur. Currus ignis sacri, qui ad Pactiorum aedes omnibus annis per urbem duci consuevit a templo D. Jo. Baptistae Sabati S. die non fiat amplius, sed provideant Consules callis mali, ut eo die quotannis idem ad templum ante fores loco aperto et commodo is adsit ignis, ita ut inde sumi a violentibus possit, et Pactiorum decus, non mos sublatus videatur. Si qua alia restant, quae ad Pactiorum decus spectent, quaeque ad eorum honorem fieri consuerint, cuncta ex nostrorum hominum memoria deleantur et sint extincta, idque curent Octoviri.

* Quicunque superant ex ipsa familia, et quot quot ejus nominis sunt, intra Florentini fines imperii debeant intra bimestre tempus, quot quot autem extra eos fines reperiuntur, saltem intra sex menses proximos, mutasse signa sive arma, et nomen domus, quomodo sibi quisque voluerit, idque significari ac notum fieri curasse intra dicta temporum spatia Octoviris, aut eorum Scribae, atque ita in eorum libro, in quo apud eos et rele-

gati et rebelles decripti sunt, de praedictis diligens fiat scriptura, et nova familiae nomina signaque sumpta notentur, curentque Octoviri; ut nota sint haec, uti convenientius judicarint ne hoc ignorent hi, ad quos spectare potest; ex iis Pactiis quicumque haec neglexerit, sed post factam talem commutationem, ea non observaverit, ipso facto rebellis intelligatur, absque alia solemnitate servanda. Praeterea nulli sculptorum, pictorum, aurificum, fusorum, fictorum, aut aliorum opificum liceat in jurisdictione populi Florentini sculpere, caelare, pingere aut facere aliquo loco, vase, panno, vel re Pactiorum insignia sive arma, sed omnes homines, qni ea domi quoquo more vel loco haberent, delevisse aut mutasse oporteat saltem intra quatuor menses proxime futuros post conclusionem praesentis Provisionis. Sub poena flerenorum quinquaginta largorum cuilibet contrafacienti aut praedicta non observanti aufetenda, et Communi Florentiae applicanda, pro qua sint supposita Officio ac Magistratui Octovirorum. Eandem quoque poenam incurrat quicumque faciet, aut fieri curaret, vel uteretur aliqua re de vetitis supradictis, et ob eam poenam sit suppositus ut supra, et semper notificator lucretur quartam partem; et insuper quicumque capiet uxorem natam seu nascituram per lineam masculinam ab aliquo descendenti per lineam masculinam Domini seu a Domino Andrea Guglielmini de Pazzis, vel nuptui traderet cuipiam ex talibus descendentibus aliquam suam filiam, intelligatur ipso facto, et ipsemet et omnes sui descendentes per lineam

masculinam admonitus in perpetuum, privatusque omnibus officiis et dignitatibus tam Communis, tum pro Communi Florentiae, ac sic perpetuo observetur. Intelligantur autem contrafacere, seu contrafecisse huic capitulo, quo ad uxorem capiendam maritus tantum et ipsi et suis descendentibus, sit apposita dicta poena. In locanda autem et in matrimonium tradenda aliqua puella vel foemina cuipiam ex talibus descendentibus, sit poena apposita et praejudicia supradicta: praedicta omnia et singula sane et recte intelligendo, et referendo cuilibet personae ac rei quantum et quomodo congruit convenitque.

Qua Provisione lecta et recitata, ut supra dictum est, Magnificus vir Jacobus Domini Alexandri de Alexandris Vexillifer Justitiae et tunc Praepositus dicti Officii de voluntate, consilio, et consensu suorum collegarum in dicto Consilio praesentium in numero opportuno proproposuit eam, et contenta in ea inter Consiliarios dicti Consilii, et super ea Consiliariorum rogata sententia, etc.

N. IX.

LUIGI per la grazia di Dio Re di Francia.

Carissimi et grandi amici. Noi abbiamo di presente saputo el grande et inhumano oltraggio, opprobrio, ingiuria, che, non è molto, furono facti tanto a Vostre Signorie, come alle persone de nostri carissimi et amati cugini Lorenzo et Giuliano de' Medici, et a loro amici

et parenti, servidori et allegati per quegli del Bancho et delle alleganze de' Pazzi; et così la morte del nostro decto cugino Giuliano de' Medici, donde noi siamo stati et siamo così dolenti come di cosa, che ci potessi advenire; et perciò che lo honore vostro et il nostro ve stato tanto grandemente offeso; et perchè e Medici sono nostri parenti, amici et collegati, et perchè noi reputiamo el decto oltraggio et la morte del detto nostro cugino Giuliano essere di tale effecto, che se fusse fatto et commesso nella nostra propria persona, et per questo tutti e decti Pazzi criminosi laesae Majestatis; noi che per niente vorremo sofferire, che la cosa restasse impunita, ma desideriamo de tucto nostro cuore ne sia facto punitione et correctione per exemplo di tutti gli altri. Et habbiamo pensato di mandare verso Vostre Signorie il nostro amato e fedele Consigliere et Cameriere el Signore d'Argentona Siniscalco del nostro paese del Poetous, che è oggi uno degli uomini che noi habbiamo, nel quale habbiamo maggior fidanza, per farvi sapere bene a lungo la nostra intenzione, che vi dirà et exporrà più cose toccanti questa materia. Preghiam voi, che di tucto quello vi dirà da nostra parte, che gli vogliate credere, et prestargli altrettanta fede, quanta voi fareste alla nostra propria persona, perchè con questa intentione ve lo mandiamo. Pregando Iddio, carissimi et grandi amici, che vi tenga in sua guardia. Dat. 12 Maii 1478.

Laur. Med. Ludbvico Franciae Regi.

Serenissime Rex et Domine mi singularissime. Litterae Majestatis Vestrae, quas illa ad me super infelici nostro casu dignata est scribere, incredibilem quemdam in me amorem et paternam charitatem prae se ferunt; nam et quam ipsa acerbe calamitatem nostram tulerit, et quam egregio in nos animo sit, facile iis litteris certior sum factus. Quod si velim nunc ei gratias pro merito agere, ineptus profecto, tantique beneficii ignarus sim judicandus. Tanta enim amoris benevolentiaeque significatio in humilem servulum a Regia Majestate profecta nullis certe aut rebus aut verbis nostris pensari potest. Est tamen magnanimitatis Regiae, vestraeque praesertim animum hunc meum fide plenum saltem pignoris, aut arrhabonis loco accipere. Residuum nostri debiti speramus Majestati Vestrae Deum saltem persoluturum. Quod autem tam sapienter vestra eadem Majestas me consolatur, ut tantam calamitatem forti animo feram, sic pro certo habeat me non tam hoc tempore meam ipsius vicem quam Christiani nominis indignitatem dolere; unde enim maximum auxilium mihi in tam acerbo casu sperabam, in eo potissimum totius mali caput fontemque deprehendo. Nam et se se unum, multis praesentibus, fateri ultro est ausus, ejus facinoris caussam extisse, et in me meosque filiolos, successores, complices et benevolos excommunicationem iniquissimam promulgavit. Nec contentus eo etiam arma con-

tra hanc Rempublicam parat, etiam Ferdinandum Regem in nos concitavit, etiam Ferdinandi primogenitum cum magna militum multitudine, cum infestis armis contra hanc Rempublicam venire compulit, ut quos dolo et fraude non penitus delevit, vi et armis deleat. Ego enim mihi sum conscius, Deus autem testis adest, nihil me commisisse contra Pontificem nisi quod vivam, quod me interfici non sim passus, quod Omnipotentis Dei gratia me protexit; hoc meum est peccatum, hoc scelus, ob hoc unum exterminari excommunicarique sum meritus. Deum tamen optimum cordium scrutatorem, justissimum judicem, meae innocentiae testem, minime permissurum credo, ut quem illemet inter suas aras et sacra, ante sui corporis sacramentum a sacrilegis illis non ab hac etiam injustissima calumnia defensum velit. Nobiscum faciunt Canonicae leges, nobiscum jus naturale et politicum, nobiscum veritas et innocentia, nobiscum Deus atque homines sunt: ille haec omnia uno tempore violat, et nos secum volutari percupit. Haec ego ad Majestatem vestram tanquam ad pium parentem scribenda decrevi, a qua procul dubio propter suam bonitatem, innocentiam, animique magnitudinem multum auxilii, multum favoris ac praesidii, ubi opus fuerit, expectamus: Neminem enim bonum passurum arbitramur, ut qui se in haec facinora praecipitem jaciat, in idem secum precipitium et Christianum nemen protrahat. Valeat V. S. M. cui me semper humillime commendo. Florentiae die 19 Junii 1478.

Laur. Med. Hispaniarum Regi.

Serenissime et Excellentissime Domine mi rex: post humilem commendationem, etc. Nunciatum mihi est superioribus diebus Majestatem vestram in acerbissimo illo tempore, quo mihi dulcissimus frater meus Julianus tam crudeliter in medio templo ereptus est, ego vulnere petitus sum, scripsisse ad me quasdam litteras plenas amoris et charitatis, quae tamen nescio qua caussa mihi redditae non fuerunt. Atque utinam redditae forent! Mirifice enim tanti Regis commotio dolorem illum recentem adhuc meum, qui me pene obruit, lenisset. Quod si vel tunc saltem et a Majestate vestra missas, et in itinere detentas scivissem, non mediocri mihi solatio et hoc ipsum extitisset. Egissemque jam tunc gratias Majestati vestrae pro sua hac tam egregii in me animi significatione: et nunc profecto quam maximas possum ago, meque ipsi magnopere devinctum obligatumque profiteor. Neque quicquam malim hoc tempore, quam dari occasionem mihi, qua meam erga Majestatem vestram devotionem aliquò argumento ostendere possim. Sed cum non ipsae modo litterae, sed vel nutus tanti Regis omnes meas superet vires, quando, re ipsa, mihi nequèo satisfacere, animo certe meo vestrae semper Majestati devotissimo uberrime mihi satisfaciam. Commendo autem me semper Majestati Vestrae, Domine mi Rex, eamque rogo, ut me sub umbra alarum suarum accipiat. Res nostras Majestati

vestrae scio esse notissimas. Nos quantum possumus ad bellum accingimur, damusque operam, ut viribus saltem hostium resistamus. Et resistemus procul dubio, ut spero; nam et ipsi nobis non desumus, et affuturum Deum meliori caussae speramus. Iterum me Vestrae Serenissimae Majestati commendo, quam Deus perpetuo felicissimam conservet. Florentiae die 3 Aprilis 1479. Ejusdem Serenissimae Majestatis Vestrae.

Devotissimus Servitor
Laurentius de Medicis.

N. X.

Hujus Epistolae Exemplar extat inter Acta Synodi Florentinae, V. Ap. XII.

N. XI.

SIXTUS PAPA IV.

Ad futuram rei memoriam.

Iniquitatis filius et perditionis alumnus Laurentius de' Medicis, et nonnulli alii cives Florentini, ejus in hac parte complices et fautores, superioribus annis reprobi sensus, ac perversae et damnatae conditionis filio Nicolao de Vitellis, ut ejusdem Romanae Ecclesiae Civitatem Castelli nobis rebellem faceret, eamque per ty-

tyrannidem occuparet, et detineret occupatam, consulere, favere et auxiliari, etiam postquam per litteras et nuncios nostros Laurentium, et complices praedictos paterne monueramus, atque ut a praestandis dicto Nicolao auxiliis hujusmodi desisterent, charitative requisiveramus, quibus potuere viribus non expaverunt; quinimmo tanquam aspis surda nostris hujusmodi requisitionibus aures claudentes pertinaces, etiam postquam dilectus filius noster Julianus tituli S. Petri ad Vincula Presbyter Cardinalis in partibus illis Apostolicae Sedis Legatus, quem cum exercitu, ut ipsam civitatem Castelli ad ejusdem Ecclesiae obedientiam et devotionem reduceret, transmiseramus, se illuc contulerat, ac exercitus hujusmodi noster apud civitatem antedictam castra metaretur, et illam teneret obsessam, Laurentius et complices praedicti, non ignari etiam gravium aliarum censurarum et poenarum, quas per certas alias nostras speciales litteras pubblicatas ipso facto erant incursuri quicumque dicto Nicolao et ejus gentibus auxilium darent, consilium vel favorem, quodque omnes et singulos, qui ipsi Nicolao quovis modo obligati ad ejus defensionem censeri poterant, quamquam contra dictam Romanam Ecclesiam ad eumdem Nicolaum ipsius Ecclesiae subditum et vassallum, praesertim in hujusmodi rebellione defendendum nemo potuit, ut notorium est, se obligare, ad cautelam tamen ab omni foederis, ligae, et juramenti vinculo quemcumque ad hujusmodi effectum tendente absolveramus, eidem Nicolao, quantum in eis per amplius fave-

re et auxiliari non destiterunt, usque adeo, ut cum Nicolaus antedictus, omnipotenti Deo caussam Ecclesiae suae curante, a predicta civitate ejectus extitisset, nosque in ea arcem pro potiori illius tutela, construi et aedificari mandavissemus, idem Laurentius et complices praedicti Nicolao praedicto, ut contra fidem per eum nobis datam, civitatem praenominatam per proditionem reingredi, et iterum occupare, praedictam Romanam Ecclesiam spoliando, valeret, rursus assistere ac postmodum ipse Nicolaus hujusmodi perfido suo proposito, adnitentibus in contrarium et contra eos, qui dictae arci per nos propositi erant, deceptus remansisset, eamdem, cum suis receptare, plerasque simultates et conspirationes cum eo adversus eamdem Romanam Ecclesiam facere, mala malis addendo, similiter non formidaverint.

His quoque non contenti, cum dicta civitate ipsam Romanam Ecclesiam, ut cupiebant, spoliare non possent, ut adversus eamdem, a qua tot honores et commoda, ac etiam in eorum opportunitatibus auxilia consecuti esse dignoscuntur, conceptum virus diffusius evomerent suis pravis et dolosis machinationibus, ut quidam Carolus de Montone Perusinam etiam civitatem a nostrae et predictae Romanae Ecclesiae obedientia et devotione, quibus subest, subtraheret, ac suae tyrannidi subiiceret, solicitatis ad id etiam nonnullis dictae civitatis civibus, procurarunt, propter quae non minus graves impensas subire, quam de aliquorum subditorum nostrorum fide dubitare, et in nonnullos, qui

culpabiles reperti fuerunt, animadvertere coacti sumus. Quinimo deinceps cum praedictum Carolum vana spe in hujusmodi negotio et tractatu illusum videret, ne ab inceptis ob inopiam desistere cogeretur, Laurentius antedictus non advertens, quod Italiae pace turbata, et debilitatis dictae Ecclesiae Romanae viribus, atrocissimo Turcorum Principi immanissimo Fidei Orthodoxae hosti, facilior ad Italiam ipsam aditus aperiebatur, praedictum Carolum, ut congregato facinorosorum hominum exercitu in Senensem agrum incursiones faceret, ipsumque depopularetur, et in praedam daret, ac plurima inibi nefanda perpetraret, induxit, ad finem etiam, ut substentato pro tempore ejus exercitu, nec intermissa interim proditione, solicitatione, Perusinam civitatem praedictam Carolus ipse de improviso ingredi, et ea per fraudem potiri valeret. Quod quidem cum per Dei potentiam minus eis ad votum similiter successisset, et nos pro conservanda Italiae pace Castrum Montonis a dicto Carolo in territorio Perusino per antea possessum, qui his scandalis occasionem praebuerat, et in dies praebere posse videbatur, prout poterat, verisimiliter formidari, ad jus et proprietatem ejusdem Romanae Ecclesiae, data prius pro eo recompensa, reduci curaremus, idem Laurentius et complices, etsi nulla injuria per nos, aut per nostros lacessiti fuissent, in suo pravo animo contra Romanam Ecclesiam praedictam improbe perseverantes, ne hujusmodi Castrum ad eandem Ecclesiam deveniret, neve scandalorum materia tolleretur, destinatis ad id armigeris,

quorum nonnulli ductores a nostris postea intercepti sunt, exquisitis et damnatis viis impedire tentarunt.

Insuper ut eamdem Romanam Ecclesiam, cumulatis contra eamdem improbris favoribus, magis opprimere conarentur, Deiphebum de Anguillaria quondam Aversi etiam de Anguillaria Comitis filium per felicis recordationis Paullum secundum Praedecessorem nostrum, exigentibus ejus demeritis, olim a detentione terrarum, castrorum et locorum, qui in territorio ipsius Romanae Ecclesiae per tyrannidem possidebat, amotum, et a terris ejusdem Romanae Ecclesiae exulem factum, ut se Carolo praedicto cum armata manu conjungeret, quo praedicta Ecclesia Romana a duobus fortius lacesseretur, evocari, venientemque in territoriis Dominii Florentini recipi, ac per plures dies ibidem commorari procurarunt.

Praeterea ad Castra ejusdem Ecclesiae anhelantes, et apertis faucibus inhiantes, Castrum Citernae Civitatis Castelli Dioecesis, quod ad eamdem Ecclesiam pertinere dignoscitur, per insidias nocturnas clam invadere, et dato ad id nonnullis armigeris negotio, tyrannidi eorum subjicere, quamvis temerariis eorum ausibus fidelium dicti Castri custodum opera et diligentia obstiterit, minime erubuerunt, nec minus sententias et censuras per Praedecessores nostros, et nos successive in Bulla, quae in Coena Domini singulis annis legitur et publicatur, in eos latas, qui ad Sedem Apostolicam venientes, vel recedentes ab eadem, temeritate propria capiunt, detinent, aut talia fieri mandant, nec non qui

Romipetas et peregrinos ad Urbem caussa peregrinationis et devotionis accedentes capiunt, detinent, seu depraedantur, aut aliis super his auxilium praestant, consilium et favorem, pariformiter et per piratas et latrunculos maritimos, et illos praecipue, qui mare nostrum a monte Argentario usque ad Terracinam discurrere, et navigantes in illo depraedari, vulnerare, interficere, et rebus ac bonis suis spoliare praesumpserint, receptant, aut eis auxilium dant, consilium, vel favorem. Simul etiam, qui victualia, vel alia ad usum Romanae Curiae necessaria deducentes, ne ad Curiam ipsam deducantur, vel deferantur, impediunt, invadunt, seu perturbant, et qui talia facientes receptant, vel defendunt, idem Laurentius, et complices sui praedicti parvipendentes, et elevata cervice atque animo more Pharaonis indurato contemnentes et spernentes, multos ad ipsam Curiam Romanam caussa prosequendi negotia sua venientes et novissime dilectos filios Bernardum Sculteti de Luniborgo, Thimoholui de Leytzhau, et Henricum Brandis Clericum Lubiceus. Romipetas et peregrinos, qui ad Urbem eamdem caussa devotionis acccedebant, capere, bonis spoliare, et carceri mancipare, nec non quasdam triremes remigiis et aliis navalibus instrumentis abunde munitas in mare nostrum praefatum, discurrentes et navigantes, in illo depraedantes, bonisque et rebus eorum spoliantes, vulnerantes, et interficientes, nec non et victualia, quae ad usum dictae Curiae Romanae necessaria ad eamdem pro tempore deferebantur, invadentes, receptare, defendare, favoribus prosequi,

alimenta eisdem non denegando, ut (quod deterius est) etiam stipendiis ordinariis conducere et adjuvare praesumpserunt, contumaciter in hujusmodi censuris et poenis, etiam per diuturna tempore insordescentes.

Porro ne quid sceleris intentatum aut inausum relinquerent, non immemores aut ignari censurarum et poenarum in sacris canonibus contra violatores Ecclesiasticae libertatis et dictae Sedis auctoritatis per eosdem Praedecessores nostros diversis temporibus successive promulgatarum et contentarum, cum nos dudum Ecclesiae Pisanae certo modo vacanti, de venerâbilium Fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium consilio, de persona bonae memoriae Francisci Archiepiscopi Pisani eumdem illi in Archiepiscopum praeficiendo providissemus, Laurentius et complices sui praedicti, ne provisio hujusmodi debitum sortiretur effectum, per plura tempora prohibere mandatis nostris palam resistendo non formidarunt. Deindeque cum per Omnipotentis Dei gratiam dictae Sedis praevaluisset auctoritas, idemque Franciscus Archiepiscopus, qui etiam ex insigni familia Salviatorum optimorum civium Florentinorum existebat, mandatorum nostrum vigore regiminis et administrationis dictae Pisanae Ecclesiae pacificam possessionem consecutus fuisset, idem Laurentius pravo et maligno animo tam in eum, quam in multos alios dictae civitatis Florentinae etiam primarios et optimates cives odia exercens continue, dicti Archiepiscopi auctoritatem conculcare, et in iis, quae ad eum spectabant, indebite se immiscere, ac ipsius Archiepiscopi, sicut et tyrannide quadam

Florentini populi, omnem auctoritatem sibi vendicare et usurpare non cessavit.

Cum nos Salvatoris nostri exemplo, cujus proprium est misereri semper et parcere, sperantes eosdem Laurentium et complices tot et tantorum excessuum per eos contra nos et praefatam Romanam Ecclesiam impie commissorum poenitere, et illatas injurias atque damna hujusmodi bene operando in dies recompensare debere, haec omnino pro Italiae praesertim pace et quiete aequo animo tolerare devovissemus, eosdemque Laurentium et complices paterna charitate, ac si nunquam talia commisissent, prosequeremur, et pro posse non cessaremus in cunctis complacere eisdem, contrarium spei nostrae hujusmodi nobis ex directo successit, nam cum ex eo, quia Laurentius ipse novissime multos ex dictis civibus Florentinis primariis partim relegare, partim de medio tollere, et occidere, sicut fertur, intendens, ut latior sibi ad vindictam et crudelitatem hujusmodi campus pateret, se se in unum ex Octo civibus Florentinis de Balia nuncupatis, assumi et eligi procuraverat, aegre hoc ferentibus civibus, ad aliquas civiles et privatas inter eos dissensiones deventum esset, Laurentius praedictus et tunc Priores Libertatis, ac Vexillifer Justitiae dictae civitatis Florentinae, assistentibus eisdem complicibus reliquis ex dictis Octo de Balia nuncupatis, et nonnullis aliis civibus dictae civitatis, Dei timore penitus abjecto furore succensi, et diabolica suggestione vexati, ac tanquam canes ad efferam rabiem ducti, ut tandem sua libidine potiti, in Ecclesiasticas personas, quantum pos-

sent, ignominiosius saevirent, (proh dolor, et inauditum scelus!) in Archiepiscopum praedictum manus violentas injicere, et captum per plures horas in publico Palatio residentiae eorumdem Priorum et Vexilliferi detinere, ac tandem communicato invicem desuper consilio, eum publice in fenestris dicti Palatii eminentibus coram populo in die Dominico laqueo turpiter suspendi fecere; cumque vitam finivisset, laqueum scindi, ut corpus ipsius in terram caderet quemadmodum cecidit (quod nedum referre, sed meminisse horremus) procurare minime erubuerunt; multosque deinde alios Presbyteros et Ecclesiasticos viros bonae conditionis et famae, quorum aliqui erant ex dilecti filii nostri Raphaelis S. Georgii ad Velum aureum Diaconi Cardinalis in Provincia nostra Ducatus Spoletani, et nonnullis aliis civitatibus, terris et locis praedictae Romanae Ecclesiae dictae Sedis Legati, et aliqui ex dictis Archiepiscopi familiaribus, partim suspendi, partim gladiis et fustibus confodi et necari palam et publice in Ecclesiasticae dignitatis opprobrium fecerint, et deterrima prioribus aggrediendo Raphaelem Cardinalem et Legatum praedictum in dicta civitate Florentina in Ecclesia Cathedrali, dum ibidem divinis Officiis et Missarum solemniis eadem die Dominica interesset, capere et capi mandare, capturamque ipsam ratam habentes, eumdem sub fida custodia in praedicto Palatio teneri curarunt et curant, et dum venerabilis frater Nicolaus Episcopus Modrusensis noster, et ejusdem Sedis Nuncius ad hoc specialiter destinatus, praedictos Laurentium, Priores,

Vexilliferum, ac complices, ut Raphaelem Cardinalem, et Legatum praelibatum in sua libertate reponerent, nostro nomine requisivisset, illud negare, et se eumdem Cardinalem dimittere nolle pertinaciter affirmare non dubitarunt in Clericalis Ordinis et Pastoralis Officii vituperium. Quae omnia in Rphaelem Cardinalem, et Legatum ac Archiepiscopum, Presbyteros et Clericos praedictos perpetrata, communi omnium de eis notitiam habentium judicio damnata, publica omnium fama id attestante, et facti notorietate approbante, adeo referuntur, et eorumdem de illis notitiam habentium animi in hoc suspensi et oculi pendentes esse asserantur, et expectent quid a nobis in tales pro tantorum scelerum ultione statuatur.

Nos igitur praemissis omnibus debita meditatione pensatis, quamvis immensam scelestissimorum hominum crudelitatem, feritatemque immanissimam, ac flagitiosissimum et ignominiosum universae Ecclesiae Sanctae Dei dedecus turpiter illatum videamus, et a Praedecessoribus nostris in magnos Principes ob minora facinora acriter saevitum esse conspiciamus, *et infra*, habito super his cum eisdem fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus matura deliberatione, de illorum unanimi consilio, et assensu, auctoritate Apostolica tenore praesentium declaramus iniquitatis filios Laurentium, Priores, Vexilliferum, Octo de Balia antedictos, tunc et qui illis in eorum Prioratus et Vexilliferatus, ac Octo de Balia Officiis successerunt nunc existentes, ac omnes et singulos Ecclesiasticos et saeculares, qui eis in praemis-

sis in Archiepiscopum et Raphaelem Cardinalem, Presbyteros et Clericos praefatos commissis praestiterunt et praestant auxilium consilium vel favorem, detentionemque Raphaelis Cardinalis praefati continuant, quorum nomina et cognomina ac si exprimerentur, volumus haberi pro expressis, cujuscumque status, gradus, ordinis vel conditionis existant, et quacumque Ecclesiastica vel mundana dignitate fungantur, propter praemissa in Raphaelem Cardinalem Franciscum Archiepiscopum, Presbyteros et Clericos praefatos cammissa, juxta bonae memoriae Bonifacii Papae Octavi similiter Praedecessoris nostri, et Viennensis Concilii, ac aliorum Praedecessorum nostrorum Constitutiones et Decreta criminis laesae Majestatis reos, sacrilegos, excommunicatos, anathematizatos, infames, diffidatos, intestabiles. Et ut publica repulsa confusi nullum inveniant suae militiae successorem, cujuslibet haereditatis esse ab intestato incapaces, feudis insuper ac locationibus, officiis et bonis spiritualibus et temporalibus, qui singuli eorum a praefatis Romana et Pisana Ecclesiis, nec non dictorum Laurentii, Priorum, Vexilliferi, Octo de Balia, et aliorum complicum filios et nepotes per rectam lineam descendentes, quibuscumque beneficiis Ecclesiasticis, quae quomodolibet tempore perpetrationis excessuum praedictorum obtinebant, qualiacumque forent, spe promotionis in futurum omnino sublata, privatos, nec non feuda ad bona locata hujusmodi, ad Ecclesias ipsas, ita ut ii, ad quos spectant, de illis pro sua voluntate disponant, reversa esse. Et cuncta eorum-

dem Laurentii, Priorum, Vexilliferi, et Octo de Balia, ac auxilium, consilium vel favorem praestantium, complicum, et adhaerentium hujusmodi aedificia in ruinam date debere, ita ut eorum habitationes desertae fiant, et non sit qui eas inhabitet in posterum. Et ut perpetuam notam infamiae perpetua ruina testetur, nullo unquam tempore reparentur, nullum eis debita reddere, nullumve in judicio respondere teneri: nulli quoque filiorum aut nepotum praedictorum per virilem sexum descendentium ab eisdem, alicujus aperiri debere januam dignitatis aut honoris Ecclesiastici vel mundani, et ad alicujus loci regimen ascendere omnino posse, postulandi facultatem eis negatam Notariatus, Judicatus, et quodlibet aliud officium, seu ministerium publicum interdictum; ad Ordines ascensum inhibitum, ad beneficia, et officia Ecclesiastica denegatum ascensum existere. Et ut magis sit famosa eorum infamia, ad actus legitimos nullum eis aditum, nullamve portam patere. Quidquid in bonis tunc inveniebatur, eorumdem Fisci et Reipublicae dominio applicatum fore, ita ut ex illis nil transmittatur ad posteros, sed potius cum eis, et sua damnata existant. Florentinam praeterea et Fesulanam ac Pistoriensem illi propinquiores dominio subjectas Civitates et Dioceses Ecclesiastico et strictissimo interdicto suppositas esse, et praeter has poenas, eosdem Laurentium, Priores, Vexilliferum, Octo de Balia, auxiliatores, consultores, fautores, complices et adhaerentes omnes, et singulas alias excommunicationis, anathematis, et aeternae maledictionis sententias, censuras et poe-

nas in tam gravia crimina et excessus perpetrantes tam a jure, quam per extravagantes constitutiones et litterae Praedecessorum praedictorum, et nostras inflictas incurrisse; ipsam quoque civitatem Florentinam, si infra mensem ei a jure statutum Laurentium, Priores, Vexilliferum, Octo, auxiliatores, consultores, complices, fautores, et adhaerentes predictos, prout tanti facinoris exigit enormitas, et ei facultas affuerit, non duxerit puniendos, Pontificali, Archiepiscopali, qua decoratur, dignitate privatam fore, et nihilominus interdictam remanere, etc. Denique Laurentium Mediceum ac Magistratus solemni ritu diebus festis anathemate percelli jussit, atque cum iis eorumque sectatoribus ac sociis quodvis genus commercii haberi vetuit. Datum Romae apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicae millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo Kal. Junii Pontificatus nostri anno VII.

N. XII.

Florentina Synodus in luce illa Spiritus Sancti congregata, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum, et revelat abscondita tenebrarum ad perpetuum veritatis testimonium, et Sixtianae caliginis dissipationem. Infallibilis summi Patris praescientia, qua nobis clamavit ab initio, *judicate matrem vestram, judicate quoniam uxor mea non est*, facit, ut rejectam in faciem filiorum pudibunda ejus operientium crapulam salva conscientia extergamus. Dies enim venere com-

minationis illius *nudabo ignominiam tuam, destruent lupanar tuum, demoliantur prostibulum adulterii tui, et desines fornicari, mercedesque ultra non dabis amatoribus tuis.*

Nam Sixtus leno matris suae oblitae jam dierum adolescentiae suae, quando erat nuda operuit confusione faciem suam, ingressus vineam Domini Sabaoth bonos palmites extirpavit, malos inseruit, turrim aedificatam disjecit, maceriem opposuit pro muro Hierusalem, hortum conclusum dissipavit, locustas et brucos in agrum Domini convocavit. Quam celestis sponsus formosam sua unicam et columbam sine macula appellabat, hic adulterorum minister deformem meretricem et corvum sordibus plenum reddidit: emptam in templo profanis vendidit, et ex ejus pretio porcos auratis glandibus enutrivit. Successor inde Petri filium interemit, et diaboli Vicarius christianissimum quemque adortus est. Gubernator naviculae in solam Circis insulam enavigavit, et ejecto Joanne et Andrea, Tyresias tantum et Hieronymos transportavit. Claviger Superorum inferis omnibus ostium aperuit, et funiculo illo, quo Dominus ex Ecclesia vendentes et ementes columbas de templo ejecit, sicariis suis laqueum fecit. Pastor infectus sanas oves persecutus est, et suos solos, in quorum gregem Salvator immundos spiritus abire jussit, in aulis ejus congregavit. Propterea, dicit Dominus, *congregabo omnes quos dilexisti cum universis quos odisti, ut videant turpitudinem tuam, et denudent te vestimentis tuis.* Turpitudo ejus nova, quam Dominus per nos universis ejus fidelibus ostendi voluit, Sixti ascensus est, aliunde quam per

ostium in Florentinum ovile; homicidium est innocentis agni Juliani de Medicis, quem tamquam fur et latro ante altare Domini mactavit et perdidit: illud per Salviatum Archiepiscopum Pisanum molitus est, hoc per Raphaelem perfecit Riarium, quem quia puerum ad Cardinalatum evexerat, voluit, ut his primitiis, et per sanguinem Christianum defectum suppleret aetatis. Commisit haec praeterea inter Missarum solemnia, dum corpus Domini a Sacerdote sumeretur, ut Christum quoque, cujus se Vicarium dicit, traderet, ac secum faceret proditorem. Et clamat in suis censuris, proh dolor! *suspenderunt Archiepiscopum;* Archiepiscopum, qui nunquam fuit Christianus, Archiepiscopum molientem seditionem, occupantem Palatium publicum, et suspensurum Priores patriae libertatis, nisi se defendissent: excommunicat Magnificum Laurentium sanctissimum civem, quod se mactari ut frater non permiserit, Dominos urbis quod se dejici de fenestris noluerint. O excommunicatam excommunicationem! O maledictam maledictionem damnatissimi judicis! *cujus maledictione os plenum est, et amaritudine et dolo, sub lingua ejus labor et dolor, sedet in insidiis cum divitibus, ut interficiat innocentem.*

Permittitur etiam diabolo defensio, nec vim vi repellere natura unquam aut leges ullae vetuerunt. Et pro poenitentia commissi sceleris, pro dissimulatione, quam etiam per castigationem suorum perferre potuit, pro aliqua commiseratione, quae ab eo fusi sanguinis expectabatur, subdit interdicto civitatem, quod libertatem suam tutata sit, pro remuneratione servati Cardinalis;

quem aut homicidii participem ob tam familiarem conjurationem, aut nimium adolescentem fateri oportet, saevit in animas, litterisque necat, quos ferro non potuit.

Reos sanguinis, ne particeps fiat sanguinis, defendit Ecclesia. Hic quia Sanctae Reparatae templum cruentavit, fuso se immiscet sanguini, maledicit mortuo, vulneratum persequitur; nam, ne alterum quoque gladium contineat, armat Ferdinandum Regem, qui aperto marte perficiat, quod ipse occulte et per proditionem molitus est; sic, ut fuit, scelus scelere tegitur, et mendacium mendacio excusatur. Nec unquam parcit malus, qui semel bonum offendit. Stimulabat primum ambitiosa malignitas; nunc et conscientia et detecta proditio faciunt, ut declaret quod intelligi non vult, quo opprimatur, aut auctoritati detur, si nequit rationi, quod intelligitur.

II. Sed priusquam suis litteris respondeamus, modum tam nefandae conjurationis percurramus, et modum, quem nos non fingimus, aut arbitramur, sed quem sui deprehensi sine tortura scripsere, et Praetor alienigena, ac sex viri religiosi e sanctioribus nostrae civitatis praesentes subscripsere: neve minus credatur purae veritati nostrae, quam figmentis illius, ob cujus honorem tacebamus, inseremus propria verba Jo. Baptistae Monteseeco, qui mandatum Sixti acceperat, excerpta fideli manu, ex confessione ipsius, quam vir gravis, verus, et tantum proditor, ne Domino suo esset proditor, reliquit. Caussam vero tam insolentis odii, et inexpectatae

retributionis in familiam de Medicis, quae semper ei et Sedi Apostolicae servierat, nullam invenimus, nisi quamdam perditam carnis et sanguinis revelationem, qua ob Comitem illum suum Hieronymum, in cujus manibus nunc Ecclesia Dei est, delirat, furit et insanit. Habet hic suus Imolam S. Romanae Ecclesiae urbem, quam, ejecto Taddeo Manfredo, se tenere post mortem sui Pontificis posse diffidebat, nisi vicinum dominium Florentinum aliquo foedere amicitiae obligaret. Major autem obligatio inveniri posse non videbatur, quam si suo beneficio praeessent, qui in ea Republica primates essent; fieri autem id sine status mutatione non poterat, mutari autem status sine morte Laurentii et Juliani de Medicis impossibile videbatur: nullus enim pene in ea civitate patricius est, qui hac promovente domo, patricius non sit; nullus plebejus, qui Cosmianis opibus et pane Laurentiano pastus aliquando non fuerit. Hac igitur impellente rabie, Comes oblitus omnis humani, divinique juris, oblitus beneficiorum, oblitus conditionis suae, qui cerdo fuerat, stirpem Cosmianam delere aggreditur, Pactiam subrogare, ex qua etiam Franceschinum libidinum socium inter familiares habebat. Hunc, ac Salviatum Archiepiscopum, ut omnia ex suorum ore referamus, ita primum secum locutos Johannes Baptista moriturus scripsit. „ Noi determiniamo mutar lo stato „ di Firenze, e vogliamo l'ajuto tuo. Io gli risposi, che „ per loro faria ogni cosa, ma essendo soldato del Papa „ e del Conte, non ci poteria intervenire: l'Arcivesco„ vo mi rispose, come credi tu facciamo questa cosa

„ senza consentimento del Conte? Immo ciò che si ri-
„ cerca e che si fa, è per sua sicurtà, ed esaltar più lui,
„ che noi, e per mantenerlo nello stato suo. Avvisan-
„ doti se questa cosa non si fa, io non ti daria del suo
„ stato una fava, perchè Lorenzo de' Medici, che gli
„ vuol male, dopo la morte del Papa non cercherà mai
„ altro che torli quel poco di stato, e farlo mal capita-
„ re. Et infra: e in quanto pericolo era lo stato del Con-
„ te dopo la morte del Papa, e che mutandosi detto
„ stato saria istabilito di non potere il suddetto Conte
„ aver più male, e che per questo si voleva fare ogni
„ cosa.„

Sed haec quantum ad caussam, et primam facem incendii, ut intelligatur nullam lacessitum injuria Comitem Hieronymum, sed ut tutius possideret, quod male occupaverat, in familiam conspirasse de Medicis. Mensum vero eum a suo animum Laurentii et intentionem ex his, quae sequuntur, apparet.

„ E fummo insieme con Lorenzo, nè altrimenti mi
„ rispose, che se fosse stato padre al Conte, nè con al-
„ tro amore; in modo che ci fè maravigliare. Et infra:
„ io me ne andai a Imola, dove stetti pochi giorni, per-
„ chè così aveva in commissione per la espedizione di
„ detta causa, e nel tornare addietro fui a Cafaggiolo,
„ dove trovai la Magnificenza di Lorenzo e di Giulia-
„ no, e avendo riferito al Magnifico Lorenzo come ave-
„ va trovato le cose del Conte, mi consigliò con le più
„ cordiali parole ed amorevoli del mondo „.

Nonne ex his colligitur Comitem statui suo fulcrum

removisse, quaesisse laqueum (*in margine*) ab ejus infirmitate abegisse Medicos, advocasse insanos: nam ipsum sic mandasse huic suorum militum ductori tum ex multis ejus ad Archiepiscopum et Pazzios litteris, tum ex his verbis, cum essent ante Pontificem, et de morte istorum tractaretur, suadente Pontifice, ut si fieri posset, status sine caede mutaretur, deprehenditur. „ E quest'ordine ci fu dato tutto per il Sig. Conte „ in Roma „. Item (*in margine*) tanquam sine sanguine tanta mutatio fieri posset, retulit sic Comitem respondisse: „ se farà quanto se poderà non intervengha; pu„ re quando intervenisse, la Vostra Santità perdonerà „ a chi il fosse. Rispose il Papa al Conte: tu sei una „ bestia „ tanquam vellet dicere, a domandarmene, nam et ipsum Pontificem consensisse caedi subsecuta verba satis plane demonstrant. „ Con questo ci levassi„ mo da S. Santità, facendo conclusione esser conten„ to dare ogni favore et ajuto di gente d'arme, o d'al„ tro, che a ciò fosse necessario, l'Arcivescovo rispose „ e disse. Padre Santo siate contento, che guidiamo noi „ questa barca, che la guideremo bene; e Nostro Si„ gnore rispose, io sono contento; et con questo ci le„ vassimo da'suoi piedi. Et infra: dicendo imperò sem„ pre, che l'onore di N. Santità e del Conte ci fosse „ raccomandato, e con quest'ordine la Domenica mat„ tina a dì 26. d'Aprile 1478. si fe in S. Reparata quan„ to è pubblico a tutto il mondo, ec. „.

Eat nunc Sixtus, et se Pontificem dicat, justum bellum movisse praedicet, recte censuras promulgasse cla-

met; sed quid probationis opus est? Fassus est, et hoc ipsemet post detectam conjurationem. Sed noluimus, nisi quae vidimus, et manus nostrae contractaverunt, in testimonium rei afferre; scribit tamen ad eum Philelphus vir non minoris doctrinae, quam aetatis istud idem audivisse se Mediolani his verbis: „ at audio abs te, „ quo nihil est absurdius; magisque indignum sanctissimo ore tuo id jactitatum esse tui consilio, et jussu, ec. „

Videte quam obcaecatus, quam perditus sit senex; conjurat ob Comitem, omnia vult patiatur prius Sedes Apostolica, quam Comes; nec erubescit, qui modo panem vicatim mendicabat, fateri se voluisse per proditionem statum antiquissimae Reipublicae reformare, quo melius aut omnem sui Comitis in se culpam transferret, aut ambitionem dissimulet. Haec enim prima ejus in eumdem conjurationis ratio fuit, ut ex his verbis ejus colligitur. „ E così ti dico Giò. Batista, che io „ desidero assai, che lo stato di Fiorenza si muti ec. „ che ogni volta che ne fusse Lorenzo fuora, faressimo „ di quella Repubblica quello volessimo, e saria a un „ gran proposito nostro. Il Conte e l' Arcivescovo, che „ erano presenti, dissero: La Santità Vostra dice il ve„ ro, che quando aviate Fiorenza in vostro arbitrio, e „ poterne disporre, come potrete, la S. V. metterà leg„ ge a mezza Italia, e ognuno avrà caro esservi ami„ co ec. „ Sed quid Florentinis cum Papa in his quae Spiritus non sunt, et quo saeculo, et qua pera hanc arrogantiam prompsit, ut cogitaret vir religiosus de invadenda Republica Florentina?

Mittitur denique Pisas Archiepiscopus Salviatus, Florentiam Franceschinus Pazzius, Imolam Joannes hic Baptista, qui suo nobis hanc digito veritatem ostendit, et Tiphernum Laurentius Eques Castellanus, qui praesto essent cum expeditis militibus ad diem caedis; alios non habebat Comes, quos Consiliarios suos appellaret, et hi omnes pariter in negotio palam deprehensi. Creatur interea Cardinalis in Studio nostro Pisano suus hic adolescens nepos Comitis. Venit Montughium Pazziorum villam, tamquam profecturus Perusiam suae jam legationis Provinciam, secum erat Archiepiscopus Salviatus, visitatur publico privatoque nomine a civibus universis. Invitatur Fesulas a Magnifico Laurentio, ubi etiam quantum postea percepimus, si Julianus adfuisset, inter epulas homicidium commisissent; adesse autem non potuit, quia erat infirmus, et ut omnia nude referamus, ancha, id est sanguinis tumore tenebatur. Alterum sine altero aggredi periculosum existimabant. Nam alias perducere illum Romam tentavere, quo securius disjunctis ab invicem fratribus homicidia diversis in locis committerentur. Non creditis Romam solitam esse asylum omnibus etiam sontibus, non fuisse tutam homini christianissimo? Legite quam ipsemet quoque Joanne Baptista admiratus sit. „ E domandandolo
„ io che modo era questo, mi disse Lorenzo di venire
„ questa Pasqua, e quanto prima si senta la sua parti-
„ ta, Francesco partirà ancor lui, et anderà a spedir-
„ si, e farà il servizio a quello rimarrà, et all' altro in-
„ nanzi che torni, ec. „

„ Domandai il Conte; se Nostro Signore questo me-
„ desimo, ma io si dico. Diavolo egli è gran fatto, che
„ il consenti. Mi rispose, non sai tu, che gli facciamo
„ fare quello vogliamo noi? Basta, che le cose ande-
„ ranno bene. E stettesi in queste trame parecchi dì
„ del suo venire, o no. Da poi veduto che non veniva,
„ deliberammo ad ogni modo cavarne le mani „.

Proponitur itaque, dum essent Fesulis, desiderium visendae Florentiae; offert Laurentius se refacturum libenter in urbe, quod ruri omiserat. Acceptatur, venitur. Die Dominica XXVI. Aprilis itur ad Ecclesiam, solemniter Missa celebratur.

Domi interea parabatur convivium, quantum nunquam alias magnificum: videte quam diversa hospitum et convivarum intentio. Deambulabat circa Chorum Laurentius; Julianus, quia claudus erat, stabat, reducturi ambo domum Cardinalem, qui quod venerat saeptus armatis pedissequis, et pluribus stipatoribus, quam ejusmodi soleant dignitates, multis reprehensioni fuit, suspicioni nulli; quis enim unquam Cardinalem, dum res divina ageretur, necaturum hospites suos, si non legisset illud, *qui comedunt tecum, ponent insidias*, credidisset? Archiepiscopus simulata salutatione matris, relicto in Ecclesia Cardinale, domum se contulerat. Conventum enim erat inter eos, ut auditis campanis in elevatione corporis Christi, Emissarii in Ecclesia genuflexos et adorantes fratres trucidarent, Archiepiscopus in Palatio civitatis curia, Dominos verbis, ac aditus armatis occuparet, Jacobus Eques Pazzius commissa a sicariis

in templo caede, cum manu, armatorum populum convocans invasoribus Palatii succurreret. Ingressi enim jam erant tanquam familia Cardinalis Urbem lecti sub Johanne Baptista milites, de quibus in confessione sua „ „ et a me ordinò me ne andassi a Imola con cento pro- „ vigionati „. Agrum quoque Aretinum Laurentius Castellanus, Mugellam Tolentinus, Imolae Gubernator cum exercitu Sixtiano intraverant. Evenit autem, ut in Ecclesia ab Elevatione ad Communionem res differretur. Voluit nam Dominus, arbitramur, aut in hoc secum sanguine novam sponsam descendentem de caelo communicare, aut a sua bujus innocentiam mortis ostendere. Ut enim Sacerdos in ejus memoriam calicem sumpsit, ambj inermes et sine ulla suspicione ab armatis sicariis invaduntur, occiditur statim Julianus a Franceschino Pazzio, Bernardoque Bandino lateri ejus haerentibus, infirmus quidem, et qui ea die praeter morem, gladiolum, qui ei ulceratum crus quatiebat, domi reliquerat, sicque innocens juvenis, gaudium universae terrae, filius ac nepos eorum, qui semper erexere Ecclesias, trucidatur inter Missarum solemnia, qui mille paverat Sacerdotes, et in oculis novi Cardinalis, qui eum erat convivio excepturus, immolatur. Vere martyr patriae suae, qui nulla sua culpa, sed quod sine ejus morte nec frater, neç illa subjici poterat, interficitur. Laurentius, sive quod pluris faciens Dominus ejus eleemosinas, quam symonias Comitis Hieronymi, *Obumbravit caput ejus in die belli*, sive quod strenue manu et clamore populi se defenderet, uno tamen vulnere accepto

sospes in Sacrarium se recipit. It tamen rumor per urbem utrumque esse mortuum, ac superatum Palatium, arcem civitatis. Intraverat enim jam illud Salviatus sub praesentandi Brevis Apostolici nomine, portamque ac aditus supremos tenebat. Nullus tamen victores secutus est; arma capit Patritius quisque ac Plebejus. Locum alii caedis, alii aedes Laurentianas, Forum majus multi petiere: civitas universa consurgit: ploratus auditur eorum, qui arma capere non possunt, sublatos e medio patres pauperum, propugnacula libertatis, panem patriae. Magistratus interea, qui tenebatur verbis Archiepiscopi quo adveniret Eques Pazzius, cognito dolo, arreptis candelabris, arreptis verubus, cum alia arma non haberet, invasores detrudit, turrim ascendit, venientemque in subsidium Jacobum saxis e campo subjecto reppellit: tenebant tamen inferiorem Palatii partem Salviatani hanc ingressi per fractam ariete portam cives capiunt, suspendunt, praecipitant, Juventus interea, quae ad locum caedis concurrerat, jacentem Julianum offendit, ululat, amplectitur, Laurentium a Sacrario domum reducit, vulnus, quod ei inflictum collo fuerat, ob suspicionem veneni sugit labiis, parricidas insequitur. Mirum quam brevi tantum incendium extinctum sit, quam nullus e tot proditoribus evaserit. Solus Cardinalis operas Laurentii, qui etiam in tanta clade amissi optimi fratris, et propriae vitae periculo suae erga illam dignitatem reverentiae est recordatus, a furore populi liberatus est. Hunc Laurentiani in Palatium vix deduxerunt, reliquos omnes sanguis ille innocens

aut suspensos vidit laqueo, aut discerptos unguibus.

III. Sic se res habuit, Christiani lectores, hac de caussa, hoc ordine, his mediis tentata eversio Florentina est. Per haec vestigia eum, *qui venit, ut vitam habeant, et abundantius habeant,* Sixtus secutus est. Sanguis optime de Christiana religione meritus per Principem religionis fusus, violata per Pontificem Ecclesia, polluta per summum Sacerdotem sacra sunt. Et haec ne quis ignoret aut excusare possit, confirmat aperto bello et promulgatis censuris coeptam conjurationem sequitur. Eam mulierculam imitatur, quae vento detectum calvitium, ut posteriori veste retegeret, nates detexit. In cubiculo suo, ut vidistis, tractata res est: suus Comes Pactios ad necem armavit, suus cardinalis familiam caedi, presentiam sceleri praestitit, suus exercitus fideles fines nostros pro Turcis ingressus est. Quis jam non videat delirum senem his suis promulgatis censuris voluisse notam macula, lutum stercore lavare? Ecquis fidelis non moveatur ad tam sceleratam machinationem, studeatque saluti suae per nostrum periculum providere? Non enim pro sua, sed Domini caussa claves expediunt, qui ligandi atque solvendi auctoritatem habent. Non adimunt defensionem, qui judices esse volunt, non imprimunt censuras, qui officio satisfacturi sunt, non evaginant gladium, qui nolunt mortem peccatoris, sed ut magis convertatur et vivat. Non jubent, solvat nemo, exigant omnes, qui suum unicuique tribuunt, cum hi praesertim quos ad decoctionem compellere cupiebat, suis creditis non receptis, debitis omni-

bus persolutis, sic excommunicati et lacessiti dispensatori ejus non invenienti Romae, qui illi suas pecunias crederet de quadrigentis aureis in quotidianas expensas subvenerit, quae omnia tam vobis timenda sunt, quam nobis deploranda. Sed ad refellendam sententiam ejus (*in margine*, quamquam rem exposuisse superasse sit) ut factis, non verbis, rationibus, non querelis caussam nostram tueamur, veniamus.

Hic quidem undecim capita rerum obijcit Sixtus Laurentio Medici, ut multis vincat, quem una ratione non potuit: adjutum Vitellium: tentatam Perusiam: defensum Montonium: vocatum Deiphaebum: Tyfernum expetitam: captos Romipetas: Pyratas immissos: negatam Salviato Pisano sacram possessionem: suspensionem ejusdem familiarium: denique mortem Archiepiscopi, ac detentionem Cardinalis.

Quae omnia tam vera sunt, quam falsum suis machinationibus Julianum non esse occisum. Bone Deus, quam toties labitur, qui semel offendit ad lapidem pedem suum (*in margine*. Quam vera ea vox Pauli: *quoniam et ipse circundatus est infirmitate*.) Non satis est Solium illud Pontificium prostituisse; vult etiam censuras in contemptum, et eamdem turpitudinem adducere (*in margine*. Plenitudinem potestatis, quae ad criminalia non extenditur evacuat auctoritate dum replet injustitia.) Vocat filium iniquitatis Laurentium, qui non iniqua tunc egit, cum pristinae paupertatis suae victum subministravit, cum postmodum assumpto ad Pontificatum, primus omnium obedientiam praestitit, et sem-

pes fuit aequissimus. Vocat perditionis alumnum, quia perditum cupiebat, at secundum Dominum, qui eum e tot gladiis eripuit, salutis fuit alumnus, quod etiam is, qui eum occisurus erat, praemonuit. „ Non me gli „ fate dare in Chiesa, che quelli Santi l'ajuteranno „; religiosior sicarius, quam theologus Pontifex. Declarat excommunicatum, ut boni omnes intelligant extra communionem esse malorum juxta illud: *odivi Ecclesiam malignantium, et cum impiis non sedebo*. Maledicit, ut super maledictionem ipsius Dominus inducat benedictionem. Et monuimus, inquit, prius, immo necare voluit, prius gladium, prius adegit jugulo, quam verbum auri. Nunc conclamat post infectam rem, ut verbis conficiat quem ferro non potuit.

IV. Dicit sensisse cum Laurentio quosdam complices ejus. Interroget Cardinalem suum Sancti Georgii ad Velabrum, populusne, an complices isti erant, qui in illo tumultu capiti suo enses intentabant? Populusne an complices illud remiserunt? Partem ne civitatis an totam vidit pro Laurentio in parricidas insurgere? Raptavit ne per urbem cadaver Pactii, qui animam suam moriens diabolo commendavit, multitudo complicum an puerorum? Cujus erat illud theatrale carmen, „ Muo„ ja il Papa, muoja il Cardinale, viva Lorenzo, che ci „ dà del pane „ a complicibus ejusmodi aegre repressum. Vidit ille omnia, audivit, tetigit; modo sinatur ingenue loqui, nec prius Hieronymum adeat, quam Vicarium ejus Sixtum. Magnus certe fuit is complicum numerus, qui clamante Pazzio libertatem, mortuos es-

se Laurentium et Julianum, palatium, cessisse victoribus, neminem reliquerit vel affinem, qui eum sequeretur; mitis ea tyrannis, quae plures habuit mortua defensores, quam vivens ac victrix libertas sectatores: illud quoque quam ridiculum est, quam falsi, et imperiti judicii argumentum, voluisse Laurentium creari se ex Octo viris Baliae, ut aliquos cives e Republica ejiceret. Per alios faciunt, Sixte Pontifex, per alios Principes civitatum, cum quid ejusmodi est agendum. Auctores tamen haberi voluit eorum, quae populo sint placitura; et ne longe exempla petantur, cum primum in hos parricidas animadvertendum fuit, Magistratu se Laurentius abdicavit, acceptarat id, ut nimiam illius dignitatis in se licentiam corrigeret, et ut extorres quidam per eum in patriam revocarentur, non novi proscriberentur. Nunc vis eum omnia posse in Florentina Republica, quo melius communibus jaculis privatam simultatem ferias, nunc adeo debilem effingis, ut esse in Magistratu indigeat, quo aliquid in ea pro arbitrio statuere possit. Sistas, Sixte, oportet, si vis hanc tuam declarationem, non confusionem appellari. Sed quid verba singula repellimus? Cuperemus pro honore Romanae Sedis, ut una saltem clausula praeter illam (licet immeriti) in tam longo processu, vel excessu potius veritate niteretur, nam illa de fratrum nostrorum consensu quid mendacius, quid impudentius! Verius dixisset de filii nostri Hieronymi sinu, nam fratres illi sui viri sanctissimi nunquam tot mendaciis consenserunt: vivi sunt, possunt interrogari; sed credite, fideles, Mo-

nacho ad ultimum ad summum gradum provecto nihil frontosius, nihil privati appetitus pertinacius, publici honoris negligentius.

I. Quantum autem ad Nicolaum Vitellium, juvere hominem Florentini, ne sua patria ejiceretur, dum is praesertim nec rebellabat, nec unquam alias tam obediens Ecclesiae fuit, qui ita ex foedere icto de voluntate Pauli Pontificis per Sixtum quoque alioquin confirmato tenebatur. Revocari autem id subito lege ulla non permittebatur, cum hoc quod Tifernates cum Florentinis contraxerant, liberum esset, duraret et per conservationem sua cum Ecclesia initum esset et concessum, illa enim perturbatis, et in media eorum obedientia ac pace Italiae exercitus immissis, quid sibi voluit, quid subesse causeae poterat, quid externos, ne dum conjunctos exire in occursum non deberet? Utendum quidem fuit licentia, ne dum concesso foedere, quod saltem intelligeretur Pontifex ne, an militaris excursio improvisam illam calamitatem inferret. Nam patuit postea quid statui Florentino illius civitatis motus portendebat, quanquam multarum caedium et perturbationum fomes erat et initium. Fuit insuper auxilium illud ejusmodi, ut fidem Ligae servaret, Pontificis mentem offendere non posset: nam Legati copias tam verum est alioquin fuisse lacessitas, quam falsum Florentinos eam solvere obsidionem non potuisse, si voluissent. Hujus rei testem aliud nolumus, quam nepotem suum, ipsum scilicet Cardinalem S. Petri ad Vincula, quem is falso in testimonium suum Bullis inseruit. Fatetur hic in-

genue palam se nunquam in ea legatione aut Laurentium, aut aliquid Laurentii contra Ecclesiam vidisse; dignior nepos thiara, quam patruus pileo. Fuit absolutus praeterea jam tertio Laurentius ab omni, si quem, ob missos a principio milites fines defensuros, in canonem incidisset. Nam quartus hic est annus hujus rei, cujus nunc judicium repetit, immemor, quod Dominus bis in idipsum non judicat, immemor quod Salvator dixit, *si peccaverit in te, frater tuus, vade et corripe eum inter te et ipsum solum*, immemor, quod subjunxit etiam, *septuagies septies*, immemor illius ad Petrum, cujus tam vices gerit, quam monitu servat, *mitte gladium tuum in vaginam, nam qui gladio ferit, gladio perit*.

At queritur revocatum post ope Laurentii in patriam Vitellium tamquam ea imprudentia sint Florentini, ut malint jacentem erigere, quam stantem non tueri. Durasset Vitellius, permansissent Tiferni Vitellius, si Flórentinus manum apposuisset; quid enim obstabat, quo minus, capta urbe, arx quoque imperfecta caperetur, nisi quod deficientibus externis amicis, defecere et interni qui eum revocaverant. Nam Joannem Vitelli Vitellii filium, qui eorum stipendiis militabat, nedum reliquos tenuerunt Praetores Florentini, ne patrem contra Ecclesiam sequeretur, ita ut ejectum se Tiferno Vitellius a Florentinis non revocatum quereretur. Laurentium vero postmodum revocasse Nicolajum ex agro patriae suae vicino, et praeter auctoritatem Florentinae Libertatis transtullisse Pisas, quo pacatus Sixtus civitate illa potiretur, non dicit. Subticet beneficia, offensas

derivat in crimina, suspiciones affert pro commissis, in non subditos, non confessos, non convinctos, non citatos sententiam profert excommunicationis. Sic redditur pro bono malum, sic fratilis gratitudo pro custodito sublatum Tifernum queritur. Sic quod tumultuarie coepit, tumultuarie et nullo servato juris ordine prosequitur.

II. Sunt juncti foedere Florentini cum Perusinis, et his Perusinis, qui Comiti Carolo adversantur, Pontifici favent, et culpat Vicarius veritatis Laurentium, quod per Comitem Carolum, quaesierit abducere Perusiam ab Ecclesiae reverentia. Vanum omnino et ridiculum mendacium, et quod se ipsum solvat, sociasque calumnias apud recta judicia mentitas demonstret. Nam hi quoque Perusini, qui Caroli partes sequebantur, cum Florentiae exularent in Pactiana conjuratione deprehensi cum reliquis, qui Archiepiscopum ad occupandum Palatium secuti sunt, periere. Et, inquit, ut subderet Perusiam per Carolum suae tyrannidi. Subditur ne per reditum unius civis tam facile populosissima civitas nunquam verum jugum passa servitutis? Erat ne insuper Comes Carolus tam servus, ut praestaret ei secum patriam alienae subdere ditioni? Tyrannus praeterea Laurentius ne est, qui suo exercitu potuerit rem tantam aggredi? At forsan discessus Caroli a Venetis fuit adeo ignotus, ut simulatus putari posset. Pudet respondere tam puerilibus verbis et impudenti mendacio verecundam apponere veritatem. Credimus eum congerere in hanc Bullam voluisse quidquid adversi in suo Pontifi-

catu, quidquid poenarum offenderit; tot enim pene execrationes in suis litteris conglutinat, quot vulnera Juliano etiam jacenti sicarius ejus inflixit, ut idem judex videretur et occisor. Unam tamen injustam juste poenam adhibuit. Privavit Pisanos dignitate Archiepiscopali, qui nihil aliud egerunt, quam quod cives duos in eo suspendio amisere, et id fecit, putamus, quia voluit etiam habere partem cum his, qui illos privarunt Archiepiscopos, et sentire in aliquo cum Presbytericidis, ut senserat cum homicidis. Verius quidem privarat eos (*in margine* tam antiqua dignitate) cum Pisanae eorum Ecclesiae Simoniacum praefecit lenonem hereticum. Sed hanc novam excogitavit privationem, ut cognosceretis a multitudine poenarum ejus tam odii copiam, quam justitiae paupertatem (*in margine*, Florentiae quoque Ecclesiae tam justus fuit quam pius. Interdixit illam prius armis quam censuris, prius vetuit homicidio, quam interdicto divinum in ea celebrari officium, et id etiam credimus, ut intelligeretis praecedere in eo diabolum, subsequi Angelum, mucronem spiritualem temporalis esse ministrum. At inquit Paulus; *si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus.*)

III. Objicit tertio loco obsessum a se Montonium adjutum fuisse a populo Florentino, et ad fidem faciendam quosdam interceptos milites subsidiarios adducit. Deus immortalis! quam fulcimus pluribus, quod debilius videmus! Ipse, qui Comitem Carolum in Senenses pepulerat, Florentinos, qui hominem abscedere jusserunt, accusat. Nos jure ne, an injuria nobilis Senex ad

propria rediens sua sede spoliatus fuerit, unde illi incubuit post necessitas, ut vivere posset, sua a Senensibus repetere, non requirimus. Nolumus enim quae nostri judicii non sunt, ut Sixtus nobis affirmare. Sed ob aliud quam Montonitum, ob aliud venisse illuc castra Sixtiana ostendemus. Legite hanc sui Joannis Baptistae narrationem, non extortam cruciatu, nec ad ejus rei fidem exactam: cognoscetis Sixtum proditionem proditione voluisse occulere, imitatum eas mulierculas, quae cum ipsae meretrices sint, alias fornicarias appellant. Haec sunt verba Jo. Baptistae, mendacium illud, dum aliud narrat, aperientia. „

„ Dipoi comensò andare per il tavolero fatto del Con-
„ te Carlo, e per dicta cagione bisognò mettere in-
„ sieme ognuno, che l' hebbero molto caro, et essendo
„ il campo del Conte Carlo in quello di Siena, e com-
„ prendendosi chiaramente la cosa non potere aver du-
„ rata, fu fatta deliberatione d'andare a campo a Mon-
„ tone, e tener in tempo l' assedio più che si posseva,
„ acciochè chostoro havessero tempo a dare ordine al-
„ la espedizione, e per decta cagione venne Francesco
„ de' Pazzi in quello tempo qui in Fiorenza con dimo-
„ stratione di fuggire l' aere, ec. *Et infra*. E da parte
„ del Conte gli sollecitai assai a decta espedizione pri-
„ ma ch' el campo si dividesse. Loro me resposero, che
„ non bisognava speroni, ma morso, et ad omne modo
„ vederà spedirla in questo tempo, e che io stesso para-
„ to, che sperava avvisarme presto quello havesse a fa-
„ re, e che al suo avviso non preterisse niente, et io

,, dissi di farlo, e con questo me n'andai; et non tro-
,, vando chostoro comodità di farlo in quello tempo, de-
,, liberarono lasciare stare sin a tempo nuovo, et avvi-
,, sò che se deviasse il campo ,,.

Et scribit in suis censuris bonus Pontifex ad pacem Italiae conservandam se illuc suas copias misisse. Pax ne Italiae erat, an perturbatio? An aditus Turcorum per eversionem Florentinae civitatis, commotio omnium Christianorum? Sunt ociosi Veneti pugnantes tot annos contra Turcos pro universa Christianitate; quid eos abducere a muro Hierusalem in auxilium sociorum quaerit? Est bonus Auditor spiritus prophetici *Orfano tu eris adjutor*; quid puerum Ducem Mediolani bellis implicare conatur? Est Florentinis forsan foedus cum eo, qui irritat Turcum in Christianos, qui eorum agrum diripit, incendit oppida, civitatem premit? Nunc intelligimus cur vendebat Ecclesias. Habebat unde simoniam excusare posset: in propugnatores fidei: in pupillum et viduam: in eos qui semper Ecclesiae partes secuti sunt. Credebatis omnia Tyresianas crepidas obligurisse. Restabat et quod in hoc sanctum opus exponere posset. Appellat bellum pacem noster hic Vicarius veritatis, ut omnia ei inversa sunt, et a contrario sensu interpretata: In cervices Florentinorum, in jugulum hujus populi, qui toties sanguinem suum pro dignitate Pontificum fudit, vicinus ille ad Montonium exercitus cogebatur, ut cum primum conjurati in urbe homicidium commisissent, externa haec auxilia ad fovendam proditionem, vel diripiendam potius opulentissimam civitatem con-

volarent. Nam is exercitus nonne illius Sixti erat, qui Spoletum, Tudertumque Apostoli Petri Urbes sine caussa diripuit? Et quid pietatis in alienas sperari poterat, si in suas, dum longa processione Legatum excipiunt, tam crudeliter saevitum est? Quod si Montonio opem ferre voluissent Florentini, non erat ea vis obsidionis, non tam male munitum oppidum, ut propinqua hyeme, nec loci domino, duce fortissimo absente, defendi non posset. Sed facies ejus mendacii, ut ostendimus, tam deformis est, quam vultus male compositus. Nam nec illud quoque huic purgationi deest, quod in omnibus suis rebus abunde semper subministratur, repugnantia scilicet, et sui ipsius redargutio. Immemor enim omnium, praeter quam dolosae intentionis crimen nunc appellat, quod olim innocentiam nominavit. Hoc ejus ad Laurentium Breve est. Legite cognituri quam alius posito, alius sumpto cucullo sit Monachus.

Dilecte fili salutem et Apostolicam benedictionem. Intelleximus ex litteris venerabilis Fratris Fr. Archiepiscopi Pisani Referendarii nostri te vehementer animo angi, quod processus contra Carolum de Fortebraccis facti, in quibus tui nominis mentio fit missi vulgatique fuerint. Non est, fili dilecte, quod moleste id feras; non enim optime de tua devotione sentimus, innocentiamque tuam exploratam habemus. Nec idcirco processus hujusmodi misimus, ut te notare, sed ut purgare vellemus. Verba litterarum nostrarum, in quibus processus inclusimus, ita sonant, ut ille mentitus esse, si forte apud alios jactasset, et viros magnae auctoritatis fal-

io nominando, perfidiae suae favorem quaerere voluisse videatur. Nos nihil sinistri suspicari de tua in nos spectata caritate possumus, neque unquam suspicati sumus. Quare hortamur, ut omnem animi molestiam deponas, tibique persuadeas nos te unice diligere, et ad paternum nostrum in te amorem nihil addi posse, quemadmodum ex litteris dilecti filii nobilis viri Hieronymi nostri secundum carnem nepotis notum tibi esse potest. Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die XXVI. Pontificatus nostri an. VII. L. Grifus.

Quid dicitis, Christiani Lectores? Idem ne est hic, qui ob Montonium excommunicat, an latet anguis in herba, et est hamus, non amor, quem paternum appellat? Nam eo potissimum tempore Breve hoc redditum est, quo, soluta Montoniana obsidione, Romam Laurentium attrahere cupiebat. Utrum capiatis dolum ne an contradictionem, Sixtianum est. (*In margine*; Nam egregie hic juxta Prophetam *mentita est iniquitas sibi*.)

IV. De vocato in Thusciam Deiphaebo mala pro bonis recipiunt Florentini. Scit enim Sixtus, scit sua conscientia bis hunc venientem ad stipendia Florentinorum, bis sua caussa fuisse rejectum. Recitaremus hic litteras, quibus et interrogatus est Sixtus, et respondit, nisi tribuere nimium evidenti mendacio videremur, praesertim cum vivat Deiphaebus, qui textis esse potest, locupletissimus, et apud illos militet, quam Florentinos. Sed dicat, precamur, Deiphaebi pecuniae nonne apud suos Pactios erant? Nonne per eos ad pa-

ternum regnum aspirabat? Si aspirabat, Florentini praeterea cur minus Christiani sunt, quam Veneti, quibus Deiphaebum militare conceditur? At vicini terrae Ecclesiae non sunt, ut Florentini, Viciniores Senenses sunt Florentinis, et ad hos divertit bis Deiphaebus ut ad Florentinos: cur his crimen est, quod illis meritum? Nisi quia noverca non mater, ira non ratio hanc sententiam promulgavit. Sed hanc calliditatem quis Sixtum nostrum, qui tam simplex haberi vult, docuit ut omnem culpam, omnem caussam censurarum et belli in solum Laurentium rejiceret, quo dempto intestinis odiis capite, facilius reliquum civitatis corpus invaderet. Verum altius radices suas agit Laurus. Nimis sua illa viriditas, dum fulmina et hyemes contempsit; nimis ante oculos omnium caedes illa versatur; nimis cognitum Laurentium potius fuisse vulneratum, et unicum, quem habebat, amisisse fratrem ob patriam, quam patriam ob ejus ullam in aliquem injuriam fuisse lacessitam. Nam haec, quae objicit Sixtus, aut publico, aut privato nomine sunt gesta. Si publico, auget Laurentio commiserationem et gratiam, quia solum pro omnibus patiatur, cum solus praesertim, praeter locum relictum sibi a majoribus suis, nihil publici commodi capiat, omnia substineat. Si privato, quod fieri nequit in urbe libera, acquirit haec insecutio tam Sixto odium, quia innocentem pro nocente puniat, quam Laurentio auctoritatem, quia unus tot obierit, ut rempublicam et communem reliquis patriam augeret. Nihil enim Sixtianam versutiam tam puerilem demonstrat, quam funda-

tum super illato homicidio bellum : hoc Petrum, qui sedem erexit, ne dum hunc, qui illam dejecit, damnaret.

V. Ut ad Citernam oppidum insidiis petitum veniamus, et haec multo post reperitur querela tam fulcta veritate quam superior. Non occupant per insidias nocturnas alienas urbes Respublicae, Sixte Pontifex. Tyrannorum ea ars est, et eorum, qui non per comitia, sed cubicula res suas gubernant. Ignota cordis peccata castigas, qui manus et oris manifestam injuriam intulisti. Centurionis puerum sepelis, qui Lazarum in tua sede foetentem non excitas. Sed hujus tuae calumniae quam vel saltem conjecturam affers? Nonne tua Citerna est? Nimium tuis verbis tribui vis, qui contra evidens factum sola auctoritate niteris, et auctoritate, cui sine probatione, in terris, quae Ecclesiae sunt, credi non debet. Dominus certe, qui est scrutator cordium, suum Adam saltem citavit, tu alienum ne audias opprimis. Si tunc praeterea peccavit Laurentius, cur non tunc excommunicatus est? Cur in eum solum saevitur? Certe nulla fuit culpa, quae nullam tunc ab irato judice poenam substinuit. Quod si clementiae suae id dari contendat, contendemus et nos verisimile non esse ut verbis clemens sit, qui sanguini non pepercerit. Sed statera dolosa calumniam dilexit, et ut trabem suam aliena festuca excluderet, laborare fecit Dominum in sermonibus suis, quos etiam ne timeamus sanctae nos Scripturae monuerunt. *A verbis viri peccatoris ne timueritis, quia gloria ejus stercus, et vermis est, hodie extollitur, et cras non invenitur, quia conversus est in terram suam, et cogi-*

tatio ejus peribit (in margine : *verba oris ejus iniquitas et dolus noluit intelligere ut bene ageret* .)

Peregrinorum similiter objectionem non possumus non mirari, cum et Laurentius semper paverit pauperes, exceperit peregrinos, liberaverit obnoxios, et Florentini hoc apprime intelligant, nihil eis esse Romipetis utilius. Quod si quis mercator in eorum patria spoliatus ipsos transeuntes apud judicem de licentia Pontificis hic convenerit, ac etiam sine solutione dimiserit, non propterea arbitramur post tantam dilationem, aut civitatem hanc debuisse sacris interdici, aut Laurentium, ad quem parum ea res pertinuit, excommunicari, aut praedatores propterea debuisse ablata non restituere : subjiceremus hic fidem oblatorum nisi id melius ipsi testerentur, subjiceremus Bullam facultatis in eos concessae, nisi longior esset quam nostra haec defensiuncula capere possit. Registrum tamen Romae est; tam possumus nos mentiri, quam ipse non erubescere.

VI. De pyratis etiam Florentinis videre potius libet quam respondere. Quis enim unquam audivit Florentinos pyraticam exercuisse? Utinam non fuissent semper pyratarum praeda, quam numquam ejusmodi artificium exercuere. Quod si aliquem ejus generis hominem ad defensionem suarum triremium conduxere, et is aliquid ex se commiserit, num propterea innocens pro nocente plectendus erat: num tam atrox sententia aliam non requirebat causae cognitionem? Sed repetita tam longo intervallo memoria, tam impudens fuit precipitanda sententia. Judicaret saltem quod sentit; aliquam

saltem judicii formam praeferret, toleraremus. At contra eam innocentiam, quae etiam ipsi judici exploratissima est, contra omnem stilum justitiae, omnem ordinem juris sub pretextu notorii, ignoti, nedum non probati damnari, non possumus non contemnere.

VII. Negatam vero a principio Salviato Pisani Archiepiscopatus possessionem tam excusamus, ut doleamus aliquando postmodum fuisse concessam. Si perstitissemus in ea inobedientia, nostrae nunc obedientiae retributionem non lugeremus. Per eum enim Sixtus, ut vidistis, omnem proditionem istam machinatus est. Zelo domus Domini, et ut aliquid videretur habere gustus populus Florentinus, hunc eo anno promotum, quo aurato vultu per urbem in bacchanalibus et camelo vectus est, recusavit primum, acceptavit post ne obstinatus videretur, qui jam ostenderat, non sua electione, sed ejus, qui hominem propriis manibus consecravit, dignissimae Ecclesiae male esse provisum: si igitur ante obedientiam nihil contra renitentes factum est, ad quid post in Laurentium, cujus opera est data possessio, reddita spolia, receptus honorifice fertur censura? Quid bilis imperfecti homicidii pro justitia vomitur?

VIII. At dicet, suspensus fuit, et per vos laqueo necatus. Suspensus leno, suspensus parricida, suspensus lusor, suspensus proditor; et id in ipsa enormitate criminis dum fureret populus in proditores patriae, quorum hic erat caput, dum cives primarii de salute patriae trepidabant. Archiepiscopus non erat, quem popularis ille furor, dum palatium suum defendit, suspen-

dit. Archiepiscopi enim talia non faciunt; armatus scuto et ense captus est; invasor Curiae retentus. Et quis hunc pro Archiepiscopo cognovisset, aut cognitum sacerdotaliter tractasset? Noluissemus ipsum Sixtum sic inventum fuisse a Savonensibus suis. Quod si injiciens manum quocumque modo in Clericum excommunicandus sit, cur non hi, qui manus injecerunt, excommunicantur? Quid miser Laurentius vulneratus et confectus dolore interempti fratris juxta illud, *ulula abies, quia cecidit cedrus,* de sua vita, de suo statu, de salute patriae anxius impetitur? Quid additur afflicto afflictio, et pro medela illati vulneris vulnus adjungitur? Est ne haec illa manifesta et rationabilis caussa, pro qua tantam ferri censuram sacri Canones statuerunt? Est hic gladius ille bis acutus ex ore sedentis in throno procedens, ut laudetur peccator in desideriis animae suae, et iniquis benedicatur? Maledicitur innocens, qui pene occisus est, occisor et proditor patriae, bonae memoriae filius appellatur. Haeccine memoria, Sixte Pontifex, tuae bonitatis et justitiae! Parricidarum ne patrem te Cardinales isti creaverunt! Hic forsan cum hunc solus, et per saltum promovisti, hi vota sua reddere noluerunt, qui tam bonae memoriae partem omnem tibi relinquere statuerunt. Perfidia fidem, nocentia innocentiam, scelus bonitatem perdidit, et vis ad nomen censurarum benedictum maledictum existimemus? Non sic impii, non sic, sed tanquam pulvis, quem projicit ventus a facie terrae, frustraque jacitur rete ante oculos pennatorum. Vah qui dicis amarum dulce, et dulce amarum,

ponens tenebras lucem, et lucem tenebras, nam sicut avis in incertum volans, et passer quolibet vadens, sic maledictum frustra prolatum venit super eo, qui misit illud, propiores enim sunt ligationi manus habentis potestatem ligandi, quam ejus, qui ligandus sit, aut solvendus. Idem et de reliquis Cardinalis familiaribus, qui armati inventi sunt, referemus Clericos non esse, qui Domini sorte relicta arma capiunt et daemones sequuntur; ait enim Scriptura de ejusmodi Clericis. *Clericatus eorum non proderunt eis*. Quis viros graves, nedum furentem multitudinem requirat, ut ad pectus manus contineant, si videant capi arcem suae civitatis, opprimi libertatem, occupari patriam per proditionem? •

Excommunicet eos, qui contra omnem religionem, contra omnem aequitatem, contra omnem humanitatem beneméritos de se cives et hospites offenderunt, non eos, qui se defenderunt, et pro patria dimicaverunt. Ceterum libenter hic intelligeremus ab eo, qui tot tam constanter proponit unde nunc maledicat, quod modo benedixit. Nonne illa sua vox fuit, cum audivit suspensum fuisse ob proditionem Archiepiscopum et Stipatores: „ Benedicti vos a Domino, qui hominem suspen„ distis; nunquam voluissemus praefecisse eum illi Ec„ clesiae „. Nonne etiam mentionem habuit de mittendo Florentiam Legato, qui afflictos consolaretur? Et unde post tam repens extorta in contrarium sententia? Tam subito mutata in crudelitatem commiseratio? Nondum erat forsan captus Jo. Baptista, qui; sua confessione, Sixti occultam voluntatem in apertam necessitatem

converteret, vel pendet ab alio, et est Vicarius alicujus hostis nobis ignoti, et hominis, utinam boni, non ejus, qui Ecclesiam suam super firmam petram fundavit: utinam boni diximus; utinam non ejus, qui fines sibi extendere non potest, nisi suos minuat Ecclesia ejus, qui suum alienis stipendiis bellum gerit, ejus qui non tam pii Pontificis opera Romanae sedi erat obnoxius, quam hunc suo commodo nunc sibi mancipium fecit. Nam credit ne Sixtus ad minium usque quadrantem stipendia haec illi se non soluturum? Urbes Ecclesiae nunc emuntur, dum exhausti Pontificis mala coepta foventur. Percurrimus haec singultuoso stilo et abrupto, quia dolor orationem mutilat. Quis enim magis vulnera sentit Ecclesiae, quam Florentinus? Si tam Hispanum aut Ligurem ejus calamitas tangeret, non adec dolenter cladem illius et nostram intueremur. Privigni matrem in filios armaverunt, et ubera, quae replevimus, in amaritudinem nobis et venenum converterunt.

IX. Sed ad captum Cardinalem veniamus, in cujus oculis caedes illa nefandissima, et sacrilegium commissum est. Qua in re si pro bono opere lapidatum Laurentium videbitis, credetis et reliquas purgationes ejus non minori digna esse commiseratione, quam fide. Hoc litterarum ipsius Cardinalis ad Pontificem exemplum est: ipse de se testimonium perhibeat, qui scit, an caperetur, an a furore populi Laurentii opera liberetur.,,

,, Paucis ante diebus, Beatissime Pater, Sanctitati Ve-
,, strae significavi liberam mihi abeundi facultatem fuis-
,, se concessam. Declaravi praeterea, quantum huic Se-

„ natui, et praesertim Laurentio Medici ob mirificam in
„ me pietatem essem obnoxius. Postremo Sanctitatem
„ Vestram suppliciter obsecrabam, ut pro beneficiis in
„ me suo nomine collatis, beneficio aliquo Florentinos
„ afficeret; verum longe me mea fefellit opinio, siqui-
„ dem nuntiatum, populo Florentino et Laurentio prae-
„ sertim sacris interdictum fuisse, et quibus bona deside-
„ rabam expectabamque, mala nunc (heu miser!) vi-
„ deo contigisse: mirabitur forte Sanctitas Vestra, quod
„ me modo miserum nuncuparim. Quid mirum? Expri-
„ mere non possum, Beatissime Pater, quanto dolore
„ premar, quod vel parum apud Sanctitatem Vestram
„ meae preces valuisse putentur, vel in eos ingratus
„ existimer, quibus usque adeo gratus esse percupio,
„ ut non prius abire hinc meo quidem judicio decere
„ videatur, quam lata in eos sententia retractetur. Si
„ pietas de Medicis huic populo manifestissima Beati-
„ tudini Vestrae satis nota esset, nunquam tanquam
„ impios eos execraretur. Quantum laetatus sum, quan-
„ do me vestra Sanctitas Cardineis titulis declaravit,
„ tantum certe, multoque magis gaudebo, cum sense-
„ ro meo nomine hos optimates optime de nobis meri-
„ tos, aliquando muneribus gratitudinis ornavisse.
„ Tunc maxime Beatitudini Vestrae me commendatum
„ esse cognoscam, cum Senatum hunc Laurentium-
„ que nostrum imprimis intelligam commendatum. E
„ Monasterio Annunciatae Florentiae; die 10 Junii
„ 1478„. Quid igitur captum Cardinalem queritur Si-
xtus, si ipse se liberum et debitorem Laurentio profite-

tur? Si honorifice ac etiam prestitis in sumptus itineris pecuniis remissus, si redditum illi bonum pro malo contra morem Sixtianum est? Quod de superioribus, que tam recentem et manifestam redargutionem non habeant credendum, si in hoc tam evidenti mendacio non verum deprehenditur: nam ipse quoquemet Sixtus per Episcopum Modrusiensem gratias retulit Magistratui Florentino, quod roganti Cardinali suo et exigenti deductio in Palatium concessa fuerit, quod a furore populi liberatus, quod honorifice tractatus. Sed prostituta mulier, ut diximus, et extra Monasterium Monachus ejusdem frontis sunt. Nos vulnera et necem ostendimus, ille verba et fictas calumnias adducit: nos eversam pene ipsam Rempublicam proponimus, ille pro remedio tam enormis injuriae Oratorem nostrum et mercatores Florentinos, qui Romae versabantur, capi jubet: nos Cardinalem servatum remittimus, ille civitatem sacris interdicit, parat exercitum, ut corpora simul, et animas bonus pastor interimat. *Ob necatos* inquit, *Clericos*: non dicit armati erant, palatium capiebant, seditionem moverant, janitorem Curiae, abreptis clavibus, tenebant, gladios in jugulum Dominorum vibrabant, Julianum occiderant. Accersendi ne erat tempus Joannem Andreae, qui cap. Si quis suadente diabolo declararet? Suasit id Dominus, suasit natura, suasit ratio; privilegio privatur, qui privilegio abutitur: nec ideo Ecclesiastica dignitas permissa est, ut clericus grassari in Ecclesia permittatur.

Sed quis judicem eum existimet, qui gestae rei par-

tem unam tantum, et illam multo aliter, quam gesta sit, in sua sententia exprimat? Trucidati in Ecclesia, sine caussa vulnerati inter Missarum solemnia sine ullo Dei respectu impetimur. A proditore, ab hoste aperto judicamur. Et quis hanc censuram timeat? Quis non clamet in coelum? Quis non premat calcibus omnem religionem, omne execrationum genus, nedum hanc venientem a tam iniqua proditione sententiam. Nescimus quidem utro major sit, Sixti ne temeritas, an injustitia, qui censuris et armis credat commissum homicidium et seditionem justificare. (*In margine*. Pugnant sane inter se vis et censura: qui utrumque adhibet, utroque indiget. Vim prohibuit Dominus Pastoribus, cum jussit Petro, ut etiam pro se Christo gladium non educeret.) Censuram quoque aliter alius Sixtus, quam hic noster exerceat, instituit. Scribit enim hic Hispanis Episcopis. Incerta nemo Pontificum judicare praesumat, et quamvis vera sint, non tamen credenda, nisi cum certis indiciis comprobantur, nisi cum manifesto judicio convincantur, nisi quae judiciario ordine publicantur. Hic Christianior Christo, Sixtior omni Sixto vim et arma in Christianos, censuras contra omnem ordinem juris exercet. Sed qui nec Christum audit, nec Secundum Sixtum et se ipsum judicat, jam a quibus audiendus sit vos judicate, qui et illum et nos audistis.

X. Duo haec sunt capita suarum censurarum: detentio Cardinalis, et suspensio Archiepiscopi; reliqua omnia pro fulcris istorum congeruntur. Cardinalem non hostiliter, sed reverenter, non temere, sed sapienter fuisse

servatum per ejus litteras, reditum per rem ipsam probavimus. Quem si etiam vi, nedum precibus et sumptibus publicis in privata custodia, nedum Palatio publico Florentini, posquam audierunt suos Romae esse conjectos in arcem Adriani, tenuissent, a sacris canonibus ob rerum suarum defensionem non discessissent. Liber enim erat servatus, sedato jam populo, Cardinalis, cum auditur Romae captos esse Florentinos, ac eorum bona omnia pene esse direpta. Quo factum est, ut Cardinalis non tanquam obses, sed intercessor servaretur, illisque redditis redderetur. Archiepiscopum quoque non fuisse nedum suum Episcopum, quem Florentini suspenderunt, at Salviatum indicat Innocentius, qui diffidatum appellat, excommunicatum, et sine alia declaratione omni dignitate privatum eum, qui per assassinium hominem Christianum occideret. Direptionem domus Laurentii promiserat occisori Laurentii, et licet laqueus contritus sit, nonnimus tamen ipse degradatus est. Nec dicat habito etiam consilio ad factitatum esse; aliud enim illi Palatii liberatores non consuluere, nisi ut subito, et priusquam id Laurentius intelligeret, suspenderetur; timebant enim ne ob religionem id in Archiepiscopo statueret, quod in Cardinale mandaverat. Repentinus fuit tumultus, repentina, et nullo Priorum rite communicato consilio, adhibita sunt remedia. Notum praeterea adhuc non erat his, qui se defendebant, quo in statu civitas esset, quanquam serperet in familias Pazziorum factio. Sciebant autem solere in seditionibus, demptis capitibus, et reliquos conjura-

tos arma deponere. Erat enim adhuc in armis eques Pactius. Veniebant hinc Tiferno per Senenses, hinc Foro Cornelio per agrum Mugellanum in auxilium conjuratorum copiae Sixtianae, quas verisimile erat subsistere audito eum, qui Palatium capturus erat, esse suspensum. Nonne licebat nascentem flammam, vel natam potius, priusquam invalesceret, extinguere? Hinc Salviatum, non Archiepiscopum absque ulla quaestione, vix scelus confessum e fenestris precipitarunt, nec Cardinali igitur, nec Archiepiscopo injuria illata est. Tam canonice nobiscum egissent ipsi, tam Christianae, tam ex lege vixissent, quam eos clementius quam decuit tractavimus. Quid enim hi sunt aut virtute aut nobilitate ad Julianum Medicem, quem nobis occiderunt? Sed videat Cardinalis, ne plus injuriae ejus restitutio suis intulerit, sublata belli caussa, quam detentio: ut enim dignitatem illam homicidio praeposuerat, sic materiem belli et ansam esse capiebant.

XI. Restat itaque, ut sententia nulla sit, quae nullam habuit judicandi caussam, falsum sit judicium, quod mendacio nititur. Excommunicatus non sit, qui alios excommunicare vult violenter et injuste. Acceperit Spiritum Sanctum, non simoniace sit creatus, qui vocem suam veri Pastoris, non haeretici hominis vult haberi. Praeveniat citatio oportet ex jure Divino, et alibi quam Romae in faucibus hostium, ut Laurentius recte excommunicetur, ob id enim potissimum Clemens sententiam Henrici Imperatoris in Robertum Regem non revocavit, qui cum eum ad locum suspectum cita-

verat. Moveat aliud opus est quam perficiendi homicidii desiderium, ut injustitia, non odium videatur. Vulnera enim fasciolis, non gladiis, offensae indulgentiis, non censuris leniri solent. At Sixtus venenum vulneri, hastam gladio, exercitum sicario addidit, et quando obducta jam erat cicatrix, muris Hierusalem admovit machinas, censuras publicavit. Peccarit sane Laurentius quam dicit, commiserit quae congerit, num propterea erat a religioso Pontifice necandus in Ecclesia, num mittendus exercitus in eos, qui Laurentii non sunt? (*in margine:* quae enim utilitas in sanguine peccatoris? non infernus confitebitur Deo, neque mors laudabit eum.) Sentimus, quod nusquam legimus, expugnationes urbium, direptiones templorum, vestalium, puerorumque raptus, sanctum omne et innocens concedi praedae militari, baculum esse et disciplinam Pontificis in eos maxime, quibus, si interrogetur cur bellum intulerit, nesciat ipsemet vel unam caussam assignare, nisi dicat, ut Florentinos pro Comite Hieronymo, occisos pro homicida puniam. Excommunicationis enim aliqua praetendi a Pontifice caussa potuit; belli contra eos, qui semper juri paruerunt (*in margine:* nisi sanctior Nicolao, qui scribit, sancta Dei Ecclesia gladium non habet nisi spiritualem, quo non occidit, sed vivificat) nescimus aliam quam imperfectum in Ecclesia homicidium. Execrationem quoque in Laurentium latam, ex Sexto quantum videmus excerpsit, ubi disciplinans non eradicans jubetur esse censura.

Hinc illam imprimi fecit, non contentus calamo, il-

lam vendi in campo Florae, non contentus valvis Ecclesiarum, ut ejus disciplina ad eos prius perveniens, ad eos quos non pertinebat, eradicans esset non emendans. Hinc etiam mandat populo, ut Priorum ac Octo virorum aedes tam publicas quam privatas demoliatur. Prudens sane, grata ac religiosa sententia; credit eos, qui defenderunt esse offensuros. Provocat in servatores Cardinalis eos qui discerpere Cardinalem voluerunt. Praecipit contra Jus Divinum ac praeceptum Domini, ne occidas, ut ejus videatur Vicarius, qui animam suam posuit pro ovibus suis, non contentus caede una totam urbem involvere eadem ruina contendit; quis enim tam inops mentis est, ut credat, sine caede multorum et sanguine sex et triginta domos optimatum posse subverti? Virum autem sanguinum et dolosum quomodo patietur Dominus illud subjicere justam vel injustam Pastoris sententiam esse timendam? Nam illud quoque sacri Canones addidere contra notoriam et manifestam caussam sententiam non valere. Si praeterea dixit timendam, non jussit observandam (*in margine:* nam praevidens hoc flagitium Spiritus Sanctus praedixerat per Prophetam; considerat peccator justum, et quaerit interficere eum: Dominus autem non derelinquet eum in manibus ejus, nec damnabit eum, cum judicabitur illi) maluntque boni judicio falsi Pastoris damnari, quam in minimam Evangelii litteram impingere; sed hanc quoque suam hujusmodi sententiam, constans sibi Pontifex, quodammodo paullo post abrogavit. Scripsit enim mox eidem populo, quem sacris

interdixerat Breve in haec verba. „ Si qui sunt, qui
„ existiment nos defecisse a desiderio juvandae Reipu-
„ blicae Christianae, et arma adversus civitatem istam
„ movere, errant quidem vehementer, nam neque pu-
„ blicae saluti nunquam deerimus, neque adversus ci-
„ vitatem Florentinam, quam semper ex corde dilexi-
„ mus, quicquam sinistri cogitamus. Absit a nobis
„ haec cogitatio „.

Quomodo autem quis diligatur et interdicatur, nihil sinistri in eum cogitetur, et militum direptioni detur, hi judicent, qui noverunt quam differat in hypocrita manus ab ore, ab opere verbum. Et audebit etiam aliquando dicere se ad libertatem Ecclesiae defendendam bellum Florentinis movisse, qui fecit eam servam omnium saecularium: qui prius eam lavit sanguine innocentis, quam suis purgavit sacrilegiis; qui eam speluncam latronum reddidit, omnique immunitate spoliavit; qui denudavit femur virginis in confusione; qui sedem, quam nunquam intulit Italiae, prius libidini unius juveni, prius militari praedae quam transalpinis nationibus concessit. Deus, qui absconditorum es cognitor, qui nosti omnia antequam fiant, tu scis, quia falsum testimonium tulit contra nos, nec oblitus es scabelli pedum tuorum in die furoris tui.

In tam manifesta itaque innocentia lacessiti, non servata forma, non servato jure, damnati, ad quem recurremus? Ad Pastorum animarum nostrarum? At is pro remedio perturbatae pacis, tentatae tyrannidis, invasi Palatii, afflictae civitatis, vulnerati Laurentii, oc-

cisi in Ecclesiae per proditionem Juliani excommunicat, interdicit, et Curiam ac domos Principum civitatis solo aequari jubet, obsidet oppida nostra, diripit segetes, urit villas, sugentes ubera et omnem moventem feras aetatem militum suorum furori exponit. Oh Pastor! Oh idolum derelinquens gregem! Gladium super brachium ejus, et super oculum dextrum: brachium ejus ariditate siccabitur, et oculus dexter ejus tenebrescens obscurabitur. Ad alterum igitur lumen, ipsum scilicet Caesarem semper Augustum confugiemus; id enim Dominus, ut huic nocti praeesset creavit; Christianissimum Regem Francorum, in cujus tutela Christi Ecclesia est, sub cujus alarum umbra populus Florentinus semper protectus est, invocabimus; omnes Principes et populos Christianos implorabimus, ut quando jam vident simoniace creatum Pontificem, templa, Cardinales, Missas ad homicidia fidelium excercere, Concilium (*in margine*, ad quod appellavimus) amplius non differant, sponsam illius, in cujus sanguine baptizati sunt, a tanta turpitudine liberent: dicimus Ecclesiae, ut qui Ecclesia sunt per Evangelium, quod ita praecipit nos obdurato huic inauditus audiant. Dolenter, et eo impellente, id facimus. Sed cum Deo resistat, qui veritatem reprimit, turbinem metat, qui ventum seminavit (*in margine:* minoris enim peccati est, inquit Hieronymos, sequi malum quod bonum putaris, quam non audere defendere quod bonum pro certo noveris; et Bernardus: melius est ut scandalum oriatur, quam veritas relinquatur). Abeat itaque leno, casta erit mater angularem lapidem

non premat petra scandali, et non erit ultra offendiculum amaritudinis, nec spina dolorem inferens. Stridorem enim dentium, et omnem hunc nobis infidelium morsum acerbae uvae paternae pepererunt. Novistis multi Julianum Medicem, bonitatem ejus et virtutem pene omnes audistis. Cedri non fuerunt altiores illo in paradiso Dei, et tamen in templo per proditionem Pontificiam tam crudeliter occisus est, sanguinem ejus de manu Sixtiana requirens Dominus, non potest et eorum, qui haec patiuntur, consensum non requirere. Mercenarium jam pro Pastore habitum alieno sanguine cognoscite. Fructus ejus obscuri non sunt, Simonia, luxus, homicidium, proditio, haeresis; jam siquid aliud expectatis, quod mentita vestimenta, et quid intrinsecus sit declaret apertius, similem aliquam nostrae proditionem, et insuper bellum expectatis.

Columnae et vos aureae super bases argenteas, lapidem, quem dedistis offensionis, excutite. Non negate suos cardines templo, cujus vectes is jam demolitus est. Turbatur navicula Petri, quod in ea erat Judas (*in margine*, intus est qui concitat tempestatem,). Dicite illi erranti cum Domino: *Vade post Sathana, scandalum nobis es: non sapis quae Dei sunt. Infatuatum sal foras mittite, priusquam conculcetur ab hominibus.* Miniatur enim vobis Dominus in matre, si pudori illius non consulitis. Oblita es, inquit, legis Dei tui, obliviscar filiorum tuorum, auferat fornicationes a facie sua, et adulteria sua de medio uberum suorum, ne forte expoliem eam nudam, et statuam eam secundum diem navitatis suae.

Dominus Deus noster, cujus manus est super omnes; qui querunt eum in bonitate, custodiat corda vestra, et intelligentias vestras, liberet vos a falsis Pastoribus, qui veniunt in vestimentis ovium, intrinsece autem sunt lupi rapaces.

Datum in Ecclesia nostra Cathedrali Sanctae Reparatae 23 Julii 1478.

N. XIII.

Excusatio Florentinorum per D. Bartholomaeum Scalam ex MS. Codice Bibliothecae Stroctianae.

Singulis atque universis, in quos haec scripta inciderint, Priores Libertatis, et Vexillifer Justitiae et Populus Florentinus salutem.

Rem sumus narraturi inauditam et novam, adeo alienam ab omni humana natura et consuetudine vivendi, ut nihil dubitemus omnes qui audierint, vehementer tantam atrocitatem, atque immanitatem rei admiraturos. Movet autem nos non caussa modo nostra, ut haec scriberemus, et nota faceremus, sed Christiana etiam et publica, quae profecto his gubernatoribus his moribus dilabatur brevi, et funditus dispereat necesse est. Dum enim Religionis nostrae hostis post tot tantasque de bonis claras victorias in limine insultat, Italiae superbissimus, atque formidabilissimus, dum imminet cervicibus nostris, et comminatur Romae, et nomini

Christiano excidium, Sixtus Romanus Pontifex, et illi sui praeclari rerum administratores proditionibus dant operam sceleratissimis; insidiantur vitae et libertati populorum; incessunt maledictis cunctos bonos; interdicunt sacris admodum execrabiliter, ac bellum inferunt Christianis; et direptionibus et praedae atque incendiis, quocumque arma convertunt, pro viribus involvunt; nihil pensi aut habentes, sed foedantes omnia divina atque humana, barbaro potius quodam et ferino, quam aliquo humano more. Certo scimus non facile fuisse nos assensionem adepturos ob tam nefarrii facinoris magnitudinem; sed fama rei gestae jam per universum fere orbem vulgata, patrocinatur vero, et fidem scriptis his pulcherrime procurat. Quod si ex primis quoque scelerum Ministris audientur ea, quae ipsi cum in nostra[8] devenissent manus morituri fassi sunt, et chirographo suo tradiderunt nobis, erit profecto apud vos omni ex parte corroborata et stabilita veritas. Igitur visum est, ut ordinem omnem rei ipsi edoceant. Ex ipsis ergo Joannem Baptistam de Montesicco audiamus; ipse rem omnem ordine aperiet, cujus attestationis exemplar hoc est, videlicet.

Questa sarà la confessione, la quale farà Giovambatista da Montesecco de sua mano propria, in la quale farà chiaro a omne uno l'ordine, et el modo dato per mutar lo stato della città de Fiorenza, comentiando dal principio infino alla fine, nè lasciando cosa alcuna inderietro, imo in narrando tutte le persone, con chi lui n'aveva auto colloquio, et particolarmente narrando le

puntali parole auto con tutti quelli, con chi n' ha parlato; e prima con l'Arcivescovo e Francesco de' Pazzi ne parlai in Roma in la camera del detto Arcivescovo, dicendome volerme revelare un suo secreto et pensiero, che avevono più tempo auto in core, e qui con sacramento volse, che io gli promettessi tenerli secreti, nè de questa cosa parlarne, nè non parlarne se non quanto saria il bisognio, e quanto porteria, e vorria a loro: et io così gli promissi.

L'Arcivescovo cominciò a parlare, facendome entendere, come lui e Francesco avevono el modo di mutare lo Stato di Fiorenza, e che determinavono ad omne modo farlo, et che ci voleva l'ajuto mio. Io glie rispuosi, che per loro faria ogni cosa, ma essendo soldato del Papa e del Conte, io non ci podeva intervenire; loro mi rispuoson: come credi tu che noi faremo questa cosa senza consentimento del Conte; imo ciò che si cerca, e che si fa per esaltario e magnificarlo così lui, come noi, e per mantenerlo nello Stato suo, avvisandoti, che se questa cosa non si fa, non ghe daria del suo Stato una fava, perchè Lorenzo de' Medici gli vuol mal di morte, nè crede che sia uomo al mondo, che gli voglia peggio; e dopo la morte del Papa non cercherà mai altro che torli quel poco Stato, e farlo mal capitare della persona, perchè da lui se sente grandemente ingiuriato. Et volendo io entendere el perchè et la cagione Lorenzo era così inimico del Conte, mi disse cose assai sopra questa parte e della Depositeria e dell' Arcivescovato di Pisa, et più cose, che sareano longhe a scrivere; e in

fine fu fatto questa conclusione, che dove concorréva l' onore, e utole del Conte, et el loro, io mi sforzeria a fare *juxta posse* tutto quel, che pel Conte mi sarà comandato; et tutte queste cose furono comune frallo Arcivescovo et Francesco, et che un altro dì se devesse essere insieme et con il Conte proprio, e pigliare determinazione de quello s'aveva da fare, et così se remase, ec. La cosa remase così per parecchi giorni, nè me fo detto altro, ma so bene, che fra l' Arcivescovo e Francesco et el Signor Conte ne fo in questo tempo parlato più volte.

Dapoi un giorno fui chiamato dal Signor Conte in camera sua, dove era l' Arcivescovo, e cominziò a parlarsi de novo di questa cosa, dicendome el Conte: l'Arcivescovo me dice, che t' hanno parlato d' una faccenda, che avemo alle mani: que te ne pare? Io gli riespuosi: Signore, non so que me ne dire di questa cosa, perchè non la intendo ancora; quando l' avarò intesa, dirò el mio parere. L' Arcivescovo: como non t' ho io ditto, che volemo mutare lo Stato in Fiorenza? Madiasì che me l' avete detto, ma non m' avete detto el modo; che non avendo inteso el modo, non so que ne parlare. Allora e l' uno e l' altro usinno fuora, e cominciorno a dire della malivolenza e mal animo, che 'l Magnifico Lorenzo aveva contro de loro, e 'n quanto pericolo era lo Stato del Conte dopo la morte del Papa, et che mutandosi ditto Stato saria uno stabilire el Signor Conte da non possere avere mai più male, e che per questo si voleva fare ogni cosa. E domandadoglie io del modo e del favore, mi dissero: noi averemo questo modo, che

in Fiorenza è la casa de' Pazzi e de' Salviati, che si tirano dietro mezzo la città di Fiorenza. Bene; avete voi pensato el modo? El modo lassa io pensare a costoro, che dicono non potersi fare per altra via, che tagliare a pezzi Lorenzo e Giuliano, et aver poi preparato le genti d'arme, et andarsene a Fiorenza, e che bisogna accumulare queste genti d'arme in modo, che non se ne dia sospetto: che non dandose sospetto, ogni cosa verria ben fatta. Io gli risposi: Signore, vedete quel che voi fate: io vi certifico, che questa è una gran cosa; nè so como costoro se lo possono fare, perchè Fiorenza è una gran cosa; e la Magnificenza di Lorenzo ci ha una grande benevolenza, secondo io intendo. El Conte disse: dicono costoro el contrario; che ci ha poca grazia, ed è malissimo voluto, et che morti loro, ognuno giungerà le mani al Cielo. L'Arcivescovo usì fuora, e disse: Giovambatista, tu non sei mai stato a Fiorenza: le cose de là, et la cognizione di Lorenzo noi lo 'ntendiamo meglio di voi, e sappiamo la benevolenza e la malevolenzia, che egli ha in nel popolo, e de questo non dubitare, che la reussirà, como noi siamo qui. Tutto el facto è, che ce resolviamo del modo. Bene; que modo ci è? El modo ci è riscaldar Messer Jacomo, che è più freddo che una ghiaccia; e como aviamo lui, la cosa è spacciata, nè n'è da dubitar punto. Bene; a Nostro Signore como piacerà questa cosa? E' me respuosero: Nostro Signore li faremo far sempre quello vorrimo noi, et ancora la Sua Santità vuol male a Lorenzo; desidera questo più che altro che sia. Aveteneglie voi parlato?

Mediasà, e faremo che te ne dirà ancora a te, e te farà intendere la sua intenzione. Pensiamo pure in que modo possiamo mettere le genti d'arme insieme senza suspetto, che l'altre cose passaranno tutte bene. Fo preso el modo di far far la mostra, e de mutar le genti d'arme da stanzia a stanzia, e mandare quelli del Signor Napoliene in quello di Todi e de Perusia, e così el Signor Giovanfrancesco da Gonzaga; e così fo dato ordine. Da poi cominciò andar per il tavoliero el fatto del Conte Carlo, e per ditta casione bisognò mettere insieme ognuno, che l'ebbero molto caro: et essendo il campo del Conte Carlo in quello di Siena, et comprendendose chiaramente la cosa non avere durata, fu fatta deliberazione d'andare a campo a Montone, e tenere in tempo l'assedio più che se posseva, a cagion che costoro avesser tempo a dare ordine alla spedizione della faccienda, e per detta occasione venne Francesco de' Pazzi in quel tempo qui in Fiorenza con demostrazione di fuggir l'aiere, et fo a questo effetto; et essendo stato detto Francesco per alcuni giorni, scrisse a Roma all'Arcivescovo, como passavano le cose, et che bisognava riscaldare e pungere Messer Jacomo, e farghe intendere tutti li favori che arà in questa cosa ec. Et il modo delle genti d'arme, e tutto quello favore se podeva avere, fargliel0 intendere chiaramente, et inteselo se lassasse poi il pensiero a lui, che a tutto daria buon ordene; et accadendo in quello medesimo tempo la malattia del Sig. Carlo di Faenza, et essendo stato longo tempo ammalato, venne in pericolo de morte, et dubitandose as-

sai della morte sua, parse al Conte et allo Arcivescove avere scusa licita di mandarme qui con intenzione, che io vedesse i modi di questa città et ancora del Magnifico Lorenzo, e che io parlasse con seco, et intendesse da lui, volendo el Conte cercare de aravere el suo stato, cioè Valdeserio, que favori se podeva avere de Sua Magnificenza e da questa Repubblica per suo mezzo, et che glie fesse intendere, che il Signor Conte sperava più in sua Magnificenza, che persona del mondo, e che in questo io intendesse il consiglio et el parere suo, e che gli fesse ancora intendere, che non ostante alcune cose fossero state fra loro e 'l Conte, le voleva buttare tutte da parte, et in omne cosa desponerse a compiacerlo, et averlo in loco de patre; et con molte altre buone parole appresso, quali erono la maggior parte simulate. Et arrivando qui tardi la sera, non potì parlare con Sua Magnificenzia. La mattina andai a trovarlo, e se ne venne di sotto vestito a nero per la morte dell' Orsino, et fommo insieme, nè altramente me respuose, che se fosse stato parte del Conte, nè con altro amore, in modo che a me fe' maravigliare, avendo inteso da altri, et poi ritrovandolo così ben disposto in le cose del Conte, che veramente non s' averia possuto parlare per niuno fratello più amorevolmente, che me parlò, dicendome: Tu te ne girai a Imola, e vederrai come trovi le cose, e daraimene avviso de quello te parerà s' abbia a fare del canto nostro, che tutto si farà senza mancare de niente per satisfare alla Signoria del Conte, al quale e in questo et in omne altra cosa me sforzerò sempre a satisfar-

lo . . . con li più amorevoli ricordi, che possesse mai patre a figliolo, li quali li tacerò per bene: la sua Magnificenzia gli deve bene avere a memoria: pur quando gli parrà, che io gli chiarisca, pensecé bene, e diamene avviso, che io gli chiarirò.

Dipoi me ne andai all' osteria della Campana a desinare; et avendo a parlare a Francesco de' Pazzi, et con Messer Jacomo pur de' Pazzi, ai quali avevo lettere di credenza del Signor Conte e dello Arcivescovo, infin che si desinò, mandai ad intendere que n'era de loro: me fo detto, che Francesco era andato a Lucca, e non c'essendo, mandai a dire a Messer Jacomo predetto, che io aveva bisogno de parlarli, et de cose de 'mportanza, et che se voleva, che io andassi a casa sua, che io anderia, et se lui voleva venire all' ostaria, che io l'aspettaria. Messer Jacomo predetto venne all' ostaria della Campana, dove lui et mi ci ritirassimo in una camera in segreto, et per parte del Nostro Signore el confortai, e salutai, et così da parte del Signor Conte Jeronimo e dell' Arcivescovo, de' quali Conte et Arcivescovo io avevo una lettera credenzial per uno: le appresentai; le lesse, é lette disse: che avemo noi a dire, Giovambatista? Avemo noi a parlare de Stato? Dissi madiasì. Mi rispuose: io non ti voglio intendere per niente, perchè costoro si vanno rompendo il cervello, et vogliron deventare Signori de Fiorenza, et io intendo meglio queste cose nostre de loro: non me ne parlate per niente, che non ne voglio ascoltare. E persuadendolo io pure all' ascoltarme, se contentò d'intendermi.

Que vuoi tu dire? Io vi conforto da parte di Nostro Signore, con el quale prima che io partissi, gli parlai, et presente el Conte e l'Arcivescovo me disse Sua Santità, che io vi confortasse a spedire questa causa de Fiorenza, perchè lui non sa in que tempo possa accadere un altro assedio de Montone da tenere sospese et insieme tante gente d'arme e così appresso al vostro terreno; et essendo pericoloso lo indusiare, ve conforta a far questo. Madiasì che Sua Santità dice, che vorria seguisse la mutazione della Statò, ma senza morte da persona. E dicendoli io, presente el Conte e l' Arcivescovo, Padre Santo queste cose se potranno forse mal fare senza morte di Lorenzo e di Giuliano, e forse delli altri; Sua Santità mi disse: io non voglio la morte di niuno per niente, perchè non è offizio nostro acconsentire alla morte di persona; e benchè Lorenzo sia un villano, et con noi si porte male, pure io non vorria la morte sua per niente, ma la mutazione dello Stato sì. Et el Conte respuose: se farà quanto se poderà, acciò non intervenga; pure quando intervenisse, la Vostra Santità perdonerà bene a chi 'l fesse. Et Papa respuose al Conte: tu sii una bestia. Io te dico: non voglio la morte de niuno, ma la mutazione dello Stato sì. E così dico, Giovambatista, che io desidero assai che lo stato di Fiorenza se mute, et che se leve delle mani de Lorenzo, che elli è un villano, et un cattivo uomo, et non fa stima de noe, e tuttavolta ched e' fosse fuor de Fiorenza lui, farissimo de quella Repubblica quello vorressimo, et saria ad un gran preposito nostro. E 'l Conte e l' Arcivescovo, che erano

presenti, dissero: la Santità Vostra dice il vero; chè quando aviate Fiorenza in vostro arbitrio, et posserne desponere, come porrete, si serà in mano de costoro, la Santità Vostra metterà legge a mezza Italia, et omne uno averà caro esserve amico; sicchè siate contento si faccia ogni cosa per venire a questo effetto. Sua Santità disse; io ti dico che non voglio. Andate e fate quello volete voi, purchè non v'intervenga morte. Et con questo ci levassimo dinanzi da Sua Santità, facendo poi conclusione essere contento dare omne favore et ajuto de gente d'arme, et d'altro, che acciò fosse necessario. L'Arcivescovo rispuose et disse; Padre Santo, siate contento, che guidiamo noi questa barca, che la guideremo bene. Et Nostro Signore disse: io son contento. E con questo ci levassimo da' suoi piedi, e reducessemonce in camera del Conte, dove fo poi discussa la cosa particolarmente, e concluso che questa cosa non se poteva fare per niun modo senza la morte de' costoro, cioè del Magnifico Lorenzo e del fratello. Et dicendo io essere mal fatto, mi rispuosero, che le cose grandi non si possevano fare altramente; et sopra de ciò fo dato molti esempli, che seria lungo a scriverli, et finaliter fo concluso, che per intendere e modo, bisognava esser qui, et parlar con Francesco et Messer Jacomo, e intendere appunto quello era da fare, et intesolo mandare ad effetto. Io foi quì, e non trovando Francesco, non volsi fare altra conclusione; se non che mi disse: vattene a Imola e alla tornata tua sarà qui Francesco, et delibererasse tutto quello sarà da fare. Io me ne an-

dai a Imola, dove stetti pochi giorni, perchè così aveva io in commissione per la espedizione di detta causa, e io nel tornare a dietro foi a Cafaggiolo, dove trovai la Magnificenza di Lorenzo e de Giuliano, e avendo referte al detto Magnifico Lorenzo come aveva trovate le cose del Conte, me consigliò con le più cordiali et amorevoli parole del mondo, dicendome che per il Signor Conte aveva deliberato fare ogne cosa per farli intendere che gli voleva essere buono amico; et avendo Sua Magnificenzia deliberato tornare a Fiorenza, ce ne venissimo di compagnia, dove per la via mi fe intendere ancora più chiaramente quanto era el suo buon animo verso del Conte, che lo tacerò, perche seria longo lo scrivere. Arrivai in Fiorenza, e fui con Francesco, con il quale presi ordine di non partire quel dì, acciocchè la notte ce retrovassimo con Messer Jacomo; et così fo fatto. La notte ditto Francesco venne per me, et condusseme in camera de M. Jacomo, dove fo parlato assai di questa cosa, et la conclusione fo questa, che per la espedizione bisognava più cose; una che l' Arcivescovo fosse de quà, et che vedesse venirci con qualche scusa licita in modo non desse suspetto, et a questo lassava pensarlo al Coute, e a lui, et che alla sua venuta si piglieria poi forma de quello s'avesse a fare, e che si fosse cifre, per le quali si potesse scrivere bene, et che non dubitava, avendo el favore delle genti del Papa ec. che la cosa non venissi fatta, ma che per farla netta, bisognava, che detti doi fratelli fossero fora, et che immediate, che la cosa avesse questo, et certo la spacciaria-

mo, et che tra 'l Magnifico Lorenzo e 'l Signor di Piombino si trattava parentado per Giuliano, e seguendo, saria necessario uno de loro andasse là, el quale andava; la cosa era spacciata, ma essendo totti due in la città, per niente non voleva fare, perchè non gli pareva posser riuscirlo; et Francesco diceva altramente, che ad omne modo si faria, et sempre gli andò per la mente in Chiesa, o a giuoco di carte o a nozze, purchè fossino tutti dua in un luogo, gli basteria l'animo di farlo, et che non ci voleva se non pochi con seco, et recercommene a me, che io volessi quello, che mai el volsi fare. Lui disse trovaria bene il modo a far questo, et che se desse pur più tempo che se poteva, e mandassesi l'Arcivescovo in qua, che a tutto se daria bene espedizione, et che de tutto quello s'avesse a fare, si avviseria. Intesa la conclusione, me n'andai a Roma, e referii el tutto al Conte et all'Arcivescovo, et subito fu presa per il Conte deliberazione de mandare l'Arcivescovo sotto colore delle cose di Favenza ec. et a me ordinò che me n'andassi a Imola con cento provisionati, et con quelle poche genti d'arme che gli erono state preparate ad omne requisizione de costoro, et etiam con i suoi popoli, ec. Io me partii, et andamene a Imola, et poi a Montugi; e fui una notte con Messer Jacomo e con Francesco, e fegli intendere l'ordine dato da ogni banda, e che questa cosa bisognava espedizione, et da parte ec. del Conte gli sollicitai assai a detta espedizione prima che il campo si dividesse; loro me rispuosero, che non bisognava sproni, ma morso, et che ad omne modo ve-

dria espedirlo in questo tempo, et che io stesse preparato, che sperava avvisarne presto quello avessi a fare, e che al suo avviso non preterisse niente, et io dissi di farlo, e con questo me n'andai, et non trovando costoro comodità di farlo in quel tempo per essere la persona del Conte Carlo qui, e alloggiato in casa de' Martelli, deliberarono lassarlo stare per fine a tempo nuovo, et avvisò; che si devidesse il campo, et così fo fatto, nè di questa cosa fo parlato più per un pezzo, ec. Et essendo stato a Imola per la recuperazione di Valdiseno, et essendosi recuperato, me n'andai a Roma questo Marzo, dove trovai la Signoria del Conte, e Giovanfrancesco da Tolentino, e Messer Lorenzo da Castello e Francesco de' Pazzi ec. fra i quali molte volte si parlava de queste cose, et che se cominciava adesso approssimar il tempo d'espedir detta causa; e domandando io que modo era questo; me disse: Lorenzo deve venire qui per questa Pasqua, et quamprimum se senta la sua partita, Francesco se partirà ancora lui, et anderà a spedirsi; et farse il servizio a quello remanerà, et all' altro, innanzi che torni, se penserà quello si doverrà fare di lui, et terrassi con esso tal modo, che la cosa sarà bene assettata innanzi che se parta da noi. Io gli dissi: Faretelo morire? Mi rispuose: madianò, che questo non voglio per niente, che qui abbia alcuno dispiacere; ma innanzi che parta, le cose saranno bene assettate in forma, che staranno bene. Domandai il Conte: Nostro Signore sa questo? Mi disse: madiasì, Dico; Diavolo, egli è gran fatto che 'l consenta! Me respuose: non sai tu,

che 'l fammo fare quello volemo noi? Basta che le cose anderanno bene. Et stettesi in queste trame parecchi dì del suo venire, o no. Dappoi veduto che non veniva, deliberarono ad ogni modo cavarne le mani prima che fosse fora Maggio, ec. Et come ho detto di questo, più e più volte ne fu parlato in camera del Conte. Et come mancava materia, se tornava su questo, e chi prima si trovava insieme con loro, ne parlava, dicendo, che per niente la cosa podeva durare così, che non venissi a palese, e questo per essere in tante lingue, et che ad ogni modo bisognava darli spedizione, onde che per detta casione fu preso per partito, che Francesco se ne venisse qui; e Giovanfrancesco da Tolentino et io ce ne andassimo a Imola, et Messer Lorenzo da Castello, ec. per dare ordine quello s'avesse da fare, e poi se ne tornasse a Castello, et omne uno con le preparazioni fatte stesse apparecchiato a tutto quello, che da Messer Jacomo, l'Arcivescovo e Francesco fosse ordinato et che ad omne sua requesta onneuno fosse presto a far quanto per loro saria comandato. Et quest'ordene ce fu dato tutto per el Signor Conte in Roma.

Da poi venne ultimamente il Vescovo de Lion, el quale ce comandò de nuovo, che ad omne requisizion de'sopradetti fussemo apparecchiati sanza fare una difficoltà al mondo; et così s'è fatto, nè mai se 'ntese niuno loro ordene, se non lo Sabato a doi ore di notte, e poi la Domenica mutorno ancora proposito; et in questa forma sono state governate queste cose diciendo imperò sempre, che l'onor del Nostro Signore e del Conte ci

fosse raccomandato. Et con questo ordene la Domenica mattina al dì 26. d' Aprile 1478. si fece in Santa Liberata quanto è pubblico al tutto el mondo.

Item che tornando di Romagna, et andando a Roma, quando fu là, et parlando con Nostro Signore d'altre cose me disse: poi Giovambatista dell'Arcivescovo et de Francesco, che diceva voler far tante cose, e non savessero mutare uno Stato come quello de Fiorenza; ma non credo savesse pure accozzare tre ove in un bacile, se non con cianciatori; tristi chi s'empaccia con loro.

Item che 'l Signor Conte mi ha ditto molte volte, che Nostro Signore ha così gran desiderio della mutazione di questo Stato come noi, et se tu intendesse quello dice, quando semo lui e mi, diresti quello che dico io.

Io Giovan Batista da Montesecco confesso e fo fede essere vere tutte le predette cose scritte in un foglio intero et in un altro mezzo, e qui di sopra, e quanto io ho scritto avere detto a Messer Jacomo qui in Fiorenza della mente et voluntà della Santità del Papa, e queste cose sono verissime, et io mi trovai presente, quando la Sua Santità lo disse, et tutto questo è scritto, è di mia mano propria.

Io Matteo Tuscano da Milano Cavaliero e presentemente Podestà della Magnifica Città di Fiorenza sono stato presente insema colli Reverendi Patti infrascritti (*ut infra*) che 'l prefato Joanne Baptista ha detto, che quanto è scritto sopra in un foglio intero, e in un altro mezzo, e in questo, che tutti s'allegheranno insieme, sono de sua propria mano, et confessò essere vero quan-

to de sopra è scritto, et così ne fazzo fede de mia propria mano, che gli è la propria verità quanto in esse scritto se contene: a dì 4. di Maggio 1478 in Fiorenza. (*Omittimus alias aliorum subscriptiones.*)

Noti jam sunt Conjuratores, atque eorum omnia consilia ex ipsis conjuratis. Nos modo quid inde secutum sit, brevi pestringemus. Cum dies advenisset Aprilis vigesimus sextus, qui destinatus erat facinori, in Liberatae Templum conjurati tectis gladiis convenerunt, horam caedi constitutam expectantes. Convenerat eodem et frequentissimus populus ad sacrorum apparatiora spectacula. Raphael enim Cardinalis ex nepte natus Sixti Pontificis sacris solemnioribus praesidebat, accipiendus convivio a Laurentio Julianoque Medicibus post peracta sacra, quod proditores de industria curaverant, ut eos si in Templo perfici res non posset, domi inter epulandum obtruncarent. Aderant igitur in primis Laurentius Julianusque fratres, ut Cardinalem et convivas domum reducerent. Conjurati autem ad fractionem Eucharistiae, id enim datum signum erat, strictis gladiis Julianum confodiunt ante aras, caeduntque: atque eodem tempore altera manus, ut diverso spatia circum Altare faciebat, Laurentium aderitur, et sub aurem dextram in collo vulnerat. Deus, suo clementissimo beneficio, ex tam diro infortunio salvum reddidit. Ipse quoquae suae saluti fortiter est opitulatus, et gladiolo, quem ex consuetudine Florentinae juventutis ad ornatum gerebat, stricto, dantibus viam proditoribus, in Sacrarium confugit.

Eodem tempore, quo id negotii susceperat Franciscus Salviatus Archiepiscopus Pisanus, cum ad id delectis armatis satellitibus Palatium occupat Status nostri et Florentinae Libertatis domicilium: Magistratus cum circumveniri se improvisum sensisset, in deambulacra conscendit, et illic aditibus clausis se tutatur; atque inde Jacobum Pazium Equitem Florentinum immanissimum patricidam cum globo armatorum accurrentem et ferentem conjuratis auxilium, lapidibus ex deambulatris magnis jactibus deturbat, arcetque Palatio. Habet in summo aedificii Palatium duas quasi porticus, tectam alteram, sine tegumento alteram, in modum duplicis coronae ad deambulandi usum fabricatas, unde et deambulacri nomen est. Ea non modo ornatius faciunt Palatium, et commoditatem deambulandi et sub tecto et sub dio praebent, sed belligerandi et arcendi, unde unde veniat, invasorem pulcherrime faciunt facultatem. Dum igitur Magistratus hinc repugnat atque insectatur lapidibus parricidas, populus, caede cognita civium suorum, et Laurentii vulnere, et vim inferri Magistratui, percitus furore incredibili et dolore arma capit, in Curiam, ut Magistratui succurerent, convolarunt. Principes quoque civitatis, atque optimates cuncti idem factitant. Ad aedes Mediceas sugendo vulneri ob veneni suspicionem amici dant operam. Ad Palatium ad effringendum trabalibus crebris ictibus atque igni appositis accensis facibus fores acerrimis insudatur studiis. Vix integram horam occupatores substinuerunt impetum. Victi ergo, partim primo impetu caesi, par-

tim vivi capti et conjecti in vincula, post quaestiones breves perierunt. Joannes Baptista de Montesicco erutus tandem e latebris, per quas paucos dies diffugerat, quae supra sunt posita, cum sua manu perscripsisset, et se ita scripsisse, et vera esse quae scripsisset, pluribus clarorum virorum attestationibus corroboratum, ut fieri ipse voluit, vidisset, quamquam in suprascripta confessione ejus quaedam bonis de caussis subtracta sint, et ea tantum apposita, quae ad Sixtum Pontificem, atque Ecclesiae Gubernatores pertinent, capitis est damnatus. Sic Cives Civitasque, et Libertas, proditorum manus effugerunt. Nam et Johannes Franciscus Tolentinas, qui Imola absens, cum expeditis Sixti Papae militibus, jussus ad destinatum caedi diem ferre conjuratis auxilium, quique jam in Mugellanum agrum descenderat, recognita, unde abierat, revertitur. Idem facit et Laurentius Thiphernas, qui alia parte eadem de caussa a Civitate Castelli movens, et per agrum discurrens nostrum ad Senenses fines accurrerat. Raphaël Cardinalis, quem praesse sacris supra diximus, sic procurantibus pluribus civibus et Laurentio Medice imprimis, qui in tanto periculo suo, in tot tantisque negotiis et tumultibus, atque omni confusione rerum, hujus quoque officii non est oblitus, in Palatium perductus; vix furentes populi manus evasit. Moverat scilicet Laurentium Cardinalatus dignitas et Sanctae Romanae Ecclesiae reverentia, ut eum intactum inviolatumque curaret; ubi cum paucos dies publicis sumptibus honorificentissime fuisset, quoad populi furor elanguesceret et

fieret remissior, Romam abiit incolumis. Quae tamen vel in primis praetenditur caussa, cur interdicamur sacris, et communio fidelium separemur? Ita de bono opere lapidamur, et ubi gratias reportasse oportuit, immeritissime damnamur. Tandem quod foeda proditione non successit, tentatur Ecclesiasticis censuris atque armis. Bellum infertur a Sixto Pontifice Màximo et praeclaris illis, quos gubernationi Status Ecclesiae proposuit, non aliam ob caussam, nisi quod trucidari nos non sivimus; nam id quoque accusat in interdictis, et de proditoribus, atque Archiepiscopo Pisano sumptum esse supplicium moleste fert; quae altera caussa est interdicti et censurarum. Quamvis quam juste, quam pie, quam religiose, et Pontificaliter factum sit, plurium est doctissimorum Jurisconsultorum et Collegiorum declaratum testimonio, et publicis eorum scriptis in aperto positum, et quod Palatium, Statumque et Libertatem nostram, quae vita quoque est carior, defendimus. Sic Pontificis Christianorum maximus exercitus in populum religiosissimum, et illius Pontificalis fastigii semper observantissimum, infestissimus insurgit, jamque agrum vastat, Castella diripit atque incendit; foeminas maresque et sacra et profana loca militari licentiae et libidini elargitur. Deus bone, quandiu tantam iniquitatem sustinebis? Quando laborantis gregis tui misereberis, et confirmabis populum tuum? Ad te quoque ad te confugimus, Federice Serenissime Imperator semper Auguste. Memineris rogamus fidelissime urbis tuae Florentiae et populi hujus isti Sacratissimae Majestati Im-

peratoriae semper devotissimi. In nobis, ni fallimur, caussa agitur publica Christianae Religionis, quae dum Sixtus suis bellum infert, versatur in periculo manifestissimo victoriosissimis et potentissimis hostibus in limine Italiae ita insultantibus. Tua est in primis rerum omnium Christianarum cura. Tu quoque, Ludovice Francorum invictissime Rex et Christianissime, virtutem ut excites tuam admodum necesse est, et succurras rebus Christianis periclitantibus. Idem nisi caeteri quoque Principes et Populi Christiani fecerint, multum de salute Christianarum rerum dubitare cogimur. Agite igitur; agite omnes, expergiscimini jam, et capessite rem communem; et cum Christo Optimo Maximo Redemptore et Salvatore nostro, qui caussam suam profecto non deseret, in commune consulite. Ex Florentia X die Mensis Augusti MCCCCLXXVIII.

Bartholomeus Scala Cancel. Florentinus

N. XIV.

Philelphus Laurentio Medici Florentiæ.

Magnifice clarissimeque vir tanquam frater honorande. Quanto sia stato el dispiacere ho ricevuto del vostro acerbissimo caso per due altre mie lettere lo havete potuto comprendere. Delle cose passate et inrecuperabili bisognia haver patientia, e ben provvedere per lo advenire, il che, come prudentissimo che voi siete, sono certo el dovete fare, al che sommamente ve conforto et priego.

Harei carissimo essere advisato del fundamento et processo de tanto tradimento, et a cui petitione et a che fine se faceva, acciocchè una perpetua memoria per me scripta fusse, avvisandove che a niuno la sparmierò et sia chi si vuole.

In quanto a Vostra Magnificentia paresse, io harei caro essere rebandito: potreste tenere quella via volle tenere il vostro Magnifico avolo Cosmo, il quale, come me significò per Messer Angelo Acciajolo et per Messer Nicodemo Tranchedino, per non aprire la via alli altri rubelli ordenò, chel Duca Francesco scrivesse una lettera a codesta Illustr. Comunitate, demandando de gratia che io fosse rebandito, et così a contemplatione de quello io come forestiere fusse messo a partito. Ma il prefato Signore per tema de perderme entorbidò el tucto. De questo fatene quello a voi pare. Ben ve aviso, che io ve sarei così utile in Firenze quanto pochi amici voi habiate. Io ve hò dedicato el corpo e l'anima.

Farebbe molto per Vostra Magnificentia havere in Milano Aciarito, il quale è amato, et è di grande reputazione in Corte e tra tutti i Milanesi, e lui solo ha la pratica e l'usanza. Vale ex Mediolano 20 Maii 1478.

N. XV.

Bartholomaeus Scala Laurentio Medici salutem dicit. Succenseo tibi ad longa tempora, mi Laurenti, meum columen, idest donec redieris. Quid enim potest esse longius? Non possum vero non admirari istam fortitu-

dinem animi tui atque constantiam. Reviviscit in te illa antiqua virtus et magnitudo animi, quae quanto magis nova est, magisque aliena ab his modis et consuetudine vitae, tanto est admirabilior tantoque ornatior. De me fateber id quod est. Non possum esse fortis, nec solum non admirari istam deliberationem tuam, sed etiam non valde timere. Sum vero aliquot dies exanimatus metu, et vix apud me sum: si collegero animum, poteris habere saniores litteras. Decemviri collegae tui oratorem te post discessum tuum ad Neapolitanum Regem statuerunt. Idem novi quoque Decemviri decreverunt. Putabam autem posse id fieri a Centumviris honoratius, sed quibusdam amicis id attentare non est visum: in quorum ego sententiam facile concessi, quod in tanta suspensione animorum atque expectatione rerum quid melius factu sit, non est facile cognoscere.

Calles nostros mores. Qui novas res cupiunt, si qui sunt, qui his minime contenti sint, oblatam occasionem confundendarum rerum avide accipiunt.

Rogavi ergo et scripsi Decemvirorum mandatum, quam potuit, elegantius: et ut esse magis credidi in rem communem et tuam, si separari tua a nostra, idest a publica potest, ut ego non posse certe scio, et sum aperte saepe testificatus. Si tu adfuisses, non ita in condenda laborassem.

Cui vero mirum est si sine meo sole obcaecatus ... sine duce vager, et sine mea Arcto etiam naufragem. Si scire quid expectas a me de rebus nostris, animum in pacem intenderunt, et fieri eam per te posse honoratam

et dignam civitate putant: ab omni nota, quae vel quid minimum obscurare antiquam Florentinae gentis gloriam queat, plurimum abborrent. Si tu eam nobis confeceris e sententia, redibis totus aureus, beabisque nos. Magna spes est in tua prudentia et auctoritate.

Regis quoque mentem non ex praesenti rerum conditione pensant, sed paullo altius res ab eo gestas et paterna in nos studia meritaque recensent.

Quid multa dixerim? Linguis atque animis huic fortissimo incoepto tuo plerique favemus. Me tibi plurimum commendo. Vale. Ex Florentia die V Dec. 1479.

N. XVI.

Ferdinandus Rex Siciliae Laurentio Medici.

Magnifico Lorenzo heri alle 20 hore habbemo per cavallaro aposta lettera dal Magnifico Messer Lorenzo de Castello Oratore della Santità de Nostro Signore, quale ve mandamo intro la presente; et videndo quello ne scrivea, come ancora vui vederite, ne parse per non disturbare tanto bene quanto delle conclusione, delle cose agitate se spera, scriver a quisti nostri supra sedessero fin ad altro nostro mandato: et poco spacio da poi venne ipso Messer Lorenzo, et licet per lettera de Messer Anello havessemo visto quanto de bona voluntà la Santità de Nostro Signore era condescesa a tutte quelle conditione della pace, che ultimamente erano state mandate de voluntà vostra et de' quisti Magnifici Ora-

tori Ducali, tamen dicto Messer Lorenzo lo have dicto con tanta majore efficacia, quanto più lo have inteso per altre lettere have havute così dalla dicta Sanctità como dal Conte Hieronimo. Et perchè lo possate vedere, ve mandamo con la presente copia de quanto Messer Anello ne ha scripto. Benchè heri la donassemo al vostro Ser Nicolò, et credimo ve la habbia mandata. Da po venne el cavallaro con le lettere de Messer Princevallo, per le quale intesimo la ragione e cagione, per le quale a vui non parea dever retornar secondo Messer Lorenzo havea scritto et mandato dicendo. El che inteso per ipso Messer Lorenzo, se ne è mostrato mal contento, dicendo, che havendo la Santità de Nostro Signore acceptato tutto quello per nui li è stato scripto per grandissimo desiderio e voluntà, che have de questa pace, dubita grandemente, che non retornando vui, e dilatandose questa conclusione per qualsevoglia respecto, porranno facilmente seguir inconvenienti, che non solamente serranno causa de disturbar questa pace, ma de far malcontenti tutti quelli la desiderano. Et respondendoseli, che la partuta vostra era stata non voluntaria, ma necessaria per le cose de Fiorenza star in grandissimo periculo de trabuccar a camino contrario a quello desidera la Santità de Nostro Signore; et nui resposse, che considerato el tempo non era disposto a navigare, et considerato a Fiorenza omne homo averà là inteso vui esserve partuto, et che el tempo contrario ve ha impedito, et che tra quisto mezzo essendo supra venuta da Nostro Signore la resposta con la conclusione,

quale per tucti se desiderava, site retornato, acciocchè alla conclusione della pace non se havesse de dar dilatione: et circa questo ve porrissivo allargar quanto ve paresse, et etiam porrissivo scrivere alli amici vostri che bisognando per qualsevoglia respecto per tener le cose della Comunità vostra quiete, se poteno ajutare delle gente de Nostro Signore e nostre. Non solamente quella Comunità, et li amici vostri, non haveranno dispiacere della vostra retornata qua, ma ne pigliaranno grandissimo conforto e consolatione praesertim che vui ancora li possite scrivere, che la conclusione se farrà de continente, et al più tardo alla resposta, che venerà da Milano, che ne serà tra secte dì, et che etiam se li pò scriver, che immediate chel tempo serrà disposto, vui continuarete vostro cammino, concludendo che quando vui non retornassivo, lui se parteria immediate, et serrà in tucto exclusa questa pratica; el quale ragionamento ne piacque grandemente, et simo certi non meno piacerà a vui. Et parendone le ragione de Messer Lorenzo bene et efficace, et pensando, che della vostra tornata qua son per seguire infiniti beneficii senza alcuno vostro sconcio, et del contrario infiniti mali, ve pregamo quanto ne è possibile vogliate omnino disponerve o per terra o per mare, como più ve piacerà a tornare, acciocchè ultra li altri beneficii son per seguire a vui et a tucti per la conclusione de questa pace e lega, quale indubitatamente se concluderà vui retornando, se possa dir vui esserne causa, che non solamente li misi passati per fare quello effecto venissivo qua con tanta libera-

lità, non perdonando a pericoli della persona nè dello stato, ma da poi con non minor voluntà e promptezza siate retornato, et quisto acto a judicio nostro è de tal natura, che credimo lo animo della Santità de Nostro Signore ne resterà tanto placato et satisfacto, che con alcuna altra cosa non lo porrissivo più satisfare; demostrarasse la grandissima sincerità et optima voluntà vostra alla pace, et alla obedientia de Nostro Signore, disturbarite le pratiche de qualunca ha travagliato e travaglia alienar Nostro Signore da queste conclusione, che questa vostra retornata cancellerà in tucto queste persuasione et suspecti, et asserenerà lo animo de Nostro Signore non solum verso nui et vui, ma ancora verso quilli Illustrissimi Signori de Milano, adeo, che simo certi nulla cosa, che a proposito vostro sia et vui desiderate, ne porrà essere denegata; avisandove, che non simo fora de speranza, tornando vui, questi Magnifici Ambasciadori Ducali non debiano differir la stipulatione delli contracti, perchè alloro non è prohibito la stipulatione ma solamente li è comandato, che non concludendose la pace tra otto dì et poi tra quattro altri, se debiano partire, et se cosa alcuna li ha de indurre a stipulare de continente serrà la presentia vostra per lo beneficio certo; che de quella conclusione se vede have de seguire a tutti questi stati: et non dubitiamo con ragione se mostrarà loro possono et devono far questa conclusione. Ma la più viva ragione serrà la presentia et lo conforto vostro; et praesertim perchè, statim fatta la conclusione, possate partire et tornare a

Fiorenza con tanta gloria e stabilità delle cose di quella Excelsa Repubblica. A nui pare soverchio scrivere altre ragione et cause per persuaderve la vostra retornata, che essendo vui de tanta prudentia et intellecto, ne intendite multo più che nui. Solamente ve dirimo, che in satisfactione de quanto havessemo possuto, o porrimo fare tucta nostra vita in vostro beneficio, vogliate retornare per fare questa conclusione, la quale a judicio nostro importa tanto alli comuni stati, che non dubitamo, per fuggire li contrarj effecti, che possono seguire del vostro non tornare, se fussivo in Pisa, non che a Cajeta retornarissivo, et ve pregamo non vogliate mostrare de farla si non allegramente como certamente possite e devite, ancorchè ultra lo effecto de tanto bene è per seguire de la vostra retornata, la Santità de Nostro Signore habia de intendere lo havite facto con jocondissimo animo. Datum in Castello novo Neap. 1. Martii 1480.

N. XVII.

Al mio caro quanto fratello Albino,

Segretario dello Illustrissimo Signor Duca di Calabria.

Albino mio caro quanto buon fratello. Io non so ancora giudicare, se le vostre de' 2 et 8 del presente mi hanno portato maggiore piacere che dispiacere, producendomi insieme nello animo uno sviscerato desiderio

della gloria del nostro Signor Duca, a che si è dato grandissimo principio per la profligazione di cotesti cani Turchi a di 8; et uno stemperamento che io ho, che al Signore non venga per la animosità sua qualche sinistro caso. Quelle zerbottane, di che me scrivete, in mezzo delle quali spesso si trova il Signore, me hanno più d'una volta impallidito, perchè più d'una volte ho letta la vostra lettera ad mia maggior satisfactione: se è possibile, Albino mio, mandateci spesso di queste nuove non miste da tanto suspetto, et confortate il Signore ad haversi cura alla persona. Non voglio dire più, perchè mi stempero mentre che ci penso. Conservesi per Dio a se, et a noi altri sui servitori, et facci quello medesimo col pericolo d'altri non suo. Voi che le siete appresso, dovete procurare questo innanzi alla vita vostra, e se non lo volete fare per vostro conto, fatelo per mio, se mi volete bene, et raccomandatemi al Signore, et io aspetto la risposta vostra ad questa con sommo desiderio per intendere, che questo mio amorevole ricordo habbi giovato senza diminuzione alcuna di quello che io tengo per constantissimo, et questo è che presto el Signore habbi ad reportare la laurea di cotesta expugnatione: orsù aspetto esserne ragguagliato alla giornata da voi. Florentiae die 18 Maii 1481.

Laurentius de' Medicis.

N. XVIII.

M. Anselmo Calderoni, Araldo della Signoria di Firenze mandato a Cosmo de' Medici.

Da testo a penna della Libreria Laurenziana.

SONETTO

O lume de' terrestri cittadini,
O chiaro specchio d'ogni mercatante,
O vero amico a tuct' opere sante,
O speranza de' grandi, et de piccini;

* * *

O soccorso d'ognun che bisognante,
O de' popilli, e vedovi aitante,
O forte scudo de' Toscan confini;
O sopra ogn' altro a Dio caritativo,
Prudente, temperato, giusto, e forte,
O padre al buon et padrigno al cattivo,
O di somma pietate largho porte,
O adversario d'ogn' acto lascivo;
O tu che rende per mal buone sorte!
Debbiam fino alla morte,
Per Cosimo et Lorenzo tucti noi
Pover, pregare Iddio sempre per voi.

Di Maestro Niccolò Cieco per epso Cosimo de' Medici.

SONETTO

O della nostra Italia unico lume,
  O Cicerone in arti oratorie,
  O nuovo Tito Livio all' alte historie,
  O fior d'ogni poetico volume!
O voi che 'l fonte pegaseo consume,
  O albergo di tucte le memorie,
  O ch' alle muse hai date eterne glorie,
  O di philosophia lecto de piume!
Io corro a voi come cèrvo a chiar fonte,
  A tormi sete, et viver più contento;
  Perchè la patria è sì ingrata al suo nato!
E 'l nato exalta lei con voglie pronte;
  Et chi ne sostien morte, et chi tormenti,
  Et io ne so parlar che l' ho provato.

N. XIX.

Rime del Burchiello.

Da testo a penna del sec. XV.

Di tutto el centro che la Europa cigne,
  Italia n' è Reina incoronata,
  Secundo che pe' savi si distingue:

Il frutto che la ciba, et tiene ornata,
È la porpora vesta di Toscana,
Di fior' d'alisì, et gigli seminata:
Lo specchio in che costei si mira, e vana,
Si è *Fiorenza* terra sopra Marte,
Che strigne ogni terrena etsi lontana.
Perchè egliè guida, et fuor di molte parte
Si manda per rifar lo studio Athene,
Molta sua imbasceria, con libri, et carte;
O quanta nobil gente si mantiene
In questa vaga et bella imbasceria,
Con poco senno le lor menti piene.
Se ti piacessi lettor, pregheria
Che ti agustassi d'esta gente el nome,
Se vuoi avere alquanta giulleria. ec.

* * *

Maestro mio se a dirmi non se' lasso,
Io te priegho per dio che ancor mi dica,
E nomi di questi altri apasso apasso.
Et egli a me: e' non mi fia fatica,
Et presto ti farò da lor contento,
Villano è quello ch' a te nulla disdica.
Rivoglianci diss' egli al nostro armento,
Et mostrerotti un nuovo pesce medicho,
Grande di carne, e poco sentimento;
Ne altrimente a chi teme il solletico,
Chi lo tocha per motti lo fa ridere,
Tal fecie a me quel maestro farnetico,

Com io lo vidi, credetti dividere,
  Le mia mascella, per troppo letitia,
  Tal che ser Gigi disse, non ti uccidere;
Et fa di tanto rider masseritia,
  Che tu vedrai venir dirieto a lui,
  Gente che riderai più ch'a divizia.
Se vuoi sapere el nome di costui,
  Mastro *Antonio Falcucci* egl'è chiamato,
  Ch'a ogni sole gli paion tempi bui:
Costui è sì perfetto smemorato,
  Che se toccasse el polso al campanile,
  Sonando a'festa non l'aria trovato.
Et non ostante che sia tanto vile,
  Egl'ha morti più huomini a suoi giorni,
  Che la spada d'Orlando signorile.
Dagli licenza, et di che non ci torni;
  Però che dove sta vi fa moria,
  Con suoi nuovi sciloppi, et masusorni.
Et io al medico, trovate la via,
  Quanto più tosto meglio siate Atene,
  Et fate a noi di voi gran carestia.
Quale colui che dal capo alle rene
  Porta gran peso, et lui fa gire in archo,
  Così fece quel medico di sene:
Così sen gía di vergogna carcho,
  Et noi agli altri a rimirar ci demmo,
  Che ciaspettavan per volere il varcho, ec.

N. XX.

Da Testo a penna della Libreria Laurenziana.

Bernardo Pulci a Lor. de' Medici.

SONETTO

Natura per se fa il verso gentile,
Studio le rime, et ricche le 'nvenzioni;
Vere scienze solvon le quistioni,
El dilectarsi poi fa il dolce stile;
Amor l'ingegno sempre fa soctile,
Dote dal Cielo, privilegii, et doni,
Son questi: benchè sien molte cagioni,
Che fanno un dir superbo, l'altrui humile.
Diversi casi fanno il dir diverso;
Quando amor, et fortuna, a dir ti strigne,
E color temperrai con discretione:
Chi pensa il vero e poi compone il verso,
Eterno con la penna si dipigne,
Che poi morendo ha più riputazione.

SONETTO

Nuova influenza dalle Muse piove,
Novellamente et ho cangiato stile,
Cagion di quel Signor, vagho et gentile,
Che per Calisto fè transformar Giove.

Così amore d'un esser me rinuove,
Libero sendo: in acto hora servile,
Et tant'è in se crudel, quant'io humile,
Colei che favellando i sassi muove.
Sonetto mio, a *Cafaggiuolo* andrai,
Paese bel, che siede nel Mugello,
Dove tu troverai *Lorenzo* nostro;
Et con gran riverenza porgi a quello
Questi altri tuo consorti; et sol dirai
Questi presenta a voi *Bernardo* vostro.

N. XXI.

Al Sig. Jacopo Facciolati, a Padova.

Venezia 30. *Maggio* 1742.

La Lettera al Principe Federigo d'Aragona mi ha dato lume, per venire in chiaro dell'essere e del nome del compilatore della vostra Raccolta di Rimatori antichi, e del tempo, in cui ella fu fatta. E quanto al tempo, si dice quasi nel cominciamento di essa, che trovandosi Federigo nella *Pisana Città nel passato anno*, ed essendo entrato col raccoglitore in ragionamento intorno a quegli, che nella volgar lingua aveano scritto, mostrò d'aver desiderio, che per opera di lui *tutti quegli Scrittori lo fossero insieme in un medesimo volume raccolti*. Il tempo in cui Federigo andò in Toscana, fu nel 1464. come si ha da Scipione Ammirato nell'Istoria Fiorenti-

na *Tom. III. pag.* 93. nè si trova che in altro tempo egli facesse quel viaggio. La raccolta dunque ne fu fatta l'anno seguente, cioè nel 1465. Un anno fu impiegato nel farla, e non senza molta fatica, da chi si prese il carico di soddisfare alle instanze di quel Signore. Dell'essere del raccoglitore, due indizj mi porge la medesima lettera: l'uno che e' fosse persona di qualità e d'alto rango, poichè l'espressioni, con le quali tratta con un Principe figliuolo e fratello di Re, e che poscia fu Re di Napoli anch'egli; non converrebbono a persona privata e di bassa sfera, ma bensì ad una, che non conosce superiore, e che parla da grande e per nascita e per fortuna. L'altro indizio si è, che questi fosse Toscano, poichè parlando quivi dei Rimatori di quella nazione, li nomina semplicemente con l'aggiunto di *nostri*. Tutte queste però non sarebbono, se non semplici conghietture, e lontane per farci credere, che il raccoglitore fosse stato *Lorenzo de' Medici* il *Magnifico*, il quale era, come si sa, di quell'alta famiglia e grandezza in Firenze sua patria, e che nel 1465 era d'anni 17 o 18 stante l'esser lui nato nel Gennajo del 1448. Ciò che mi ha indotto a dirlo francamente, qual precedentemente vel dissi, per Lorenzo de' Medici, si è quel tanto che si legge nel fine della suddetta sua lettera al Principe d'Aragona. *Habbiamo nello* ESTREMO *del libro* (*perchè così ne pare te piacesse*) *aggiunti alcuni delli* NOSTRI SONETTI *e* CANZONE, *accio che quelli leggendo se rinnovelli nella tua mente la mia fede, e amore insieme verso la tua Signoria*. Ripigliato adunque per mano il vostro bel Codice, ed esamina-

tolo ben bene verso il fine, ho ritrovato, che l'ultimo componimento con nome di autore era alla *pag.* 283. a un Sonetto del *Notaro Jacopo da Lentino*, Poeta notissimo Siciliano, vivuto però dugent'anni almeno prima dell'anno 1464; onde conclusi, che questi non poteva esser l'autore d'una Raccolta, dove stavano registrati i nomi, e i componimenti di tanti Poeti vivuti ne'due secoli susseguenti. Piacciavi ora dare un'attenta occhiata alla *pag.* 284. e anche alle susseguenti sino alla fine del Codice, e vedrete, che le Rime quivi trascritte sono tutte di un anonimo raccoglitore, che a veruna di esse non ha voluto apporre il suo nome, come nè pur l'avea apposto alla sua Lettera proemiale: onde alla *pag.* 285. 2. malamente è stato riempiuto un picciol vacuo, con recente inchiostro, col nome di *Notar Jacomo*, il quale sarà bene che nel facciate radere interamente. Dopo ciò messomi a leggere i componimenti del predetto anonimo raccoglitore, venni subito in sospetto, che questi esser potessero del suddetto Lorenzo; e però tolto per mano il volume delle sue *Poesie volgari*, stampate *in Vinegia in casa de' figliuoli di Aldo nel* 1554 *in ottavo*, vi ritrovai tutti quasi i componimenti, cioè i Sonetti e la Canzone, che stanno nel Manoscritto, toltone le cinque ultime Ballate, o sia Canzoni a ballo, che saran forse in altro volume con quelle del Poliziano e di altri stampate: di che non mi son potuto accertare, per esserne senza. Dopo ciò credo che non vi rimarrà dubbio alcuno intorno a quanto vi scrissi. Può essere, che io mi risolva a dirne qualche cosa, se mel permette, in una delle mie

Annotazioni all' Eloquenza Italiana del fu Monsig. Fontanini, le quali a quest' ora sarebbono terminate, se le mie frequenti e lunghe indisposizioni non mi avesser costretto a sospenderne il lavoro. Vi ho recato un lungo tedio, e però senz' altro passo a dirvi, che di vero cuore sono e sarò sempre....

N. XXII.

Rispetti del Poliziano.

O trionfante sopra ogni altra bella,
Gentile, onesta, et gratiosa Dama,
Ascolta el canto, con che ti favella
Colui, che sopra ogni altra cosa t' ama:
Perchè tu sei la sua lucente stella;
Et giorno, e notte il tuo bel nome chiama,
Principalmente a salutar ti manda,
Poi mille volte ti si raccomanda.

Et priegati umilmente, che tu degni
Considerar la sua perfetta fede,
Et che qualche pietà nel tuo cuor regni,
Come a tanta bellezza si richiede;
Egli ha veduto mille, e mille segni
Della tua gentilezza, et ogn' or vede,
Or non chiede altro el tuo fedel suggetto,
Se non veder di quei segni l' effetto.

Sa ben, che non è degno, che tu l'ami
Non n' è degno vedere i tuoi belli ochi,

Massime avendo tu tanti bei dami,
Che par che ognun solo el tuo bel viso adochi;
Ma perchè sa, che onore, e gloria t'ami,
E stimi poco altre frasche, o finochi,
Et lui sempremai cerca farti onore,
Spera per questo entrarti un dì nel core.
Quel che non si conosce, e non si vede,
Chi l'ami, o chi l'aprezi mai non truova,
E di qui nasce, che tanto suo fede,
Non sendo conosciuta, non gli giova,
Che troveria ne' belli occhi merzede,
Se tu facessi di lui qualche pruova;
Ognun zimbella, ognun guata, e vagheggia,
I' sol per fedeltà esco di greggia.
E se potessi un dì solo soletto
Trovarsi teco sanza gelosia,
Sanza paura, sanza niun sospetto,
E raccontarti la sua pena ria;
Mille, e mille sospiri uscir dal petto,
E i tuo begli occhi lagrimar faria,
E se sapessi ben aprire il suo cuore
Ne crederebbe acquistare el tuo amore.
Tu sei de' tuoi begli anni ora in sul fiore,
Tu sei nel colmo della tua bellezza,
Se di donarla non ti fai onore,
Te la torrà per forza la vecchiezza,
Che 'l tempo vola, e non si arreston l'ore,
E la rosa sfiorita non si apprezza,
Dunque allo amante tuo fanne un presente,

Chi non fa, quando può, tardi si pente.

Il tempo fugge, e tu fuggir lo lassi,
Che non ha el mondo la più cara cosa,
E se tu aspetti ch'l Maggio trapassi,
Invan cercherai poi di cor la rosa;
Quel che non si fa presto, ma poi fassi,
Or che tu puoi, non istar più pensosa,
Piglia il tempo che fugge pel ciuffetto,
Prima che nasca qualche stran sospetto.

Egli è nello infra due pur troppo stato,
Et non sa, se si dorme, o se s'è desto,
O s'egli è sciolto, o s'egli è pur legato,
Deh fa un colpo, Dama, e sie pel resto,
Hai tu piacer di tenerlo impiccato?
O tu l'affoga, o tu taglia il capresto:
Non più per dio, questa ciriegia abocca;
O tu stendi omai l'arco, o tu lo scocca.

Tu lo pasci di frasche, e di parole,
Di risi, e cenni, e di vesciche, e vento,
E di', che gli vuoi bene, e che ti duole
Di non poterlo far, Dama, contento;
Ogni cosa è possibile a chi vuole,
Purchè 'l fuoco lavori un poco drento,
Non più pratiche; omai faccisi l'opra,
Prima che affatto questo amor si scuopra.

Ch'egli ha deliberato, e posto in sodo,
Se gli dovessi esser cavato il cuore,
Di cercare ogni via, ogni arte, e modo,
Per corre i frutti un dì di tanto amore;

Sciot gli conviene, o tagliar questo nodo,
Pur sempre intende salvarti l'onore,
Ma e' convien, Dama, che anche tu aguzi
Pervenire ad effetto i tuoi feruzi.

E se tu pur restassi per paura
Di non perder la tua perfetta fama,
Usa qui l'arte, e poi molto ben cura,
Che ingegno, o che cervello ha quel che t'ama;
S'egli è discreto, non istar più dura,
Che più si scopre, quanto più si brama;
Cerca de' modi, truova qualche mezo,
E non tenere troppo il caval rezo.

Se tu guardassi a parole di frati,
Io direi, Dama, che tu fossi sciocca,
E' sanno ben riprendere i peccati:
Ma non si accorda il resto con la bocca;
E tutti siam d'una pece macchiati,
Io ho cantato pur, zara a chi tocca,
Poi quel proverbio del Diavolo è vero,
Che non è come si dipinge nero.

E non ti diè tanta bellezza Iddio,
Perchè la tenga sempre ascosa in seno,
Ma perchè ne contenti al parer mio
El servo tuo di fede, e d'amor pieno;
Nè creder tu, che sia peccato rio,
Per esser d'altri, uscir un po' del freno,
Che se ne dai a lui quanto è bastanza,
Non si vuol gettar via quel che t'avanza.

Egli è pur meglio, et più a Dio accetto

Far qualche bene al povero affamato,
Che ha presentato nel divin cospetto,
Cento per un ti fia remunerato;
Datti tre volte della man nel petto,
Et di tuo colpa, di questo peccato,
E non vuol troppo, e basta che raguzoli
Sotto la mensa tua di que' minuzoli.

Et però, Donna, rompi un tratto il ghiaccio,
Assaggia anche tu el frutto dell' amore;
Quando l' amante tuo ti arà poi in braccio,
D' aver tanto indugiato arai dolore;
Questi mariti non ne sanno straccio,
Perchè non hanno sì infiammato el cuore;
Cosa desiderata assai più giova,
E se nol credi, fanne pur la prova.

Questo mio ragionare è un Vangelo,
Io t' ho contato apertamente tutto;
So che nell' uovo tu conosci il pelo,
E sapranne ben trarre el ver construtto;
E s' in arò punto di favor dal cielo,
Forse ne nascerà qualche buon frutto;
Fatti con Dio, che 'l troppo dire offende,
Chi è savia, e discreta, presto intende.

N. XXIII.

Stanze di Francesco Berni.

Orlando Innamorato lib. iii. *canto* 7.

Quivi era non so come capitato
Un certo buon compagno Fiorentino,
Fu Fiorentino e nobil, ben che nato
Fusse il padre e nutrito in Casentino,
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s' accasò in Bibbiena,
Ch'una Terra è sopr' Arno molto amena.

Costui ch' io dico all' Amporecchio nacque,
Che' è famoso castel per quel Masetto,
Poi fu condotto in Firenze, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto:
A Roma andò da poi com' a Dio piacque
Pien di molta speranza e di concetto
D' un certo suo parente Cardinale,
Che non gli fece mai nè ben nè male.

Morto lui, stette con un suo Nipote
Dal qual trattato fu come dal Zio,
Onde le bolge trovandosi vote,
Di mutar cibo gli venne disio,
E essendo allor le laudi molto note
D' un che serviva al Vicario di Dio

In certo officio che chiaman Datario,
Si pose a star con lui per Segretario.

*   *   *.

Di persona era grande, magro e schietto,
Lunghe e sottil le gambe forte aveva,
E 'l naso grande, e 'l viso largo, e stretto
Lo spatio che le ciglia divideva,
Concavo l'occhio aveva asurro e netto,
La barba folta quasi il nascondeva
Se l'avesse portata, ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quistione.
Nessun di servitù già mai si dolse
Nè più ne fu nimico di costui,
E pure a consumarlo il Diavol tolse,
Sempre il tenne fortuna in forza altrui,
Sempre che comandargli il padron volse
Di non servirlo venne voglia a lui,
Voleva far da se non comandato,
Com'un gli comandava era spacciato.
Caccie, musiche, feste, suoni, e balli,
Giochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea, piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Che modo non avea da comperalli,
Onde il suo sommo bene era in giacere
Nudo, lungo, disteso, e 'l suo diletto
Era non far mai nulla, e starsi in letto.
Tanto era dallo scriver stracco et morto,
Si i membri e i sensi aveva strutti, et arsi,

Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi;
Nè più conforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto e non far mai niente,
Et così il corpo rifare e la mente.

N. XXIV.

Stanze di Lor. de' Medici.

LA NENCIA DA BARBERINO.

Ardo d'amore, e conviemmi cantare
Per una dama che mi strugge il core,
Ch'ogn'otta ch'io la sento ricordare
El cuor mi brilla, e par che gli esca fore.
Ella non trova di bellezza pare
Con gli occhi getta fiaccole d'amore,
Io sono stato [illegible] città e castella,
Et mai non vidi gnuna tanto bella.

Io sono stato a Empoli al mercato,
A Prato, a Monticelli, a san Casciano:
A Colle, a Poggibonzi, a San Donato;
Et quinamonte insino a Dicomano:
Figline, Castelfranco ho ricercato,
San Pier, el Borgo, Montagna, e Gagliano:
Più bel mercato che nel mondo sia,
È a Barberin dov'è la Nencia mia.

Non vidi mai fanciulla tanto honesta,
Nè tanto saviamente rilevata;
Non vidi mai la più pulita testa,
Nè sì lucente, nè sì ben quadrata:
Ell' ha due occhi che pare una festa
Quando ella gli alza; e che ella ti guata:
Et in quel mezo ha el naso tanto bello,
Che par proprio bucato col succhiello.

Le labbra rosse paion di corallo,
E havvi drento duo filar di denti,
Che son più bianchi che quei di cavallo,
Et d'ogni lato ella n'ha più di venti:
Le gote bianche paion di cristallo,
Senz'altri lisci ovver scorticamenti;
Et in quel mezzo ell'è come una rosa:
Nel mondo non fu mai sì bella cosa,

Ben si potrà tener avventurato,
Chi sia marito di sì bella moglie:
Ben si potrà tener in buon dì nato
Chi arà quel Fioraliso senza foglie:
Ben si potrà tenersi consolato,
Che si contenti tutte le sue voglie
D'aver la Nencia e tenersela in braccio,
Morbida, e bianca, che pare un sugnaccio.

Io t'ho agguagliata alla Fata Morgana
Che mena seco tanta baronia;
Io t'assomiglio alla stella Diana,
Quando apparisce alla capanna mia;
Più chiara se'che acqua di fontana

Et se' più dolce che la Malvagia
Quando ti sguardo da sera, o mattina,
Più bianca se' che 'l fior della farina.
Ell'ha due occhi tanto rubacori
Ch'ella trafigere' con essi un muro:
Chiunche la vede convien che s'innamori;
Ell'ha il suo cuore più ch'un ciottol duro:
Et sempre ha seco un migliajo d'amadori
Che da quegli occhi tutti presi furo:
Ma ella guarda sempre questo et quello
Per modo tal che mi strugge il cervello.

* * *

Nenciozza mia chi' vo sabato andare
Fino a Fiorenza, a vender duo somelle
Di scheggie che mi posi ieri a tagliare,
In mentre che pascevan le vitelle.
Procura ben se ti posso arrecare,
O se tu vuoi ch'io t'arrechi cavelle,
O liscio, o biacca drento un cartoccino,
O di spilletti, o d'agora un quattrino.
Ell'è direttamente ballerina:
Ch'ella si lancia com'una capretta;
Et gira più che ruota di mulina,
Et dassi delle man nella scarpetta,
Quand'ella compie el ballo ella s'inchina,
Poi torna indrieto e duo tratti scambietta;
Ella fa le più belle riverenze
Che gnuna cittadina di Firenze.
Che non mi chiedi qualche zacherella,

Che so n' adopri di cento ragioni;
O uno intaglio per la tua gonnella
O uncinegli, o magliette, o bottoni,
O pel tuo camiciotto una scarsella,
O cintolin per legar gli scuffioni,
O vei per ammagliar la gammurrina
Vna cordella a seta cilestrina.

Se tu volessi per portare al collo
Un corallin di que' bottoncin rossi
Con un dondol nel mezzo, arrecherollo,
Ma dimmi se gli vuoi piccoli, o grossi,
E s'io dovessi trargli dal midollo
Del fusol della gamba, o degli altr' ossi,
E s'io dovessi impegnar la gonnella,
I' te gli arrecherò, Nencia mia bella.

Se mi dicessi, quando Sieve è grossa,
Gettati dentro, i' mi vi getteria;
E s'io dovessi morir di percossa,
Il capo al muro per te batteria;
Comandami, se vuoi, cosa ch' i' possa,
E non ti peritar de' fatti mia;
Io so che molta gente ti promette,
Fanne la prova d' un pa' di scarpette.

Io mi sono avveduto, Nencia bella,
Ch' un altro ti gaveggia a mio dispetto;
E s'io dovessi trargli le budella,
E poi gittarle tutte inturun tetto;
Tu sai, ch' io porto allato la coltella,
Che taglia, e pugne, che par un diletto,

Che s'io el trovassi nella mia capanna,
Io gliele caccerei più d'una spanna.

N. XXV.

TRIONFO DI BACCO E ARIANNA

Di Lorenzo de' Medici.

Quant'è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia:
Chi vuol' esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Quest'è Bacco, e Arianna,
Belli, e l'un dell' altro ardenti;
Perchè 'l tempo fugge, e 'nganna,
Sempre insieme stan contenti:
Queste Ninfe, e altre genti
Sono allegre tuttavia:
Chi vuol' esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Questi lieti Satiretti,
Delle Ninfe innamorati;
Per caverne, e per boschetti
Han lor posto cento aguati:
Hor da Bacco riscaldati,
Ballan saltan tuttavia:
Chi vuol' esser lieto sia:
Di doman non ci è certezza.

Queste ninfe hanno ancor caro,
Da lor essere ingannate;
Non puon far' a Amor riparo,
Se non genti rozze, e 'ngrate:
Hora insieme mescolate,
Fanno festa tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Questa soma, che vien dreto,
Sopra l'Asino, è Sileno,
Così vecchio, è ebro, e lieto,
Già di carne, e d' anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride, e gode tuttavia:
Chi vuol esser lieto, sia,
Di doman non ci è certezza.
Mida vien, dopo costoro,
Ciò che tocca, oro diventa;
E che giova haver tesoro,
Poi che l' huom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta,
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Ciascuno apra ben gli orecchi,
Di doman nessun si paschi;
Oggi siam giovani, e vecchi,
Lieti ognun femmine, e maschi:
Ogni tristo pensier caschi,

Facciam festa tuttavia;
Chi vuol'esser lieto sia
Di doman non ci è certezza.
Donne, e giovanetti Amanti,
Viva Bacco, e viva amore;
Ciascun suoni, balli, e canti,
Arda di dolcezza il core:
Non fatica, non dolore,
Quel c'ha esser, convien sia:
Chi vuol'esser lieto sia,
Di doman, non ci è certezza;
Quant'è bella giovinezza
Che isfugge tuttavia!

N. XXVI.

CANZONE A BALLO

Di Lorenzo de' Medici

Ben venga Maggio,
E 'l gonfalon selvaggio.
Ben venga Primavera,
Ch'ognun par che innamori;
E voi donzelle a schiera
Con li vostri amadori,
Che di rose, e di fiori
Vi fate belle il maggio.
Venite alla frescura

Delli verdi arbuscelli :
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli ;
Che le fiere , e gli uccelli
Ardòn d'amor il maggio .

Chi è giovane , e bella ,
Deh non sie punto acerba ,
Che non si rinnovella
L'età come fa l'herba .
Nessuna stia superba ,
All'amadore il maggio .

Ciascuna balli e canti
Di questa schiera nostra :
Ecco e dodici amanti ,
Che per voi vanno in giostra ;
Qual dura allor si mostra
Farà sfiorire il maggio .

Per prender le donzelle
Sì son gli amanti armati ,
Arrendetevi belle ,
A' vostri innamorati ;
Rendete e cuor furati ,
Non fate guerra il maggio :

Chi l'altrui cuore invola
Ad altri doni el core :
Ma chi è , quel che vola ?
È l'Angiolel d'amore ,
Che viene a fare bonore
Con voi donzelle al maggio .

Amor ne vien ridendo
  Con rose, e gigli in testa:
  E vien di voi caendo,
  Fategli o belle festa:
  Qual sarà la più presta
  A dargli el fior del maggio?
Ben venga il peregrino,
  Amor che ne comandi?
  Che al suo amante il crino
  Ogni bella ingrillandi;
  Che le zittelle, e grandi
  S' innamoran di maggio.

N. XXVII.

Joannes Picus Miran. Laurentio Medici.

Legi, Laurenti Medice, Rhythmos tuos, quos tibi vernaculae musae per aetatem teneram suggesserunt. Agnovi musarum et gratiarum legitimam foeturam, aetatis tenerae opus non agnovi. Qui enim in tuis Rhythmis et numerosa versuum junctura saltantes ad numerum gratias non peresenserit? quis in canoro dicendi genere et modulato canentes musas non audiat? quis in lepore non affectato, hilari argutia, mellitis salibus, aptis illecebris, miro candore in prudenti dispositione, in gravissimis sensibus ex penetralibus philosophiae erutis, adolescentem hominem agnoscat? Scio profecto me non esse in hoc albo, nec eum qui huc ascendam, idest, ad

judicium rerum. Sed vellem dici posse extra suspicionem adulationis quod de illis sentio. Dicerem profecto non esse veterem scriptorem, quem in hoc genere dicendi longo intervallo non antecesseris. Quod ne putes dictum ob gratiam, afferam tibi hujusce sensus rationes meas. Sunt apud vos duo praecipue celebrati poetae Florentinae linguae, Franciscus Petrarcha, et Dantes Aligerius; de quibus illud in universum sim praefatus esse ex eruditis, qui res in Francisco, verba in Dante desiderent; in te qui mentem habeat et aures neutrum desideraturum, in quo non sit videre, an res oratione, an verba sententiis magis illustrentur. Sed expendamus velut in librili particulatim uniuscujusque merita. Franciscus quidem si reviviscat, quod attinet ad sensus, qui eum dubitet ultro herbam tibi daturum? adeo tu et acutor semper, gravis et subtilis, ille vero de medio plurimum arripiens, sententias colorat verbis, et quae sunt gregaria egregia facit genere dicendi: in quo videamus quid tibi ille, quid tu illi praestes. In quibusdam dulcior apparuerit, sed mihi illius dulcedo (ut ita dixerim) dulciter acida et suaviter austera. Ille fusus et aequabiliter deliniens, tu majestate, et quadam vivaci luce orationis animos perstringens. In illo ambitiosa et nimia, in te neglecta potius quam affectata diligentia. Ille tener et mollis, tu masculos et torosus. Ille volubilis et canorus, tu pressus, plenus, firmus, et modulatus. Ille forte lepidior, tu certe amplior et erectior. Ille fucatior, sed tu nervosior. In illo est, quod amputes, in te nihil redundas et nihil curtum. Sed

forte audaculus, qui tollendum aliquid de illo dixerim. At ita est certe, ita multis videtur, quorum judicio confido: nam meo nihil; cum saepe sit videre peccantem illum, quod Asiatici peccabant, idest infarcientem verba quasi rimas expleat, adhibentemque, voces plenas et concinnas, non ut exornent, sed ut sustineant quasi tibicines, carmen ne claudiset. In te omnia verba non minus in re necessaria, quam in ornatu grata, ita ut qui ex te demat, mutilet; qui ex illo, tondat et repurget. Quod si demus (quod numquam dabo) lepidiora esse quae ille scripserit, et comptiora tuis, facile id fui praestare hominem, cui non esset cum ipsis sensibus labor et pugna. At tuae illae acres, subtiles, et (ut uno dixerim verbo) Laurentianae sententiae, vix dici potest, ut calamistros respuant, et istos fucos non libenter admittant. Quas ille tractandas si habuisset, quem mollem legimus, nitidum et jucundum, legeremus equidem spinosum, squallidum et ingratum; cum sit videre illum, quoties aliquid tale aggreditur, acutum implicitum vel nodosum, tam stylo cadere, quam sensu surgit. Cum vero illam suam verborum ostentat supellectilem, sua unguenta, cincinnos et flores admoneret saepe si adesset Castritius, quod admonuit in Graccho, ne falleremur rotundato sono, et versuum cursu, sed inspiceremus quidnam subesset, quae sedes, quod firmamentum, quis fundus verbis: quod si facias illic, videas Epicuri quandoque vacuum, ita aut nullum subesse sensum, aut frigidum et levem. Qua parte (quamvis est maxima) etiam illi si non praestes, non

video omnino, cur praestet ille tibi dicendi gratia: cum et verba apud te esse non possint illustriora, et collocatio illorum ita sit apta, ut nec cohaerere melius, nec fluere rotundius, nec cadere numerosius ullo modo possint. Sed jam Dantem tecum pensiculimus, de quo fortasse plures controversiam sint facturi. Sunt enim multi, qui in scriptorum collatione non tam expendant merita; quam annos numerent, jubentque alios, ut priscos legant cum reverentia, coaetaneos ipsi legere non possunt sine invidia. Primas, certe, quod ad stylum spectat, denegaturum tibi neminem puto, ita est Dantes nonnunquam horridus, asper et strigosus, ut multum rudis et impolitus: hoc ejus etiam aurarii fatentur; sed in aetatem et saeculum illud; id quod sit ita, culpam rejiciunt; omnino tu oratione cultior, et non ille grandior. At sensibus (inquient) grandior et sublimior. Quaeso, quid mirum in philosophica re illum philosophari, ipsa natura ad hoc cogente, atque ultro suppeditante sententias? Si de Deo, de anima, de beatis agitur, affert quae Thomas, quae Augustinus de his scripserunt; et fuit ille in his tractandis meditandisque tam frequens quam assiduus, tu in obeundis maximis negotiis publicis et privatis. Non fuit tam praeclarum in Dante hoc fecisse, quam non fecisse turpe fuerat: at fuit dubio procul summi ingenii opus, quod ipse praestas, philosophica facere, quae sunt amatoria, et quae sunt sua severitate austerula, superinducta venere facere amabilia. Ita in tuis versibus amantium lusibus, Philosophorum seria sunt admixta, ut et illa hinc di-

gnitatem, et haec illinc hilaritatem gratiamque lucrifecerint; ut ambo hac copula et retinuerint quod erat proprium, et mutuo se sibi ita participaverint, ut habeant utraque singulatim quae prius erant simul amborum. Sed non est hoc tam admirandum, quam illud, quod me maxime movit: ita haec a te invecta, ut non invecta, sed de materiae ipsius (de qua agis) eruta gremio, et ex illa ipsa (ut ita dixerim) te irrigante solum, efflorescere videantur, ut appareant nativà, non adventitia; necessaria, non comportata, genuina omnino, non insititia, hoc est quod admirari satis non possum, quo mihi videris Dantem exsuperasse. Nam et si ille sublimis volat, materiae alis attolitur; tu repugnante illa et deorsum trahente tolleris in altum alis ingenii, atque ita tolleris, ut a materia non discedas, sed illam tecum simul attollas, tantum de ipsa tu, quantum de Dante ipsa fuit benemerita. Jam videre licet quid te inter, Franciscumque et Dantem intersit, de quibus hoc addiderim, Franciscum quandoque non respondere pollicitis, habentem quod allectet in prima specie, sed ulterius non satisfaciat: Dantem habere quod in occursu quandoque offendat, sed juvet magis intima pervadentem. Tua non minus habent in recessu quod detineat, quam habeant in prima fronte quod capiat. Adde quod illi suas poeses in secessibus, in umbra, in summa studiorum tranquillitate: tu tuas inter tumultus, curiae strepitus, fori clamores, maximas curas, turbulentissimas tempestates, occupatissimus cecinisti. Illis erant Musae ordinarium negotium, et principale: tibi ludus,

et a curis quaedam relaxatio. Illis summa defatigatio, tibi defatigatio otium. Denique eo animum remittens pertigisti, quo illi omnes animi nervos contendentes fortasse non pertigerunt. Sed quid dicam de mea paraphrasi? meam enim cur non appellem vel hujus, quae mea est, appellationis jure? demum cur non meam, quam etsi venereor ut tuam, tamen ut meam? admiror profecto illam, et te in illa; ex qua conjcio quantum ego aberam a vera laude tuorum versuum, in quibus quae erant maxima, quaeque maxime illustria, quibus sum noctuinis oculis, non introspexeram, vidi deinde per te revelata, qui id solus et poteras et debebas; debebas autem tibi et nobis, ne multa et te gloria, et nos voluptate fraudares. Lego (deum testor) maxime Laurenti eam, non tam ad delectationem, quam ad doctrinam. Quot enim ibi ex Aristotele, auditu scilicet physico, ex libris de Anima, de Moribus, de Caelo, ex Problematis? Quot ex Platonis Protagora, ex Republica, ex Legibus, ex Symposio? quae omnia quamquam alias apud illos legi; lego tamen apud te ut nova, ut meliora, et in nescio quam a te faciem transformata, ut tua videantur esse, et non illorum; et legens discere mihi aliquid videar, quod maximo est indicio, haec te sapere non tam ex commentario, quam ex te ipso. Solent enim plurimi majore in literis sophisteia quam opera, cum quid scripturi sunt, philosophos habere velut pragmaticos, eis dogmata quaedam suggerentes, quae ingerant suis libellis, ut videantur philosophi. Sed facile hos deprehendas, nam videas illa nec recte disposita,

nec cohaerentia, et ab ipsis non explicata, sed implicata. Atque homines alioquin eloquentes, in illis dicendis apparent infantissimi. At te quis non videat ea non tenere precario, sed ut in quae jus habeas et potestatem pro arbitrio versare, agere tractare? Haec tu (proh felix ingenium) in aestu Reip. in actuosa vita es assecutus, quae nos philosophorum non discipuli, sed inquilini, in umbratili vita et cellularia, sequimur potius quam consequimur. Sed quid dicam de paraphraseos tuae suavissimo stylo? is mihi videtur penitus, qui Ceesaris in Romana lingua. Est enim oratio non manu facta, non bracteata, non torta; sed suo ingenio erecta, candida, et quadrata, nec temere excurrens; sed pedem servans, nec luxurians, nec jejuna, nec lasciviens, nec ingrata, dulciter gravis, graviter amabilis, verba electa et non captata; illustria, non fucata; necessaria, non quaesita; non explicantia rem, sed ipsis oculis subjicientia. Praetereo quam tuae personae semper memineris, quam sint ubique tuae illius prudentiae inspersa passim semina atque vestigia. Haec ego et cum multis, et alius quisquam longe potiora. Sed duo praecipua praeter haec vidi, quae videant forte non multi quamquam oculatiores. Primum est illud, ut illa suas divitias dissimulet, ut invidiam fugiat, flores in sinu habeat, non ostentet, non exurgat in plantas, sed subsidat in genua, ut minor appareat. Alterum quid sit non video, neque enim tam solers, sed video esse nescio quid (ut dicam signatissime) Laurentianum. Quod si quis videat Laurentii dotes, ingenium, praestantiam,

Laurentium totum videat graphice effigiatum. Sed haec nimis fortasse multa, quae dixi etiam invitus, ipsa me transversum (ut dicunt) trahente in verba animi sententia. Illud non praeteribo, hortari te quanto possum opere maximo, ut aliquod quandoque a moderanda republica otiolum suffuratus, absolvendae paraphrasi impartiaris, tibi quidem et linguae patriae ad honorem, civibus tuis et nobis omnibus futurae ad usum et voluptatem. Florentiae idibus Julii MCCCCLXXXXIV.

FINE

INDICE

APPENDICE